ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

DALLO SCISMA D'OCCIDENTE AL REGNANTE SOMMO PONTEFICE

PIO SESTO

DESCRITTA

DA FR. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO OTTAVO

CONTENENTE

LA STORIA DELLO SCISMA, DELLA GERMANIA, DEGLI SVIZZERI, DELLA SVEZIA, DELLA DANIMARCA, E DELL'INGHILTERRA.

IN ROMA MDCCXCIV.

PRESSO ANTONIO FULGONI

Con licenza de' Superiori.

INDICE
DEI PARAGRAFI
LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO.

NOS FR. BALTHASAR DE QUIÑONES

Sacrae Theologiae Professor, ac universi Ordinis FF. Praedicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum ferie, nostrique auctoritate officii, quantum in Nobis est, facultatem concedimus A. R. P. Magistro Fr. Filippo Angelico Becchetti Provinciae nostrae utriusque Lombardiae typis vulgandi opus ab ipso elaboratum, cui titulus: *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa &c.*, dummodo a duobus Sacrae Theologiae Professoribus Ordinis nostri praelo dignum iudicetur, & serventur cetera de iure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum Fidem &c.

Datum Romae in Conventu nostro S. Mariae supra Minervam die decima septima Septembris Anni millesimi septingentesimi octuagesimi octavi.

FR. BALTHASAR DE QUIÑONES

Magister Ordinis.

Reg. pag. 50.

Fr. Thomas Fanelli Bac. et pro-Socius.

AVendo per ordine del nostro Reverendissimo Padre Maestro Generale Fr. Baldassare de Quiñones diligentemente esaminato il Tomo ottavo della Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa descritta dal ch. P. M. Fr. Filippo Angelico Becchetti Teologo Casanatense, in cui vi comprende la storia della Chiesa dall' anno 1525. fino all' anno 1539., e avendo ritrovato, che nulla contiene, ed insinua, che pregiudichi alla purità della Cattolica dottrina, e alle illustri massime della cristiana morale, ma che anzi molto giova ad istruire i lettori, e a confermarli nella religione, e nella pietà, stimiamo cosa utilissima, che si rendi pubblico colla stampa.

Roma s. Maria sopra Minerva 14. Giugno 1794.

Fr. Tommaso Maria Soldati dell' Ordine de' Predicatori Maestro e Professore di Teologia nel Colleg. Germ.

Fr. Pietro Masdea dell'Ord. de' Predicat Maestro e Professore di diritto Canonico nel Coll. Germ.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Revmo Patri Magistro S. P. Apostolici.

F. Xav. Passari Archiep. Lariss. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

QUanto dolenti e luttuose fossero nel secolo decimosesto le circostanze della Chiesa per la multiplicità delle furiose detestabili eresie, che insorsero a crudelmente lacerarle il seno, ed a strappare dal medesimo le intere provincie, ed i popoli più culti, per convertirli in suoi mostruosi nemici, è un tratto lugubre di quella storia non ignorato superficialmente da alcuno. Ma il nostro dotto, eruditissimo scrittore ha saputo così bene ristringere i fatti principali di tanti e sì vari accidenti, e con somma accuratezza e precisione rilevarne i più rimarchevoli, ed i più luminosi, che una giusta idea possiamo concepire di quanto allora accadde a gloria della nostra santa Fede, e ad umiliazione nel tempo stesso dell' uman genere, e possiamo sempre più persuaderci, che l' umanità dominata dalla superbia, e strascinata da brutali passioni, si abbandona ad una sfrenata libertà, che svergogna la sua ragione, e snatura il suo essere. Immune pertanto è l' opera da ogni censura, piena di scelta erudizione, di savie ed opportune riflessioni, e degna del tanto celebrato suo autore, la credo per quanto spetta a me, meritevole della pubblicazione, se così piacerà a chi ne spetta l' irrevocabile giudizio.

Roma Accademia Nobile Ecclesiastica 15. Giugno 1794.

Paolantonio Paoli Presidente, ed Esaminatore de' Vescovi.

QUanto più varj, interessanti, e pieni di difficoltà sono gli oggetti, che comprende questo ottavo Tomo dell' Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa, tanto devono per certo maggiormente lodarsi non meno la somma facilità, chiarezza, ed esatta

critica con cui li svolge il dottissimo autore P. Maestro Becchetti, che le utilissime riflessioni, colle quali tratto tratto gl' illustra a difesa de' cattolici dogmi, e della ecclesiastica disciplina e libertà. Sarà pertanto, a mio credere, assai giovevol cosa il pubblicarlo colle stampe. In fede &c.

Roma 15. Giugno 1794.

Giuseppe Reggi, Prefetto della Bibliot. Vaticana.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praedic. Sac. Pal. Apost. Magister.

DELLA ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

LIBRO DECIMO QUINTO.

Lutero mancante di tutti insieme quei pregi che possono rendere rispettabile un uomo, non avrebbe potuto col solo fondo di una impudenza senza pari eccitare in tutte le parti del Settentrione quel fermento, che abbiamo esposto nel precedente Libro, se lo spirito di novità, e d' indipendenza non avesse invase per così dire generalmente le menti degli uomini, onde tutto si credessero lecito in genere di religione. Erasmo che certamente era il più culto, ed il più erudito fra i filologi di questo tempo, era reo di avere in gran parte fomentato il Luteranismo coi suggerimenti dati ai principi della Germania, e specialmente all' elettore di Sassonia, ed ai magistrati di Basilea (1). Avendo perciò cominciato ad essere tacciato pubblicamente di Luteranismo nella Italia, e nella Fiandra, ritirò il piede, e cominciò a declamare esso pure contro i Novatori. Protestò di non poter credere, che fossero mossi dallo spirito di Dio uomini, i cui costumi erano affatto lontani dallo spirito di Cristo, che sotto il pretesto di libertà evangelica erano furibondi, ed anelavano al sangue, ed ai beni altrui, che tendevano a formarsi un regno su le

(1) *Wurstius L.7. cap.14.*

rovine del Pontificato e della Chiesa (1). Parlando di Basilea, molti egli dice, vi condannano il battesimo, altri detestano la messa, ma gli ecclesiastici passati allo stato coniugale sono divenuti l'obbrobrio del genere umano (2). Egli dice che nelle vicinanze di Basilea erano stati massacrati più di centomila contadini, e che un gran numero di sacri ministri erano stati messi a morte con vari generi di supplici (3). Sappiamo da esso, che si era formato il piano di convertire i conventi in altrettante parrocchie, e collegi di educazione, che si voleva ritardata la professione fino ai 36. anni, e si volevano lasciare nella campagna pochi conventi sotto i vescovi, ed i magistrati, e col peso ai religiosi del lavoro delle mani (4). Pieno di disgusto si determinò adunque Erasmo ad aderire alle replicate istanze fattegli da due Pontefici, da più legati apostolici, dall' arciduca Ferdinando, e da Carlo V. di scrivere contro i Luterani, e pubblicò il suo Trattato del libero arbitrio. Imprese in esso a confutare il principio fondamentale di tutti gli errori di Lutero, col quale togliendosi ogni libertà all' uomo, aveva supposta la necessità degli atti umani, aveva abolita ogni idea di peccato, e di merito, ed avea ridotto l' uomo ad un essere puramente passivo. Il Trattato fu steso con quella moderazione, che non si potrebbe abbastanza insinuare agli Scrittori di controversie. I cattolici lo accolsero con sentimenti di compiacenza. L' Emsero, ed il Cocleo lo tradussero in Tedesco. Ma Lutero si risentì, e rispose in uno stile sì acre, che lo stesso Melantone se ne offese, e lo tacciò di divenire ogni giorno peggiore. Egli non solamente pretese, che fosse affatto estinto negli uomini, e negli angeli il libero arbitrio, ma volle di più che Iddio fosse ugualmente autore del peccato, e delle opere buone, e che perciò premiasse e punisse gli uomini a capriccio, e ciò che dimostra un eccesso d' empietà, d' impudenza, e di follia dichiarò che ciò asseriva non in aria di problema ma di assoluta decisione, alla quale l' orbe universo dovesse uniformarsi. E' intitolata quest' opera: dell' arbitrio schiavo (5). Erasmo gli rispose con due libri intitolati *Hyperaspistes*, nel primo dei

(1) *Erasm. Opp. T.* 3. *P.*1. 818. 830. 846. 889. (2) *Ibi. p.* 851. (3) *Ibi. p.*900. (4) *Ib. p.*885. 887. (5) *Luth. opp. Vissemb.* 1762. *T.* 2. *p.*424.

quali gli dichiarò di restar sorpreso, che mentre risparmiava un Emsero, un Cocleo, un Roffense, un Clitoveo, un Langelio, un Zuinglio, un Capitone, un Ecolampadio, dai quali tutti era stato attaccato, se la prendesse contro di esso che pur avea usata maggior moderazione di stile, rilevò la presunzione, colla quale volea che tutti si uniformassero ai suoi sentimenti, e nel secondo replicò alle risposte date da Lutero ai suoi argomenti.

II. Lutero avea pubblicato il suo Libro dopo la morte di Federico duca di Sassonia accaduta ai cinque del mese di Maggio di quest' anno. Sciolto allora dalla defferenza, che avea dovuta usare con esso, celebrò su la fine del mese di Giugno il matrimonio già da più anni meditato con Catarina Bore, una di quelle nove religiose, che le prime erano state da esso estratte dal monastero di Vittemberga. Erasmo secondo il suo solito prendendo a giuoco questo fatto, la tragedia dice, che da lungo tempo si rappresenta nella Germania, è terminata in un matrimonio come tutti gli altri pezzi di teatro. Lutero religioso di 45. anni ha presa una monacha di 40. si dice che pochi giorni dopo si sia sgravata. Fu falsa questa voce. Ma mentre Melantone condannò altameute il fatto come importuno alle circostanze, che dovevano obbligar Lutero ad applicarsi unicamente agli affari della setta, esso Lutero tanto fu lungi dall' arrossirne che pretese anzi giustificarsi, e per avere un maggior numero di compagni nella infamia, tentò di indurre tutti generalmente gli ecclesiastici, ed i regolari ad imitarne l'esempio. Vide di fatto nell' anno seguente Ecolampadio Sacerdote esso pure congiungersi in matrimonio con una giovane di singolar bellezza affine come scherza Erasmo di meglio mortificare la sua carne, in vece di imitare piuttosto gli Apostoli, i quali per occuparsi unicamente di Dio, e del vangelo, abbandonarono le loro legittime consorti, per abbracciare il celibato. Lutero ebbe di più la temerità di proporre ad Alberto arcivescovo di Magonza, e di Magdeburgo di congiungersi in Matrimonio, e di erigere in principato secolare i due arcivescovati, acciò col suo esempio si inducessero ugualmente gli altri vescovi della Ger-

(1) *Opp. l. c. p.900.*

mania a secolarizzare i loro vescovati, e si venisse a sopprimere affatto la cattolica religione nella Germania (1).

III. Una simile proposizione era stata già fatta da Lutero ad un altro Alberto della Casa esso pure di Brandeburgo, e gran maestro dell' Ordine Teutonico, e per mala sorte era stata abbracciata. La guerra, che quest' ordine, al quale apparteneva la sovranità della Prussia, sosteneva già da cento cinquanta anni coi Polacchi, ne aveva alterate talmente le massime e lo spirito, che la religione non avea più forza nel cuore di alcuni di coloro, che ne ricuoprivano le prime dignità. Il mentovato gran Maestro si era invaghito della principessa Dorotea figliuola di Federico duca d' Holstein, e quindi re di Danimarca. Ad una sfrenata libidine si era aggiunta la cupidigia di appropriarsi il tesoro dell' Ordine, ed il possesso se non di tutti almeno di una gran parte dei vasti suoi domini. Queste passioni erano communi ad Alberto coi primi Commendatori che volevano appropriarsi le respettive commende. La guerra, che era ricominciata nell' anno 1520. e si era proseguita con vantaggio dei Polacchi, somministrò il pretesto per sodisfare ambedue le passioni. Alberto si finse bisognoso di un pronto soccorso, e lo chiese a Carlo V che ritrovandosi in Ispagna non era in grado di somministrarglielo: per la qual cosa stipulò un trattato col re Sigismondo, nel quale cedè alla Polonia il dominio diretto della Prussia, e dividendola in regia, e ducale, ritenne per se questa seconda coll' obbligo di omaggio al trono di Polonia, e colla condizione che passasse ai suoi successori della famiglia di Brandeburgo. Un mese dopo diede sfogo alla conceputa passione per la principessa Dorotea, e fatta pubblica professione di Luteranismo, lasciò la libertà ai Commendatori d' imitarne l' esempio. Clemente VII. non potè che ricorrere nel mese di Gennaio dell' anno seguente alla mediazione dell' augusto Carlo, onde non fosse ratificato un atto, col quale oltre la religione venivano offesi i diritti della santa sede, alla quale l' Ordine Teutonico era immediatamente sottoposto (2). Carlo V. negò di fatto di approvare la secolarizzazione di quei domini, ma il nuovo duca assistito dalla protezione del re Sigismondo poco si

(1) *Cochl. Acta* p. 129. 131. (2) *Rayn. ann.* 1526. n. 121.

curò e della sua negativa, e della opposizione di alcuni Commendatori, che fedeli ai loro doveri volevano conservato l'ordine nella sua integrità. Il trattato di cessione, e d'investitura fu steso a Cracovia nel lunedì della domenica delle palme di quest'anno. Vi si dichiarano eredi del nuovo ducato di Prussia quei figliuoli, che nascerebbero da Alberto, ed in loro mancanza i figliuoli di alcuno dei suoi tre fratelli Giorgio, Casimiro, e Giovanni della casa d'Anspach, e marchesi di Brandeburgo, colla condizione che nella totale estinzione dei maschi ricadesse l'intiero feudo al trono di Polonia. Vi si dice, che si era ciò concluso in seguito delle replicate rappresentanze di Leone X. di Adriano VI. di Clemente VII. e di Carlo V. ma queste non erano dirette, che a ristabilire la pace fra le due potenze belligeranti (1). I due vescovi di Semland, e di Pomerania abbracciato il Luteranismo, e con esso lo stato coniugale, fecero una cessione ad Alberto dei feudi delle loro chiese col pretesto di applicarsi alla dottrina evangelica, quasi che essa si opponesse al dominio temporale, e ben si confacesse colle sollecitudini del matrimonio (2).

IV. Clemente VII. non potendo imaginarsi una sì infame apostasia, nel mese di Ottobre dell'anno scorso aveva incaricato Ludovico II. re di Ungheria, il Cardinal Campeggi suo legato, ed il nuncio Antonio Pullerini di procurare la pace fra l' ordine Teutonico, e la Polonia, o di rinovare per lo meno la tregua, che era per ispirare. Ludovico II. ebbe di fatto la maggior parte nell'esposto trattato. Questo Principe avea quindi rivolte le sue sollecitudini ad opporsi ai Turchi, sopra i quali non lungi da Dubizza avea per opera di Cristoforo Frangipani riportata una insigne vittoria. Egli aveva spedito al santo Padre il vescovo di Vaccia per implorarne soccorso, e Clemente VII. non solamente gli aveva inviato un sussidio di cinquanta mila scudi d'oro, ma aveva di più scritte in suo favore lettere pressantissime all'Augusto, ai re di Francia, e d'Inghilterra, all'arciduca Ferdinando, ed a tutti i Principi dell'Impero. Ma Solimano era penetrato nella Ungheria alla testa di duecento mila uo-

(1) *Pray. Annal. Hung.* (2) *Rayn. l. c. n. 122.*

mini, ed occupato Pietro Varadino ne assediava la fortezza. Ludovico non avea che 25. mila uomini, ed ebbe la temerità di tentare la liberazione dell' importante piazza. Egli piantò il suo campo a Muhacs. I migliori officiali nell'enorme disuguaglianza di forze suggerivano che si restasse su la difesa almeno sino all' arrivo dei soccorsi del Vaivoda di Transilvania. Paoli-Tomory dell' Ordine dei Minori, e vescovo di Clocza; il quale perciò possedeva le piazze situate tra la Sava, la Drava, ed il Danubio, volle che si venisse a battaglia. Si attaccò dunque la zuffa ai 29. di Agosto, e come dovea succedere restarono sul campo 18. mila Ungari, fra i quali l'arcivescovo di Strigonia, e sei vescovi uno dei quali fu il medesimo Tomory. Ludovico II. si abbandonò alla fuga: ma cadutogli il cavallo in una palude perì nella sua età di 22. anni. Solimano mise a ferro, ed a fuoco la maggior parte della Ungheria; diede il sacco a Buda, e si ritirò ad Andrianopoli per quindi occupare in altro tempo le altre piazze dell' infelice regno.

V. Le sue piaghe erano più sensibili ai fedeli, perchè fatte in un tempo, nel quale si prevedeva la perdita dei due regni di Danimarca, e di Svezia, nei quali il veleno del Luteranismo era passato dalle città Anseatiche, che facevano per così dire a gara per succhiarlo. Lo sconvolgimento politico dei due regni lasciava all' errore la libertà di maggiormente dilatarsi. Dopo la fuga di Cristiano II. re di Danimarca il suo zio Federico I. duca d' Holstein avea conquistata una gran parte di questo regno, e ricevuto l' omaggio dei popoli della Norvegia, avea obbligata la città di Copenaghen ad aprirgli le porte, ed ai 24. del mese di Giugno dell' anno scorso era stato in una assemblea generale coronato re di Danimarca, di Norvegia, e di Svezia ancora. Il Senato di Danimarca avea già pubblicato un manifesto, nel quale esposto il diritto, che competeva al clero, ed alla nobiltà di collocare sul trono vacante quel soggetto, che più loro piacesse, e la preferenza che davano alla famiglia d' Holstein, trascrissero il giuramento, che Cristiano II. avea prestato nel tempo della sua coronazione. A tenore del medesimo era obbligato a proteggere la Chiesa, ed i suoi ministri, ed a man-

tenerli in possesso dei diritti, e privilegi accordati loro dalla santa Sede. Dovea rendere giustizia ad ognuno, e non poteva intraprendere cosa grave senza il consenso del Senato. Esposero quindi le colpe, delle quali Cristiano II. si era renduto reo. Fanno orrore i tratti di crudeltà, che riferirono. In un solo giorno avea fatta tagliare la testa ai due vescovi di Stregnees, e di Scara, a sessanta cavalieri, ed a molti cittadini e Senatori Svedesi. Avea fatto gettare nel fiume l' abate, e cinque religiosi di Nidale, ed aveva spogliato dei suoi beni il vescovo di Finlandia. Tutti gli ordini erano stati da esso oppressi con imposizioni. L' arcivescovo, ed i Canonici di Lunden erano stati messi in carcere per ottenerne la cessione dell' Isola di Bornholm. Lo stesso trattamento era stato fatto al vescovo d' Odensee, e ad altri prelati per motivi uguali. I vescovi, ed i signori della Norvegia non avevano ricevuti migliori trattamenti, e si ricordano specialmente le violenze usate ai vescovi di Cameren, d'Aslo, e di Drontheim. Termina il manifesto con dichiarare, che sebbene dopo la fuga di Cristiano II. avessero potuto collocare sul trono qualunque soggetto, avevano con tutto ciò amato di chiamarvi un principe della stessa famiglia d' Holstein, e dei conti d' Oldemburg, e con lusingarsi della comune approvazione della loro condotta (1).

VI. Non dubitiamo, che Federico I. non prestasse il medesimo giuramento. Restiamo bensì sorpresi, che ciò non ostante si dichiarasse da principio indifferente, e quindi aperto protettore di quel Luteranismo, che pel commercio delle città Anseatiche si era introdotto nell' Holstein, nella Danimarca, nella Norvegia, e nella Svezia. Si erano in questo tempo a Danzica per opera di un certo Govanni Saliceti saccheggiati i templi, esigliati i sacri ministri, mutato il Senato cattolico in Luterano, e minacciato il supplicio a chiunque si opponesse alle violenze. Il re Sigismondo vi accorse avventurosamente, e rimesso il tutto nell' antico sistema condannò alla morte il Saliceti, e gli altri autori della empietà (2). A Francfort la plebe prese le armi, depose il senato cattolico, e stabilì un magistrato eretico, dal quale fu pubblicata una

(1) *1. des Roches Hist. de Danim.* (2) *Neugabever. Hist. Pol. L. 2.*

nuova Legislazione, furono aperti i chiostri, fu abolito ogni istituto regolare, fu proibito il mendicare, e fu istituita una cassa di religione. Il Cocleo, ed il Fabri rammentano simili violenze commesse dagli eretici nei distretti di Magonza, e di Colonia, e dell'Austria. Olao Magno fa fede delle empietà, che si comisero a Lubecca, a Rostock, e nelle vicine città, nella qual occasione si ammirò lo zelo, la pietà, il coraggio di alcune monache, che elessero di tutto piuttosto soffrire, che mancare alle solenni promesse fatte a Dio. A Brema i fautori della supposta riforma non cagionarono minori disordini. Eccitato il popolo a sedizione si fece man bassa sopra gli ecclesiastici, si dilapidarono i templi, si calpestarono le imagini, si demolirono i chiostri, e si obbligò l'arcivescovo Cristoforo ad uscire di città colla parte più sana del clero, che potè sottrarsi al ferro micidiale. Potè l'arcivescovo abbattere colla forza l'orgoglio della eretica plebe. Dovendo ricuperar quindi le città, e le piazze, che ne dipendevano, ricorse perciò al santo Padre, il quale con un breve dei 25. del mese di Novembre di quest'anno deplorando l'empietà dei seguaci di Lutero, e commendando lo zelo del prelato, se per una parte si scusò di prestargli il richiesto sussidio per l'estrema ristrettezza del pontificio erario, sodisfece per l'altra ai suoi voti con implorare in suo aiuto l'assistenza dei vicini principi, e con accordargli il diritto di raccogliere le decime della sua provincia di Brema, e dell'altra di Verden (1). Uno dei principi, ai quali ebbe perciò ricorso il santo Padre, fu appunto quel Federico, che abbiamo veduto collocato sul trono di Danimarca, al quale per altro esso non diede che il titolo di duca d'Holstein, e di Sleeswic. Esso gli espose la violenza, colla quale un gran numero di Metropolitani, e di vescovi erano stati dalla Luterana perfidia cacciati dalle loro sedi, molti conventi, e monasteri erano stati demoliti, i fondi delle chiese erano stati iniquamente occupati, e si era omai sparso infinito sangue. Rilevò la giusta apprensione, nella quale omai dovevano essere tutti i Sovrani di vedere dilatata la confusione negli stessi loro domini se a tempo non opponevano un argine, per impedire che vi si introducesse il reo contagio,

(1) *Rayn. n.28.*

e chiese finalmente la sua assistenza a favore del mentovato arcivescovo (1).

VII. Clemente VII. non ignorava certamente la propensione, che Federico nutriva per le novità sparse da Lutero. La diligenza del Campeggi suo legato, che lo teneva esattamente informato di quanto accadeva in quelle remote provincie non ci permette di dubitarne. Giovanni Magno ci fa sapere, che Lutero prevalendosi degli esposti torbidi della Danimarca, vi aveva da Wittemberga spedite molte lettere per esortare quei popoli, e quei chierici a sottrarsi dalla ubbidienza della santa Sede come si erano sottratti da quella di Cristiano II. e che a tale effetto aveva suggerito agli ecclesiastici che in tal maniera avrebbono potuto godere i frutti del matrimonio, ed ai laici che si sarebbono potuti impadronire dei vasti fondi delle chiese (2). L'empio uomo non dubitava, che questi riflessi non fossero per guadagnargli il favore di coloro, nei cui cuori lo spirito di passione prevaleva ai sentimenti di religione, nè s' ingannò. Federico nella sua assunzione al trono aveva ritrovata già corrotta una parte del popolo. Egli nutriva uguali sentimenti, ma il giuramento che aveva di fresco prestato, ed il timore che le discordie inseparabili dal cambiamento di religione fossero per essere fatali al suo trono non bene ancora stabilito, lo indussero ad appigliarsi ad un temperamento, che lo conducesse insensibilmente al meditato fine. Pubblicò adunque un editto, nel quale sotto pena di morte, e della confiscazione dei beni proibì di arrecare molestia, o ingiuria ad alcuno sotto pretesto di religione, ed esortò tutti i suoi sudditi a professare quella religione, della quale sarebbono contenti nell' atto, che fossero per presentarsi all' eterno giudice. Era questo lo stesso che accordare una piena libertà di coscienza, e cominciare a degradare quella religione, che si era fino a quel punto professata da tutti gli ordini del regno. Ma egli fece ancora di più, ed esortò i predicatori ad annunciare al popolo quelle massime, che condannavano gli abusi (3). Sotto questo pretesto appunto il Wicleff, l' Huss, e Lutero avevano da principio colorita la loro apostasia. Tanto si voleva da Fe-

(1) *Ibi. n.29.* (2) *Olaus Mag. L.16. c.35.* (3) *Seckendorff. 1. CXLIX.*

derico, e poichè non si vide abbastanza secondato dagli ecclesiastici del regno, si indirizzò al medesimo Lutero, il quale da Wittemberga gli spedì per occupare la cattedra di teologia nella università di Copenaghen un certo Giovanni Macabeo, che dalla Scozia onde era nativo era stato obbligato a fuggire, per avere violata una religiosa, e tre predicatori Giorgio di Giovanni, Ciovanni Taussor, e Cristiano Schroch. L' impudenza colla quale cominciarono costoro a declamare contro la Chiesa, ed a spargere l' errore appresso un popolo, dal quale nessuno aveva osato finora di esporsi a strappargli dal cuore la religione, non poteva essere che fatale alla pubblica tranquillità. Ciò incoraggì Federico ad avanzare un secondo passo più decisivo. Convocata nell' anno 1527. ad Odensee una assemblea di stato per provedere a questi disordini, che si sarebbono tolti coll' esiglio di coloro, che esso medesimo aveva introdotti nel regno, e colla pena di quei, che si erano lasciati corrompere, rappresentò che ad esso come protettore della Chiesa apparteneva d' invigilare, acciò si predicasse il vangelo nella sua purità, che nel giurare di conservar nel regno la religione cattolica Romana, non aveva inteso nè di mantenere gli abusi, che vi si erano introdotti, nè di accettare i decreti della santa Sede che in quanto erano fondati su la parola di Dio, e che si esporrebbe il regno ad evidente pericolo, se si tentasse di cacciarne il Luteranismo, che vi aveva omai gettate radici profondissime, dichiarò che credeva necessario, che si accordasse una ugual libertà ai Cattolici, ed ai Luterani fino a tanto, che non fosse dalla autorità di un Concilio ecumenico deciso a quale delle due religioni si dovesse la preferenza. Era questo lo stesso che dichiararsi protettore di una religione, che voleva distrutta, e che costituirsi giudice di quella Chiesa della quale non era che suddito, e che uguagliare Belial a Cristo, per accordargli quindi una decisa superiorità. I vescovi che formavano la parte più rispettabile della assemblea, dovevano adunque risentirsi. Lo fecero di fatto. Ma poichè Federico aveva già acquistati i voti del Senato, fu deciso I. che ognuno fosse in piena libertà di professare la Luterana, o la Cattolica religione. II. che nessuno potesse essere molestato a titolo di religione. III. che il Principe farebbe

uso della forza per difendere i Luterani dalla violenza dei loro nemici. IV. e che i religiosi, e le monache sarebbono in libertà di uscire dai chiostri, ed anche di congiungersi in matrimonio. Fu parimente prescritto nella medesima assemblea che i vescovi non potrebbono in avvenire ricorrere alla santa Sede per ottenerne la conferma della loro elezione, o il pallio, e che dovrebbono unicamente indirizzarsi al Sovrano (1).

VIII. Non potea più dubitarsi che Federico non si fosse prefisso di costituirsi nella Danimarca arbitro e capo della Chiesa ugualmente che del regno. Il solo timore dei maneggi di Cristiano II. e della forza di Carlo V. lo tratteneva dallo scuoprirsi più chiaramente. Il re di Svezia Gustavo posto in ugual situazione, e circostanza procedeva con ugual politica. Obbligato a dimostrare esternamente i maggiori riguardi a quel Giovanni Magno, che abbiamo veduto ritornato nella Svezia col titolo di legato apostolico, nell' atto che si prevaleva della sua prudenza e destrezza per sostenere i suoi diritti su l' Isola di Gotland, gli arrecava continove molestie, per indurlo ad abbandonare la Svezia. Egli lo aveva minacciato di morte in una pubblica assemblea di stato qualora non si prestasse a tutti indistintamente i suoi comandi, col pretesto di ricolmarlo di onori lo aveva obbligato a consumare la maggior parte delle sue rendite, e finalmente lo aveva confinato nel convento di s. Francesco di Stokolm con espresso divieto di uscirne senza suo ordine. Nell' intimargli questo comando gli aveva dichiarato, che ciò faceva per fargli provare il peso dello sdegno, che aveva contro di esso concepito a motivo della forza, colla quale si opponeva ai progressi del Luteranismo, e specialmente al diacono Lorenzo d'Andrea, che n' era il principal promotore. Giovanni Magno non era uomo da abbattersi perciò di coraggio. Fondato nella divina grazia seppe resistere alla tempesta che lo minacciava, ed insultato con eccesso di temerità dal medesimo Lorenzo, si dichiarò pronto a soffrire qualunque genere di morte piuttosto che mancare ai suoi doveri con Dio, colla Chiesa, e col regno. I Luterani che non si scostavano giammai dai fianchi di Gustavo, gli progetta-

(1) *Olaus l. c. et Seckand.* III. XXXI.

rono di metterlo a morte, e poichè non si ritrovava alcun pretesto, col quale colorire il sacrilego attentato, fu preso l' espediente di onorarlo di una solenne ambasciata o appresso il gran duca delle Russie, o appresso Sigismondo re di Polonia per richiedere la sua figliuola Edvige in consorte a Gustavo, e nella sua assenza di occupare tutti i feudi della sua chiesa, e di condannarlo all'esiglio. Sbalzato in conseguenza quà e là ora verso la Prussia, ora verso la Finlandia, a Danzica, a Viburg, richiamato, e spogliato, ed obbligato a passare in Polonia, dovè alla perfine come vedremo soccombere alle maligne trame degli eretici (1).

IX. La piaga onde era profondamente penetrato questo grand' uomo alla vista delle calamità che sovrastavano al regno, veniva in qualche maniera allegerita dallo zelo, col quale altri vescovi ed ecclesiastici animati dagli stessi sentimenti vegliavano alla difesa della religione. Era alla testa dei primi il Brask vescovo di Linkoping, e Pietro vescovo di Westeraas, i quali non desistevano dall'ispirare ai popoli un giusto orrore delle empietà di Lutero, e dall'insistere perchè fossero secondo il rigore delle leggi puniti coloro, che ne facevano professione. Ma Gustavo fu tanto lungi dal piegarsi alla forza di rappresentanze, che non tendevano che a mantenere i popoli nel dovuto spirito di pietà e di sommissione, e ad allontanare dal regno quella iliade di mali, sotto la quale gemevano le provincie della Germania, che anzi condannò all' esiglio il vescovo di Westeraas, destinò a predicare nella gran chiesa di Stokolm quell' Olao di Pietro, che era stato il primo a portare nella Svezia l' empio veleno, chiamò da Wittemberga altri gonfaloni dell' errore, e perchè i religiosi dell'Ordine di s. Domenico erano quei, che si opponevano con maggior forza al torrente dell' eresia, ne cacciò tutti i forestieri, e stabilì per priori dei conventi quei soggetti, de' quali credeva di poter meno diffidare. Se esso non avesse già adottato con tutto l' impegno l' eretico partito una sollevazione eccitata nella città di Stokolm contro quegli Anabattisti, che vi si erano introdotti, ed in conseguenza contro i Luterani an-

(1) 1. *Ioan. Magn. Metrop. Upsal. l. 6.*

cora, e l'attentato commesso non guari dopo dal mentovato suo predicatore Olao di Pietro, che non ostante il carattere di sacerdote aveva osato di congiungersi pubblicamente in matrimonio, avrebbe potuto richiamarlo nel retto sentiero; ma egli non si risentì contro i seguaci di Lutero se non perchè non si erano a tempo opposti alle novità degli Anabattisti e lasciò ad Olao di Pietro il pensiero di giustificare la sua condotta appresso il vescovo di Linkoping, che con maggior forza censurava la sua sacrilega empietà. Frattanto il fatale esempio di costui avvalorato dalla condescendenza del Principe produsse quegli effetti, che si dovevano attendere dalla umana debolezza. Un gran numero di sacerdoti dell'uno, e dell'altro clero si andarono a gettare fra le braccia di femine ugualmente corrotte, e cuoprirono le loro infamie col sacro nome di matrimonio. Clemente VII. non tardò ad averne contezza, e nella disgrazia ed assenza del suo legato apostolico s'indirizzò ai due testè mentovati vescovi di Linkoping, e di Westeraas, e con una lettera dei 19. del mese di Settembre dell'anno seguente esposti i rapidi progressi, che nel giro di pochi mesi avea fatto il Luteranismo nella Svezia, l'impudenza colla quale si abbracciava l'errore, si contraevano supposti matrimoni dagli ecclesiastici, si alterava il rito della messa, si comunicava il popolo sotto ambedue le specie, e ciò senza premettervi nè confessione, nè dolore, nè penitenza, si amministrava il battesimo in luoghi profani senza alcuna delle cerimonie prescritte dalla Chiesa, e si negava agli infermi l'estrema unzione, comandò ai suddetti prelati di adoperare tutto il loro zelo acciò si purgasse la vigna del Signore da cotanta empia zizzania, e si osservassero le leggi prescritte contro gli eretici, ed amando di credere che l'eletto re Gustavo, ed i primi signori del regno non avessero parte in queste colpe, esortò ambedue ad implorare la sua assistenza per arrestarne il corso, e gli munì delle opportune facoltà, onde conferissero l'assoluzione a coloro, che si dichiarassero pentiti della loro apostasia (1). Il santo Padre non si era ingannato nel fissare gli occhi sopra questi due vescovi come i più idonei ad eseguire una impresa, che era già

(1) *Rayn. ann.* 1526. *n.*128.

divenuta la più ardua. Ambedue cominciarono di fatto a scorrere le loro diocesi, e le vicine provincie ancora della Polonia, e non dubitiamo che non riportassero qualche frutto dei loro sudori. Ma l'errore aveva omai gettate profonde radici, e sedeva sul trono: per la qual cosa il vescovo di Westeraas come abbiamo accennato, fu condannato all'esiglio, e Gustavo si contentò di dar parole all'altro di Linkoping, riserbando ad altro tempo maggiori risentimenti. Gli eretici per lo contrario all'ombra del trono sicuri della impunità seguitarono a spargere il loro veleno, e vantandosi di annunciare il puro vangelo, e di volere una religione libera da ogni umano stabilimento, come se Gesù Cristo non avesse conferito agli apostoli, ed ai suoi successori l'autorità di stabilir leggi, ed ai fedeli l'obbligo di ubbidir loro, e di osservarle, impresero a tradurre in lingua Svedese il nuovo Testamento. Olao di Pietro fu l'autore di questa traduzione, e si prevalse a tale effetto di quella che era stata fatta in tedesco da Lutero. I vescovi si opposero per verità con tutto lo zelo ad un'opera, che essendo lavoro degli eretici, non potea tendere che a stabilire i loro errori. Ma Gustavo col pretesto che i Tedeschi ed i Danesi già avevano la sacra Scrittura in loro lingua, e che alcuni preti ignorando il latino non erano in grado di intenderla, e di spiegarla al popolo, sostenne la già fatta traduzione, e soltanto per dimostrare di avere alcun riguardo alle loro rimostranze, comandò che se ne intraprendesse adunque da essi una nuova. L'eletto arcivescovo d'Upsal non era per anche stato obbligato ad uscire dal regno. Per la qual cosa dovendo prestarsi ai sovrani comandi, fu tutto il nuovo testamento diviso in maniera, che il clero d'Upsal traducesse il vangelo di s. Matteo, e l'epistola di s. Paolo ai Romani, quello di Scara il vangelo di s. Luca, e l'epistola ai Galati, quello di Stregnees l'altro di s. Giovanni, e l'epistola agli Efesi, quello di Westeraas gli atti degli apostoli, quello d'Aboo la epistola ai Tessalonicensi, ed a Timoteo, i Domenicani la epistola a Tito, ed agli Ebrei, i Minori quella di s. Giuda, e di s. Giacomo, i Certosini l'Apocalisse, ed i religiosi di Wadstena le epistole di s. Pietro, e di s. Giovanni. Questo spartimento doveva certamente sollecitare il lavo-

ro, onde si togliesse prontamente dalle mani dei fedeli l'eretica traduzione, ma poichè questa sola si voleva, i prelati cattolici ebbero il dispiacere di veder restata inutile la loro fatica col pretesto che non essendo di una sola mano doveva considerarsi come un lavoro formato di vari pezzi. Gustavo passò ancora più avanti, e comandato che si tenesse ad Upsal una dispura di religione fra Olao di Pietro, e Pietro Galle volle far credere che il primo ne trionfasse sul supposto che non appoggiava le sue asserzioni che su l'autorità della sacra Scrittura (1).

X. Quel diritto che gli Eretici si arrogavano di storcere le parole dei libri sacri per trarle ai propri sentimenti, era una prova la più luminosa della necessità di un giudice supremo delle controversie di fede. Ma poco premeva loro di cadere in contradizione. La licenza formava il solo oggetto dei loro voti. A quali eccessi arrivasse la libertà nei due regni di Svezia, e di Danimarca, lo possiamo arguire da quel gran numero di sacerdoti dell'uno, e dell'altro clero, che si abbandonarono ad illeciti amplessi nei vicini dominl di Sigismondo re di Polonia, che pure si dimostrava pieno di zelo, per far argine al torrente della iniquità. L'arcivescovo di Gnesna che vi sosteneva il carattere di legato apostolico, ebbe la bella sorte di richiamarne molti ai loro doveri, e di indurgli ad abbandonare le supposte mogli, e vere concubine, ed a dichiararsi pronti a subire ancora la pubblica penitenza, purchè ottenessero la grazia di essere riconciliati colla Chiesa. Quei regolari che si ritrovavano in questo numero chiesero la grazia di non essere obbligati di ritornare nei loro chiostri, ed il medesimo arcivescovo si fece loro mediatore appresso la santa Sede, e con un breve dei 29. del mese di Gennaio dell'anno seguente ne ottenne favorevole risposta (2). E' verisimile che la costoro conversione si dovesse in gran parte alla risoluzione, colla quale il re Sigismondo si era determinato ad agire contro i Novatori, che tutto volevano sconvolto il politico, ed ecclesiastico sistema della Repubblica. Sappiamo certamente, che a tale effetto si trasferì non guari dopo a Danzica, che vi obbligò quel popolo a fare

(1) *Puffendorff. Hist. de Suede*. (2) *Rayn. l. c. n.127.*

di nuovo professione della cattolica fede, a ristabilire i templi, gli altari, e le sacre imagini, ed a richiamare quelle religiose comunità, che n'erano state cacciate. Abbiamo veduto, che Erardo vescovo di Pomerania, che risedeva a Riesenburg, e che non era divenuto celebre che pel suo fanatismo a favore del Luteranismo era nel numero di coloro, che nell' apostatare si erano abbandonati ad illeciti, e sacrileghi amplessi. Clemente VII. in seguito delle istanze del medesimo Principe, nel mese di Decembre dell'anno seguente incaricò adunque il vescovo di Cracovia di chiamarlo, e ritrovatolo contumace, di smembrare da quella cattedra quella parte di diocesi, che era nei domini della Polonia, onde non fosse desolata dall' intruso lupo (1).

XI. L'università di Wittemberga era la sentina dalla quale uscivano i pseudo-ministri del Vangelo, e Lutero desistendo dallo scrivere come pel passato ampli trattati, era presentemente occupato a scriver lettere, colle quali gli riusciva di più facilmente accendere quà, e là il fuoco della discordia. Non vi era parte della Europa, alla quale non si estendessero le sue empie cure. Quest' anno spedì fino nella Livonia Melchiorre Osmanno, e Giovanni Pomeranno, al quale si doveva in gran parte la fatale apostasia della Danimarca. Lo zelo dei vescovi, dell'Augusto Carlo V. e dell' arciduchessa Margherita si oppose per verità all' errore, onde non gettasse radici nella Olanda, nel Brabante, e nella Fiandra, e quegli Inquisitori, che dal defonto Adriano VI. vi erano stati stabiliti, non mancarono ai loro doveri. Lutero ebbe con tutto ciò la temerità di scrivere una lettera a quei suoi seguaci, che vi presumeva occulti. L'Eckio gli rinfacciò questa sua impudenza (2) quasichè pretendesse che la sua setta occupasse omai tutti gli angoli della terra. Con tutto ciò poiche si aveva motivo di temere, che il veleno andasse realmente serpeggiando nelle suddette provincie, il santo Padre incaricò Erardo vescovo di Liegi Cardinale del titolo di s. Grisogono a munire di maggiori facoltà i già stabiliti Inquisiori, e gli diede un' ampla autorità sopra di essi, affinchè a dispetto dell' uomo nemico si tenesse lontana da quel campo l'infetta zizzania (3).

(1) *Ibi. n.126.* (2) *T. 2. Hom. 2. in fer. 3. Paschae.* (3) *Rayn. n. 34.*

XII. Lutero viene ancora accusato di avere impedito, che avessero effetto quelle speranze, che si erano concepite della riunione dei Russi al centro della Cattolica communione. Dopo varie discordie, che erano passate tra il gran Duca di Moscovia Basilio ed i Polacchi, e gli Svedesi, Clemente VII. nell' anno scorso gli aveva indirizzato Paolo Centurioni cittadino Genovese con una lettera, nella quale lo aveva pregato di unire le sue forze a quelle dei Latini per attaccare di concerto i domini di Solimano. Basilio avea fatte le maggiori accoglienze al delegato Pontificio, e nel rispedirlo in Italia nel mese di Aprile di quest' anno gli aveva dato per compagno un suo ambasciatore per nome Demetrio, ed aveva richiesta sua Santità di fissare una regolata spedizione di ministri dall' una all' altra corte sì per convenire del richiesto trattato, che a titolo di reciproca amicizia (1). Fa d' uopo credere che Demetrio avesse tali istruzioni, che facessero concepire al santo Padre una fondata speranza di una prossima riconciliazione della intiera nazione. Sappiamo per lo meno che esso nell' atto che licenziò questo ministro, rivestì del carattere di suo legato per trasferirsi a Mosca il vescovo di Scara, e lo raccomandò al re di Polonia, acciò secondasse il suo destino (2). Il duca Basilio aveva già spedite altre ambasciate a Carlo V. e se prestiàmo fede a Paolo Giovio si era in altri tempi lusingato di poter ottenere o dalla santa Sede, o dal defonto Massimiliano il titolo d' Imperadore.

XIII. Le guerre nelle quali si era impegnato Carlo V. furono cagione che non si proseguisse il trattato di lega contro Solimano, e nell' obbligare il santo Padre a dividere fra tanti soggetti le sue sollecitudini, contribuirono non poco a facilitare i progressi dei Luterani. Clemente VII. con un breve dei 22. del mese di Maggio dell' anno scorso avea fatti i maggiori elogi dello zelo, col quale Francesco I. si opponeva, affinchè il veleno della eresia non penetrasse nei suoi domini, e lo aveva esortato a cooperare perchè si mantenesse intatto il deposito della fede nelle altre parti ancora della Europa (3). Abbiamo veduto che la facoltà teologica di Parigi non si era lasciata sorprendere da quei coloriti pretesti, che si adduceva-

(1) *Ib. n.67.* (2) *Ib. n.73. et. Liv. de legat. Moschov.* (3) *Ryn. n.20.*

no dai Novatori, per impugnare l'autorità, i dogmi, ed i riti della Chiesa, e che a differenza di Erasmo avea saputa separare la causa della religione da quella delle belle lettere, che nulla di fatto avevano di comune con essa. Dopo la solenne dottrinal condanna delle proposizioni di Lutero, era essa divenuta l'oggetto delle costui satiriche declamazioni. Ma quei professori furono tanto lungi dall' obbligarsi perciò al silenzio, che uno di essi credè di dover pubblicare una ragionata confutazione dei principali errori dell' empio Novatore. Fu questi Iodoco Clictoveo, che diede a tale effetto alla luce il suo *Anti-Lutero* opera divisa in tre libri, nel primo dei quali imprese a confutare il preteso spirito di libertà cristiana, col quale si volevano sottrarre i fedeli dalla osservanza di qualsivoglia legge umana. Egli dimostra che molti riti, e consuetudini della Chiesa erano stati introdotti fino dal tempo degli apostoli, che non tutto ciò che era stato prescritto da Gesù Cristo ed osservato dagli apostoli era stato inserito nei libri del nuovo Testamento, che la Chiesa ha il diritto di far leggi e che tiene appresso di se il deposito della dottrina, e della autorità del divino Redentore, e finalmente risponde trionfalmente ai sofismi di Lutero. Nel secondo libro tratta del sacrificio, e del sacerdozio, dimostra che nè il sacerdozio, nè il ministero della parola è comune a tutti i fedeli, che non conviene che si celebri la messa soltanto nei giorni di domenica, nè che se ne alteri il rito, e si obblighino tutti i fedeli a comunicarsi ogni domenica, dimostra che la messa è un vero sacrificio, e dopo di aver difesi vari articoli di dottrina, e di rito appartenenti a questo oggetto, prova con ugual forza il dogma del Purgatorio. Nel terzo libro che è destinato alla difesa dei voti, e della professione religiosa, s'apre all'Autore un vasto campo per formare varie riflessioni su la persona di Lutero, per parlare delle antichità di questi voti, della santità degli istituti degli Ordini regolari, della utilità di questi sacri istituti, dell' oggetto dei voti che non è altro che la perfezione del Cristianesimo, della libertà che si dee lasciare ai giovani di consacrarsi a Dio mediante la professione religiosa, degli esercizi privati, e pubblici dei regolari, del torto che si fa loro tacciandogli come persone inutili, e disoccupate,

e per estendersi specialmente a difendere il voto di castità come quello che dava maggior incommodo a Lutero, e contro il quale si era perciò scatenato in modo particolare. La lettura di quest' opera non apporterebbe piccolo vantaggio ancora a giorni nostri.

XIV. Lo zelo di Clictoveo, e dei suoi colleghi in difesa della religione ferì i nuovi settari nel più vivo del cuore. Mancando di ragioni si attaccarono alla satira, e pubblicarono un libello infamatorio intitolato Giudicio della facoltà teologica di Parigi sopra alcune proposizioni. Fu esso denunciato alla medesima facoltà, ed al parlamento, ed esaminato da alcuni professori ne furono estratte trentacinque proposizioni erronee contro l' invocazione dei Santi, il culto delle imagini, il sacrifizio della messa, il celibato, il purgatorio, l' autorità pontificia, e le leggi ecclesiastiche, e fu perciò condannato con general proibizione di ritenerlo, o di spacciarlo (1). Lo zelo che in questa ed in simili occasioni dimostrò il parlamento di Parigi, per conservare illibata la fede di un regno, che dopo la prima sua conversione non aveva giammai permesso che vi si annidasse l' errore, richiamò la gratitudine del santo Padre, il quale con un breve dei 20. del mese di Aprile di quest' anno ne commendò altamente la condotta, e lo esortò a proseguire con ugual calore, ed impegno una causa, nella quale era interessato non meno lo stato che la Chiesa (2). Egli felicitò parimente Antonio duca di Lorena per la segnalata vittoria, che aveva riportata a Saverne sopra quei fanatici contadini, dei quali abbiamo già parlato, e che minacciavano per la Lorena di penetrare nella Francia, e di commettervi quegli eccessi, che avevano già commessi nella Alsazia, ove avevano saccheggiate le chiese, profanati gli altari, le imagini, ed i vasi sacri, bruciate le bibliotheche, e massacrati gli ecclesiastici (3).

XV. Aveva in questo tempo il parlamento di Parigi condannati alla frusta ed all' esiglio alcuni, che nella città di Meaux avevano avuta la sacrilega empietà di lacerare una bolla pontificia, ed alcune formole di preghiere, che per ordi-

(1) *D'Argentrè Collect. Iudic. T.2. p.7.* (2) *Spond. n.25.* (3) *Hist. de Lorea: T.2. p.1153. & 1176.*

ne del vescovo erano state affisse nei pubblici luoghi della città, e di sostituir loro alcuni manifesti pieni d' ingiurie contro la santa Sede (1). Si crede che uno di costoro fosse quel Giovanni le Clerck, che fu quindi condannato a Metz all' estremo supplicio per avervi gettata a terra un imagine della Vergine (2). Il continuo commercio, che passava tra questa città, e la vicina Germania, vi aveva introdotti i primi semi del Luteranismo. Un certo Giovanni Chatelain, che era tanto peggiore quanto più affettava un esterno aspetto di pietà, ne era stato il propagatore. Costui si era acquistato un gran numero di seguaci, e di ammiratori declamando del continuo contro gli abusi, che pur troppo si ritrovano in ogni stato, e condizione, ed adoprando ad ogni passo le parole di riforma, di penitenza, e di primitivi secoli, che nulla costano a chi le profferisce, e molto impongono al basso volgo. Poichè non giovarono le paterne ammonizioni del Vicario generale del vescovo di Metz, fu alla perfine arrestato, e convinto, ed ostinato nell' errore fu condannato al fuoco nella terra di Vic (3). Il mentovato Vicario Teodoro di s. Chaumont aveva già denunciati alla facoltà teologica di Parigi i libri di Volfango Schuch che predicando a Metz, aveva insinuati al popolo vari errori di Lutero, ed aveva ottenuto che ai 27. del mese di Marzo di quest' anno ne fossero estratte, e censurate 31. proposizioni, e che fossero condannati al fuoco tutti i suoi scritti, che ne contenevano più altre. Ci dispensiamo dal riferirle, ed osserviamo soltanto che costui si era per così dire prefisso di formare un estratto di tutto il veleno dell' empio eresiarca (4). Prima di pubblicare questa censura aveva la medesima facoltà censurate altre proposizioni, che erano state avanzate a Granoble, ed a Lione da Amedeo Mesgret religioso dell' Ordine dei predicatori, le quali erano in gran parte succhiate dagli scritti di Lutero (5). Non avendosi altra contezza di questa causa fa d' uopo credere, che il reo si sottomettesse alla censura, e rivocasse solennemente l' errore.

XVI. Non fu così della causa di Pietro Caroli. Era questi un professore versato in tutte le sottigliezze della scuola,

(1) *Du plessis Hist. de l' Eglise de Meaux. T.1.p.329.* (2) *Boulaus Hist. T.6. p.181.* (3) *Hist. de Lorr. T.1.p.1135.* (4) *D'Argentrè T. 2. p.17. & 21.* (5) *Ibi. p.9.*

ed in tutti i giri dei tribunali, e che perciò sapeva schermirsi nelle accuse, e protrarre quanto gli piaceva il giudicio. Se n'era cominciato il processo nell'anno scorso, e solamente nel mese di Settembre potè uscire la censura delle sue proposizioni, le quali nella loro oscurità indicavano abbastanza un uomo, che voleva sparger l'errore, ed insieme mettersi al coperto da ogni censura. Nella prima si diceva che sarebbe meglio rendere culto soltanto a Dio, e che nè la Vergine, nè i Santi si offenderebbono di ciò. Nella censura si dice, che insinuandosi con questa proposizione di abbandonare il culto dei Santi era essa falsa, empia, e conforme alle eresie di Vigilanzio, dei Valdesi, e degli Ussiti. Nella seconda proposizione si pretendeva che la scrittura fosse meglio intesa al presente che nei passati tempi, e nella censura si dice che questa è eretica insinuando che la Chiesa non abbia finora avuta la retta intelligenza dei libri sacri. Nella quarta proposizione diceva il Caroli d'ignorare se i fedeli siano obbligati sotto peccato all'osservanza delle leggi della Chiesa, e nella censura si dice che questo dubbio è temerario nè è proprio che dei Vicleffisti, e dei Luterani. Le due seguenti proposizioni, non erano guari differenti. La settima riguardava parimente l'intelligenza della sacra Scrittura, ed il culto dei Santi. Nella ottava si pretendeva che fosse miglior cosa sovvenire un povero che far celebrare una messa, e nella censura si dice, che presa nella sua totale estensione era falsa, e nasceva da un principio di livore contro i sacri ministri. Le altre proposizioni riguardavano specialmente la lettura, e l'intelligenza della sacra Scrittura, nella quale si autorizzava ogni donnicciuola a spiegarla a capriccio, e l'interpetrazione di alcuni passi particolari dei libri santi (1). Il Caroli a dispetto di tutti i suoi raggiri si vide alla perfine obbligato siccome a dimettere il ministero della parola, pel quale aveva un trasporto, che passava ogni limite, così ad ubbidire alla università, ed al parlamento.

XVII. Il Caroli era uno di quegli ecclesiastici, che venivano impiegati nella sua chiesa dal vescovo di Meaux Guglielmo Briçonnet. Questo prelato nell'andare in traccia di

(1) *Ibi. p.21.*

valentuomini, che spandessero il lume delle scienze a vantaggio del suo clero, e del suo popolo, aveva la mala sorte di sciegliere soggetti che sebbene forniti di letteratura avevano il cuore corrotto, ed imbevuto di ree massime. A coloro che era stato obbligato a licenziare, erano succeduti il mentovato Pietro Caroli, Marziale Mazurier, e Michele Roussel, l'uno più dell'altro immerso nel loto della eresia. Il Mazurier era stato arrestato, e condotto a Parigi nelle carceri della Caciergeria, ne aveva sfuggito il meritato gastigo che colla condizione di far predicare a Meaux le verità contrarie ai suoi errori. Erano stati destinati a questo officio i religiosi dell' Ordine dei Minori, i quali essendo stati molestati dal vescovo perchè ciò eseguirono senza sua commissione appellarono al parlamento, e ne furono sostenuti. Il medesimo prelato dovè soffrire di più la mortificazione di vedere condannato quel libro delle epistole, e dei vangeli in lingua franzese da esso fatto pubblicare ad uso della sua diocesi, nel quale fu dalla facoltà teologica ritrovato un gran numero di proposizioni erronee, e di vedere due suoi ecclesiastici Jacopo Pauvant, e Matteo Saulnier condotti alla Caciergeria come eretici, ed il primo condannato a perire tra le fiamme nella piazza di Greve (1). Non è inverisimile che esso dasse motivo al parlamento di pubblicare un editto, col quale si obbligavano i vescovi a subire le spese che si facessero nei processi di coloro, che venivano arrestati nelle respettive diocesi per motivo di eresia: è certo per lo meno che esso fu il primo a soffrire questo peso (2).

XVIII. Molte delle accennate proposizioni o avanzate dal Mezurier, o dal Pauvant, o inserite nella raccolta Franzese di epistole e di vangeli ad uso della Chiesa di Meaux riguardavano la sacra Scrittura. Si esortavano in esse i semplici fedeli ad unirsi sovente insieme per conferire su questo Libro divino, si diceva che in esso si racchiudeva tutto ciò, che doveva essere predicato ai fedeli, che bastava alla salute la sola parola di Dio, e che non dovea prestarsi fede ai dottori della Chiesa. Dopo gli Eretici dei primi secoli, che spandevano

(1) *Ibi p.31. & Du Plessis Hist. de Meaux. T.1. p.330.*
(2) *Preuves de Libert. p 711.*

con voce franca i loro vaneggiamenti, ed erano perciò da Tertulliano, e da s. Ireneo rimessi alla sola tradizione delle chiese apostoliche, e di quella specialmente di Roma, alla quale era stato da s. Pietro consegnato il deposito della fede, coloro che gli avevano seguitati avevano avuta l'empia presunzione di fondare i loro errori su la sacra Scrittura, interpetrando alcuni testi in loro favore, e storpiandone altri. In mancanza di ogni altra prova sarebbe ciò bastato, per convincere ogni uomo dotato anche di meno intendimento, che era necessaria adunque la voce di un giudice, che con inappellabile autorità decidesse del senso di questi sacri libri con obbligo assoluto ai fedeli di prestarsi alla decisione. Gli Eretici non contenti d'interpetrare a capriccio i divini oracoli, cominciarono nel XIII. secolo a tradurgli nelle volgari lingue, e ad avvelenare la stessa sorgente con sostituire alle parole dello Spirito Santo i privati loro rei sentimenti, per ingannare in tal maniera i semplici fedeli, alle cui mani affidavano questi lavori. Innocenzo III. dovè perciò proibire quelle versioni tedesche, che somministravano materia di ragionare ad alcune private conventicole, che si tenevano nella Germania, e poco dopo un Sinodo tenuto a Tolosa nell'anno 1228. fece una ugual proibizione della Bibia tradotta in lingua Franzese. Lutero destinato a riunire il veleno di tutte le sette, che lo avevano preceduto, aveva cominciato dal sostenere, che la sacra Scrittura era il solo giudice nelle cause della fede, e che ad essa soltanto si dovevano riportare i fedeli, quindi avea preteso che la sua intelligenza fosse la più facile in maniera che le stesse donnicciuole non abbisognassero di interpetre, e contradicendo a se stesso aveva nel medesimo tempo negata ai Padri, ai Concili, ai Pontefici, ai vescovi, a tutta insomma la Chiesa questa stessa intelligenza, ed aveva spacciato che finora i medesimi divini oracoli erano stati o ignorati, o malamente intesi, e finalmente aveva messe le sacrileghe mani su la medesima Scrittura presentandone ai suoi seguaci una traduzione conforme al suo spirito. Su queste basi alle quali si appoggiava il suo rovinoso edificio, si fondarono gli altri tutti, che lo imitarono nella fatale apostasia. La taccia che da tutti essi si dava a' fedeli di avere finora trascu-

rato lo studio della sacra Scrittura non poteva essere più ingiusta. Primieramente se nella cattolica Chiesa si era del tutto obbliato questo studio, e dove adunque Lutero, ed i primi suoi seguaci ne avevano appresa la scienza? Non era adunque ciò stato nel chiostro, e fra i suoi religiosi? Si sa pure che in ogni Convento degli Ordini regolari vi era un religioso destinato lettore della sacra Scrittura? Di più se questo studio era del tutto negletto, e perchè adunque nel precedente secolo xv. prima della invenzione della stampa se ne fecero tante copie, che a dispetto del guasto fattone se ne ritrovano per così dire in ogni angolo, e dopo la suddetta invenzione se ne fecero quà e là molte edizioni? Se da nessuno si leggeva, tanti codici, e tante copie sarebbbono restate invendute. Eppure non solamente si spacciarono ma si pubblicarono altresì colle stampe vari commentari, che ebbero un ugual esito. Tutto ciò prova certamente che la sacra Scrittura aveva in ogni tempo, e prima ancora di Lutero formata una parte non indifferente della scienza almeno degli ecclesiastici. Di più quando non si fosse già certi che nelle prediche, nelle scuole, e nelle dispute di teologia una gran parte degli argumenti si traevano dalla sacra Scrittura, basterebbe leggere le opere di quegli Scrittori ecclesiastici, che fiorirono nel secolo scorso e nei primi anni del presente per convincersi del profondo studio, che avevano fatto sopra i sacri Libri. Il supposto abbandono fatto nella Chiesa cattolica dei sacri Libri è adunque una mera calunnia inventata da Lutero, e dai suoi seguaci, per darsi un pregio che non meritavano e per avvilire appresso il volgo ignorante il ceto ecclesiastico. Neppure può dirsi che dobbiamo agli Eretici lo studio delle lingue esotiche, ed in conseguenza dei testi originali della bibia. Oltre che almeno in Italia la lingua Greca si studiava già da due secoli, il Reuclino, che aveva messo in voga nell' Occidente lo studio della lingua Ebrea era stato anteriore a Lutero. Nelle università di Parigi, di Bologna, e di Salamanca dopo il Concilio II. di Lione erano state sempre aperte le cattedre delle lingue esotiche. L' Ebreo e l'Arabo erano stati sempre coltivati specialmente nella Spagna. Le dispute sostenute dai fedeli cogli Eretici nello scorso secolo, e le opere scritte a questo propo-

sito ne sono una prova convincente. Fu pure prima della perversione di Lutero che Agostino Giustiniani Genovese Domenicano, e vescovo di Nebbio stampò il Salterio in cinque lingue in Latino, in Greco, in Ebreo, in Caldeo, ed in Arabo, che il Cardinal Ximenes pubblicò la sua Poliglotta di Salamanca, e che Francesco I. chiamò a Parigi il mentovato Giustiniani per affidargli la direzione di quel Collegio delle tre lingue, che aveva determinato di fondare. Furono adunque i Cattolici, che fecero rivivere questi studi, che i primi gonfaloni della eresia avevano appresi nella Chiesa, e soltanto per un tratto mostruoso di perfidia, e d'ingratitudine anzi che confessare il beneficio, non si sono arrossiti di spacciarsene autori, e di tacciare di profonda ignoranza gli stessi loro maestri.

XIX. Dopo ciò che abbiamo accennato nessuno sarà sì privo di senno, che voglia negare che appartenga alla Chiesa il decidere del vero senso di questi sacri Libri, e che in conseguenza debbano i fedeli intenderne gli oracoli come sono stati intesi dai Padri, e dai dottori della Chiesa. Quando se ne volesse ancora dubitare, e non si rilevasse la necessità di questo giudice supremo e dalla gravezza della materia, nella quale consiste il deposito, ed i dogmi della fede, e dalla unità della Chiesa, che altrimenti sarebbe del tutto abolita, le controversie che in questo tempo cominciarono ad avere fra se stessi i gonfaloni delle nuove sette, ce ne convincerebbero abbastanza. Se la Scrittura è della più facile intelligenza perchè Lutero, Carlostadio, e Zuinglio non si accordarono insieme, perchè si tacciarono reciprocamente di eresia? perchè Lutero, e Zuinglio condannarono gli Anabattisti? perchè Calvino come vedremo condannò i Sociniani? Tutti costoro pretendevano ugualmente di fondarsi su la sacra Scrittura: tutti sostenevano di ritrovarvi i propri sentimenti, eppure era forza il confessare che o tutti o alcuni di essi errassero: Chi avrebbe decisa la controversia se non vi era un giudice inappellabile? Di fatto tanto fu lungi, che costoro convenissero insieme che si moltiplicarono anzi come vedremo tra essi le sette in maniera, che il Iurieu ne potè contare nella sola Olanda più di 25. le quali non convenivano insieme che nell'allonta-

narsi da quel seno, dal quale si staccarono da principio per precipitarsi nelle tenebre, e nella confusione. Supposta adunque la necessità di un giudice, e supposta difficile l'intelligenza dei divini oracoli non vediamo con qual fronte si sia osato da costoro di tacciare la Chiesa nelle molte sollecitudini, che si è prese per invigilare acciò non fossero avvelenati dagli Eretici questi sacri fonti, e perchè non si presentasse ai semplici l'errore in vece della parola di Dio. Le traduzioni Tedesche, Danesi, Svedesi, e Franzesi fatte da costoro giustificano la condotta, e la savìezza della medesima Chiesa. Troppo lunga cosa sarebbe indicare tutti gli errori, che vi sono stati ritrovati, e le mutazioni che essi medesimi vi hanno fatte più volte (1). Basta rammentare che nel solo testè accennato Libro delle epistole e dei vangeli, che pur doveva servire ad uso di una Chiesa cattolica, quale era quella di Meaux, si erano a forza di sinistre interpretazioni intruse ben 47. proposizioni erronee nella fede. Aveva adunque ragione la Chiesa d'invigilare sopra un' oggetto di tanta importanza, aveva ragione d'impedire che si corrompesse la fede dei popoli sotto pretesto della divina parola, ed a torto gli Eretici ne censurano la condotta, e con manifeste calunnie osano denigrare, ed interpetrare sinistramente quei provedimenti, che si vide perciò obbligata a prendere.

XX. Il re Francesco I. che cooperava in questo punto al giusto zelo della Chiesa, era al presente prigioniere di Carlo V. La risoluzione da esso presa di calare in Italia alla testa dell'esercito, avendolo nell'anno scorso renduto padrone di Milano, gli avrebbe facilitato, ed assicurato il possesso di una gran parte della Lombardia, se i suoi passi fossero stati regolati più dalla prudenza, che dalla lusinga non so se di una continuata fortuna, o di troppo grandi nè ben maturate conquiste. Gonfio della sua ridente fortuna non solamente si ostinò a voler conquistare la piazza di Pavia, che era difesa dal Leyva, ma smembrò di più il suo esercito, per inviarne una gran parte alla conquista del regno di Napoli sotto la condotta dello Stuart duca d'Albany. Questo corpo sebbene sostenuto dagli Orsini fu vicino a Roma battuto dalle truppe

(1) *Vedi Veron. et Coton. &c.*

raccolte dai Colonnesi, e da altre del regno, e gl' Imperiali comandati dall'Avalos marchese di Pascara, e dal Lanoia vicerè di Napoli quando si ritrovavano all'estremo pel loro scarso numero, e per la total mancanza di danaro, ricevettero tali sussidi specialmente dalla Germania per opera del duca di Borbone, che furono in grado di attaccare l'esercito Franzese sotto le mura di Pavia. Francesco I. avrebbe potuto, e dovuto sfuggire l'attacco, e ritirarsi. Ma quando aveva cominciata un'impresa esso non sapeva abbandonarla a qualunque costo. Si venne alla terribile giornata che fu il giorno XXIV. di Febbraio. Gli Svizzeri e Grigioni che erano nel suo campo si lasciarono piegare; si dice che di tutto l'esercito di Francesco I. ne perissero in quel giorno otto in dieci mila. E' certo che restarono sul campo il Bonivet, il Palissa, il Tremuglia, e l'Aubigni. Tra i prigioneri vi fu il medesimo Francesco I. col re di Navarra, col bastardo di Savoia, e con Federico da Bozzolò. Degli Imperiali non perì tra gl' ufficiali di riguardo che Ferrante Castriota marchese di s. Angelo, e di tutto il loro esercito non mancarono forse più di settecento uomini. Francesco I. fu condotto nella fortezza di Pizzighettone, d'onde fu estratto su la fine del mese di maggio per essere condotto dal vicerè Lanoia a Madrid, ove sperava trattando personalmente con Carlo V. di poter migliorare le condizioni della sua libertà (1).

XXI. L'impensato incidente alterò tutto il sistema degli affari pubblici d'Italia, di Francia, e d' Inghilterra. Errico VIII. come abbiamo veduto si era collegato con Carlo V. e si era obbligato a fare una invasione nella Picardia, ed a pagare una grossa somma al Borbone pel mantenimento della truppa, che comandava. Ma egli non si era curato di sodisfare al peso di questa condizione, ed il Cardinal Volseo volea vendicarsi di Carlo V. che gli avea promesso di facilitargli la strada al Pontificato, e per due volte lo aveva deluso. Poichè l'improvviso ingrandimento di Carlo V. dopo l'esposta giornata di Pavia, metteva in appresione tutte le potenze della Europa, ambedue si determinarono a limitarlo. Nella assenza di Francesco I. era restata al governo della Francia col

(1) *Daniel. Hist. de Franc. Ferreras Hist. d' Esp. Muratori Annal.*

titolo di Reggente la sua madre la duchessa d'Engoulemme. Ad essa adunque s'indirizzò Errico, e con essa sottoscrisse un trattato, nel quale si obbligò ad adoprarsi per procurare la libertà di Francesco I. e gli fu promessa a titolo di vari crediti la somma di un milione, ed ottocento mila scudi con quindi un'annua pensione di altri cento mila. Non può negarsi che le viste d'interesse non macchiassero questo trattato. Ma fa d'uopo ancora confessare, che Errico eseguì puntualmente la condizione, e che la libertà che fu nell'anno seguente accordata a Francesco I. fu effetto specialmente della sua mediazione, e dei suoi maneggi (1).

XXII. Clemente VII. non avea approvato che Francesco I. facesse per mezzo del duca d'Albany un diversivo nel regno di Napoli, e si era dichiarato di voler rimanere neutrale per non perdere il suo carattere di mediatore della pace. Ma non aveva con tutto ciò sfuggiti i risentimenti di Carlo V. il quale pretendeva che come signore diretto del regno di Napoli ne avesse dovuta prendere la difesa, ed impedire il passaggio al duca d'Albany contro il prescritto della solenne investitura (2). Non avendo adunque potuto conseguire, che questi due principi sospendessero le armi, e venissero ad un trattato di pace, poiche Carlo V. dopo l'esposta giornata di Pavia era per così dire padrone di tutta scorrere l'Italia, fece con esso nel primo giorno del mese di Aprile un trattato, nel quale volle che avesse parte la Repubblica di Firenze. Fu in esso stabilito che il ducato di Milano dovesse rimanere a Francesco Sforza, e che l'Augusto fosse obbligato alla difesa dei domini sì della santa Sede, che della Repubblica dalla quale gli sarebbono sborsati cento mila gigliati, che tutte le truppe al soldo di Carlo V. dovessero evacuare il pontificio dominio, che i Veneziani dentro venti giorni dovessero determinarsi se volevano aver parte in questa alleanza, che su i benefici del regno di Napoli il santo Padre avesse quel diritto, che gli veniva accordato nella bolla d'investitura, e che i Milanesi prendessero il sale da Cervia, che si restituisse alla santa Sede Reggio, e Rubiera, e si esaminasse se la città di Modena apparteneva alla santa Sede, o all'Impero, e che eseguite queste condizioni Clemen-

(1) *Hume Hist. de Tudor, T.1.* (2) *Rayn. n.74.*

te VII. sborsasse all' Augusto cento mila ducati, ed assolvesse dalle incorse censure il duca di Ferrara (1). I Veneziani non vollero aver parte in questa lega, che fu solennemente pubblicata nella chiesa dei santi Apostoli nel primo giorno del mese di Maggio.

XXIII. Se si dovesse aver riguardo al contegno tenuto da Carlo V. al primo annuncio della vittoria di Pavia, alla moderazione colla quale lo ricevè, ed al divieto che fece di darne alcun pubblico segno di giubbilo; per non far credere che volesse trionfare della umiliazione del suo competitore, si dovrebbe credere che non nutrisse che sentimenti di pace, che volesse trarne un ben moderato vantaggio, e che tutte eseguisse le condizioni, alle quali si era obbligato col santo Padre. Con tutto ciò esso ne fu ben lungi. Egli affettò di non abboccarsi con Francesco I. non ostante i più forti maneggi della duchessa d'Alençon, che da Parigi si era portata a Madrid per rendere migliore la sorte del fratello, che obbligato a languire nella fortezza di Madrid fu alla perfine attaccato da una infermità, che facendo temere dei suoi giorni, obbligò Carlo V. per non essere defraudato del miglior frutto della sua vittoria a fargli visita, ed a consolarlo con maniere tanto dolci, che gli procurarono di fatto la guarigione. Riguardo all'esposto trattato, non solamente le truppe imperiali seguitarono a scorrere quà, e là pel pontificio dominio, si pretesero maggiori somme dai Fiorentini, e non si obbligò il duca di Ferrara alla restituzione di Reggio, e di Rubiera, ma di più esso Carlo V. dichiarò di voler ritenere quel ducato di Milano, la cui investitura sotto vari pretesti aveva sempre differito di spedire allo Sforza, il quale alla perfine ne fu dichiarato decaduto (1).

AN.1526. XXIV. Con tutto ciò egli si indusse ad ultimare finalmente quel trattato, che troppo si era già differito della libertà di Francesco I. e ne avrebbe ancora migliorate le condizioni, se Francesco I. stanco della lunga prigionia non avesse creduto di poter tutto promettere sul riflesso che nulla si sarebbe eseguito che dopo la sua libertà. Ai XIV. del mese di Gennaio di quest'anno fu adunque segnato il trattato, a

(1) *Ibi. n.* 84.

tenore del quale Francesco I. si obbligò ad una piena, e totale cessione a favore di Carlo V. del ducato di Borgogna, a rinunciare a qual si voglia diritto e pretensione al regno di Napoli, al ducato di Milano, alla signoria di Genova, alla contea d'Asti, alla Fiandra, all'Artois, e generalmente a quanto si possedeva attualmente dall'Augusto, ed a congiungersi in seconde nozze con Eleonora regina vedova di Portogallo, e sorella dell'Augusto, dal quale era stata promessa al duca di Borbone. Francesco I. non fu in libertà di uscire di Madrid che ai xvii. del seguente mese di Febbraio, ed ai confini della Spagna lasciò in ostagio delle sue promesse i due suoi figliuoli il delfino Francesco, ed il duca d'Orleans Enrico Appena fu arrivato a Baiona il ministro Imperiale lo richiese della esecuzione del trattato, e della cessione specialmente della Borgogna, che ne formava l'articolo più interessante, ma fu allora che cominciò ad accorgersi della differenza che passava tra un prigioniere, ed un Sovrano. Gli fu risposto, che si dovevano interpellare gli stati della Borgogna per intenderne le disposizioni. Furono essi di fatto chiesti di dichiararle prontamente per mezzo dei loro deputati, che avrebbono spediti a Cognac, ove il re si trasferiva colla sua corte. Si dovè adunque avere la sofferenza di aspettargli fino al mese di Giugno e s' intese allora che Francesco I. non potea accordare una condizione, che era contraria al giuramento prestato nella sua assunzione al trono. che essi stati appellavano agli stati generali di tutto il regno, e che quando questi non facessero loro giustizia, si sarebbono armati per non cadere sotto il dominio di Carlo V. Francesco I. dimostrò per verità che il suo onore era impegnato a permettere il loro smembramento. Ma fu d'uopo cedere, ed il Vicerè Lanoia che era presente, e che aspettava la consegna di quelle vaste provincie, dovè ridursi a richiedere Francesco I. che adunque secondo il convenuto ritornasse alla sua prigione, come già il re Giovanni suo antecessore si era di nuovo costituito prigioniere di Eduardo III. Ma si intese replicare, che i trattamenti fatti a Giovanni in Inghilterra erano stati differenti da quei, che esso Francesco I. aveva sofferti a Madrid, e dovè partire pieno non si sà se più di sorpresa, o di confusione.

XXV. I deputati della Borgogna non avevano certamente parlato che di concerto con Francesco I. il quale oltre l'essere in libertà si vedeva assistito da una lega, che tutti doveva necessariamente sconcertare i piani di Carlo V. Appena giunto a Cognac era stato complimentato dagli ambasciatori del Pontefice, e dei Veneziani, coi quali ai 22. del mese di Maggio avea formata una alleanza, che minacciava di essere fatale agl' interessi dell'Augusto. Clemente VII. era offeso gravemente perchè non si erano da Carlo V. eseguiti gli articoli della precedente sua lega, e fu perciò facile a prestarsi alle rappresentanze dei Veneziani, i quali prevedendo il turbine, che minacciava la stessa loro Repubblica, lo richiesero di collegarsi con essi, e di mettere a parte dei loro interessi la Repubblica di Firenze. Carlo V. che dopo la morte del marchese di Pescara accaduta su la fine dell' anno scorso aveva spedito nella Lombardia al comando delle sue forze il duca di Borbone, al quale aveva di più promessa l'investitura del ducato di Milano, spedì in Italia Ugone Moncada come un uomo il più atto col maneggio a tenerne disunite le potenze, onde non dovesse paventarne le forze. Ma ciò non impedì che nel suddetto giorno non si stipulasse a Cognac l' accennata alleanza. Nei molti articoli, che essa comprende (1) si era proveduto a tutti gli oggetti, che potevano interessare la quiete d' Italia, e l' onore, e la pace della Francia. Si era richiesto Errico VIII. di esserne il protettore, se gli erano lasciati tre mesi di tempo per determinarsi. E' vero che si era lasciato luogo all'Augusto di esserne esso pure a parte, ma oltre che si era richiesta la condizione, che prima di tutto rimettesse in libertà i due figliuoli di Francesco I. l' intiero trattato era tale, che dimostrava abbastanza di essere stato steso espressamente, per opporsi a quei vasti progetti che esso avea formati. Se gli mettevano le leggi in mano. Si voleva che il ducato di Milano fosse assegnato a Francesco Sforza col peso di una pensione al suo fratello Massimiliano, che la Contea d'Asti, ed il dominio supremo di Genova ritornasse al re di Francia colla condizione che Antonio Adorno ne restasse Doge quando volesse entrare nella lega. E perchè in questo trattato si fissa-

(1) *Du Mont Corps Diplom. T. 4.P.1. p.451.*

va il numero delle truppe, che dagli alleati dovevano mettersi in piedi, si voleva che quando Carlo V. ricusasse di rimettere in libertà i due figliuoli di Francesco I. tutte queste truppe liberata che avessero dalle arme Imperiali la Lombardia, si volgessero contro il regno di Napoli, il cui possesso dovesse rimanere alla santa Sede col peso di una pensione al re di Francia non minore di settantacinque mila scudi d' oro. Questa lega fu chiamata santa non tanto perchè il sommo Pontefice vi teneva il primo luogo, quanto perchè era diretta a restituire finalmente la pace alla Italia, che da lunga serie di anni era il teatro di una guerra, che era accompagnata da quei maggiori disordini, che ne sogliono essere la fatal conseguenza, e perchè si volevano quindi volgere le forze dei principi cristiani contro il Turco, che per mancanza di questa sospirata pace potè impadronirsi di Buda. Ma vedremo tra poco che questo trattato se fu utile alla Francia, chiamò sopra l' Italia, e specialmente sul pontificio dominio, e su la stessa città di Roma la più funesta Iliade di mali, che mai potesse imaginarsi.

XXVI. Il Guicciardini attribuisce l' origine dell' esposto trattato specialmente alle ostilità, che dalle truppe imperiali si commettevano nel Parmigiano, e Piacentino, e ad alcuni editti promulgati da Carlo V. nella Spagna, che si dicevano contrari alla ecclesiastica libertà. Non sappiamo quali fossero. Abbiamo soltanto una prova del suo zelo nella condotta che tenne in questo tempo appunto coi Mori, che erano restati nel regno di Granata. Gli avevano essi presentata una supplica, nella quale si lagnavano dei ministri della Chiesa quasi che usassero estremo rigore. Incaricò adunque Gasparo d'Avalos vescovo di Guadix, ed altri ecclesiastici di conosciuta probità a visitare quelle provincie, per verificare i fatti, ed in seguito delle loro relazioni volle che si tenesse un' assemblea di prelati, e di ecclesiastici i più illustri pel loro sapere, e per la loro probità, sotto la presidenza dell' arcivescovo di Siviglia per ultimar l' affare. Nelle sette sessioni, che furono a tale effetto tenute, fu deciso che si perdonerebbono ai Mori tutte le passate colpe, che si fabbricherebbe nell' Alpujarras quel numero di Chiese, che si credessero necessarie, che non

dovrebbono in avvenire usare altra lingua che la Castigliana, nè altri nomi che Cristiani, nè altri riti, usi, o cerimonie che quelle proprie de' Cristiani, e che mancando ad alcuno di questi stabilimenti sarebbono puniti dal tribunale della Inquisizione, che per tal motivo sarebbe da Iaen trasferito a Granata. Mediante un presente di ottocento mila ducati ottennero poscia da Carlo V. la grazia di essere dispensati interinamente dal rigore di alcuni di questi provedimenti (1). Gli altri Mori del regno di Valenza diedero maggiori inquietudini alla corona. Al principio di quest'anno spirava il termine prefisso loro per determinarsi o ad abbracciare la cristiana religione, o ad uscire dalla Spagna. Quei della città di Valenza elessero di essere immersi nel sacro fonte sebbene alcuni si nascondessero, e di altri si avesse motivo di dubitare della sincerità della loro fede. Ma quei delle vicine piazze non solamente ricusarono di ubbidire, ma prese le armi si ribellarono, e mentre quei di Benisano, di Betera, e di Villamarchantè si fecero un capo nella persona di un certo Tagarino, e fu d'uopo usar la forza per ridurgli alla ubbidienza, altri si ritirarono nelle montagne dell' Espadan, e si elessero per re un tal Carban, che prese il nome di Selim Almançor. L'ostinazione colla quale si vollero costoro sostenere, e la difficoltà dei passi fece sì che le truppe di Valenza non poterono riportarne una compiuta vittoria che nel mese di Novembre, nel qual tempo l'intiero regno di Valenza restò libero dagli ultimi avanzi del Musulmanismo (2).

XXVII. Mentre nella Spagna si teneva l'esposta assemblea su la causa dei Mori convertiti alla fede, la facoltà teologica di Parigi proseguiva a tenere le sue adunanze contro coloro, che erano sospetti di aderire alle perniciose novità di Lutero. Ludovico Berquin fu il primo contro il quale essa dovè di nuovo esercitare il suo zelo. La carcere non lo aveva renduto migliore. Spargendo errori nella diocesi d'Amiens fu ad istanza del vescovo fatto arrestare dal parlamento di Parigi, ed ai sette del mese di Marzo la facoltà teologica censurò quelle proposizioni, che erano state estratte dagli scritti, che se gli erano ritrovati appresso, e nelle quali pretendeva che

(1) *Pedraza ist. de Grec. P. 4. Ch. 47.* (2) *Ferreras Hist. d'Esp.*

la riserva non impedisse che non fosse valida l' assoluzione conferita da qualsivoglia sacerdote, che sebbene s. Pietro fosse il primo tra gli Apostoli non avesse però alcuna autorità particolare, che se il Pontefice suo successore fosse a tutti superiore nessuno potrebbe assolverlo, che la fede non sia che una fiducia nella divina misericordia, che essa sola giustifichi, e che la legge generale del digiuno sia irragionevole. Queste proposizioni erano seguitate da altre non meno malvage estratte da una lettera che esso Berquin aveva scritta in sua giustificazione, e da una sua traduzione della lettera di s. Girolamo contro Vigilanzio. Furono ancora giudicati degni del fuoco vari libri specialmente di Lutero, che furono ritrovati nella sua privata libreria (1). Dopo questa solenne censura non restava al recidivo Berquin se non di aspettarsi una inevitabil condanna. Ma i suoi amici seppero tanto adoprarsi appresso la duchessa d'Alençon, che Francesco I. appena ritornato in Francia portato come era a favorire gli uomini di talento, e di erudizione volle onninamente che fosse rimesso in uno stato di libertà, del quale non fece come vedremo, che abusare (2).

XXVIII. Francesco I. avrebbe dovuto riflettere che il talento, lo spirito, e l' erudizione quando non sono accompagnati dalla scienza, dalla pietà, dalla umiltà, e dalla docilità alle voci della Chiesa divengono armi funeste ugualmente ai fedeli ed alla civile società. Questa inavvertenza, che lo condusse più volte ad accordare la sua protezione a persone, che non sapevano che abusarne, lo impegnò specialmente a favore d'Erasmo, cui avea più volte invitato colle più ample promesse a trasferirsi a Parigi. Erasmo l' uomo il più ambizioso della gloria mondana, che aveva sempre coltivati tutti coloro, che lo encomiavano, abbisognava presentemente di appoggi, per sottrarsi alle censure delle quali erano minacciati i suoi scritti dalla facoltà teologica. Fino dall' anno 1524. nel quale si era progettato di ristampare a Parigi la sua parafrasi del Vangelo di s. Luca, Natale Bedier Sindico della facoltà teologica vi avea ritrovate 50. proposizioni meritevoli di censura. Avendo esteso quindi il suo esame agli altri scritti del medesi-

(1) *D' Argentré Collect. T.2. pag.40.* (2) *Hist. de Paris. T.2. p.984.*

mo Erasmo, aveva ai sette di Aprile dell' anno scorso pubblicato un giudicio dogmatico, nel quale sosteneva che la dottrina di Erasmo su la sacra Scrittura, e su la teologia fosse erronea, contraria ai buoni costumi, e scismatica, e che non si dovesse permettere lo spaccio delle sue opere, affinchè non si corrompesse il cuore dei fedeli col suo seducente stile. Nè di ciò contento ne pubblicò una lunga censura munita della approvazione della facoltà teologica (1). Ai 20. di Maggio dello stesso anno scorso la medesima facoltà condannò quattro opere di esso Erasmo, che dal Berquin erano state tradotte in Franzese cioè l' elogio del matrimonio, un avvertimento su la maniera di orare, una spiegazione del simbolo, ed una condoglianza su la fuga della pace dal mondo, ed ai 22. del mese di Marzo di quest' anno pubblicò un decreto, nel quale rilevò distintamente le proposizioni degne di censura, che in esse si ritrovavano in gran copia, e che dal loro elenco, che troppo lunga cosa sarebbe il riferire in questo luogo, davano fondato motivo di credere che Erasmo avesse adottato l' intiero sistema di Lutero (2). Quattro giorni prima la medesima facoltà aveva condannati i Colloqui del medesimo Erasmo ne aveva estratte le proposizioni contrarie alla fede, ed ai costumi, che in gran numero vi si contenevano, ed aveva chiesto al parlamento che si venisse contro questo Libro alle più forti risoluzioni per impedire che si guastasse la gioventù alla quale era esso diretto (3).

Erasmo gonfio di quegli elogi, che gli venivano da ogni parte, nè si aspettava questi colpi, nè era disposto a soffrirli. Egli si dispose a difendersi con quei ripieghi, dei quali era fecondo il suo spirito. Riguardo alle traduzioni fatte delle sue opere latine, pretese che fossero state alterate (4), e quanto ai Colloqui da prima spacciò che essi pure fossero stati alterati, e sebbene ad ogni momento tacciasse i regolari come se nessuno di essi sapesse per così dire tener la penna in mano (5), ebbe l'imprudenza d' incolparne Lamberto de Champs religioso Domenicano. Quindi pretese che la facoltà teologica

(1) *D'Argentrè suppl. T.3. pag. 67. Opp. Erasm. T.9. in Prolog. p. 370. etc.*
(2) *D'Argentrè T.2. p.40.* (3) *Ib. p.47.* (4) *Epist. L.13. p. 673.*
(5) *Epist. l.19. p. 662.*

si fosse troppo abbassata nel prendere ad esaminare un libro destinato ad insegnare ai fanciulli la purità della lingua latina (1). Ma quando intese che si voleva procedere alla condanna di tutta la sua parafrasi della sacra Scrittura, nel mese di Giugno si indirizzò al parlamento, ed allo stesso re Francesco I. con due lettere dei XIV. e dei XVI. per ottenere, che si sospendesse ogni atto contro la medesima. Nella lettera al re sebbene affetti il maggior rispetto per la facoltà teologica, si scatena contro quei membri della medesima, che alzavano la voce, e specialmente contro Pietro la Cousturier o sia Sutore, e contro Natale Beda. Il primo aveva non guari prima abbracciato l' istituto dei Certosini, e dalla sua solitudine aveva censurato e l'impegno preso da Erasmo di tradurre la sacra Scrittura dai testi originali, e la stessa traduzione. Erasmo si difese con una lunga Apologia, e tra le reciproche ingiurie che si dissero nel portare ambedue le parti troppo oltre la causa, si pregiudicarono ugualmente.

Francesco I. in seguito delle suppliche di Erasmo ai 9. del mese di Aprile di quest' anno proibì lo spaccio dell'opere di Natale Beda contro di esso, e fece intendere ai professori di astenersi dal pubblicare alcuno scritto contro l' altrui onore, e nell' anno seguente per impedire allo stesso Beda di far le parti di attore, volle che fosse obbligato a giustificarsi (2). Ma non ostante questi atti, e non ostante nuove lettere che furono da Erasmo scritte al Parlamento, ed alla facoltà teologica ai XVI. del mese di Decembre fu dalla medesima facoltà pubblicata la sua lunga censura delle molte proposizioni erronee, e malvage che esso aveva inserite nella sua parafrasi del nuovo Testamento (3). Tutte queste proposizioni come quelle di Lutero furono dai professori ridotte ad alcuni determinati capi fino al numero di XXXII. Rimettiamo volentieri il Lettore alla medesima censura per avere una distinta notizia dei trattati teologici, nei quali fu ritrovato mancante Erasmo, e molto più di quel gran numero di proposizioni, nelle quali si contenevano i suoi errori. La lunghezza del loro dettaglio non ci sarebbe perdonata.

(1) *Opp. T. 9. p. 754.* (2) *Chevilier Orig. de l' impr. p. 179. Boul. T. 6. p. 200.* (3) *D'Argentrè T. 2. p. 53.*

XXIX. Si dovè allo zelo. dei professori di Parigi, ed alla saviezza del parlamento che nelle cause dottrinali si lasciava da essi condurre, che la Francia si preservasse lungamente da quel contagio, del quale era minacciata dalle vicine provincie della Germania, e degli Svizzeri. La libertà di pensare che ad imitazione di Lutero si erano attribuita coloro, che mancanti di religione credevano di avar talento sufficiente per distinguersi dal comune degli uomini, e per divenir capi di partito, aveva già introdotta tra i novatori una tal divisione di spiriti, e di sentimenti, che essendo omai giunta ad una dichiarata guerra, dimostrava a coloro che erano dotati ancora di meno talento, la necessità di un giudice supremo, al quale dovessero riportarsi tutti i fedeli nelle controversie di religione. Può dirsi che in tutta la sacra Scrittura poche parole si ritrovino più chiare di quelle, nelle quali viene dichiarata la istituzione del sacramento, e la presenza reale di Gesù Cristo nel medesimo. A confusione di Lutero, e di tutti coloro che avevano con esso introdotto lo spirito particolare, e che non riconoscendo altra regola di fede che la Scrittura, pretendevano, che ogni fedele avesse diritto d'interpetrarla, permise Dio che la interpetrazione delle suddette parole divenisse fra essi la prima pietra di divisione. Abbiamo veduto che Lutero in virtù delle medesime ammetteva la presenza reale, che Carlostadio capo dei nuovi sacramentari si era da esso diviso pretendendo che Gesù Cristo nell'atto che tenendo il pane, diceva: questo è il mio corpo: intendesse di accennare non il corpo suo sacramentale, ma sibbene quel suo corpo che era a tutti gli astanti visibile, e che Zuinglio le aveva interpetrate in maniera, che si dovesse intendere con esse che quel pane rappresentava il suo corpo. Lutero aveva già alzata la voce contro Carlostadio, e si era lagnato che avesse trovato ricovero negli Svizzeri. Poichè intese che Zuinglio aveva adottato un errore che nella sostanza non differiva da quello di Carlostadio, e che Ecolampadio aveva pubblicata un'opera diretta a spiegare o per meglio dire ad oscurare le accennate parole della consacrazione, non potè contenersi, e presa la penna fece un lungo discorso in difesa della presenza reale dimostrando, che non doveva permettersi ad alcuno d'interpe-

trare in senso figurato quelle parole della Scrittura, nelle quali sono espressi i misteri della religione, produsse vari testi del nuovo testamento diretti ad escludere affatto il senso figurato dalle parole di Cristo, e rispose a quelle ragioni umane, colle quali si pretendeva di impugnare un mistero tanto superiore ai sentimenti dell' uomo (1). Non si può negare che sostenesse con forza contro i sacramentari il dogma della presenza reale. Ma non si può tolerare che avesse la vanità di insultare i Cattolici da esso chiamati Papisti, e di vantarsi di avere esso solo meglio di tutti loro saputo sostenere questo dogma (2). Avea tanto meno ragione di ciò fare, quanto che negando il dogma della transustanziazione, ammetteva bensì la presenza reale, ma voleva che Gesù Cristo fosse nella Eucaristia insieme col pane, poichè in tal maniera egli ancora veniva ad interpetrare sinistramente le medesime parole della consacrazione, nè più si sarebbe verificato che ciò che teneva in mano fosse Gesù Cristo, e ciò che aveva l'apparenza di pane fosse il suo corpo, mentre avrebbe dovuto dire, non già questo è il mio corpo, ma sibbene insieme con questo pane è il mio corpo. Contro l'accennata opera d' Ecolampadio quattordici ministri Luterani, alla testa dei quali si ritrovava quel Giovanni Brenzio, che fu quindi capo degli Ubiquisti, pubblicarono ad Hall uno scritto intitolato Syngramma, che fu tradotto in tedesco da Giovanni Agricola. Lo stesso Lutero vi premise una prefazione nella quale ci fa sapere, che i Sacramentari si erano già divisi in cinque o sei partiti, dei quali Carlostadio metteva il senso figurato nel pronome *questo*, Zuiglio nel verbo *è*, Ecolampadio nel *corpo*, un quarto partito rovesciava l'ordine delle parole del testo, e gli altri due soggiugne che presto rovescerebbero l'intiero Sacramento. Zuinglio ed i suoi seguaci si offesero altamente delle espressioni usate in questa disputa da Lutero, come se volesse attribuire a se stesso l' infallibilità nelle cause di fede. Ma oltre che egli aveva ciò fatto sino dal principio della sua separazione dalla Chiesa, lo stesso Zuinglio era reo di ugual presunzione. Sembrava che dovesse piuttosto offendersi, perchè Lutero protestava che uno di loro due doveva necessariamente essere eretico, mentre errava in ciò

(1) *Luth. Opp. T. 2. p. 277. & 281.* (2) *Epist. apud Hospin. ad an. 1526.*

gravemente, essendo non o l' uno o l'altro, ma ambedue nella medesima dannazione (1).

Il calore, col quale fu da ambedue le parti trattata questa causa, ed i molti libri, che a tale effetto si pubblicarono possono essere riguardati come un trionfo della Chiesa cattolica, fuori della quale i Novatori si erano precipitati in un laberinto senza alcuna guida, che potesse con sicurezza aprir loro l' adito per uscirne. Ecolampadio volle rispondere e alla indicata prefazione di Lutero, ed al singramma dei ministri di Svevia, Giovanni Pomerano ministro di Wittemberga pubblicò contro il nuovo errore dei Sacramentari uno scritto, al quale Zuinglio rispose pregandolo ad astenersi in avvenire da ogni titolo ingiurioso. Era giunta la discordia a tal segno, che coloro che nella città di Strasburgo avevano adottata la riforma, credettero di dovere spedire a Wittemberga Giorgio Caselio per esortare Lutero a por fine ad una guerra, che non era di vantaggio che ai Cattolici, ma non poterono avere altra risposta se non che si dovevano combattere gli amici di Satanasso, che seducevano le anime. Seguitò adunque la guerra, e si vide uscire in campo in difesa di Lutero Teobaldo Billicano ministro di Noodlingen, e Bilibaldo Biokeimero senatore di Norimberga. Ecolampadio, e Zuinglio per parte loro non istettero in silenzio, ed oltre la risposta che ambedue fecero al Billicano, il secondo dopo di avere pubblicati vari scritti in lingua latina con animo di spargere il veleno nelle provincle ancora della Francia, e della Germania scrisse un libro tedesco su la cena del Signore per opporlo ai Luterani. Martino Bucero, che abbandonato empiamente l' Ordine dei Predicatori da esso professato, si era gettato nel partito dei Novatori, fu chiamato in causa dal Brenzio, il quale aveva data alla luce una lettera da esso scrittagli nell' anno scorso, per esortarlo a riconciliarsi coi Sacramentari, e pubblicò una Apologia, nella quale dichiarò che sì esso che gli altri ministri di Strasburgo si erano già impegnati a favore di Zuinglio, ed insieme manifestò il suo desiderio, di vedere riconciliati tutti i Novatori, per quindi combattere con maggior vantaggio la Chiesa. Erasmo ancora fu chiamato in causa da Corrado

(1) *Scult. p.* 281.

Pellicano apostata dell' Ordine dei Minori, e professore di lingua Ebrea a Zurigo, il quale lo aveva spacciato pubblicamente come unito nei medesimi sentimenti a Zuinglio, e ad Ecolampadio, ed aveva raccolti dai suoi scritti vari passi, che sembravano certamente favorir l' errore. Poichè Giona di Giuda ministro di Zurigo pubblicò uno scritto, nel quale pretese di provare, che esso Erasmo, e Lutero prima di Carlostadio non avevano pensato in differente maniera (1), Erasmo si dichiarò gravemente offeso di ambedue. Ma non può negarsi che non avesse date le armi in mano agli Eretici per accusarlo. Basta leggere la lettera che scrisse ad Ecolampadio dopo che ebbe letto il suo primo trattato sopra l' Eucaristia, per riconoscervi un uomo che vorrebbe secondare ambedue le parti, per averne ugualmente il favore. Ma egli non si accorgeva che era impossibile l' unione di Cristo, e di Belial, e che volere la grazia dei Cattolici, e degli Eretici insieme era lo stesso che esporsi ad essere con ragione detestato ugualmente dagli uni, e dagli altri.

XXX. Le esposte discordie, che divenivano ogni giorno più vive, e delle quali non potea non risentirsi la civile società, indussero i Magistrati dei Cantoni Cattolici a proporre di nuovo una disputa, affinchè confusi i gonfaloni della eresia venisse proscritta in tutta l' ampiezza delle provincie degli Svizzeri. I cinque cantoni di Lucerna, d' Uri, di Switz, di Friburg, e d'Appenzel l' avevano intimata fino dai 15. del mese di Gennaio di quest' anno, ed avevano destinato Bade pel luogo dove si dovrebbe tenere. I medesimi Cantoni unitamente all' altro d' Undervald avevano rinovata questa risoluzione ai 13. del mese di Marzo, e facendone l' intimazione a tutto il rimanente della nazione avevano fissato il giorno XVI. del prossimo mese di Maggio per l' apertura della medesima. Sembrava che Zuinglio, il quale e nei pubblici, e nei privati discorsi, e negli scritti, e nelle lettere tutte tentava le strade, che potevano rendere universali i suoi sentimenti, dovesse accettare con piacere l' occasione di sostenerli in faccia ai suoi avversari, e ciò tanto più, quanto che essendosi uniti dodici Cantoni a volere la disputa, se gli da-

(1) *Hospin. Hist. ad ann. 1526. & 1526.*

vano le maggiori sicurezze, e quel salvocondotto che più avrebbe desiderato. Con tutto ciò indusse il Magistrato di Zurigo ad opporsi alla sua partenza, ed ebbe la temerità di protestarsi che non si sarebbe giammai trasportato a Bade come luogo per esso poco sicuro. Si tenne ciò non ostante la disputa, ed Ecolampadio, che vi sostenne le parti dei Sacramentari, non potè lagnarsi che se gli usasse alcuna violenza. Cominciò essa ai 21. del mese di Maggio, si tenne con tutta solennità, e durò per lo spazio di 18. giorni. I dodici Cantoni che l' avevano intimata, vi spedirono i loro deputati ugualmente che i vescovi di Costanza, di Basilea, di Losanna e di Coira, e si destinarono quattro notai per rogarne gli atti. Per parte dei Cattolici parlarono i due Giovanni Fabri, ed Eckio, e Tommaso Murner e per parte dei Zuingliani vi comparve Ecolampadio, Iacopo Imelio, Bertoldo Haller, ed Errico Studero. L' Eckio affisse alle porte della chiesa le sette tesi che voleva sostenere. I. che il vero corpo, e sangue di Gesù Cristo è presente nel sacramento. II. che si offre il sacrificio della messa pei vivi, e pei morti. III. che dobbiamo invocare la Vergine, ed i Santi, come intercessori. IV. che non se ne debbono abolire le imagini. V. che esiste il purgatorio. VI. che i bambini nascono col peccato originale. VII. e che questo si cancella col battesimo. L' Eckio si obbligò ancora ad impugnare generalmente tutto ciò che Zuinglio aveva avanzato contro la fede. Il Murner religioso dell' Ordine dei Minori propose per parte sua due tesi, la prima delle quali riguardava l' Eucaristia, e la sua amministrazione, e nella seconda sosteneva che non era permesso di occupare i beni altrui per via di fatto, sebbene ciò si facesse sotto pretesto di riforma, di religione, o di opere di pietà. E' chiaro che si volevano con queste tesi impugnare coloro, che avevano soppressi vari Conventi sotto titolo di riforma, e che avevano disposto dei loro fondi. Ecolampadio ebbe tutta la libertà di parlare, come l' ebbero quanti altri intervennero alla disputa, nè si lasciò una tesi per passare ad un' altra se non dopo che ognuno dichiarò di non avere omai che obbiettare. Terminata la disputa i deputati dei Cantoni pregarono gli ecclesiastici, che vi erano intervenuti a dichiarare la loro approvazione col sottoscrivere le tesi esposte dall'

Eckio. Non solamente i Cattolici, ma alcuni ancora di coloro, che avevano già succhiato il veleno, ubbidirono, e diedero un attestato della loro conversione. Non ci maravigliamo che Ecolampadio tutto convinto che era non si prestasse. Ma bensì ci maravigliamo che due curati l'uno di Switz, e l'altro di Glaris, e che un cappellano di Scaffusa anzi che sottoscrivere, dichiarassero che si sarebbono attenuti alla decisione, che si farebbe dai Magistrati quasi che ad essi appartenesse il decidere le cause di fede. I deputati dei XII. Cantoni in seguito di quelle facoltà che erano state date loro, pubblicarono adunque un rigoroso editto, nel quale proibirono sotto le più gravi pene di alterare in qualsivoglia maniera la religione, indicando specialmente quelle materie, su le quali i Novatori avevano sedotti i popoli, proibirouo di predicare senza la licenza dei respettivi vescovi, e non solamente vietarono lo smercio dei libri di Zuinglio, di Lutero, e dei loro seguaci, ma vollero che non si potesse in avvenire imprimere alcun libro, che non fosse munito delle debite approvazioni. Vollero essi di più che si stabilissero alcuni Inquisitori, i quali invigilassero alla conservazione della fede, e che si intendesse esigliato da tutti i Cantoni colui, che per motivo di religione fosse cacciato da uno di essi (1).

XXXI. Dopo una decisione tanto solenne, e dopo la pubblicazione degli atti di questa disputa, che si fece nell' anno seguente a Lucerna, i Novatori avrebbono dovuto per lo meno occultarsi, e ricuoprirsi di confusione. Con tutto ciò il sicuro asilo che si dava loro a Zurigo, e l'impunità che sapevano procurarsi negli altri cantoni, gli rese impudenti fino al punto di attribuirsi una vittoria, che era smentita dai pubblici editti. I Magistrati di Berna nello stesso mese di Maggio avevano pubblicato un editto in difesa della religione, e contro i nuovi errori. Ritornato che fu da Bade il testè mentovato Haller, che vi esercitava l'impiego di parroco, gli intimarono di celebrare la messa, che esso di privata autorità aveva già abolita. Ma costui tanto seppe perorare nel Senato che ne ottenne la dispensa, e la facoltà di proseguire ad esporre al popolo la sacra Scrittura. Una sì fatta irregolarità

(1) *Cochl. Act. & script. p.151. Ruchat. Hist.*

nell' atto che dimostrava lo zelo dei Cattolici in difesa della fede, e l' ostinazione degli Eretici nel sostener l' errore, fece temere, che ambedue le parti venissero finalmente ad una dichiarata guerra. Di fatto quei sette Cantoni, che si pregiavano di maggior costanza nella religione, Lucerna, Uri, Switz, Underwald, Zoug, Friburg, e Soleurre tennero nel mese di Luglio un' assemblea, nella quale determinarono di escludere dalla loro lega Zurigo nè si piegarono a favore di Berna, di Glaris, di Scaffuse, d'Appenzel, e specialmente di Basilea che a condizione di vederne cacciati gli eretici, e ristabilito l' antico culto (1). Vedremo tra poco le funeste conseguenze di un fermento, che coloro che in gran numero si erano lasciati corrompere dallo spirito di libertà, avevano troppo impegno di mantener vivo.

Esso era già penetrato nelle tre leghe dei Grigioni, e specialmente nella città di Coira per opera di Giovanni Dorffman curato della chiesa di s. Martino. Per ordine dei Magistrati si era voluto nel mese di Gennaio di quest' anno tenere ad Ilantz una pubblica disputa, nella quale aveva costui impreso a sostenere 18. tesi infette di tutto il veleno di Zuinglio, che gli aveva spedito in aiuto Sebastiano Hoffmaister, e Iacopo Amman, i quali seco portati avevano i testi Ebreo, e Greco della Bibia. Il fasto col quale spacciavano costoro la piccola loro erudizione, indusse alcuni cattolici ad esclamare, che sarebbe stato meglio, che si fossero ignorate le suddette lingue, giacchè con esse si era introdotto l' errore, e la confusione. Nella disputa il Dorffman restò confuso: ma ciò non ostante i Magistrati di Coira già prevenuti in favore della eresia abolirono non guari dopo le sacre imagini, e la messa, e demolirono gli altari (2). Per mala sorte fu questo l'anno, nel quale la città di Ginevra scosse la dovuta subordinazione al vescovo, ed al duca di Savoia suoi principi, si collegò coi due cantoni di Friburgo, e di Berna, e divisa già da più anni in due partiti, l' uno dei quali si chiamava degli Eigarts, che ne volevano la libertà, e l' altro dei Mammeluchi che aderivano alla casa di Savoia, questi ultimi furono obbligati a tenersi in silenzio, o a ritirarsi altrove, e si venne ad aprir l'adi-

(1) *Rouchat. Hist. de la Reform. L.4.* (2) *Scult. T.2. p.4. Hotting. 284.*

to a quelle novità, che a suo luogo somministreranno ampla materia d'istoria.

XXXII. Frattanto la città di Zurigo avea già cominciato a provare i funesti effetti della sua ribellione alla Chiesa, ed avea perciò avute le più belle occasioni di conoscere la perfidia di coloro, che per ispirito di libertà, di ambizione, e d'interesse la tenevano in inganno. La libertà, che dai Magistrati era stata accordata a costoro, vi aveva introdotti gli Anabattisti. Zuinglio sebbene fosse già stato alcun tempo nel loro errore (1), poichè vide formarsi nella città una setta, che non riconosceva la sua autorità, ne era divenuto nemico dichiarato, ed aveva per mezzo dei Magistrati mossa loro una persecuzione, che sarebbe orrore se non fosse caduta sopra persone, che pei loro delitti avevano già cominciato a rendersi meritevoli dei più severi supplici. Esigliati da Zurigo si erano stabiliti nel borgo di Zolicone, e vi avevano formato il piano della loro setta diretto specialmente ad opporsi ai Zuingliani, ed ai Luterani. Fissarono perciò che essi soli possedevano lo spirito di Dio, che tutti avevano ugual diritto di assumere il ministero della parola, e di profetizzare, che togliere il libero arbitrio, o ammettere l'impossibilità della osservanza di alcuni precetti era lo stesso che aprire la strada ad ogni dissolutezza, e ritrovare un pretesto, per violare impunemente ogni legge, che tutti i beni debbono essere comuni, che le anime restano in un perfetto riposo fino al giorno del giudicio, che debbono abolirsi i Magistrati, e tutte le pene ad eccezione della scomunica, che gli offici della curia, e della milizia sono proibiti ai fedeli ugualmente che il giuramento, e finalmente che il battesimo dei fanciulli è invalido, e che quello degli adulti gli rende impeccabili (2). Il gran concorso di Anabattisti che si era fatto al borgo di Zolicone aveva indotto Zuinglio a chiedere ai Magistrati di Zurigo di invitargli ad una terza disputa, che di fatto si era tenuta nel mese di Novembre dell'anno scorso. Nelle tesi stese da Zuinglio si era impresa a sostenere la necessità del battesimo dei bambini su l'esempio della circoncisione, ed a dimostrare che gli Anabattisti erano in errore. Sarebbe troppo lunga cosa

(1) *Lib. de Anab. p. 63.* (2) *Bulling. Anabapt. p. 18.*

tener dietro a questa disputa. Osserveremo soltanto, che Zuinglio per istringere più d'appresso gli Anabattisti, con qual fronte, disse loro, avete voi osato d'introdurre novità senza aver consultata la Chiesa? Se si permette ad ognuno di spacciare i suoi sogni, di formarsi dei seguaci, e d'istituire nuove sette, vedremo tra poco Cristo diviso in più parti. E' necessario adunque consultare la Chiesa, e non seguitare le proprie passioni. Non appartiene nè a voi, nè a me l'interpetrare le sacre Scritture, ma sibbene alla Chiesa alla quale ne sono state date le chiavi della intelligenza (1). Il medesimo Zuinglio in questa disputa per provare la validità del battesimo dei fanciulli, fu costretto a ricorrere alla tradizione. Si potrebbe chiamare felice se avesse saputo conoscere tutta la forza di questi argomenti. Gli Anabattisti gliela fecero rilevare, domandandogli adunque ragione della sua separazione dalla Chiesa (2). Egli non seppe rispondere, e noi non possiamo che detestare la sua mala fede, e compiangere la cecità d'ambedue i partiti. In conseguenza di questa disputa il Senato di Zurigo pubblicò un lungo editto, col quale invitò gli Anabattisti a ravvedersi, e si riserbò a punire i rei secondo le loro colpe (3). Ma costoro deposto quel contegno, che avevano affettato da principio, ed adottata la follia, che il loro battesimo rendeva l'uomo impeccabile, si precipitarono nell' abisso di tutte le iniquità; per la qual cosa si pubblicarono altri editti più severi, e non bastando la pena della carcere, si condannarono all'estremo supplicio, ed una gran parte ne fu precipitata nel lago di Zurigo (4). Questo rigore ne indusse molti a rifuggiarsi nei vicini Cantoni di Glaris, d'Apenzell, e di Sangallo, ove commisero uguali disordini, che chiamarono sopra di essi la vigilanza dei respettivi Magistrati.

XXXIII. Dopo l'esposta disputa era venuto in soccorso di costoro il celebre Baldassar Hubmejer nativo di Fridberg, che dopo di aver dati i più bei saggi di pietà, e di religione ad Ingolstad, ed a Ratisbona, si era lasciato vincere dallo spirito di libidine, e d'ambizione, ed era divenuto nemico dichiarato della religione. Sembra che il Pelagianismo formasse da

(1) *Zuingl. de Bapt. p. 72.* (2) *Bulling. Apol. Anabapt. p. 254.*
(3) *Bulling. adv. Anabapt. L. 1. p. 13.* (4) *Ottius ad ann. 1526.*

principio il suo errore. Si gettò quindi nella setta di Lutero, e poscia di Zuinglio, e finalmente si precipitò nell'Anabattismo. Egli aveva formata la sua sinagoga a Valdshut su l' alto reno, del qual luogo si era arrogato il titolo di vescovo. Cacciatone dai Cattolici, si portò a Zurigo nel tempo appunto, che gl'Anabattisti ne erano cacciati. Fu perciò arrestato, e messo in carcere, ma gli fu accordata la licenza di entrare in disputa collo stesso Zuinglio. Non seppe rispondere, si ritrattò, e promise di leggere nella pubblica chiesa la sua ritrattazione. Zuinglio per rendere l' atto più solenne, fece un discorso al popolo contro l'Anabattismo. Ma l' Hubmejer improvvisamente in vece di leggere la concertata ritrattazione fece una contropredica, che gli costò una seconda carcere, per sottrarsi dal cui rigore promise per la seconda volta di ritrattarsi. Eseguì di fatto la promessa alla presenza dei Magistrati: ma non fu più esatto nell' osservarla. Partito di Zurigo passò a spargere il veleno nell'Austria, e nella Moravia, e soffrì alla perfine la giusta pena dovuta alla sua empietà, alla sua follia, ed al suo spirito di ribellione (1).

XXXIV. Il Senato di Zurigo avea creduto di dover risparmiare a quest' uomo l' esiglio, per non lo esporre ai risentimenti dell'Augusto, e del suo fratello l' arciduca Ferdinando, i quali istruiti omai da una fatale esperienza avevano dati ordini pressanti per la esecuzione delle leggi emanate contro gli Eretici. Lutero avea cominciato ad accorgersi di aver bisogno di appoggi, per sostenere un credito, che le intestine discordie di coloro, che ne avevano imitato l' esempio, avevano in gran parte diminuito. Egli vedeva che molti di coloro che si erano separati dalla Chiesa, ne disprezzavano l' autorità, lo impugnavano apertamente, ed avevano per così dire alzato altare contro altare. Nella total mancanza di ragione e molto più nel timore di essere chiamato a rendere ragione delle discordie, e delle sedizioni nate dalla sua separazione dalla chiesa Romana, e del molto sangue, che quindi si era sparso, non gli era restata altra speranza che nella protezione dei Sovrani. Non ostante la maniera affatto indegna, colla quale gli avea trattati ne-

(1) *Zuingl. epist. ad Ginorçum Ottius* 9. 25.

gli anni scorsi, e non ostante le massime sediziose, che aveva sparse contro di essi tra il popolo, si determinò adunque a procacciarsene il favore. E' sorprendente che si indirizzasse a tale effetto a quel medesimo Errico VIII. che aveva impugnati pubblicamente colle stampe i suoi errori, e che tutta ne conosceva la mala fede, e l'empietà. Si potrebbe credere che fosse già informato della leggerezza del suo spirito, e delle attuali disposizioni del suo cuore. Comunque sia ne ebbe quella risposta, che conveniva al suo carattere (1). S' indirizzò all'elettore di Magonza, che era insieme arcivescovo di Magdeburgo, e Cardinale, e si lusingò di guadagnarlo proponendogli un matrimonio, e la secolarizzazione dei mentovati due arcivescovadi a favore della prole; ma ne ebbe una ugual ripulsa (2). Si rivolse al duca Giorgio di Sassonia e fece uso delle più seducenti adulazioni per guadagnarlo, e lo ritrovò costante in quei sentimenti di pietà, dei quali gli aveva date altre riprove coll'esortarlo più volte a rientrare nel perduto sentiero (3). Ma la sua confusione, se pure era capace di provarne, restò compensata dalla pubblica professione, che altri due principi fecero delle sue follie. Furono questi il nuovo Elettore di Sassonia Giovanni fratello del defonto Federico, ed il Langravio di Assia. Federico col suo reo indifferentismo aveva già appianata la strada al successore, il quale perciò non altro fece che levarsi la maschera, per fare una pubblica professione di quel Luteranismo che era nato, e cresciuto all'ombra della sua corte, e per abolire nei suoi domini insieme colla pontificia autorità tutti gli Ordini regolari applicandone i fondi la metà al suo erario, e l' altra parte agli spedali ed ai ministri della detestabile setta. Il Langravio Filippo I. era ritornato poco prima dalla guerra sostenuta contro i contadini ribelli della Svevia, e mentre aveva un esempio prattico di quanto può l'eresia a danno della pubblica tranquillità anzi che profittarne, ed a dispetto delle vive rimostranze del suo suocero il mentovato duca Giorgio, e della sua stessa madre la principessa Anna di Mecklemburg si era dichiarato seguace di Lutero (4) non per altro motivo che per

(1) *Cochl. Acta & Script. p.135.* (2) *Ibi. p.129.* (3) *Ibi. p.125.*
(4) *Ibi. p.147.*

iscuotere ogni subordinazione alle leggi, quasi che fosse in libertà dell' uomo il sottrarsi ai doveri impostigli dallo stesso Iddio. Fu in questa occasione, che i Luterani cominciarono ad adoprare generalmente come divisa della loro setta quelle cinque lettere iniziali, che erano un ritrovato del defonto duca Federico V. D. M. I. Æ. cioè *verbum Domini manet in aeternum* (1).

XXXV. Per mala sorte la pubblica professione dell' errore fatta da questi due Principi, non poteva accadere in un tempo più opportuno per sostenere la vacillante setta. Carlo V. dalla Spagna aveva comandato al suo fratello e vicario l' arciduca Ferdinando di adunare i principi dell' Impero nella città di Spira, e di prendere con essi quei più forti provedimenti, che erano necessari per ristabilire nella Germania gl' interessi della religione, e per la rigorosa osservanza dell' editto di Worms. Esso gli aveva a tale effetto assegnati quattro assessori, che dovevano agire con uguale zelo. La dieta si doveva adunare nel mese di Maggio, ma non potè aprirsi che ai 25. del seguente Giugno. Il duca Giovanni ed il Langravio furono solleciti d' intervenirvi, ed ebbero il coraggio di fare istanza al vescovo di Spira Giorgio di Baviera, perchè si assegnasse loro un tempio, nel quale potessero i loro ministri predicare, e celebrare liberamente la loro cena. In seguito della ripulsa vollero non solamente che si celebrasse nei loro alloggi, su i quali posero la testè indicata divisa, ma di più che i ministri predicassero nei loro cortili, e con uguale scandalo di quel popolo cattolico non contenti di cibarsi di carni nei giorni vietati, per maggiormente insultare i fedeli, se le facevano trasportare già condite per le pubbliche strade all' alloggio. Non è difficile che Lutero ne fosse il consigliere. Non potendo intervenire personalmente a Spira, avea fatte tirare gran copie di una sua predica su la distruzione di Gerusalemme, e di una lettera che si diceva scritta da un tesoriere, e diretta a prevenire gli animi contro i Cattolici, ed a sostenere nella dieta il suo partito. La prima conteneva le più fanatiche minaccie contro la Germania se più oltre differiva ad ascoltare la supposta parola di Dio, e nell' altra sapendosi la scarsezza di

(1) *Spalat. ad ann.*1532.

danaro, nella quale si ritrovavano i principi in un tempo, nel quale si dovevano fare i maggiori sforzi contro il Turco, suggeriva che si occupassero i fondi di tutti i conventi, e monasteri, che si lasciasse la libertà ad ognuno di uscirne, e che si assegnasse una tenue pensione a coloro, che vi rimanevano. Non era difficile rilevarç la mala fede del progettista, e quando ancora non si fosse voluto aver riguardo al diritto di proprietà, nel quale gli ecclesiastici sono uguali ai laici, ed ai motivi di religione, si potea conoscere, che il progetto era un disperato rimedio, col quale si impoveriva una parte dei sudditi per sollevarne un' altra, che non aveva diritto di ciò pretendere. Era ugualmente inconcludente la stessa lettera, nell' esortare che faceva i principi a desistere dal più oltre perseguitare per motivo di religione sudditi, che non erano rei di alcuna colpa contro lo stato. Primieramente era ciò falso, mentre gli eretici erano rei di aver violate le pubbliche leggi, che molte erano emanate in difesa della religione; ed in secondo luogo lo stesso Lutero nell' inveire contro i Sacramentari, e gli Anabattisti, e nel volerne la totale distruzione aveva approvata quella sentenza, che feriva ugualmente i suoi seguaci (1). Non hanno gli Eretici ed i libertini predicata la tolleranza se non quando nel principio della loro separazione si sono trovati in necessità di difendersi contro il rigore delle leggi. Divenuti i più forti hanno spinta come vedremo l'intolleranza all' estremo del rigore.

XXXVI. Con tutto ciò gli esposti scritti, e le prediche che si facevano ogni giorno dai ministri Luterani produssero il loro effetto. Il Langravio che aveva avuta la destrezza di farsi deputare Commissario con altri del suo partito poco mancò che non facesse abolire l'editto di Worms. Fu d' uopo chè i ministri dell'Augusto per impedire che si facesse alcun passo contrario alla religione, producessero una sua lettera in data di Siviglia dei 23. di Marzo, nella quale si proibiva alla dieta di fare alcuna novità fino a tanto, che esso non si fosse portato a Roma per ricevervi la corona imperiale, e per trattare questa materia col Pontefice. Fu adunque risoluto di rappresentargli, che le attuali circostanze della Germania chiedeva-

(1) *Ibi. p.* 142.

no che si sospendesse l'esecuzione dell'editto di Worms, e di pregarlo a comandare che si tenesse un Sinodo nazionale affine di terminarvi le discordie di religione, che minacciavano la pubblica tranquillità. Il Langravio, ed il duca Giovanni si avanzarono a chiedere, che si togliessero le esenzioni ai regolari, che se ne diminuisse il numero, e che si desse ad ognuno di essi la permissione di secolarizzarsi. Volevano essi di più che si togliesse l'immunità ecclesiastica, che si riformassero i digiuni, le feste, le cerimonie, e che si dasse a tutti la libertà di predicare. Ma furono rigettate tutte le loro istanze (1).

XXXVII. Carlo V. aveva indicato alla dieta, che si sarebbe tra non guari celebrato un Concilio ecumenico: ma gli era stato risposto che non poteva ciò sperarsi fino a tanto, che passavano gravi dissapori tra esso ed il Pontefice. Abbiamo veduti i motivi, che avevano obbligato Clemente VII. a collegarsi colla Repubblica di Venezia, e coi re di Francia, e d'Inghilterra. Carlo V. era stato invitato ad aver parte in questa lega; ma era troppo accorto per non conoscere, che era diretta a togliergli quella superiorità, che aveva acquistata nella Italia. Egli aveva incaricato Ugone Moncada ad adoprarsi col santo Padre, per indurlo a separarsene, e si dice che il Sadoleto vi unisse le sue rappresentanze, ed offerisse le migliori condizioni (2). Le trame che il Moncada ordiva dimostrano che Clemente VII. aveva troppo ragione di diffidare, ed è verisimile che ognuno si vantasse di aver consigliata la pace dopo che si provarono le conseguenze della guerra, nè si aveva che una idea confusa di quelle che sarebbono derivate dalla pace. Comunque sia il santo Padre giustificò in lettera all'Augusto la sua condotta, e gli espose l'impossibilità, nella quale si ritrovava di separarsi dalla lega (3), e Carlo V. gli rispose con una lunga apologia, che porta la data di Granata dei XVII. del mese di Settembre. E' la medesima diretta a dimostrare, che avea ragione di negare a Francesco Sforza l'investitura del ducato di Milano gia ricaduto all'Impero, che dovea Clemente dichiararsi contento che non

(1) *Ibi. & Spondan. n.5.& 15.* (2) *Florebel. in vit. Sadol.* (3) *Rayn. num. 11.*

restasse unito al medesimo Impero, e che se ne desse l' investitura al duca di Borbone, e terminava con appellare al Concilio da tutto ciò, che si fosse dal santo Padre tentato contro la sua persona ed i suoi diritti, e con richiedere che si intimasse questo Concilio in luogo sicuro, ed opportuno (1). Questa apologia dovea servire di risposta alla lettera del santo Padre dei 23. del mese di Giugno. Il Guicciardini dice che Clemente VII. appena l' ebbe spedita se ne pentì, e nel seguente giorno ne scrisse altre, nelle quali con paterno affetto esortò l'Augusto a togliere di mezzo quegli ostacoli, che per parte sua si opponevano alla pace, e soggiugne che queste arrivarono in mano dell' internuncio dopo che aveva già consegnate le prime (2). Abbiamo di fatto la risposta che dal medesimo Augusto fu data a questa seconda lettera sotto la data dei 17. del mese di Settembre, nella quale dichiara di non desiderare che la pace, e confida che sua Santità qualora non presti le orecchie ai nemici della medesima, sia per restarne persuasa (3). Ciò sarebbe certamente accaduto, se una serie di fatti i più convincenti non lo avessero nel medesimo tempo anzi confermato nei suoi sentimenti.

XXXVIII. Clemente avea eseguite le condizioni dell' esposta lega. Teneva nella Lombardia sotto il comando di Paolo Rangoni un esercito, che era stato rinforzato dalle truppe Fiorentine comandate da Giovanni dei Medici, e la sua flotta unita a quella dei Veneziani era partita da Civita vecchia alla volta di Genova. La Repubblica di Venezia aveva similmente un poderoso esercito nella Lombardia sotto il comando del duca d' Urbino, e di Malatesta Baglioni. Ma Francesco I. non si era presa pena di sodisfare agli obblighi contratti con quella sollecitudine che richiedeva il bisogno, e non si vedevano nè danari nè truppe. Se l'esercito collegato potè impadronirsi di Lodi, gl' Imperiali ricuperarono Milano ed obbligarono Francesco Sforza a cedere il castello. Il santo Padre non solamente intese la disfatta di un corpo di truppe, che unito alle Fiorentine aveva spedito sotto la città di Siena, per obbligarla a ristabilire l' antica popolar forma di governo, nè potè avanzare quel piano, che si era formato di portar la

(1) *Ibi. n.22.* (2) *Histor. L.17.* (3) *Rayn. n.44.*

guerra nelle viscere del regno, ma improvvisamente si vide esposto nella stessa città di Roma ad una congiura ordita dal testè mentovato Moncada, e dai Colonnesi. Fino dalla primavera il Cardinal Pompeo Colonna operando di concerto col Moncada aveva introdotte alcune truppe nella Campagna Romana, ed aveva eccitata una specie di sollevazione nella città per le nuove imposizioni che si erano fatte a motivo della guerra. Il Moncada non avendo per anche forze per lusingarsi di successo, si era fatto mediatore, ed aveva ottenuto dalla clemenza del santo Padre, che si perdonasse ai Colonnesi colla condizione peraltro che restituissero alla chiesa Romana Anagni, ed altre piazze, che avevano già occupate, che levassero quei presidi, che tenevano nelle loro fortezze e che facessero rientrare nel regno quelle milizie, che tenevano al loro soldo. Sotto queste condizioni Clemente VII. conferì al Cardinal Pompeo l' assoluzione dalle censure, che aveva già fulminate contro di esso, e s' impegnò perchè gli Orsini desistessero dal più oltre molestare i Colonnesi. Fece ancora di più, e fu questo per avventura il passo, al quale si voleva condurre. Licenziò quelle truppe che aveva già arruolate perchè entrassero nel Regno, e sembrandogli di vedere omai spuntato un ragio di speranza, che lo assicurasse della prossima pace, rivestì ai 24. del mese di Agosto del carattere di Legato apostolico il Cardinal Giovanni Salviati, acciò si presentasse all' Augusto per convenire delle condizioni (1). Ma il Moncada, Pompeo, ed Ascanio Colonna disarmato che lo ebbero, chiamarono quelle truppe che avevano raccolte a s. Germano, ed improvvisamente ai 20. di Settembre entrarono in Roma senza che il popolo facesse la menoma resistenza. Si dice che il Cardinal Pompeo avesse determinato di macchiarsi le mani nel sangue dell' unto del Signore. E' certo che la truppa si portò direttamente ad investire il Palazzo, e la basilica Vaticana. I Cardinali poterono a stento ottenere, che il santo Padre si rifuggiasse in Castel s. Angelo. Fu allora dato il sacco al palazzo pontificio: la bibliotheca, e più ancora la basilica non furono esenti dal furore del rapace soldato. Una terza parte del Borgo soffrì uguali violenze, come ugualmente furono

(1) *Guicciard. l.17. Lettere di Princ. T.1. pag.224. Rayn. n.18.*

trattati i Palazzi dei Cardinali, dei prelati, e degli ambasciatori della lega (1). E' verisimile, che i capi e direttori della masnada la volessero realmente contro la persona del santo Padre, mentre quando lo videro messo in sicuro, il Moncada nel giorno seguente presi in ostagio due Cardinali se gli presentò per trattare la pace. Clemente VII. si lasciò piegare, ed accordata ai rei una tregua di tre mesi, Vincenzo Barili ebbe ordine di scortare le ree truppe del Moncada, e dei Colonnesi, che dovevano immediatamente ritornarsene nel Regno. L'ambasciatore del re di Portogallo si era data nel fatale incontro la maggior pena, per calmare il furore del barbaro soldato, per indurre i capi della congiura a deporre le armi, e per concertare l'accennata tregua; per la qual cosa il santo Padre ne dimostrò la maggior gratitudine, e datane parte al re Giovanni, gli confermò quella facoltà, che da Leone X. era stata conferita al suo predecessore Emmanuele di conferire l'interina amministrazione dei vacanti monasteri, e priorati (2).

XXXIX. Si era commesso l'orrendo, e sacrilego attentato nel tempo appunto, che giunse a Roma l'infausta nuova della esposta presa di Buda, della strage degli Ungari, e della morte del re Ludovico II. Dimostrò adunque il santo Padre di obbliare la propria persona, e le prime sue sollecitudini furono dirette a porre un argine, onde non passasse più oltre il furore di Solimano. Non solamente scrisse lettere pressantissime a tutti i Sovrani, ed impose una decima al clero, ma somministrò del proprio erario quelle somme, che gli permettevano le circostanze dei tempi (3). Ma non credè quindi di dover lasciare impunita una colpa, che era tanto più enorme, quanto che era stata commessa da persone, che si gloriavano del nome Cristiano, e che avevano il carattere di sudditi. Chiamate le sue truppe, che erano di servizio nella Lombardia, ove la loro presenza era divenuta meno necessaria per la conquista già fatta di Cremona per l'arrivo dei vari corpi di truppe della Francia, e degli Svizzeri, e per la speranza di presto impadronirsi di Genova, comandò ai condottieri delle medesime Paolo Vitelli, ed il Cardinal Trivulzi

(1) *Lettres de Princ. T.1.p.235.* (2) *Rayn. n.21.* (3) *Ib.p.59.*

di passare immediatamente all' assedio delle fortezze dei Colonnesi. Marino, Montefortino, Gallicano, e Zagarolo furono presi ed uguagliati al suolo. Palliano, e Rocca di Papa si sostennero, perche presidiate dagli Spagnuoli, che diedero la pariglia ad alcune terre della chiesa Romana. Il Cardinal Pompeo, che se n'era fuggito a Napoli, fu chiamato a rendere ragione della sua colpa, ed ebbe la temerità di pubblicare un libello infamatorio contro lo stesso santo Padre, ed appellare al futuro Concilio che supponeva che dovesse tenersi a Spira, di arruolare nuove truppe, di accamparle presso Ceperano, facendo sperar loro di arricchirsi col sacco di Roma, e di sollecitare i Romani a prendere le armi contro il loro sovrano, e pastore (1). Non crediamo che Carlo V. avesse parte nella serie di questi fatti. E' certo per altro che esso Pompeo appellò al Concilio in conseguenza di una sua lettera, che era stata diretta al sacro Collegio sotto la data dei sei del mese di Ottobre. Si facevano in essa le più alte lagnanze contro il santo Padre, e rammentata la docilità colla quale esso Augusto aveva aderito alle sue rimostranze dando rigorosi ordini, perchè non si tenesse quel Conciliabolo, che era stato proposto dalla dieta di Spira, qualora esso Clemente ricusasse d'intimare un Sinodo ecumenico, si pregava il sacro Collegio a procedere colla sua autorità alla intimazione del medesimo (2). Questa lettera che spirava in ogni parte un sentimento di alienazione dal santo Padre, dichiarava che gli ultimi suoi passi non avevano altrimenti calmato il cuore dell'Augusto, e fomentando quel livore, che il Cardinal Pompeo, ed i Colonnesi già nutrivano contro di esso, minacciava conseguenze che difficilmente si sarebbono potute evitare.

AN.1527. XL. Dovevano queste svillupparsi nell' anno seguente, che era per essere il più fatale a Roma, ed alla Italia. Sono adorabili i giudici di Dio: dobbiamo in ogni tempo baciare quella mano che per iscuotere la nostra insensibilità alle sue dolci chiamate, ci va percuotendo. Giovanni Fisker vescovo di Rochester Cardinale e martire nella sua lontananza da Roma penetrato dai clamori, che da lungo tempo risuonavano nelle provincie dell' Occidente su i vizi, che

(1) *Guicciard. L. 17. Lettre T. 1. p. 179. & T. 2. p. 23.* (2) *Rayn. n. 44.*

deturpavano il carattere di un buon numero di sacri ministri, si era dichiarato di temere, che quanto prima se ne dovesse provare la giusta vendetta di Dio (1). Il Cardinal Tommaso de Vio, che ritrovandosi in Roma era spettatore compassionevole dei disordini cresciuti all' eccesso, parlava con maggior chiarezza. Dopo il flagello, che unitamente agli altri tutti aveva esso pure provato: era questo egli disse meritamente dovuto a noi altri prelati, e pastori. La nostra vita doveva essere di esempio al rimanente dei fedeli: ne siamo stati lo scandalo. Siamo perciò stati abbandonati al ferro micidiale, e ciò che rende più grave la nostra ferita, Iddio si è servito per punirci non già della spada degli infedeli, ma del ferro degli stessi Cristiani, e siamo divenuti l' obbrobrio degli uomini, che ci hanno perciò calpestati (2). Il Cocleo che scriveva nella Germania, dice che le calamità di Roma erano state predette da un uomo, che vestito di sacco si era fatto vedere nelle strade, e nelle piazze di Roma invitando il popolo, ed i grandi alla penitenza, e minacciando gl' imminenti flagelli, e soggiugne che costui era perciò stato chiuso nelle pubbliche carceri (3). Esso parla di Bartolomeo Carosi nativo di Petrojo nel Sanese sopranominato Brandano, voce che nel patrio dialetto significava *pezzente*. E' stato costui riputato da molti un uomo di Dio, e gli è stato attribuito un gran numero di profezie. Riguardo a Roma rappresentò certamente il carattere di Barcocheba senza imitarne l' esemplare nel tragico fine. Ma non possiamo rispettare nè nell' uno, nè nell' altro alcun carattere di santità. Dopo una vita abbandonata al vizio in mezzo alle fatiche della campagna, si era convertito nell' anno scorso, e mancando di ogni tintura di scienza, si era messo a predicare nella patria portando un crocifisso, ed un teschio. Le calamità che soffrì la sua patria dall' esercito collegato dei Fiorentini, e del Pontefice, lo indussero a portarsi a Roma non tanto per farsi un esemplare di penitenza, quanto per declamare contro il Pontefice, contro il sacro Collegio, e generalmente contro tutti gli ecclesiastici. Ebbe quella pena che era dovuta al suo fanatismo, e fu debitore della sua libertà al sacco, che sopragiunse.

(1) *In art.34.* (2) *In cap.5. Matth.* (3) *Act. & Script. Luth. sub 1. ann.*

Il ch. Gioan Antonio Pecci dopo molti altri, che ne avevano parlato, ne aveva stesa la vita commendandolo altamente. Meglio esaminati i documenti fece quanto conviene ad un uomo di probità. In una seconda edizione si corresse, e rappresentò quest' uomo nel suo vero carattere non di pazzo di Cristo come esso si chiamava, ma di vero fanatico (1).

XLI. Gli affari d' Italia erano al principio di quest' anno disposti in maniera, che non si richiedeva certamente spirito profetico, per prevederne le conseguenze. La lentezza ed il timore se non anche la mala fede del duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere supremo comandante dell' esercito collegato non solamente aveva perduto il danaro, le vettovaglie, ed il tempo, ma aveva lasciato agl' Imperiali tutto l'agio di ristabilire gli sconcertati loro affari nella Lombardia. Il duca di Borbone aveva ricuperato Milano col suo castello, e ben sapeva prevalersi di una superiorità, della quale non era debitore che alla cattiva condotta degli alleati. Nel mese di Novembre dalla parte di Trento era calato in suo soccorso Giorgio Fransperg alla testa di dodici mila uomini Luterani come esso di professione, ed aveva cessato di vivere per un colpo di falconetto nella sua età di soli 28. anni quel Giovanni Medici padre di Cosimo I. nel cui valore potevano maggiormente sperare gli alleati, e finalmente Alfonso duca di Ferrara si era strettamente collegato coll' Augusto, dal quale aveva ricevuta l' investitura di Modena, e di Reggio. E' vero che su la fine dell' anno scorso una flotta Spagnuola comandata dal Vicerè di Napoli Lanoja, era stata battuta dalla flotta combinata Franzese, Veneta, e Pontificia, che il medesimo Vicerè essendosi portato nel principio di quest' anno all' assedio di Frosinone, le sue truppe furono battute dall' esercito pontificio comandato dal Vitelli, e da Renzo da Cerri, che avendo quindi preso il comando della flotta combinata Renato conte di Vandemont s' impadronì di Castellamare, e di Stabbia, della Torre del Greco, di Sorrento, e di Salerno, e che il mentovato Renzo da Cerri occupò nell'Abbruzzo l'Aquila, e Tagliacozzo; ma è vero altresì che questi vantaggi non compensavano nè l' inazione delle truppe alleate della Lombar-

(1) *Notizie Stor. &c. Lucca* 1673.

dia, nè la mancanza di provisioni, nella quale si ritrovava lo stato pontificio, nè l'ardire e la risolutezza del duca di Borbone, il quale aveva ingrossate le sue truppe coll' avanzo dei testè mentovati Luterani, i quali dopo di avere ovunque passavano profanate le chiese, e calpestate le sacre imagini, e le reliquie, avevano perduto il loro Capitano Giorgio Fransperg, che nel mese di Marzo, e nella città di Ferrara era morto per un colpo di apoplesia. Il Guicciardini, che ha scritta la sua Storia, per ispargere pochi lumi in un mare di parole, accusa Clemente VII. d'incostanza, ed attribuisce alla sua perplessità ed alla sua mala condotta tutte le calamità, che soffrì Roma, e l' Italia. Esso non ha saputo nè inalzarsi a considerare quei due caratteri, che il Pontefice rappresentava di padre comune, e di principe, nè compatire la sua buona fede, della quale altri si abusava. Il dovere di Principe aveva impegnato Clemente VII. in una lega, che il bene della Italia, ed anzi l'interesse politico di tutta l'europa rendeva necessaria, e per parte sua aveva sodisfatto a tutti i pesi, che si era addossati. Il dovere di padre comune l'obbligava ad avere tutti i riguardi per l' Augusto, a procurare la pace, e ad essere il primo a darne agli altri l' esempio. Una prova luminosa di questo suo paterno zelo era stata da esso data nell' anno scorso allora quando dopo l' esposto trattato col Moncada aveva comandato al ministro generale dell' Ordine dei Minori Osservanti, Francesco Quinnones, che celebrato in Assisi il suo Capitolo generale era venuto a Roma, di ritornare in Ispagna, e di far uso di tutto quel credito, che gli conciliava la sua nascita, il suo carattere, e la sua pietà, per indurre l'Augusto ad oneste condizioni di pace. Questo religioso, che vedremo tra non guari promosso alla sacra porpora, ritornato quindi a Roma prima della fine dell' anno scorso, aveva consolato il santo Padre con assicurarlo delle favorevoli disposizioni del Monarca, per convenire di una onesta pace col re di Francia, collo Sforza, coi Veneziani, e coi Fiorentini, e per richiamare dall' Italia le sue truppe, quando esso Pontefice, ed i Veneziani pagassero alle medesime per gli stipendi arretrati tre mila scudi d'oro. Egli avea soggiunto di essere stato munito di tutte le facoltà per convenire a

tale effetto di una tregua di otto, o di dieci mesi. Clemente VII. lo aveva perciò spedito nel regno per trattare col Vicerè Lanoja, e col Moncada, e frattanto aveva comunicate ai principi collegati le proposizioni, che se gli erano fatte dall' Augusto, di calare in Italia alla testa di cinque mila uomini per ricevere la corona imperiale, di quindi passare nella Germania, per sopprimervi affatto ogni seme di eresia senza ulteriore bisogno di convocare un Concilio, di rimettere la causa dello Sforza a due arbitri, per quindi conferire il ducato di Milano al Borbone, quando lo Sforza fosse giudicato reo di fellonia, e di rimettere in libertà i due figliuoli del re Francesco I. per la somma di duecento mila scudi d'oro. Clemente VII. nel comunicare ai principi alleati queste proposizioni, aveva dichiarato loro di essersi determinato a passare in Ispagna, per trattare personalmente coll'Augusto, affine di migliorare le condizioni della pace, e di convenire dei mezzi più facili per richiamare gli eretici al seno della Chiesa. Ma tutti questi progetti furono renduti inutili dal Vicerè Lanoja, e dal Moncada. Tanto furono essi lontani dal prestarsi alle rappresentanze di Francesco Quinnones, e possiamo dire ancora agli ordini sovrani, che pretesero d'imporre al santo Padre le più dure leggi, pretendendo da esso non solamente una eccessiva somma di danaro, ma di più la consegna di Ostia, di Civitavecchia, di Parma, e di Piacenza, e dai Fiorentini, quella di Livorno, e di Pisa. Clemente VII. che aveva in questo frattempo avuto un nuovo attestato delle favorevoli disposizioni dell' Augusto nell' arrivo a Roma di Cesare Ferramosca spedito in Italia espressamente per facilitare le condizioni della pace, si era indirizzato al medesimo Augusto con una lettera, nella quale aveva per così dire messa in confronto l'arroganza, e le violenze del Vicerè con quei molti tratti di dolcezza, e di carità, che esso Pontefice avea dati finora nel tempo delle difficili vertenze, e dichiarato di nuovo il suo desiderio di portarsi in Ispagna, avea pregato l'Augusto a compiacersi di spedire frattanto ordini precisi ai suoi ministri onde non si differisse più oltre la sospirata tregua (1). La lettera portata dal Ferramosca era stata scritta di proprio pugno

(1) *Rayn. n.3. Wading. Annal. Ord. Min. n.14. Guicc. L. 17.*

dall'Augusto, ed il santo Padre gli rispose similmente di proprio pugno con una lettera, che non potrebbe essere più tenera, e che rende detestabile l'arroganza del Vicerè Lanoja, il quale non solamente voleva disarmato, ed impoverito il santo Padre, per quindi opprimerlo più facilmente, ma con eccesso d'ingiustizia pretendeva di più che perdonasse ai Colonnesi, e che anche gli risarcisse dei danni sofferti (1).

XLII. Il re di Francia fu quegli che si oppose con maggior calore all'indicato viaggio del santo Padre in Ispagna sul timore che potesse pregiudicare ai suoi particolari interessi. Ma quando anche vi avesse aderito le circostanze dei tempi non avrebbono permesso a Clemente VII. di uscire di Roma. Mentre i promessi sussidi della Francia non comparivano in Italia, il Ferramosca, e molto più una rotta data al Vicerè su la fine del mese di Gennaio presso Frosinone, facilitò al santo Padre già mancante di danaro, e d'assistenza la conclusione della sospirata tregua, che doveva essere foriera della pace. Si può dire che fosse una nuova prova della sua docilità, della sincerità, e dello zelo col quale sospirava la pace. Sebbene fosse di miglior condizione si lasciò piegare sino al punto di accettare la legge, ed ai 15. del mese di Marzo furono fissate le condizioni della tregua. A tenore delle medesime doveva pagare alle truppe condotte dal Borbone sessanta mila ducati, si dovevano restituire tutte le piazze respettivamente occupate, il Vicerè dovea venire a Roma per trattare la pace, ed il Ferramosca ed il Cardinal Trivulzio dovevano abboccarsi col Borbone per obbligarlo ad accettare le condizioni della tregua, ed a deporre il pensiero di penetrare o nella Toscana, o nel Pontificio dominio, ed il Trivulzio doveva quindi indurre il re di Francia, e la Repubblica di Venezia ad accettare la medesima tregua. Non si era in essa fatta parola dei Colonnesi. Il Pallavicini ci assicura di avere osservato uno scritto autentico, nel quale si dice, che Clemente VII. prima di aderire alla tregua, era stato assicurato che tutti gli officiali, che militavano sotto le insegne dell'Augusto, e specialmente il Borbone sarebbono obbligati ad uniformarvisi (2). Sembra certamente incredibile che senza una tal

(1) *Lettera di Principi L.1. p.178.* (2) *Stor. del Concil. L.2. cap.14.*

sicurezza avesse fatta la tregua, e molto più che si fosse lasciato indurre non tanto a richiamare le sue truppe dal Regno, quanto a licenziarle, come se dovesse godere di un perfetto riposo. In questa supposizione adunque e nella speranza di ottenere una pace universale, che quindi facilitasse la totale soppressione della eresia, e la depressione dei Musulmani, ai 27. dello stesso mese di Marzo comandò al testè mentovato ministro generale dei Minori di ritornare in Ispagna per ultimare coll'Augusto questi gravissimi affari, che a nessuno meglio potevano certamente essere affidati (1). Dalla raccolta di lettere dei Principi, nelle quali si contiene una gran parte dei fatti appartenenti alla esposta guerra, rileviamo che l'Augusto aveva dati ordini precisi a tutti coloro, che comandavano truppe arruolate sotto le sue insegne, ed espressamente al duca di Borbone, di uniformarsi a ciò, che sarebbe stato risoluto dal Vicerè Lanoja (2), e che il Borbone quando fu da Cesare Ferramosca ricercato di ritirarsi dallo stato Pontificio, dichiarò di non poter ubbidire allegando unicamente l'insolenza della truppa, alla quale comandava (3).

XLIII. L'esposta tregua sottoscritta da Clemente non incontrò il gradimento di alcuno degli alleati. Dimostrarono essi di temere che avesse proveduto soltanto ai suoi privati interessi, e che gli avesse abbandonati a tutti i risentimenti dell'Augusto. Ma frattanto la perfidia del Borbone, il quale mancando di danaro teneva le truppe in ubbidienza con prometterle il sacco di Firenze, e di Roma, fece sì che essa tregua non divenisse in realtà fatale che allo stesso Pontefice, il quale affidato alla medesima sebbene comandasse che fossero spediti alla difesa di Roma seicento dei migliori soldati, che avevano militato nel Regno sotto il comando del Cardinal Trivulzi, permise che l'intiero esercito si sciogliesse, e laciò al Borbone libero il campo, per tentare, ed effettuare la conquista di Roma. Si era costui già messo in marcia da Milano alla volta del pontificio dominio, e non aveva risparmiate le città di Piacenza, di Parma, e di Bologna se non perchè non si era creduto abbastanza forte per espugnarne le guarnigioni. La lentezza della sua marcia, e l'irresoluzione

(1) *Wadingus n. 7.* (2) *L. 7. p. 222.* (3) *Ibi. p. 227. & 228.*

nella quale si dimostrava di piegare verso la Toscana, o verso la Romagna, aveva per verità dato il comodo agli alleati di attaccarlo con successo: ma essi contentandosi di seguitarlo alle spalle, gli avevano lasciata libera la marcia. Per colmo di sventura Clemente VII. vedendolo ostinato a ricusare di retrocedere, ne avea fatti tali risentimenti col Vicerè Lanoja, che si era rotto tra essi ogni trattato, e questi era passato a Firenze pieno di mal talento. Il Borbone non poteva ignorare che la città di Roma era sprovista di truppe, e che l' esercito collegato, che gli stava alle spalle, essendo guidato dal duca d' Urbino non si sarebbe presa pena di raggiugnerlo, e molto meno di prevenirlo per la parte di Perugia. Contento adunque di prendere le necessarie vettovaglie dalla Repubblica di Siena, che gli era amica, marciò a gran giornate alla volta di Roma, e non si fermò che a dare il sacco a Montefiascone, ed a Ronciglione, che gli avevano negati i viveri. La sera dei quattro del mese di Maggio arrivò alle mura di Roma. Non convengono gli scrittori nel fissare il numero dei soldati, ai quali comandava. Si crede che fossero venti mila Tedeschi, la maggior parte Luterani, otto mila Spagnuoli, e tre mila Italiani con seicento cavalli. E' certo che questo esercito qualunque ne fosse il numero era formato dalla feccia delle tre nazioni, e che mancava affatto di artiglieria, e di provisioni da guerra, e da bocca. Sarebbe perciò un mistero affatto impercettibile nell'arte della guerra, come potesse impadronirsi di una città qual è Roma, e ciò nello spazio di poche ore, se non si ricorresse agli imperscrutabili decreti della divina giustizia, che volendo farle provare il flagello della sua vendicatrice destra, acciò non si potesse dubitare della mano, dalla quale usciva il fulmine, volle che una temerità senza pari fosse secondata dall' effetto, e sparse lo spirito di vertigine sopra i suoi capitani, e consiglieri. Allo spuntar dell' aurora del giorno quinto di Maggio fu cominciato l'assalto da quella parte del Borgo, nella quale le mura erano più basse, e più deboli. Lorenzo da Cerri, Camillo Orsini, ed Orazio Baglioni si erano preparati a respingere il nemico. Il Borbone nell' atto, che salita una scala spingeva i suoi su le mura, fu colpito da una palla, che lo rovesciò

morto a terra, onde non potè vedere il frutto del suo scellerato disegno. Il principe d' Oranges gli succedè nel comando, e mentre una nebbia la più folta impedì ai Romani di far giuocare le artiglierie, Renzo da Ceri improvvisamente si avvide che alcune decine di Spagnuoli erano già entrati nel Borgo, forse per le finestre di una casa, che era appoggiata alle mura, e commise l' intollerabile errore di credersi vinto. La porta di s. Pancrazio fu non guari dopo espugnata e non solamente tutto il Borgo, e la città Leonina restò in mano del vincitore, ma essendosegli abbandonato altresì ponte Sisto, si vide improvvisamente padrone di tutta Roma. Clemente VII. non si ridusse in Castel s. Angelo, che quando intese che i nemici erano già penetrati in città. Ognuno voleva rifuggiarsi e fu tale perciò la folla, che il Cardinal Pucci fu per essere calpestato, e semivivo vi fu introdotto per una finestra. Calata per necessità la saracinesca, il Cardinal Ermellino vi si dovè far tirar su per una fune in un corbello. Esso fu il tredicesimo dei Cardinali, che in compagnia del Pontefice si costituirono per così dire prigionieri dei nemici chiudendosi in un luogo mancante di provisioni. I cinque Cardinali della Valle, Araceli, Cesarini, Siena, ed Exvorth, che addetti alla parte Gibellina si credevano sicuri dalle violenze degl' Imperiali; restarono nei loro palazzi, ove si rifuggiarono i Romani ancora in gran numero. Ma essi non furono trattati meglio degli altri. Roma non era in potere di un esercito, ma di una masnada di assassini. Non è perciò possibile di esporre le crudeltà, le violenze, le rapine, i latrocini, ed i sacrilegi, che vi commisero. I Tedeschi Luterani di professione se la presero direttamente contro i sacri templi, e non contenti di rapire, e di profanare con mano sacrilega i vasi preziosi, e gli arredi sacri, ne gettarono a terra, e ne calpestarono le imagini, e le reliquie, e con eccesso di empietà non la perdonarono neppure ai divini misteri. Il rimanente della truppa si gettò quà, e là per la città mettendo il tutto a ferro, ed a fuoco. Si dice che il numero dei morti salisse fino a sette mila. Non vi fu nè classe, nè genere di persone alle quali si risparmiasse. Si usarono i tormenti per istrappare di bocca specialmente ai superiori delle case rego-

lari il luogo ove vi nascondevano quelle ricchezze, delle quali gli credevano possessori, e furono trattati d' ugual maniera i più ricchi signori. Neppure gli stessi prelati Spagnuoli, e Tedeschi furono esenti da queste violenze. Quei cinque Cardinali, che per la loro aderenza all'Augusto avevano creduto di poter rimanere nei loro palazzi, furono trattati colla maggior ignominia. Non solamente furono spogliati di quanto possedevano, ed obbligati a promettere grosse somme pel loro riscatto, ma dovettero fare di se stessi uno spettacolo indegno al popolo o strascinati per così dire per le pubbliche piazze e strade, o condotti sopra un vil giumento a disdosso (1).

XLIV. S. Gaetano, il suo superiore Paolo Caraffa, ed il B. Paolo Giustiniani istitutore dei Camaldolesi di monte Corona, furono a parte di questo amaro calice. Il Giustiniani era venuto pochi giorni prima a Roma, ed aveva preso alloggio appresso quei religiosi Teatini, la cui prima casa era stata nell'anno scorso trasferita da Campo Marzo nel Monte Pincio. La loro solitudine, e povertà non bastò a sottrargli alle ricerche dell'avido soldato, che ogni dove si lusingava di poter trovare tesori e ricchezze immense. Tra le ingiurie, e gli strapazzi, che furono fatti soffrire al Caraffa, ed a s. Gaetano fu data loro la corda, e furono sospesi in aria d' una maniera, che fa orrore alle pie orecchie. Abbandonati dai Tedeschi, ebbero una nuova visita da una squadra di Spagnuoli, dai quali fu fatta prigioniera tutta quella comunità, e fu rinchiusa in una camera del Vaticano. Rimessa in libertà colla mediazione di un Colonnello, il Caraffa, e s. Gaetano determinarono di abbandonar Roma, e furono dalla pietà dell' ambasciator Veneto consigliati a trasferirsi a Venezia, ove presero alloggio primieramente appresso la parocchia di s. Eufemia alla Giudeca, e quindi nella stessa città presso la chiesa abbaziale di s. Gregorio. Il Caraffa fu allora incaricato dal Giuberti datario del santo Padre, che era restato prigioniere in Roma, di visitare in suo nome la chiesa di Verona su la cui cattedra era esso stato collocato al principio di quest' anno (2).

(1) *Guicciard. Buonaparte Spondan. Lib. 3.*

(2) *Bromato vit. di Paolo IV.*

XLV. Per ritornare all' infelice città di Roma Iacopo Buonaparte ci fa sapere che il deposto Cardinale Pompeo Colonna, ai cui secreti maneggi dovea certamente in gran parte attribuirsi l' orrendo flagello, inteso che ne ebbe a Napoli l' avviso, ritornò a Roma, e che a dispetto del suo livore, non potè non concepirne sentimenti di orrore, e di compassione. Contento di avere sfogata la sua bile sopra una privata vigna di Clemente VII. si adoprò per por freno alle violenze del barbaro soldato, ed ottenne di fatto la libertà a più personaggi di riguardo, e specialmente al mentovato Giberti, che essendo intimo consigliere del santo Padre doveva essere da esso riguardato con occhio di nemico. Al suo confronto dovè il sacro Collegio, e molto più Clemente VII. detestare la perfidia omai troppo manifesta del duca d' Urbino, il quale dopo di aver lasciato tutto l' agio al Borbone di marciare a Roma, non solamente lo aveva seguitato da lungi con animo di non raggiungerlo giammai, ma quando giunto ad Orvieto intese il sacco della infelice città, anzi che accorrervi con sollecitudine per liberare almeno il Pontefice, si trattenne nel preso accampamento, e di più voltò verso Perugia per ristabilirvi i fuorusciti. Se l' empia Masnada divenuta ricca colle spoglie di Roma non avesse adunque cominciato a volgere le arme contro se stessa per rapirsi scambievolmente la preda, non si sarebbe dichiarata sazia fino a tanto che non avesse veduta uguagliata al suolo una città, dalla quale aveva già tratto quanto di più prezioso vi era stato raccolto da più secoli. I Capitani obbligati a metter riparo al disordine, quando poterono disporre delle truppe, rivolsero i loro pensieri a Castel sant'Angelo, e circondatolo per ogni parte di trincere, dichiararono di voler in mano con quanti vi si erano rinchiusi la stessa sacra persona del Pontefice. Privo adunque d' ogni speranza di vicino soccorso, e ridotto all' estremità della carestia si vide Clemente VII. necessitato ad intavolare un trattato, che fu conchiuso ai cinque del mese di Giugno colla mediazione del Gattinara Reggente del regno di Napoli. I Musulmani non avrebbono potuto richiedere condizioni più dure. Quanti erano nel Castello dovevano mettersi in mano dei Capitani Cesariani per esser condotti a Napoli. Nel giorno dopo si doveva

consegnare ai medesimi il Castello con tutte le munizioni da bocca e da guerra. Sua Santità doveva immediatamente sborsare quaranta mila scudi in moneta, ed altrettanto in oro, ed argento, dentro sei giorni altri venti mila, e nello spazio di giorni venti cinquanta mila. Queste somme dovevano riguardarsi come un riscatto delle persone chiuse in castello, ed oltre di esse se ne doveva pagare un' altra di duecento cinquanta mila, che sarebbe levata da alcune imposizioni, che dovevano mettersi su lo stato ecclesiastico, e per la quale si dovevano dare alcuni ostagi, e si dovevano consegnare ai Capitani Cesarei le piazze di Ostia, di Civitavecchia, di Modena, di Parma, e di Piacenza. Si dovevano di più restituire ai Colonnesi tutte le loro terre, e reintegrare il Cardinal Pompeo nella sua dignità, e si dovevano levare tutte le censure, che erano state fulminate in questo frattempo contro qualsivoglia persona (1). Con queste inique condizioni si obbligava il santo Padre a dispetto delle immense somme, che se ne ritraevano, a rimaner prigioniere o in Castello, o a Napoli. Per colmo delle sventure sopragiunse la peste, che penetrata nel Castello gli rapì dai fianchi alcuni degli stessi suoi famigliari. Per la qual cosa aggiunte afflizioni ad afflizioni, e temendo omai della stessa sua vita, pubblicò una bolla, nella quale prescrisse il sistema, che avrebbe dovuto tenersi nella elezione del successore nel caso, che fosse morto in Castello, o fosse stato ucciso dai Luterani, o dai Colonnesi (2).

XLVI. La nuova degli orribili eccessi commessi in Roma si sparse immediatamente nella Europa tutta, e fu per ogni dove intesa con tale sentimento d' indignazione, che lo stesso gran Signore se ne riscosse, e giunse a dire che non avrebbe osato di trattare il patriarca dei Greci di Costantinopoli in quella maniera, che i Cristiani avevano trattato il loro Pontefice (3). Ma il re d' Inghilterra Errico VIII. fu quegli che diede i maggiori segni di risentimento. Pieno di zelo per risarcire l' ingiuria fatta a tutto il nome cristiano nella prigionia del santo Padre, spedì immediatamente in Francia al re Francesco I. quel Cardinal Volseo, che in suo nome dispone-

(1) *Guicciard. Sacco di Roma p. 227.* (2) *Victorel. addit. ad Ciaccon.*
(3) *Fab. Corn. in epist.*

va di tutta l'Inghilterra per convenire con esso dei mezzi, onde trarlo senza dilazione dalle mani dei nemici. Nè di ciò contento s' indirizzò a quei Cardinali, che erano in libertà e gli esortò ad adunarsi senza dilazione in luogo sicuro per trattare questo medesimo affare (1). Ma non fu necessario di venire a questo punto. Unito col re di Francia si obbligò ad opporsi con tutte le sue forze alla potenza dell'Augusto, che diveniva formidabile. I Veneziani, il duca Sforza, i Fiorentini, ed il sacro Collegio si unirono loro, e lo stesso duca di Ferrara dovè separarsi dall'Augusto, per adottare gl' interessi comuni della Italia. Francesco I. fece calare in Italia un grosso corpo di truppe sotto il comando del conte di Lautrec. Genova dovè ritornare sotto il dominio Franzese, e nell' Agosto non restava nella Lombardia agl' Imperiali quasi che la sola città di Milano. Prima di spinger più oltre le ostilità i due sovrani di Francia, e d' Inghilterra spedirono i loro ambasciatori a Madrid, per sollecitare Carlo V. a rimettere in libertà il santo Padre, a convenire del riscatto dei due figliuoli di Francesco I. ed a sborsare quelle somme, che doveva ad Errico VIII. La condotta di Carlo V. nelle attuali circostanze non poteva per verità essere più singolare. Abbiamo veduto che non solamente aveva per mezzo del Generale dei Minori assicurato Clemente VII. delle sue pacifiche intenzioni, ma che aveva di più comandato a tutti i suoi capitani, e specialmente al Borbone di uniformarsi ai trattati, che si fossero conclusi tra il santo Padre, ed il Vicerè di Napoli. Era naturale adunque che dovesse risentirsi all' annuncio della presa, e del sacco di Roma, e molto più della prigionia del Pontefice. Egli se ne dimostrò di fatto penetrato, e se si eccettua il Guicciardini convengono tutti gli Scrittori di questi tempi che diede tali segni di sensibilità, che essendogli giunto l' avviso in un tempo, nel quale si erano cominciate le pubbliche feste per la nascita del suo figliuolo, che fu poscia Filippo II. volle che si sospendessero, e si vestisse la corte a lutto. Sembrava che la conseguenza di queste dimostrazioni, quando fossero state sincere, dovesse consistere in un rimprovero il più terribile ai suoi officiali ed in un ordine preciso della im-

(1) *Lettere di Princ. T.2.p.232.*

mediata liberazione del medesimo. Ma egli fece riguardo a Clemente VII. ciò che avea fatto con Francesco I. al quale avea voluto far sentire tutto il peso di quella prigionia, alla quale si era da principio dimostrato sensibile. Da un caso del tutto fortuito o nel quale non avea per avventura avuta alcuna parte, volle ritrarne quei vantaggi, che potea maggiori, e non si avvide che in tal maniera veniva a costituirsi reo della violazione del diritto delle genti, e del più empio e sacrilego attentato commesso non già da un esercito, ma da una masnada di assassini. Alle istanze che gli furono fatte da Baldassar Castiglioni, che si ritrovava alla sua corte col carattere di Nuncio, e che si credè in obbligo di presentarsegli per chiedere la libertà del suo Sovrano con una rappresentanza che fu avvalorata dalla presenza di dieci vescovi della Spagna, e di un gran numero di ecclesiastici tutti vestiti a lutto, non altro rispose se non che ciò appunto si desiderava da esso ardentemente. Tenne di più un consiglio di stato, e sebbene tutti ad eccezione del solo duca d'Alba fossero di parere, che si dovessero immediatamente spedire ordini i più precisi perchè il santo Padre fosse rimesso in libertà, aderì al solo duca, nè è inverisimile ciò che dice il Guicciardini (1), che pensasse di farselo condurre in Ispagna, per trionfarne come avea fatto di Francesco I. Che che ne sia di ciò dovendo giustificarsi appresso i Sovrani, e specialmente appresso Errico VIII. che parlava con un tuono il più forte, gli scrisse da Vagliadolid ai due d'Agosto una lunga lettera, nella quale per verità fece conoscere di non aver avuta parte nè nel sacco, nè nella prigionia di sua Santità, ma fece conoscere con termini assai chiari di volerne trar partito. Egli avrebbe perciò potuto dispensarsi e dal dichiararsi penetrato di dolore pel caso occorso, e dall'accusare la fama di aver troppo esagerato il sacco di Roma (2).

XLVII. Francesco Quinnones già spedito dal santo Padre per la seconda volta in Ispagna, giunse alla presenza di questo principe dopo la nuova dell'eccidio di Roma, e fu similmente da esso ingannato. Nel rimandarlo in Italia volle l'Augusto che fosse accompagnato da un gentiluomo di sua camera,

(1) *Istoria lib.* 18. (2) *Lettere di Princ. T.* 2. *p* 234.

Veirè di Migliano, e gli diede una lettera diretta a Filiberto duca d' Oranges capitano della truppa, che comandava in Roma, e ad Ugone Moncada, nella quale sembrava al primo aspetto, che si contenessero ordini precisi per l' immediata liberazione del Pontefice (1), ma che nulla concludeva in realtà, perchè vi si aggiugneva che si trovasse danaro per pagare le truppe, che si facesse in maniera che il Pontefice non potesse loro nuocere, e che si procurasse che i suoi interessi sovrani non venissero in alcun modo pregiudicati. Quest' ordine non alterò adunque i piani, che il Lanoja, ed il Moncada avevano fatti di ritenere nelle loro forze il Pontefice fino a tanto, che non ne avessero tratte le più umilianti condizioni, nè si venne in conseguenza alla conclusione di alcun trattato che quando si cominciò a temere la violenza delle truppe Franzesi. L' annuncio dei progressi delle loro armi nella Lombardia fece breccia nell'animo stesso dell'Augusto, nè è inverisimile, che perciò si determinasse a scrivere allo stesso santo Padre una lunga lettera, nella quale dopo di essersi giustificato riguardo alle ostilità commesse in Roma dalle sue truppe, gli fece sperare i maggiori onori, quando si determinasse a passare in Ispagna (2). Questa lettera fu scritta di Granata ai nove del mese di Novembre quando il santo Padre su la fine di Ottobre dopo la morte del Vicerè Lanoja era stato obbligato a prestarsi a quelle condizioni, che si volevano dal Moncada, ed a sottoscrivere un trattato, del quale erano stati mediatori il Morone cancelliere del Regno, ed il Cardinal Colonna. A tenore del medesimo doveva essere rimesso in libertà ai nove del mese di Decembre. Ma poichè per una parte prevedeva che ciò non gli avrebbe procurata una piena grazia, e per l'altra aveva troppo motivo di non fidarsi dei condottieri di una masnada di scelerati; poichè nei giorni, che precedettero il prescritto termine era guardato con meno diligenza al Vaticano nell'appartamento di Belvedere, credè di doversi mettere in una totale libertà, e nella notte degli otto travestito se ne fuggì, colla scorta di Ludovico Gonzaga fu condotto a Montefiascone, e quindi ad Orvieto, ove si ritrovava una parte dell' esercito della lega (3). Giunto

(1) *Rayn. n.29.* (2) *Ib. n.35.* (3) *Iovius lib. 25.*

in questa città il suo primo pensiero fu di dar parte del fatto a tutti quei sovrani, che si erano dimostrati i più impegnati in suo favore. Ai quattordici dello stesso mese di Decembre scrisse perciò più lettere ai due re di Francia, e d'Inghilterra, alla duchessa d'Engoulemme madre di Francesco I. ed al Signore di Lautrech, e nel dichiararsi a tutti essi pieno di gratitudine per la parte, che avevano presa nelle sue infelicità, fece saper loro di aver dovute accettare condizioni le più dure, per poter quindi più facilmente ottenere, che si convenisse di una pace universale (1). Da un codice dell' archivio Vaticano citato dal Pallavicini sappiamo che l'accennata Capitolazione fu sottoscritta ai 26. del mese di Novembre sì da Clemente VII. e dai Cardinali, che dal Moncada, da Francesco Quinnones, e dal mentovato cameriere dell' Augusto Pietro di Veirè. Uno dei principali articoli della medesima era che sua Santità, ed il sacro Collegio dovessero con tutto il calore impegnarsi per procurare la pace del Cristianesimo, onde si eseguisse la più volte concertata spedizione contro i Musulmani, e che per sopprimere affatto l'eresia Luterana, e per riformare la Chiesa si dovesse colla possibile celerità e nei debiti modi intimare un Concilio generale da celebrarsi in tempo e luogo opportuno (2). Carlo V. nel giustificarsi aveva più volte amplificato quel molto che aveva operato a favore della santa Sede, e specialmente lo zelo, col quale si era opposto ai signori della Germania, che chiedevano la riforma di molte gravezze imposte loro dalla chiesa Romana, e sebbene avesse più volte chiesto un Concilio, aveva significato al medesimo santo Padre, che quando si fosse ottenuta una pace universale, avrebbe esso solo senza bisogno di alcun Concilio saputi richiamare i Luterani al seno della Chiesa.

XLVIII. Il testè mentovato Francesco Quinnones, alle cui sollecitudini si doveva in gran parte la conclusione degli accennati capitoli, pochi giorni dopo la loro sottoscrizione cioè ai sette del mese di Decembre fu promosso al Cardinalato, ma riserbato in petto, nè fu pubblicato che ai dieci del mese di Gennaio dell'anno 1529. nel qual tempo gli fu conferito il titolo di s. Croce in Gerusalemme. Questa promozione era

(1) *Rayn. n.47.* (2) *Pallavic. Istor. L. 2. c.14.*

stata preceduta da altre due, delle quali la prima si era fatta ai tre del mese di maggio. In essa erano stati creati Cardinali Benedetto Accolti di Arezzo arcivescovo di Ravenna, che ebbe il titolo di s. Esebio, Agostino Spinola Genovese, vescovo di Perugia, che ebbe l'altro di s. Ciriaco, Niccolò Gaddi Fiorentino, e vescovo di Fermo, al quale fu conferita la diaconia di s. Teodoro, Ercole Gonzaga vescovo di Mantova fu creato diacono di s. Maria nova, e Martino Grimani Veneziano patriarca d'Aquileia fu promosso al titolo di s. Vitale. La seguita prigionia del santo Padre fece sì che questi nuovi Cardinali fossero in diversi tempi o pubblicati, o proveduti di titolo. La seconda promozione era stata fatta ai 21. del mese di Novembre in Castel sant'Angelo. Se prestiamo fede al Guicciardini Clemente VII. procedè alla medesima, per essere proveduto di grosse somme dai Candidati, i quali per altro come si rileva dal Ciacconio, erano altronde meritevoli di questo onore. Furono essi Antonio da s. Severino Napoletano, che sebbene fosse stato creato da Leone X. non era stato per tale finora riconosciuto, ed ebbe il titolo di s. Susanna, Gian Vinceozo Caraffa arcivescovo di Napoli fu promosso al titolo di s. Pudenziana, Andrea Palmieri Napoletano arcivescovo di Matera fu promosso a quello di s. Clemente, Antonio de Prats già gran Cancelliere di Francia, e quindi arcivescovo di Sens ebbe il titolo di s. Anastasia, Errico di Cardona arcivescovo di Monreale ebbe l'altro di s. Marcello, Girolamo Grimaldi vescovo di Venafro fu promosso alla diaconia di s. Giorgio in Velabro, e Pirro Gonzaga vescovo di Modena a quello di s. Agata. Clemente VII. aveva creato Cardinale altresì Sigismondo Papacoda vescovo di Tropea, ma essendosi a ciò opposto il Vicerè di Napoli, non fu altrimenti pubblicato. Poichè fu giunto ad Orvieto fece una quarta promozione, nella quale assunse alla sacra porpora Francesco Cornaro Veneziano, al quale fu quindi conferito il titolo di s. Pancrazio. Non sappiamo chi fosse colui, che prevalendosi delle esposte turbolenze avea avuta la temerità di spacciarsi Cardinale pel regno di Napoli. Sappiamo soltanto che per ordine del santo Padre fu arrestato, e punito. Neppur sappiamo in qual tempo precisamente fosse promosso quel Girolamo Doria Genovese, che

fu pubblicato agli otto di Giugno dell' anno 1529. e che ebbe la diaconia di s. Tommaso in Parione (1).

XLIX. Per ritornare alla esposta determinazione di convocare un Concilio ecumenico, era essa specialmente diretta a sedare quei torbidi cagionati dagli Eretici della Germania, e delle vicine provincie, che divenivano ogni giorno più seri. Carlo V. dovea averne i più minuti dettagli dal suo fratello l' arciduca Ferdinando. Il governo dell'Austria si ritrovava esposto a continue inquietudini non meno per parte dei Luterani della Germania, che dei Zuingliani degli Svizzeri. Sembra che questi ultimi gli fossero più molesti. Certamente pubblicò quest' anno un editto, col quale confiscò tutti quei fondi, che appartenevano alle due città di Zurigo, e di Berna, ed espressamente ai loro spedali, chiese, e monasteri (2). Fu esso una conseguenza della empietà, colla quale in seguito della supposta riforma, si erano defraudate le intenzioni dei testatori, e si era voluto, che quei fondi, che erano destinati ad opere pie, si convertissero in fomento dell' errore. Il cantone di Berna era stato involto in questa pena, perchè a dispetto dell' obbligo assunto nell' anno scorso dopo la celebre disputa di Bade di sostenere con tutta la forza la cattolica religione, l' eresia vi era riguardata come il partito dominante. Quei sette Cantoni, che si pregiavano di maggiore zelo nel combattere l' errore, avevano perciò nei primi mesi di quest' anno fatte replicate istanze ai suoi Magistrati, acciò togliessero di mezzo quegli scandoli, che minacciavano una prossima rivoluzione; ma tanto erano stati lungi dall' ottenere favorevoli risposte, che anzi quei signori avevano negato di apporre la loro sottoscrizione ed approvazione agli atti dell' accennata disputa, che dovevano pubblicarsi colle stampe col pretesto di temere, che potessero essere stati alterati dal Murner, e dopo di avere ai 23. del mese di Aprile prescritto che non si annunciasse dal pergamo che la sola parola di Dio, e che interinamente si permettesse la messa, la moltiplicità degli altari, e l' uso dei sacramenti, nel lunedì che precedeva la solennità dell'Ascensione, pubblicarono un ordine, col quale non solamente abolirono l' editto promulgato nell' anno

(1) *Ciaccon. & Contelor.* (2) *Hotting.* 388.

scorso contro gli Eretici, ma vollero di più che si rimettesse in vigore l'altro editto, che in loro favore era stato emanato come abbiamo veduto nell' anno 1523. In conseguenza di questa determinazione si videro vari ecclesiastici, e specialmente parrochi congiungersi nel distretto di questo cantone pubblicamente in matrimonio senza che nessuno perciò alzasse contro di essi la voce. Una sì fatta violazione di una legge pubblicata in conseguenza di una formal disputa, ed alla cui osservanza si erano con solenne giuramento obbligati i magistrati di Berna, dimostrava troppo chiaramente, e la superiorità che avevano acquistata in quel Cantone gli Eretici, e quanto ne dovevano temere i vicini Cantoni. Quei predicanti, che vi si erano sparsi in gran numero, erano allievi della scuola di Basilea, e specialmente di Ecolampadio. Abbiamo veduto per attestato di Erasmo, che vi soggiornava, che gli Eretici vi erano cresciuti fino al numero di ben cento mila, e che in alcune chiese si erano abolite le imagini, gli altari, e le messe. Quegli che tra i Cattolici avevano maggiore sentimento di pietà, e di zelo, non potevano non opporsi pubblicamente all' errore, che già diveniva universale, e ciò dovea produrre continue altercazioni. I Magistrati che troppo già inclinavano a favore delle eretiche novità, comandarono perciò nel mese di Maggio sì ai Cattolici, che ai Novatori di mettere in iscritto quelle ragioni, su le quali appoggiavano i respettivi loro sentimenti. Non ci maravigliamo che si unissero ad Ecolampadio per impugnare il sacrificio dell' altare i superiori dei due Conventi degli Agostiniani, e dei Minori conventuali, mentre vediamo che essi poco dopo consegnarono i loro conventi ai Magistrati, per essere secolarizzati, ed ottenerne una pensione, come non ci maravigliamo che i medesimi Magistrati pubblicassero un editto, nel quale lasciavano ognuno in piena libertà di seguitare quella religione, che più loro piacesse, quasi che ciò fosse un affare civile, ed indifferente (1). Bensì ci maravigliamo, che Erasmo, il quale per sottrarsi alle giuste censure dei Cattolici, si spacciava per ogni dove come il più forte campione della Chiesa, e come l'unico oggetto di tutta la bile dei Luterani, avesse una gran parte nella risolu-

(1) *Ruchat hist. de Suiss.*

zione di questi Magistrati (1). Poco fondato nella scienza della religione aveva esso condannati i Cattolici ugualmente che gli Eretici. Ma fortunatamente desistè dal favorire questi ultimi, quando si accorse che il loro partito era divenuto una sentina di tutti i vizi, e che volendo essi sotto pretesto di libertà evangelica una totale sfrenatezza, ed independenza, quegli che trai Cattolici avevano una condotta meno irregolare, appena dichiaratisi del partito erano divenuti pessimi, ed oltre ogni credere intollerabili (2).

L. Egli detestava la costoro perfidia specialmente per quel molto sangue, che avevano già sparso nelle provincie, nelle quali si erano per mala sorte introdotti. I Luterani, ed i Zuingliani nel separarsi dalla Chiesa avevano preteso di poter lacerare impunemente quel seno, dal quale erano usciti, e di godere di una tolleranza, che era negata loro dalle divine ed umane leggi, ed avevano quindi, come abbiamo veduto, dati esempi di una intolleranza senza pari. Lutero avea preteso di costituirsi un idolo a cui oracoli dovesse ognuno abbassare umilmente la fronte. Appena vide germogliati dalla sua setta i Sacramentari, fece conoscere di non essere contento fino a tanto che non fossero del tutto esterminati. Dopo che gli Anabattisti novello germoglio della infetta radice si furono presentati nella Germania, e tra gli Svizzeri i Sacramentari furono quei che mossero loro la più ostinata guerra. I Magistrati di Zurigo, che dopo il testè accennato editto si erano armati per sostenere la loro libertà di coscienza, avevano con pubblica legge quasi nel medesimo tempo intimata la pena di morte agli Anabattisti, che pure non erano tali che in virtù della medesima libertà di coscienza. Nella stessa città di Zurigo ai cinque del mese di Gennaio di quest' anno Felice Mantz, che era il più fanatico promotore della setta, fu condannato ad essere gettato nel lago di Zurigo, ed il suo compagno Giorgio Blaurok fu condannato alla frusta, ed all' esiglio. La città di Basilea dopo una pubblica disputa che fu da Ecolampadio sostenuta coi medesimi Anabattisti, pubblicò similmente una legge, per intimar loro il medesimo genere

(1) *Opp. T 3. P 1. p 967.* (2) *Ib. p. 1025. & 1029.*

di morte (1). Il Rouchat nella sua Istoria degli Svizzeri pretende di giustificare questi Magistrati dalla taccia d'irragionevole intolerantismo sul riflesso, che gli Anabattisti erano nemici della pubblica tranquillità, e di ogni subordinazione alle legittime potestà. Ma oltre che questa accusa cade ugualmente sopra i Luterani, ed i Zuingliani, nel senso che è stata da esso presa non si poteva attribuire che a quegli Anabattisti, che si erano sparsi nell' alta Germania. I torbidi da essi eccitati non si poterono del tutto calmare che su la fine di quest' anno. Dopo le terribili stragi, che n' erano state fatte nella Suevia, e nella Franconia i loro miserabili avanzi si erano gettati alla campagna. Il Truchses barone di Walperg destinato dalla divina providenza a purgare la Germania dalla loro feccia, andò adunque ad attaccargli nel ducato di Wittemberg ove si erano uniti in maggior numero, e ne fece un macello. Si ridussero quindi nella diocesi di Wirtzburg, ed ivi ancora furono attaccati, e battuti dal Truchses. Molti signori, che erano dai ribelli assediati nella piazza d' Heidelberg, furono da esso liberati, e fu fatto un macello di quanti Anabattisti furono ritrovati nelle due piazze di Winsperg, e di Brussel. L' elettore Palatino che più aveva sofferto dalla loro perfidia, si unì al Truchses, ed i ribelli furono sterminati a Necker-Ulm, e nelle vicine piazze, nella diocesi di Magonza, a Konghoff, e finalmente a Wirtzburg, della qual piazza ne fu restituito il possesso al vescovo. Non restarono allora che pochi avanzi di quella immensa moltitudine di contadini, che sotto pretesto di religione si erano ribellati. Non fu adunque che troppo facile al Truchses specialmente dopo che se gli unì il generale Giorgio Fransberg di richiamare per ogni dove la tranquillità, e puniti coll' estremo supplicio i capi della fazione, d' indurre il rimanente a deporre le armi, ed a prestare il giuramento di fedeltà ai respettivi Principi (2). Terminò in tal maniera una guerra che sola potea bastare per istruire i supremi Magistrati della necessità di mantenere tra i popoli intatti i principi della religione.

Lo Storck, il quale siccome abbiamo veduto era stato uno dei primi propagatori delle follie dell'Anabattismo, e si era

(1) *Rouchat Hist. L.3.* (2) *Gnodal. l. 4. de tumult. Rustic.*

sottratto nell' anno scorso alla terribile rotta di Franchusen, rifuggiatosi nella Slesia vi aveva sedotto il popolo di Freistat in maniera che si era ribellato nel medesimo tempo alla Chiesa, ed al Sovrano, ed avea fatta man bassa sopra gli ecclesiastici, e sopra quanto avea la religione di più sacro. Queste violenze richiamarono sopra lo Storck il risentimento del Magistrato, che lo condannò all' esiglio. Per la qual cosa divenuto profugo su la faccia della terra scorse alcune provincie della Pollonia, e finalmente si procurò un asilo nella Baviera, e stabilitosi a Monaco insinuò ai suoi seguaci un sistema, che quindi facilitò loro un più sicuro stabilimento nella Moravia. Ma lo Storck non giunse a vedere questo frutto della sua empietà, e morì senza dar segno di essersi o ravveduto delle sue follie, o pentito degli infiniti mali, che aveva cagionati (1).

Nel poco tempo, che si era trattenuto nella Pollonia, vi aveva lasciato un buon numero di seguaci, ed uno tra essi, che lo aveva anche superato nella follia. Era questi un certo Melsteinck che si era persuaso di essere il figliuolo di Dio, ed aveva dati i nomi degli apostoli ai dodici primi suoi compagni. Non vi era nè laidezza, nè delitto che non si credesse permesso quasi che volesse ricopiare in se stesso i dei tutti del paganesimo. Ma uno di questi delitti chiamò sopra di esso la vendetta di alcuni signori, che a colpi di bastone obbligarono sì esso, che i suoi seguaci a chiedere mercè, ed a deporre l'errore insieme colla follia (2). Degli altri discepoli che lo Storck si era formati nella Slesia, e per la nascita, e per l' eloquenza meritò il primo luogo Gaspare Schwenckeld, che potè indurre alcuni signori ad abbracciare una setta fino allora non professata che dal basso popolo. L' odio contro Lutero che aveva ereditato dai suoi gonfaloni, lo indusse non solamente a scrivere contro di esso, e ad impugnarlo nei suoi sermoni, ma a passare di più a Wittemberga per attaccarlo personalmente senza accorgersi che convenendo ambedue nel non riconoscere alcun giudice nelle cause di fede, le dispute non potevano produrre che nuovi errori. Quest' odio da esso portato al Luteranismo, gli procurò il favore dei Sacramen-

(1) *Meshov. L.1.p.21.* (2) *Ibi.p.24.*

tari, i quali permisero che obbligato ad abbandonare la Slesia, si rifuggiasse negli Svizzeri. Lo stesso Ecolampadio ed i Ministri di Zurigo approvarono quindi la pubblicazione dei suoi scritti, ma egli fissò la sua sede ad Augusta, donde non uscì che tratto tratto, per fare nuovi proseliti nelle vicine città della Germania (1).

Nelle provincie ancora dell'Olanda si era dilatato il contagio dell'Anabattismo, e la città di Utrecht se ne era più dell'altre risentita. Errico di Baviera, che n'era vescovo e signore, si era opposto loro con tutta la forza del suo zelo, e gli avea obbligati a tenersi occulti. Si crede che adottassero allora il sistema di non avere alcuna chiesa, nè alcun luogo determinato per tenere le loro conventicole. Comunque ciò sia, quando ebbero guadagnata una parte del popolo, eccitarono una sollevazione, che obbligò il vescovo a ritirarsi a Wick, e chiamarono Carlo d'Egmont duca di Gueldria, che da lungo tempo aspirava ad impadronirsi della signoria d'Utrecht. Volò esso in loro soccorso, e poichè nel giro di pochi mesi ne occupò tutte le piazze, il vescovo credè che non gli rimanesse altro compenso che di cedere i suoi diritti all'Augusto come duca del Brabante, e conte dell'Olanda. Sottoscritto il trattato a Schoounhoven, le truppe Imperiali in questo medesimo anno cacciarono il duca di Gueldria dalla provincia già occupata. Il vescovo col capitolo confermò nell'Ottobre dell'anno seguente la cessione già fatta, e Clemente VII. ad istanza dell'Augusto spedì una bolla, colla quale sanò i difetti di una cessione, che si era fatta da chi non aveva che l'usofrutto e l'amministrazione di una signoria, il cui diritto apparteneva alla Chiesa. In tal maniera la provincia d'Utrecht restò incorporata ai paesi bassi sotto il dominio della casa d'Austria (2).

LI. Questa famiglia nell'anno scorso aveva nella persona dell'arciduca Ferdinando fatto un acquisto di gran lunga maggiore. Dopo la fatal giornata di Mohacs, e la morte del giovane re Ludovico II. la vedova regina Maria, ed il Palatino Giovanni Battori avevano intimata una assemblea del regno

(1) *Fabr. contra Gasp. Sevvenk.* (2) *Gazei hist. des Pais-bas De rebus eccl. Ultraiect Slichtenhorst. Chron. de Gueldr.*

d'Ungheria per procedere alla elezione di un nuovo Sovrano, che fosse il più atto a sostenere il trono in una circostanza la più critica. L' arciduca Ferdinando mediante i precedenti trattati, e l'ultimo specialmente di Vienna dell' anno 1506. concluso tra Massimiliano I. e Ladislao II. doveva succedere al defonto Sovrano in mancanza di successione, e questo suo diritto veniva corroborato dall' altro della sua consorte Anna, sorella del defonto Ludovico e chiamata nel testamento paterno alla successione. La vedova regina sorella del medesimo arciduca Ferdinando ne sosteneva le ragioni, e dovea credersi che altrettanto avrebbe fatto il loro fratello l'Augusto Carlo V. Con tutto ciò nella assemblea del regno poichè vi ebbero gran parte gli officiali della battuta armata, fu conferito il trono a Giovanni Zapoli Vaivoda della Transilvania congiunto di parentela col re di Polonia, e che oltre l'avere nella passata campagna salvato il regno dall' imminente pericolo di una irreparabile rovina, era alla testa di un corpo di truppe sempre pronte a marciare. Celebrate che ebbe le solenni esequie in Alba reale al defonto Ludovico II. fu di fatto coronato in nuovo re di Ungheria. Ma essendosi quindi per opera della vedova regina, e del Palatino Battori tenuta una nuova assemblea a Presburgo fu dichiarata nulla la sua elezione, e fu conferito il regno all' arciduca Ferdinando, il quale con una lettera dell' ultimo giorno del mese di Novembre dell' anno scorso accettato il trono si dichiarò determinato a difenderlo contro le altrui pretensioni, tanto più che ciò potea fare colle forze ancora della Boemia, il cui trono gli fu nel medesimo tempo conferito in una assemblea che a tale effetto si tenne a Praga. Lo Zapoli si dispose similmente colla forza a sostenere i suoi diritti, e non avendo potuto la mediazione del re di Polonia ultimare la controversia, Ferdinando arruolato un potente esercito marciò nella Ungheria, ed occupate le piazze di Giavarino, di Comare, di Strigonia. e di Buda, e quindi quelle della Croazia, fu tenuta una nuova assemblea di stato a Presburgo, nella quale gli fu confermato il titolo di re, e furono dichiarati ribelli tutti gli aderenti allo Zapolo. Fu esso adunque coronato ad Alba reale ai tre del mese di Novembre di quest' anno, e nel Gennaio

dell' anno seguente tenne a Buda una nuova assemblea destinata a prendere quei provedimenti, che erano necessari specialmente per la sicurezza del trono contro i nuovi sforzi, che si temevano dal Vaivoda. Ma questi dopo che ebbe invano implorata la mediazione dei Principi della Germania, dei sovrani di Polonia, di Francia, e d'Inghilterra, e del santo Padre, ebbe finalmente ricorso a Solimano, e vedremo che chiamò le forze dei Turchi nella Ungheria, e nell'Austria, e che fece tremare la stessa città di Vienna (1).

LII. Non fu questa la sola funesta conseguenza delle esposte vicende della Ungheria. Gli eretici che nello zelo dell' arciduca Ferdinando avevano ritrovato un ostacolo il più forte contro i loro maneggi diretti ad infettare tutte le provincie della Germania, quando lo videro occupato in una guerra, che ne richiamava le maggiori sollecitudini, si videro in libertà di alzare con maggiore impudenza l' empia voce contro i dogmi della Chiesa, di formarsi nuovi proseliti, e di rendersi terribili ai cattolici. Le perdite che il Luteranismo avea fatte colla nascita dei Zuingliani, e degli Anabattisti venivano in gran parte compensate dalla fatal caduta della Danimarca, e della Svezia. Abbiamo veduto come nel primo di questi due regni nel decorso appunto di quest' anno Federico I. aveva introdotta l' indifferenza di religione, e per necessaria conseguenza aveva lasciati in una piena libertà i religiosi d' ambedue i ceti non che di uscire dal chiostro, ma di passare di più ad altri voti. Gustavo non ben sicuro sul trono di Svezia volendo arrivare al medesimo punto di fare una pubblica professione del Luteranismo avea dovuto prendere un giro più lungo. Il proteggere i nuovi predicanti venuti dalla Sassonia, ed il favorire una loro disputa tenuta coi cattolici non bastava per istrappare la religione dal cuore di un popolo, che era fedelmente ad essa attaccato. La persecuzione mossa al legato apostolico eletto arcivescovo d' Upsal Giovanni Magno, e l'obbligarlo a rifuggiarsi a Danzica era stato un passo più forte, ma tuttavia insufficiente. Gustavo doveva divenire più grande e più forte per farsi temere. Pensò di divenirlo a costo dei vescovi, e di tutti generalmente gli ecclesiastici.

(1) *Pray. Annal. Hung.*

Nel tempo che intimò una nuova disputa, alla quale si oppose con tutto lo zelo il Brask vescovo di Linkoping, rappresentando che non dovevano mettersi in controversia i diritti di una religione insegnata da Cristo, e professata per lo spazio di tanti secoli da tutta generalmente la Chiesa per uguagliarla alle novità di pochi apostati infami, intimò un assemblea di stato a Vesteraas, e per cominciare ad abbassare i vescovi, e conciliarsi il favore del Senato prese il pretesto di invitare tutti gli ordini del regno ad un solenne convito, e laddove fino allora avevano essi avuta in ogni incontro la precedenza, volle che sedessero in primo luogo i Senatori, quindi i vescovi, poscia la nobiltà, il clero, i cittadini, ed in fine la gente di campagna. Questo affronto, e molto più la voce sparsa, che esso Gustavo già disegnasse d'impadronirsi di una parte dei fondi delle chiese, gli indusse a tenere nel giorno seguente un congresso secreto nella chiesa di s. Egidio, e ad obbligarvisi in iscritto a non cedere i loro diritti ed a non permettere che si alterasse in alcuna maniera la religione, nè che si occupassero i loro beni. Essi erano sicuri dell'appoggio dei popoli specialmente della Delecarlia, perchè ad eccezione della sola città di Stokholm, ove si erano vedute con indifferenza gettate a terra le sacre imagini, ed introdotta la lingua Svedese nei divini offici, per ogni dove avevano alzata la voce contro le novità, e contro i loro autori. Aperta l'assemblea il re Gustavo vi fece un lungo discorso, nel quale attribuì la ristrettezza dell'erario pubblico, ed in conseguenza la necessità di imporre molte gravezze al popolo alle profusioni fatte dai suoi predecessori al clero, e chiese che i fondi donati al medesimo ritornassero alla corona, e che si restituissero ai particolari tutti quei, che erano stati lasciati alle chiese dopo l'anno 1454. e per rendere più odiosi i vescovi, ed i regolari, pretese che i primi avessero favorite le invasioni dei Danesi, e che gli altri non pensassero che a nutrirsi lautamente, e terminò con richiedere formalmente la consegna di tutte le piazze forti, che appartenevano ai vescovi, e con proibire che si avesse più ricorso alla santa Sede. Il vescovo di Linkoping fu quegli che rispose al discorso a nome di tutto il clero, Non era che troppo facile il rilevare l'ingiustizia di sì fatte

pretensioni, ed era ugualmente interesse della nobiltà, e della cittadinanza, che non si violasse il sacro diritto di proprietà. Essendosi perciò tutti gli ordini dichiarati in suo favore, Gustavo per gettare nell' imbarazzo l'assemblea, ne uscì con dispetto dichiarando che quando gl' ordini non si fossero uniformati al suo volere avrebbe rinunciata la corona, e poichè fosse stato indennizzato delle spese fatte col suo patrimonio per la difesa del regno, ne sarebbe uscito senza mai più porvi piede. Una tal protesta fatta nel tempo, in cui mancava al giuramento da esso prestato nella sua coronazione, a tenore del quale si era obbligato a conservare alla Chiesa i suoi diritti e privilegi, dimostra che era già sicuro delle secrete disposizioni di un buon numero degl' individui della assemblea. I quattro giorni, nei quali stette rinchiuso nel castello, furono impiegati in continue deliberazioni. I vescovi erano sostenuti dal gran maresciallo del regno Thure Iohanson, il quale si protestò che non si sarebbe giammai indotto ad abbracciare il Luteranismo; ma i maneggi del conte d' Hoya, del cancelliere Lors Anderson, d' Olao Petri, e dei rappresentanti di Stockolm, e molto più la viltà del Mans vescovo di Stregnees fece sì, che l'assemblea si piegasse a preferire la persona di Gustavo alla religione, e a Dio. Egli si presentò allora, ed i vescovi dovettero cominciare dal consegnargli le respettive fortezze. Quello di Linkoping voleva una dilazione; ma non potè ottenerla. In seguito fu pubblicata una lunga risoluzione divisa in più articoli, e diretta a stabilire il Luteranismo. Si voleva in essa che nella scuola s'insegnasse la sacra Scrittura, e che nel pulpito non si facesse uso che della autorità della medesima, che si provedessero le chiese di soggetti idonei cioè Luterani, che non si conferisse alcun canonicato che d'intelligenza del Sovrano, che si togliesse agli ecclesiastici l'immunità, e che i religiosi mendicanti non potessero questuare che due volte l'anno, e si dovessero ben guardare dall' eccitare alcuna sollevazione. L' editto fu steso con gran circospezione. Ma l'esecuzione che fu affidata a Gustavo si fece d'una maniera troppo aperta e violenta. Non solamente s' impadronì esso delle fortezze, e dei feudi appartenenti agli ecclesiastici, ma occupò di più ben tredici mila fondi, e la maggior parte dei vasi preziosi dei monasteri, e delle chiese. Per la qual co-

sa mentre il patrimonio della corona chiamato Upsala Oede era ristrettissimo, lasciò ai suoi successori ricchezze tali, che nell' averli quindi renduti abbastanza forti per opporsi ai vicini Danesi, e Moscoviti, ramentano loro l' obbligo che hanno della loro potenza alla Romana Chiesa. Gustavo non potè per altro stabilire il Luteranismo con quella facilità, che si era persuaso. Egli intraprese la visita del regno in compagnia di Olao Petri, che in ogni luogo annunciava la nuova setta, e stabilì quel maggior numero di parrochi Luterani, che potè. I popoli della Delecarlia, ove si ritirò il gran Maresciallo furono i più costanti nella religione, e credendosi sciolti dal giuramento di fedeltà, presero le armi per sostenerla. Ma non avendo forze per opporsi alle truppe regie, chiesero di capitolare, e non poterono ottenere il perdono che a condizione di non molestare alcuno di coloro, che volevano far professione di Luteranismo. Terminata la visita del regno Gustavo volle nell' anno seguente che si facesse la ceremonia della sua solenne coronazione. In mancanza dell' arcivescovo d' Upsal, toccò al vescovo di Stregnes di eseguirla. Dovendo essere assistito dagli altri due vescovi di Scara, e d'Aboa, le cui cattedre erano vacanti, non ci maravigliamo che questo prelato commettesse la seconda viltà di prestarsi a consacrare di sua privata autorità quei due soggetti, che si volevano da Gustavo collocati su queste cattedre; ma piuttosto ci sorprende che pensasse a ritrovare un temperamento, e che credesse sicura la sua coscienza con obbligare i consacrandi a prestar il giuramento di chiedere quindi la conferma alla santa Sede, e di scusare esso vescovo del passo fatto. La coronazione si fece ai dodici del mese di Febbraio dell' anno seguente, e cominciarono ben presto a vedersi i malvagi frutti dell' infame seme, che si era gettato, in un gran numero di ecclesiastici dell' uno, e dell'altro ceto, che usciti dal chiostro si abbandonarono fra le braccia d' immondi oggetti. Gustavo per giungere al punto di obbligare ad un' empia apostasia l' intiero regno collocò non guari dopo su la cattedra d' Upsal Lorenzo Petri, che era uno dei più impegnati nel propagare l' eresia (1).

(1) *Loccen. Rer. Suecie l. 6. Puffendorf. Hist. de Suede Florim. de Raimund. Lib. 4.*

LIII. La vicina provincia della Livonia dovè nel giro di questo medesimo anno soffrire le funeste conseguenze dell'eretico furore. Era essa governata dal gran maestro dei Cavalieri Portaspada, che nell'anno 1513. si era renduto independente dal gran maestro dei Cavalieri Teutonici. Uno di quei molti falsi profeti, che tratto tratto uscivano dalla micidial fogna di Vittemberga, penetrò occultamente nella città di Drept nella primavera di quest'anno, e sedotti alcuni giovani mercanti, eccitò in un giorno di Domenica il popolo a tumulto, e portatosi alla chiesa dedicata alla Vergine ne cacciò il clero, che vi recitava i divini offici, e vi recitò un sermone, la cui conseguenza fu l'immediata sovversione, ed incendio delle sacre imagini, e di tutti i sacri paramenti. Un altra chiesa dedicata a s. Giovanni fu trattata d'ugual maniera. I religiosi Domenicani, e Francescani furono obbligati ad uscire di città col solo breviario. Le monache furono per forza estratte dal chiostro, e poichè il Senato per arricchirsi delle spoglie, e dei fondi di tante chiese, secondò il furore del popolo, il Luteranismo vi gettò le sue infami radici, e vi produsse i soliti frutti di una totale libertà, ed independenza da ogni legge divina, ed umana. A dispetto dei solenni obblighi contratti con Dio gli ecclesiastici d'ambedue i ceti, e le religiose passarono ad altri voti, ed alcuni di quei che erano stati esigliati ritornarono per imitarne l'esempio, e divennero anzi i più impegnati a favore di una eresia, che secondava sì bene le loro passioni (1).

LIV. Quest'anno era già abbastanza funesto negli Annali della Chiesa e dell'Impero pel sacco di Roma, per la prigionia del Pontefice e per lo stabilimento del Zuinglianismo nel cantone di Berna, dell'Anabattismo nella Slesia e nella Moravia, e del Luteranismo nella Danimarca, nella Svezia, ed in una parte della Livonia. Con tutto ciò a renderlo ancora più fatale, vi si unì il principio di una controversia, che doveva strappare dal seno della Chiesa un regno, nel quale la religione aveva dati finora i più bei frutti di giustizia, e di santità. L'autore della deplorabile rovina doveva essere un principe, che pel suo zelo si era renduto lo specchio di tutti i Sovrani,

(1) *Brebenbachius hist. bel. Livon.*

e che non contento di difendere la Chiesa colla spada, aveva in suo favore impugnata altresì la penna, ed era divenuto uno dei suoi più gloriosi campioni contro la nascente eresia di Lutero, fino a chiamare sopra di se dalla bocca di questo mostro ingiurie tali, che non si sarebbono scagliate contro il più vil uomo della plebe. Era questo Sovrano Errico VIII. ed il regno che per sua colpa dovea perdersi era l'Inghilterra. Abbiamo a suo luogo parlato del matrimonio contratto da questo Principe con Catarina di Aragona cognata del medesimo come vedova del suo fratello primogenito Arturo, ed abbiamo veduta la dispensa che da Giulio II. era stata data per contrarre questo matrimonio. Catarina era figliuola dei due gran monarchi della Spagna Ferdinando ed Isabella. Il re di Portogallo Emmanuele si era già congiunto in matrimonio con Isabella primogenita della medesima Catarina, e restatone vedovo aveva con ugual dispensa associata al suo talamo Maria altra sorella della medesima. L'Augusto Carlo V. era figliuolo di Giovanna secondogenita ed erede dei due mentovati monarchi ed era perciò nipote di Catarina. I maneggi che si erano dovuti fare per effettuare dopo la morte di Arturo il suo secondo matrimonio erano stati piuttosto effetto delle viste politiche di Errico VII. e di Ferdinando, ognuno dei quali voleva ritrarne le migliori condizioni, che di qualche difficoltà che seco portasse la dispensa, e soltanto per cautela, o per presunzione di diritto si suppose in essa dispensa che il primo matrimonio con Arturo fosse stato consumato. Non dovendosi effettuare il secondo matrimonio che dopo alcuni anni, allora quando Errico VIII. fosse giunto alla pubertà, il suo padre Errico VII. per avere in questo frattempo un'arma, colla quale tenere a se obbligato il re Ferdinando, avea voluto che lo sposo facesse contro questo suo matrimonio, una protesta, ma tale che non dovendo servire che alla opportunità, non fosse comunicata nè a Ferdinando, nè a Caterina, e che in realtà restò poscia irritata dal fatto. Francesco de Rojas ambasciatore del re Ferdinando a Giulio II. era stato incaricato dal suo Sovrano nell'anno 1503. di assicurare il Pontefice che il matrimonio con Arturo non era stato consumato, e di richiederlo di supporre ciò non ostante nella sua dispensa;

il fatto, e ciò unicamente per sicurezza della legittimità della prole che se ne sperava. Agli undici del mese di Giugno dell' anno 1509. dopo la morte di Errico VII. si era alla per fine contratto questo matrimonio di Catarina col mentovato Errico VIII. il quale già sedendo sul trono d'Inghilterra non poteva certamente essere indotto ad effettuarlo che per un sentimento interno di affetto verso la medesima. Egli stesso pochi giorni dopo ne avea data parte alla principessa Margherita di Savoia, e se n'era dichiarato pienamente sodisfatto. In questo frattempo gli erano nati alcuni maschi, che erano morti poco dopo, ed una femina per nome Maria, che si era trattato di congiungere in matrimonio ora con Carlo V. suo cugino, ora col re di Scozia, ed ora col Delfino o col suo fratello il duca d'Orleans, ed anche collo stesso Francesco I. padre d'ambedue, senza che in tutti questi trattati fosse giammai caduto in mente ad alcuno di tanti principi, o dei loro ministri alcun dubbio sopra la sua nascita. Non si sarebbe neppur in avvenire formato un tal dubbio, se per mala sorte Errico VIII. non avesse conceputa altra fiamma, o per meglio dire se dopo di aver mancato più volte alla fede coniugale, non fosse inciampato alla perfine in una femina, che più scaltra pensò a prevalersi della passione del Sovrano per istrappare la corona dalla fronte della regina, e coronare con essa in faccia a tutto il regno i suoi infami adulteri. Fu questa Anna Bolena nome troppo odioso negli Annali d'Inghilterra. Era essa figliuola di Tommaso Boleyn e di una sorella del duca di Norfolk. Era stata dama della sorella di Errico VIII. consorte di Ludovico XII. re di Francia, quindi della regina Claudia consorte di Francesco I. poscia della duchessa d'Alençon, e finalmente ritornata a Londra era entrata con ugual titolo appresso la mentovata Catarina. Accadde ciò nell'anno 1525. e fu nell'anno scorso che Errico VIII. avendo occasione di vederla appresso la consorte ne concepì l'impura fiamma. Costei che non aveva lasciato un nome troppo favorevole al suo decoro in Francia, sapeva che Errico VIII. aveva cominciato ad essese disgustato della regina, perchè oltre l'essere maggiore di esso di circa sei anni, soffriva già vari incomodi di salute, ed aveva appreso a Parigi come si era sciolto il matrimonio di

Ludovico XII. colla B. Giovanna venti anni dopo che era stato contratto. La renitenza adunque della scaltra donna nel tempo che accese maggiormente la fiamma dello sconsigliato Errico VIII. fu quella che fece nascere l'accennato dubbio, su la validità del suo matrimonio con Catarina di Aragona, ed il preteso scrupolo di coscienza, che si pensò di produrre, per chiederne lo scioglimento. Non si sarebbe passato tanto oltre se non si fosse ritrovato un uomo qual era il Cardinal Volseo determinato a sacrificare alla sua ambizione Iddio, l'anima, e la religione. Da principio l'affare si trattò secretamente, e si pensò di potere sciogliere il matrimonio o per mancanza di potestà nella santa Sede, perchè l'impedimento fosse di diritto divino, o perchè la dispensa fosse stata surrettizia. Il Volseo nel prestarsi all' altrui passione, non aveva certamente preveduto nè che preparava a se stesso quel laccio, che lo dovea soffocare, ne che questi passi tendessero ad ingrandire la scaltra femina. Egli credeva che Errico si dovesse quindi congiungere in matrimonio colla sorella del re di Francia, e voleva nella persona della zia vendicarsi di Carlo V. che dopo di averlo per ben due volte lusingato invano della tiara pontificia, guadagnata che ebbe la celebre battaglia di Pavia aveva omesso di scrivergli di pugno, e mostrava di poco omai curarsi della sua persona. Se l'impegno del partito in coloro che staccatisi dal seno della Chiesa hanno voluto giustificare i passi, che gli condussero a questo fatal termine, non avesse fatto sì, che tutti si tentassero i mezzi, che potevano colorire il falso, ed occultare la verità, la storia di questo fatto non sarebbe divenuta oltre modo intralciata. Il Burnet è stato quegli, che tra gli Eretici ha adoprate tutte le arti, che potevano imporre al pubblico nella sua Istoria della riforma d'Inghilterra. Siamo tenuti allo zelo, ed alla diligenza del ch. Le Grand non tanto della giustificazione del Sandero, quanto delle esatte notizie di questi fatti, e dei documenti coi quali ha autenticata la sua Istoria, siccome della confutazione del mentovato Burnet, il quale non ha saputo replicargli.

Il Volseo che tutto poteva su l'animo di Errico VIII. finse di non osar di proporgli il proposto dubbio, e di doversi prevalere del suo confessore il Longland vescovo di Lincoln

per interessarvelo ugualmente. Comunque sia esso rappresentò a questo prelato che avendo in mano la coscienza del Sovrano non potea tenerlo più lungo tempo addormentato su la validità di un matrimonio, del quale si aveva tutto il motivo di dubitare. Il Longland non conobbe il laccio, che si tendeva alla sua semplicità, e s'impegnò a mettere al Sovrano uno scrupolo che in altre circostanze sarebbe stato affatto importuno venendo dopo un lasso di diciasette anni. Per piegare Errico VIII. non era necessaria l'autorità di quesri due personaggi, e fu un raggiro del Volseo il proporgli nel medesimo tempo un matrimonio colla duchessa d'Alenzon sorella di Francesco I. I primi teologi che furono allora consultati da Errico furono il Fox suo elemosiniere, ed il Pace decano di s. Paolo di Londra, il quale implorò l'assistenza del Wakfeld professore di lingua Ebrea. Senza arrestarci al carattere, che viene fatto di costui dal Vood (1), basta riflettere che si dichiarò pronto a sostenere il pro, o il contro come più sarebbe piaciuto al Sovrano. Siccome per rilevare il giusto motivo che avevano i personaggi di maggiore probità, che vivevano in questi tempi, di censurare i Filologi, basta osservare che il Pace, ed il Wakfeld pretesero che si dovesse sciogliere la presente controversia mediante i testi Greci ed Ebraici del Levitico, e del Deuteronomio quasi che la religione fosse divenuta un affare di gramatiche esotiche (2). Lord Herbert pretende che Gabriele di Gammond vescovo di Tarbes, che approdò nel mese di Febbraio di quest' anno in Inghilterra col carattere di ambasciatore di Francesco I. per convenire di un nuovo trattato d' alleanza fra le due corti, fosse quegli che il primo di tutti a richiesta del Volseo ingerisse qualche scrnpolo nell' animo di Errico VIII. sopra la validità del suo matrimonio. Ma oltre che l' esposta commissione data al Pace appartiene all'anno scorso, e che in tutti gli atti di questa ambasciata non si fa parola di un tal fatto, non è verisimile che il prelato quando fosse stato persuaso dal Volseo fino al punto di farsi carico di parlarne ad Errico VIII. avesse eseguita la commissione di chiedere come fece la principessa Maria in ispo-

(1) *Hist. univ. Oxon.* (2) *Le Grand hist. Du Divorce* T. 1. & T. 3. *Sanderus de Schism. Herbert.*, & *Heylin.*

sa o di Francesco I. che per altro aveva promesse le sue nozze ad Eleonora sorella di Carlo V., e vedova del re di Portogallo, o del secondogenito del medesimo Francesco I. Non possiamo adunque credere se non che il vescovo di Tarbes nel ritornare in Francia fosse il primo a portarvi la nuova dei dubbi che si erano eccitati nella corte. Ma dobbiamo nel medesimo tempo confessare che questi dubbi non dovevano avervi fatta alcuna impressione, mentre nel trattato che fu quindi sottoscritto ad Amiens ai XVIII. del mese di Agosto si convenne fra gli altri articoli dell' accennato matrimonio (1).

LV. Uscito che fu d' Inghilterra il vescovo di Tarbes vi giunse l'infausto annuncio del sacco di Roma, e della prigionia del Pontefice. Non puo negarsi che Errico VIII. ed il Volseo non corrispondessero in questa occasione ai favori che ne avevano ricevuti. Clemente VII. nell' anno 1524. aveva confermato ad Errico VIII. quel titolo di difensore della fede (2), che gli era stato conferito da Leone X. Due anni dopo lo aveva dichiarato protettore della lega d'Italia (3), e ricolmandolo in ogni occasione d'elogi aveva costantemente dichiarato di riporre in esso dopo Iddio le maggiori sue speranze. Quanto al Volseo non solamente gli aveva confermata quella legazione apostolica, che gli era già stata conferita dai due suoi predecessori senza limitazione di tempo, o di cause, privilegio che non era finora stato accordato che al solo Cardinal d'Amboise, ma gli aveva accordata di più la grazia di sopprimere varie case religiose per dotare due Collegi, che esso Cardinale avea fondati l' uno ad Oxford, e l' altro a Gipsik. Abbiamo già veduto l'impegno, col quale ambedue si adopraro- no per ottenere la liberazione del medesimo Pontefice. Errico VIII. aveva da principio determinato di abboccarsi a Calais con Francesco I. per convenire dei passi, che a tale effetto dovevano farsi. Fu Anna Bolena che lo dissuase, e suggerì che piuttosto si spedisse in Francia col carattere di ambasciatore e di plenipotenziario il medesimo Volseo. Ella intendeva di allontanarlo dalla corte per godere senza rivale la grazia del Sovrano, ed esso si lasciò ingannare da quegli onori per verità affatto singolari, che dovevano accompagnere la sua am-

(1) *Le Grand. l. c.* (2) *Rymer. T. 14. p. 13.* (3) *Ibi. p. 187.*

basciata. Si dice che nelle istruzioni dategli avesse ordine di chiedere la sorella di Francesco I. in isposa di Errico VIII. e che giunto in Francia gli fosse rivocato l'ordine. Ma niun documento di questi tempi parla di tal fatto, e viene esso smentito dal testè accennato trattato sottoscritto in Amiens ai 18. del mese di Agosto, nel quale fu fissato il matrimonio di Maria figliuola di Errico e di Caterina col duca d' Orleans secondogenito del re Francesco, articolo che non sarebbe passato con tanta facilità, se si fosse colla richiesta dell' altro matrimonio voluta dare una taccia di bastarda a quella principessa. Ma qualunque fosse il fine, che muoveva il Volseo ad agire, si dee commendare lo zelo, e la destrezza colla quale prevenne le funeste conseguenze, che potevano temersi dalla prigionia del Pontefice, e dalle richieste che gli potevano esser fatte da Carlo V. Per la qual cosa, nel suddetto trattato fu convenuto che esso Pontefice durante il suo arresto non potrebbe convocare alcun Concilio, e che convocandolo, come si potea temere che ne fosse obbligato da Carlo V. i prelati di Francia, e d' Inghilterra non vi si presterebbono, che si riputerebbono nulle tutte le bolle ed i decreti, che in questo frattempo pubblicasse in pregiudicio di alcuno dei due regni, e che in questo frattempo tutti gli affari ecclesiastici d'Inghilterra, dovrebbero ultimarsi dal Volseo col parere del clero d'Inghilterra, e quei della Francia da un Sinodo nazionale (1). Finito questo trattato ai due del seguente mese di Settembre Francesco I. partì d'Amiens alla volta di Compiegne, e fu accompagnato dal Volseo. Fu in questa città che si unirono i Cardinali a tenore dell' invito fatto loro da Errico VIII. ma non furono che in numero di cinque. Essi ai XVI. dello stesso mese di Settembre fecero sapere al santo Padre di aver rogato un atto, col quale davano di nullità a tutto ciò, che esso Pontefice fosse da Carlo V. obbligato di fare, e specialmente alla creazione che si temeva di nuovi Cardinali, ed alla cessione di alcuna parte dei pontifici domini (2).

LVI. Ma per ritornare alla causa di Caterina, aveva essa già avuta contezza dei dubbi ingiuriosi al suo nome, che si andavano spargendo secretamente nella corte, e per prevenire ogni disordine, aveva spedito in Ispagna l'Abel suo elemosi-

(1) *Rymer. T. 4. p. 212.* (2) *Le Grand. Hist. du diverce T. 3. p. 4.*

niere per darne parte al suo nipote Carlo V. onde si disponesse a sostenerne l' onore in caso di qualche formale attacco. Questa spedizione non si era fatta talmente secreta che il Volseo non l' avesse saputa: per la qual cosa prima di partire d'Inghilterra aveva incaricato il Warham arcivescovo di Cantuaria di notificare alla medesima regina i dubbi, che erano insorti su la validità del suo matrimonio, e l'agitazione nella quale si ritrovava perciò la coscienza di Errico VIII. e di assicurarla nel medesimo tempo che non si sarebbe per altro venuto ad alcun passo contro di essa. Questa finta confidenza non era diretta che ad addormentarla. Dopo la partenza del Volseo allora quando Anna Bolena dominava assolutamente sopra il cuore di Errico si cominciò ad agire.. Il dottore Knight fu spedito a Roma, e per sollecitare maggiormente la causa, vi fu invitato altresì poco dopo il Casali Bolognese con ordine di abboccarsi in Francia col Volseo per averne le istruzioni. Essi erano già arrivati a Roma quando Clemente VII. fuggì ad Orvieto, e furono i primi a felicitarlo. Presa l' opportunità gli proposero le inquietudini del loro Sovrano, che divenivano maggiori al riflesso che mancando di prole maschile, e non permettendogli l' età, e gl' incomodi di Caterina di sperarne, l' Inghilterra tutto potea temere alla sua morte. Era questo lo stesso che chiedere assolutamente lo scioglimento del matrimonio. Clemente VII. rispose con quei sentimenti di gratitudine che doveva ad un principe, che tanto aveva operato in suo vantaggio, ma riguardo alla richiesta, essendo già stato prevenuto da Carlo V. per mezzo del Cardinal Quinnones di non fare alcun passo senza sua intelligenza, rispose che era necessario, che prima di avanzare alcuna parola consultasse l'affare col Cardinal Campeggi. Avea questi avute lettere dal re Errico, e dal Volseo, e nell' atto che se gli era presentata la minuta della dispensa che si voleva, si era tentata la sua onestà con ample promesse. E' sorprendente che si sia osato di accusare questo Cardinale, di aver ricevuto un presente di quattro mila scudi, e di avere ottenuta dal santo Padre una bolla, nella quale si dava ad Errico VIII. la facoltà di congiungersi in matrimonio con quella persona, che più gli piacesse, mentre esiste una lettera del Volseo posteriore di un mese, nella

quale si lagna gentilmente con esso Campeggi, perchè avesse ricusata l'offerta, e mentre si sa che dopo questo tempo lo stesso Errico per mezzo del suo ambasciatore il Clerck vescovo di Bath consultò Francesco I. per sapere se trattandosi la causa in Inghilterra, quando Caterina avesse appellato, si potesse sperare dal santo Padre una bolla, che irritasse assolutamente il matrimonio, e se si potesse suggerire alla medesima Caterina di entrare in qualche monastero. L'esposta calunnia è smentita parimente e dalla Collezione degli atti pubblici d'Inghilterra, nella quale non se ne trova vestigio, e dalla spedizione fatta ad Orvieto da Errico VIII. di altri agenti, per sollecitare la causa. Furono questi lo Staffileo auditor di rota Inglese, Stefano Gardiner, ed Eduardo Fox, i quali diedero di fatto nuovi attacchi al santo Padre, per espugnare la sua costanza. Tra i vari progetti che Errico VIII. andava formando per incuter timore a Carlo V. merita di esser rammentato quello di farlo deporre dall'Impero, perchè fu esso approvato dal re di Francia, e da Giovanni Zapulo pretendente al trono d'Ungheria, e si officiarono perciò gli stessi Elettori (1).

AN.1528. LVII. Frattanto a misura che cresceva la passione di Errico VIII. crescevano altresì i maneggi che si facevano per conseguire lo scioglimento del matrimonio. Clemente VII. che avrebbe voluto, che si desistesse dall'impegno, rappresentò più volte ai suoi agenti le difficoltà, che avrebbe portate seco questa causa, e la lunghezza del tempo che necessariamente richiedeva. Ma non potè dispensarsi dall'accordare che fosse trattata in Inghilterra come lo era stata in Francia quella di Ludovico XII. Soltanto per essere sicuro che si procedesse secondo il rigore della giustizia, volle onninamente affidarne l'esame ad un Cardinale, che fosse spedito a Londra espressamente per questo motivo, ed avendone proposti sei, fu dagli agenti di Errico prescelto il Campeggi, che nel mese di Aprile di quest'anno fu perciò destinato a portarsi in Inghilterra col carattere di legato apostolico, sebbene la bolla della sua legazione non fosse quindi spedita che ai sei del mese di Giugno. Poiche il Volseo in questo frattempo pei maneggi di Anna Bolena era decaduto ad un segno, che omai neppur

(1) *Le Grand. Hist. du divorce.*

credeva sicura la sua stessa persona, il medesimo santo Padre dovè prestarsi alla importunità delle sue rappresentanze, colle quali gli dichiarava che l' unico mezzo di sostenersi in questo frangente consisteva nel far credere, che gli fosse stata rimessa la decisione della causa, protestando per altro che non avrebbe fatto uso della bolla, che per l'indicato effetto. Per la qual cosa sotto la data dei 15. dello stesso mese di Aprile spedì la bolla, ed unì in essa al Volseo il Warham arcivescovo di Cantuaria. Ma avendo quindi inteso che si pensava a farne uso, scrisse lettere le più forti per comandare che fosse consegnata alle fiamme. Poichè di tutte le bolle che furono in questo affare spedite dal santo Padre, questa sola comparisce negli atti pubblici del Rimer (1), sembra potersi rilevare, che fosse anche la sola che in qualche maniera favorisse Errico, e che perciò si sia voluta conservare nel regio archivio. Due altre bolle spedite dal santo Padre dopo la legazione del Campeggi non altro contengono se non che non avrebbe esso avocata la causa a se, e che qualora il matrimonio fosse stato sciolto legalmente, esso Errico veniva dispensato onde potesse celebrar le nozze con quella persona, che più gli fosse piaciuta non ostante qualsivoglia impedimento. Di nessuna di queste bolle Errico pensò giammai a prevalersi come inconcludenti al suo intento, nè furono perciò collocate nel regio archivio (2). Frattanto il Cardinal Campeggi, che era stato altre volte in Inghilterra, e che aveva in amministrazione la chiesa di Salisburi, arrivò al suo destino al principio del mese di Ottobre, e ritrovò che l' impegno d'Errico VIII. anzi che essere scemato come se n' era lusingato Clemente VII. era cresciuto a segno, che il Volseo non a torto avea potuto indicare al santo Padre, che tutto omai se ne potea temere a danno non che della società della stessa religione. Siccome nella difficile commissione gli era associato questo Cardinale, così dovevano essi procedere di concerto, ed il Volseo nella sua decadenza avea ben ragione di tenerselo unito. La gotta dalla quale il Campeggi era incomodato al suo arrivo, fece sì che non potesse avere udienza che ai 22. dello stesso mese. Dopo i complimenti si cominciarono a mettere in opera tutte le macchine

(1) *T.14.p.237.* (2) *Le Grand. Hist. du Div.*

per vincerlo, o per sorprenderlo almeno, o finalmente per obbligarlo ad agire con una sollecitndine, che precipitasse la causa. Si può attribuire ad una singolar providenza di Dio, che si sostenesse a fronte di tutti gli attacchi, onde non uscisse dalle precise istruzioni, che aveva ricevute. Non era un mistero la passione di Errico VIII. per Anna Bolena. Si credeva adunque che il solo tempo potesse aver forza per far conoscere al medesimo l'abisso, nel quale si precipitava, e per togliere il legato da ogni imbarazzo. Nelle private conferenze che ebbe con Errico, dopo di avergli esposta la sensibilità del santo Padre ai favori, che aveva da esso ricevuti, gli avea fatti rilevare tutti gl' inconvenienti, che necessariamente seco portava il processo, che si chiedeva, il disonore che gliene ridondava, il pericolo di una guerra la più ossinata per parte della Spagna, la poca speranza di essere sostenuto dalla Francia, lo scandalo dei sudditi, ed il timore che si ribellassero per sostenere l'onore della regina, e della principessa Maria, e finalmente la lunghezza di tempo, che necessariamente richiedeva il processo. Non potè esso certamente restar sorpreso alla vista della sua insensibilità alle forze di tante ragioni, e sebbene non diffidasse che il tempo fosse per calmare una passione, che era giunta all'eccesso, credè di dover officiare Catarina, la cui virtù gli dava speranza di miglior successo. Essa regina era stata veramente dalla natura, e dalla grazia dotata di un carattere, e di una virtù, che formerà costantemente l'ammirazione dei secoli. Ella non ignorava la passione di Errico, e soffriva con tranquillità di spirito nella sua corte e fra le sue dame colei che non contenta di esserne la rivale, e di avergli rubato il cuore del consorte, voleva di più strapparle ancora di fronte la corona, ed infamare quella figliuola, che su questa terra era l'unico oggetto della sua tenerezza. Il Campeggi adunque accompagnato dal Wolseo dall' arcivescovo di Cantuaria, dal vescovo di Londra, e da altri prelati fu a farle visita, ed entrato in materia sperò di poter ottenere dalla sua pietà qualche compenso, che venisse a provedere a quei mali, che erano conseguenze inevitabili di una causa, che non poteva non essere la più strepitosa. Egli non voleva che soffrisse una ingiuria, e molto meno che venisse

col fatto a giustificare un pubblico adulterio ; ma le suggerì di separarsi di abitazione , ed anche di rinchiudersi in un monastero . Sperava per avventura che la sua lontananza avesse fatti rivivere nel cuore di Errico quei sentimenti di stima , e di rispetto, che erano dovuti alla sua virtù . Ma Catarina per lo contrario conoscendo che con questo passo avrebbe ceduto il campo all'empia rivale , non solamente non si prestò , ma lagnossi della violenza che se le voleva usare , ricusò di ammettere per suo giudice il Volseo , e chiesto il consiglio di alcuni personaggi , sopra la cui onestà potesse riposare , ottenne di far venire dalla Fiandra alcuni consiglieri , che per altro dovettero poco dopo abbandonar l'Inghilterra . Dovendosi adunque cominciare il processo, mentre Errico temendo il risentimento del popolo minacciò il suo sdegno a chiunque avesse osato parlarne , Catarina produsse una copia della dispensa ottenuta pel suo matrimonio da Giulio II. e non corrispondendo essa perfettamente all'altra , che si produceva da Errico, fu d' uopo scrivere in Ispagna , ove si diceva che esistesse l' originale , per autenticarlo , ed in tal maniera si differì secondo i voti del santo Padre il principio di una causa , la cui dilazione per le sue funeste conseguenze non si poteva abbastanza desiderare (1) .

LVIII. Il Campeggi nei vari attacchi che aveva dati ad Errico , avea creduto di poter far breccia nel suo cuore rilevandogli il cambiamento che si era fatto in questo frattempo negli affari politici specialmente della Italia , ed il timore che si aveva , che esso Errico restasse solo sotto tutto il peso della forza di Carlo V. Gli ambasciadori dei Principi collegati nell' atto che avevano felicitato il santo Padre in Orvieto , gli avevano fatta istanza acciò si compiacesse di entrare nella loro alleanza , e di ratificare quell' atto , che avevano perciò fatto i Cardinali . Non dovevano essi rimaner sorpresi della negativa non tanto perchè in quella circostanza sarebbe sembrato , che avesse agito per ispirito di vendetta , quanto perchè non doveva spogliarsi del carattere di padre comune , e non doveva assumere quello di principe quando una assoluta necessità non lo avesse a ciò obbligato . La prudenza richiedeva presentemen-

(1) *Le Grand. l.c. Cavendisch. vit. Volsei .*

te di più una maggior circospezione nei passi, che era per dare, ed in oltre avea ragione di essere offeso della Repubblica di Venezia, che avea la maggior parte in questa lega, mentre non solamente il duca d' Urbino comandante delle sue forze di terra avea lasciata agl' Imperiali la libertà di commettere quella iliade di mali, che abbiamo esposti, ma a nome della medesima aveva occupata Ravenna, e Cervia sotto pretesto di pigliarne la protezione, e si era impadronito in tanto sale di un valsente di cento mila scudi d' oro. Per la qual cosa dichiarò che prima di prendere alcuna risoluzione avrebbe spedito in Ispagna il vescovo di Pistoia, per interpellare Carlo V. sopra le sue disposizioni alla pace, e che quando lo avesse ritrovato alieno da ogni giusta condizione, non sarebbe entrato nella lega che a patto, che gli fossero immediatamente restituite le due mentovate città, e l' esposta somma di danaro, che si pensasse a ricuperare Reggio, e Modena, che conquistato il regno di Napoli, egli ne conferisse il trono a quel principe, che più gli piacesse, e che secondo il piano già fatto da Leone X. una parte del medesimo regno restasse per sempre unita al pontificio dominio (1).

LIX. Si era già sul punto di vedere omai tolto ogni seme di discordia, quando improvvisamente, Errico VIII. e Francesco I. spedirono i loro re d' armi in Ispagna, per intimare a Carlo V. la continuazione della guerra. Viene questi accusato di avere contro il diritto delle genti arrestati gli ambasciatori di Francia, d' Inghilterra, e di Venezia che erano alla sua corte sotto pretesto di aspettare il ritorno dei suoi ambasciatori dalle respettive corti. Essendo già in piedi gli eserciti si cominciarono le imprese militari nello stesso rigore dell' inverno, ed il Lautrec si mise in marcia, e nel portarsi pel Piceno nell'Abbruzzo, rimise sotto l' ubbidienza della chiesa Romana le due città d' Imola, e di Rimini. Non era per anche terminata la primavera che l' esercito collegato si era già impadronito della maggior parte dell'Abruzzo, e della Puglia, di una porzione della Calabria, e conquistate le piazze di Capoa, della Cerra, e di Aversa, si era piantato sotto le mura di Napoli. L' imminente pericolo di questa città, che portava

(1) *Rayn. n.1.*

seco la perdita dell' intiero regno, obbligò il principe d'Oranges ad abbandonar finalmente Roma ridotta omai dalla barbarie del soldato ad un compassionevole scheletro. Carlo V. aveva dato ordine ad Arrigo duca di Brunswich di calare in Italia alla testa di quattordici mila uomini in difesa dei suoi domini, e per la parte di Trento erano essi arrivati in Lombardia al principio del mese di Maggio, e poterono anche ricuperare la piazza di Pavia. I Collegati non avevano forze da oppor loro nella Lombardia, ma sopraggiunse in loro soccorso un male epidemico, pel quale essendo in meno di otto giorni periti due mila tedeschi il rimanente se ne fuggì in Germania, e fu seguitato dallo stesso condottiere. Questa epidemia fu chiamata dagli Scrittori Italiani *mal mazzucco*, pel quale molti divenivano furenti, e la maggior parte periva. Un altra epidemia ugualmente ignota e terribile si era scoperta nel medesimo tempo in Inghilterra. Fu questa una febbre di sudore che nel giro di poche ore obbligava alla morte quante persone di mezzana età n' erano attaccate. L' esercito collegato soffrì pure gli effetti del mal mazzucco, che furono tanto più funesti, quanto che gli strapparono di mano la vittoria nel tempo appunto, che era per riportarla più gloriosa. Andrea, e Filippo Doria comandanti della flotta Franzese, avevano su la fine del mese di Aprile data sul mare una fiera rotta ai legni Spagnuoli, nella quale erano periti il Vicerè Ugo Moncada, Cesare Ferramosca, ed altri signori, ed erano restati prigionieri il marchese del Vasto, ed i due Colonna Ascanio, e Cesare. Per questa perdita la città di Napoli che cominciava già a scarseggiare di vettovaglie, non avrebbe potuto a lungo sostenersi, e la perdita dell' intiero regno era già inevitabile, mentre i Veneziani padroni di Trani, e di Monopoli minacciavano d' appresso Otranto, e Brindisi, se non fosse entrato nella truppa il mal mazzucco, che portò a morte il nuncio pontificio, l' ambasciator Veneto, e lo stesso Lautrec. Il marchese di Saluzzo prese il comando della truppa, che andava ogni giorno scemando, e mentre si disponeva a proseguire l' assedio intese, che Andrea Doria abbandonato il servizio del re di Francia, aveva cominciato a militare sotto le insegne dell'Augusto. Fu perciò obbligato ad abbandonare

l'impresa su la fine del mese di Agosto, e ritiratosi ad Aversa, vide non guari dopo farsi un macello degli avanzi di quell' esercito, che era stato sul punto d' impadronirsi della capitale. Il principe d' Oranges non tardò allora a ricuperare le piazze perdute, e quei baroni che erano sospetti di aver favoriti i principi alleati, furono condannati alla perdita della vita, e dei feudi. Si dice che l' amore della patria inducesse Andrea Doria ad abbandonare la Francia, per dichiararsi a favore dell'Augusto. E' certo che sciolto l' assedio di Napoli si portò a Genova, ed entratovi ai dodici del mese di Settembre ne cacciò la guarnigione Franzese, fece demolire il Castelletto, e riempire il porto di Savona, e mentre avrebbe potuto ritenerne per se stesso la signoria, ebbe la generosità di rimettere nella patria la sua antica, e piena libertà (1). Nel precedente inverno questo ammiraglio avea fatto uno sbarco nella Sardegna, ove si era impadronito di Longosardo, e di Sassari, ed aveva minacciata la città di Alghero. Nel tempo che nell' Abbruzzo, e nella Puglia erano felicitate le armi di Francesco I. questo principe sensibile ai rimproveri di Carlo V. che lo tacciava di aver mancato alla parola data nel tempo della sua prigionia, gli spedì ai 28. del mese di Marzo il re d' armi per isfidarlo a duello. Carlo V. ricevè questa disfida a Monçon ai sette del mese di Giugno, ed ai 24. spedì a Parigi il suo re d' armi per dichiarare a Francesco I. che accettava la disfida, e per fissare il campo della privata battaglia presso il torrente, che scorre tra Fontarabia, ed Abdaga. Questa disfida non ebbe con tutto ciò effetto, e gli Scrittori delle due nazioni Franzese e Spagnuola non convengono nel produrne le ragioni (2). Noi osserveremo soltanto che alla medesima viene attribuito l'indegno abuso dei duelli, che nel giro, di più di due secoli non ha potuto essere estirpato dalla forza di tutte le leggi sacre e civili. Col risorgimento della romana legislazione il duello ugualmente che le altre prove ammesse nel codice barbarico, per supplire alla mancanza di argomenti positivi, era restato abolito. L' esempio dato da due personaggi collocati sul trono si cominciò a far credere che potes-

(1) *Murat. Annal.* (2) *Dupleix & Daniel. hist. de France, de vera hist. de Charles V. & Ferreras.*

se autorizzare ogni privato a ricercare collo stesso mezzo il risarcimento di un onore, del quale neppur sapea concepir idea, per quindi preferire un fantasma al vangelo ed all'esempio del divino redentore.

LX. Clemente VII. nel tempo di queste vicende della Italia era passato da Orvieto a Viterbo, e sebbene dopo la morte del Lautrec avesse suggerito che si chiamasse prontamente nel regno il conte di s. Paolo con quel corpo di truppe Franzesi, che stava in Lombardia, non aveva giammai deposto il suo carattere di mediatore della pace. Mutata la sorte della guerra s'indirizzò a Carlo V. con una lettera dei due di Settembre, e gli dichiarò di congratularsi delle sue vittorie su la speranza, che dovesse aprir l'adito alla sospirata pace, e gli fece perciò le più vive istanze acciò non differisse di restituirla ai principi cristiani, per applicarsi quindi a resistere di proposito alla Musulmana potenza (1). Gli effetti dimostrarono che il consiglio del santo Padre di mantenersi neutrale non era stato che troppo prudente. Carlo V. che nel precedente rovescio avrebbe irreparabilmente perduto quanto possedeva in Italia, dovè riconoscere, che i precedenti suoi passi non erano stati che una necessaria conseguenza della situazione degli affari d'Italia, e che nel prendere le armi non aveva che ubbidito alle circostanze dei tempi e non già secondato alcun principio di livore. Si era esso perciò dimostrato sollecito di purgare la precedente macchia, e per mezzo del Cardinal Salviati non solamente aveva dichiarato di unirsi in istretta alleanza col santo Padre, e di restituirgli le due piazze di Ostia, e di Civita vecchia, ma aveva di più incaricato il principe d'Oranges a prendersi le maggiori sollecitudini, acciò l'infelice città di Roma, che dopo la desolazione del sacco, e della peste soffriva le angustie della carestia, fosse proveduta di vettovaglie. Aveva esso inoltre significato al santo Padre il suo desiderio che ritornasse in Roma, perchè si togliesse agli eretici il motivo d'insultare la santa Sede, e si era obbligato ad adopratsi acciò gli fosse restituito dai Veneziani il possesso di Ravenna, e di Cervia, e dal duca di Ferrara quello di Modena, e di Reggio (2). Tante dimostrazioni di pentimento e di amici-

(1) *Rayn. n.10* (2) *Ib. n.14. & Lettres de Princ. T.2. p.126. &c.*

zia determinarono adunque Clemente VII. ad abbandonare ai cinque del mese di Ottobre Viterbo per restituirsi alla sua residenza. All'arrivarvi che fece nel seguente giorno non potè contenere le lagrime alla vista delle rovine, e dei segni del barbaro furore. Tanti oggetti di lutto gli fecero conoscere maggiormente la necessità di una stabile pace, che prestasse commodo onde potesse risorgere la desolata, e mezzo diruta città. Per la qual cosa ai 24. dello stesso mese scrisse una nuova lettera all'Augusto, nella quale gli espose con maggior forza i suoi voti, e gli fece specialmente istanza acciò si compiacesse tenere a freno i Colonnesi, che non cessavano di infestare le vicinanze di Roma (1). Oltre questi signori che per vendicarsi delle ingiurie fatte loro dagli Orsini, e specialmente dall' abate di Farfa, che era uno della famiglia, mettevano il tutto a soqquadro, ed avevano dato il sacco alla mentovata badia, a Tivoli, e ad Anagni, altri ancora col pretesto di militare sotto le insegne dell'Augusto commettevano uguali disordini. I Savelli vengono accusati di aver messa a ferro ed a fuoco l'intiera provincia della Sabina, ed un certo Ottaviano Spiriti di Viterbo avea tramata una sollevazione in questa città nel tempo stesso, che vi soggiornava il santo Padre, il quale fu perciò costretto a scrivere lettere pressantissime al suo internuncio in Ispagna Baldassar Castiglioni, affinchè coi suoi officî ottenesse che dai ministri ed officiali di Carlo V. si mettesse finalmente qualche argine alla perfidia ed empietà di tanti masnadieri, e perturbatori della pubblica tranquillità (2).

LXI. L'esposte vittorie degl' Imperiali nel regno di Napoli resero meno difficile la conclusione della pace per parte ancora del re di Francia, che mancando di quella assistenza che si era promessa da Errico VIII. credè di dover attendere il riscatto dei due suoi figliuoli piuttosto dal maneggio che dalla forza. In seguito delle convenzioni fatte ad Amiens nell'anno scorso, non essendosi potuto adunare tutto il clero di Francia. Antonio di Prat arcivescovo di Sens e gran cancelliere di Francia tenne il sinodo della sua provincia a Parigi nel terzo giorno del mese di Febbraio. Il gran numero di questioni, che vi furono trattate, obbligò quei padri a proseguire le loro ses-

(1) *Lettera di Princ. T.2. p.1420.* (2) *Rayn. n.15.*

sioni fino ai nove del mese di Ottobre. Si tennero esse nel convento degli Agostiniani, e su le più difficili materie si interpellarono i migliori professori della università. Dalla prefazione che fu premessa agli atti, si rileva che si pretese in questa sacra adunanza di mettere un argine alle nuove eresie, acciò prevalendosi delle funeste circostanze, nelle quali si ritrovava il pontefice, non penetrassero nelle provincie a corrompere la fede dei popoli. Si accennano in esse alcune delle principali eresie, e venendo a Lutero, che essendo stato il primo ad alzare la superba fronte contro la Chiesa, viene riguardato come il gonfalone di tutti i Novatori, ha esso, vi si dice rinovati tutti gli errori degli antichi. Egli come Manete distrugge il libero arbitrio, come Aetio condanna i digiuni, ed i precetti della Chiesa, come Vigilanzio vuol distrutto il celibato, come i Valdesi nega la gerarchia, il sacerdozio, le preci, ed i suffragi, come Marsilio da Padova impugna la giurisdizione ecclesiastica, e come Wicleffo vorrebbe tolta ogni autorità alla Chiesa. Per dimostrare quindi quanto poco fondo debba farsi delle insane declamazioni, ed asserzioni dei Novatori si accennano le principali loro contradizioni, e le dissensioni, che si erano già eccitate fra essi medesimi, e che dimostravano ad evidenza quanto poco sussistenti fossero i loro principi, e quanto lontani fossero dallo spirito di verità. Alcuni di costoro si dice vogliono abolire le imagini, e gli altari, ed altri gli conservano, alcuni condannano tutte le scienze umane, ed altri vogliono che siano coltivate, alcuni pretendono che debba reiterarsi il battesimo, ed altri fremono ad una tal proposizione. Chi nega, e chi ammette la presenza reale nella eucaristia, e chi insieme col pane vi riconosce il corpo di Cristo, chi non ammette che la sacra Scrittura, chi approva ancora i santi Padri. Che significa tanta diversità di sentimenti in materie, nelle quali convengono tutti che si tratti di dogmi di fede? I Cattolici hanno professati in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi i medesimi dogmi, la medesima fede. E' dunque da Dio la loro fede, ed in conseguenza non potrà essere distrutta da tutta la forza dei nemici della verità. A questo preambolo succede un decreto, nel quale vengono generalmente esclusi dalla comunione dei

fedeli tutti coloro, che professano altri dogmi che quei della Chiesa, la quale è guidata dallo spirito di Gesù Cristo, che ha promesso di non abbandonarla sino alla consumazione dei secoli. Si condannano alla medesima pena tutti i fautori degli eretici, ugualmente che coloro, che si erano renduti gravemente sospetti di errore. Si vuole che quei che abiurano passino il rimanente dei loro giorni in carcere alimentati di solo pane ed acqua, e che gl' impenitenti siano consegnati al braccio secolare previa la degradazione se fossero chierici. Vengono quindi condannate tutte le conventicole dei Luterani, e tutti i loro libri, e finalmente si obbligano i vescovi a fare le maggiori perquisizioni, per tenere immune il loro gregge dal suo contaggio, e si implora la sovrana protezione, onde si conservi nel regno la purità di quella dottrina, che vi si è mantenuta sinora inalterabile. A questo decreto succedono sedici articoli, che ricordano ai fedeli quei dogmi, che venivano specialmente impugnati dagli Eretici. Si dice adunque che la Chiesa non può perire a dispetto di qualunque tempesta si ecciti contro di essa, e che fuori della medesima non vi è speranza di salute, che questa Chiesa è infallibile nelle sue decisioni, ed è infallibile in maniera, che ognuno può e deve ricorrere al suo tribunale per proporvi le controversie che insorgono in materia di fede, negando si dice, la visibilità della Chiesa non si introdurrebbe già una eresia sola, ma si stabilirebbe un principio, che sarebbe di tutte quante la sorgente, si dichiara che i concilì ecumenici rappresentando la Chiesa universale, sono infallibili nelle materie appartenenti alla fede, alla estirpazione delle eresie, alla riforma della Chiesa, ed alla morale, che appartiene alla Chiesa il deffinire quali siano i libri sacri, e quali nò, e quale sia il vero e cattolico senso, che dee attribuirsi alle parole della sacra Scrittura, che debbono perciò punirsi coloro, che antepongono il privato senso alla interpetrazione fattane dai santi Padri, che è manifestamente eretico colui, che nega la tradizione, nè vuol credere che ciò soltanto, che si contiene nei libri sacri, mentre non tutte le cose insegnate da Gesù Cristo ai suoi apostoli sono state scritte dagli Evangelisti, mentre s. Paolo obbliga tutti i fedeli ad osservare le cose, che aveva insegnate loro a voce, mentre di fatto dalla sola

tradizione abbiamo imparata la maniera, colla quale si dee amministrare l'eucaristia, il simbolo degli apostoli, le cerimonie del battesimo, l'uso della confermazione, del segno della croce, e di mescolare l'acqua nel vino della consacrazione, e mentre gli apostoli erano divinamente ispirati negli stabilimenti, che hanno lasciati ai loro successori, e che è necessario ubbidire ai decreti dei Concili, e dei sommi Pontefici. Si fulmina in conseguenza l'anatema contro chiunque condanna l'astinenza, ed i digiuni, perchè la quaresima è stata istituita dagli apostoli,e le altre vigilie dai Pontefici,e dai Padri, contro chi condanna il celibato dei sacri ministri, e pretende che possano dopo la sacra ordinazione contrarre legittimo matrimonio, poichè sebbene si sia permeſſo, e si permetta tuttavia dai Greci ai loro sacerdoti l'uso del matrimonio già contratto, non si è giammai permesso loro di contrarne un nuovo, essendo ciò stato proibito dagli apostoli, e contro chiunque condanna i voti monastici consigliati da Gesù Cristo come un mezzo di perfezione, e pretende che si possano impunemente violare sotto pretesto di una libertà, che in sostanza non è che un vero libertinaggio, mentre la vera libertà consiste anzi nel domare le proprie passioni, lo che si può sempre fare col soccorso della grazia di Dio, il quale non permette che siamo tentati sopra le nostre forze. Si viene quindi nei seguenti canoni a prescrivere la dottrina della Chiesa sopra i sette sacramenti contro i moderni Eretici, che o ne diminuivano il numero, o toglievano a tutti la forza di conferire la grazia, e si stabilisce specialmente la verità del sacrificio dell'altare. Si insegna che rimesso il peccato quanto alla colpa resta all'uomo peccatore il peso di sodisfare con opere penali alla divina giustizia, che morendo prima di avere adempiuto questo dovere oppure colle macchie di alcune colpe veniali, è necessario che l'anima sia purificata prima di entrare nel cielo, e che in conseguenza esiste un luogo chiamato purgatorio, che alle anime in esso detenute giovano le preghiere dei fedeli, le quali per apostolica istituzione si fanno a loro vantaggio nel tempo del divino sacrificio, che dee implorarsi la protezione dei Santi, e che la loro invocazione non fa torto alla suprema e divina mediazione di Gesù Cristo, e che

debbono venerarsi le imagini di Gesù Cristo, della Vergine, e dei Santi, non già perchè si creda che esista in esse alcun principio di divinità, ma perchè si dee loro rispetto in riguardo ai prototipi, che rappresentano, e perchè ci eccitano colla loro presenza ad amare Gesù Cristo, e ad imitare l' esempio sì di esso che dei Santi. Finalmente dopo di avere dimostrata contro Wicleff, e Lutero l'esistenza del libero arbitrio nell' uomo anche dopo il peccato, e la necessità di esercitarsi in opere buone oltre gli atti semplici di fede, di speranza, e di carità, i Padri di questo Concilio stesero un catalogo di ben trentanove proposizioni, che si andavano quà e la spargendo dagli eretici, e fulminarono la scomunica contro chiunque ne avesse sostenuta alcuna, o avesse ritenuti appresso di se libri o scritti di Lutero, e dei suoi seguaci. Non sarà importuno il trascrivere queste proposizioni acciò i meno cauti imparino ciò che debbono detestare: sono adunque le seguenti: che in pochi testi del nuovo testamento si da il nome di Dio a Gesù Cristo, che gli antichi non usarono chiamar Dio lo Spirito santo, che non si dee piangere la morte di Cristo, ma adorarla, che il peccato mortale leva l'uomo dal seno della Chiesa, che la Chiesa non è composta che di giusti, che il primato del Pontefice non è stato istituito da Gesù Cristo, che la Chiesa fa male a cantare le antifone *Salve regina* etc. *Regina caeli* etc. ed *Ave maris stella* etc. che è apocrifo il fine dell' ultimo Capitolo di s. Marco, che è indecente, e redicolo che gli idioti recitino preci latine, che o non si dovrebbe conferire il battesimo ai bambini, o conferendolo si dovrebbe reiterare nella pubertà, e quando non si volessero soggettare agli obblighi del Cristianesimo dovrebbono abbandonarsi alla loro liberta, che la sola concupiscenza senza alcun peccato attuale basta per impedire l' ingresso nel cielo, che il giusto pecca in tutte le sue opere di virtù, che ogni opera buona è per lo meno un peccato veniale, che è impossibile l' osservanza dei due ultimi precetti del decalogo, che il maggior peccato che possa commettere un uomo, è non credersi in istato di dannazione, che è impropria l' attuale celebrazione della messa, che essa deve celebrarsi in lingua volgare, nè si dee celebrare per conseguire la remissione dei peccati, o per

alcun urgente bisogno, o pei defonti, che tutti i vescovi, i preti, ed i religiosi sono idolatri per l'abuso, che fanno della messa, e della eucaristia, che è bene credere la presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia, ma è meglio credere che si ritrovi in ogni luogo la medesima presenza reale, che non dee premettersi alla comunione alcuna preparazione, nè la contrizione, nè la confessione, nè la sodisfazione, che non si dee invitare alcuno a far penitenza per timore dell'inferno, che un vescovo non ha maggior autorità di un semplice prete, che la Chiesa non ha potuto stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio, che le istituzioni umane sono inutili, che il vangelo condanna ogni specie di giuramento, che la scomunica non dee temersi, ma piuttosto desiderarsi, che non vi è differenza tra i peccati mortali, e veniali, che le opere buone o non sono d'alcun merito, o tutte ne hanno un uguale, che un uomo dotato di carità non è sottoposto ad alcuna legge umana, che non è tenuto nè a digiunare, nè ad orare, nè a vegliare, che un uomo in istato di grazia, e di carità può fare o tralasciare qualunque opera buona, che si debbono rigettare le indulgenze, e che gli anniversari sono invenzioni diaboliche, che gli ecclesiastici non debbono avere alcun privilegio sopra i laici, che è proibito loro possedere beni immobili, che non debbono esterminarsi gli eretici, ma si dee aspettare o la loro conversione o il loro gastigo da Dio, che le decime sono limosine gratuite, e si possono sottrarre ai prelati peccatori, che non è permesso entrare in religione contro la volontà dei genitori, nè chiamare alcuno in giudicio, e che tutti gli atti giudiciari non sono che tante ingiustizie.

LXII. Riguardo all'accennato errore di coloro, che sostenevano essere l'umanità di Gesù Cristo presente in ogni luogo, Lutero ne era stato il primo autore (1). Non potendo per una parte negare la presenza reale di Cristo nella eucaristia, ed ostinato a negare la transustanziazione non per altro motivo che per opporsi ai Cattolici, inventò questo nuovo errore, o per meglio dire questa nuova follia. Melantone suo fedel discepolo ne prese la difesa, sebbene morto che fu il

(1) *Opp. Tit. 3. ed. Ian. p. 283.*

maestro se ne burlò esso pure. Non ci maravigliamo che nel sinodo tenuto a Dresda nell'anno 1571. dai sopraintendenti delle chiese Luterane della Sassonia fosse riprovato questo errore, e fosse caratterizzato come una invenzione di satanasso, ma bensì ci fa maraviglia, che quei ministri conosciuto adunque il carattere di Lutero non ne anatematizzassero il nome, e tutti insieme gli errori, e non ritornassero al seno di quella madre, dalla quale si erano empiamente staccati.

LXIII. Per ritornare al Sinodo di Sens, e di Parigi non contenti quei Padri di avere cogli esposti canoni messi al coperto i dogmi della fede, poichè gli eretici per colorire la loro separazione, avevano aggravati quegli abusi, che pur troppo si ritrovavano fra alcuni cattolici, ed anche ecclesiastici quasi che fossero dalla stessa Chiesa autenticati, pubblicarono quaranta canoni di disciplina, nei quali vennero a condannare tutti per la maggior parte quei disordini, che erano già stati più volte riprovati nei precedenti sinodi, ed a richiamare ogni ceto alla più scrupolosa osservanza dei respettivi doveri. Oltre ciò che riguarda il culto di Dio, e la scelta e condotta dei sacri ministri, poichè i religiosi d'ambedue i sessi erano quei contro i quali scagliavano le maggiori loro invettive gli eretici, si provede loro con vari decreti in maniera, che coll'odore della santità divengano superiori alla stessa invidia dei loro nemici. Si vuole che si uniscano quei monasteri, nei quali per lo scarso numero degli individui non si potea fare l'osservanza regolare, che si aboliscano assolutamente le doti delle monache, e sebbene si permetta che paghino pensione le religiose sopranumerarie, si proibisce a queste di avere alcun impiego, e si vuole che restino sempre nel grado di sopranumerarie, e si proibisce di pubblicare in lingua volgare qualsivoglia trattato di religione, e di esporre alcun imagine sacra, e di pubblicare alcun miracolo, o prodigio senza l'approvazione del respettivo vescovo (1). Non si può dar maggior lode ai padri di quesso Sinodo che rammentando che la maggior parte dei loro decreti su la fede, e su la disciplina sono conformi ai canoni, che su le medesime materie fu-

(1) *Collect. Conc. T.19. p.1150.*

rono quindi come vedremo prescritti dall' ecumenico Concilio di Trento.

LXIV. Siccome Antonio di Prat avea voluto, che si consultassero i migliori professori della università di Parigi su gli oggetti, che si andavano proponendo in questa sacra assemblea, così non dobbiamo maravigliarci nè che durasse per lo spazio di più di otto mesi; nè che gli altri Metropolitani delle provincie della Francia ne prendessero norma, per istendere nei respettivi sinodi i loro decreti. Quello della provincia di Lione fu aperto ai 21. del mese di Marzo, e nell' assenza dell' arcivescovo, che era infermo a Parigi, vi presedè il vescovo di Macon. Merita di essere osservato, che Federico Fregosi arcivescovo di Salerno vi intervenne come abate di s. Benigno di Dijon, e vi prese quel luogo, che si doveva a questo suo carattere. Furono in questo Sinodo pubblicati sei decreti soltanto, nei quali furono condannati gli errori di Lutero, e fu comandato ai vescovi di punire col sommo rigore chiunque fosse reo di averne professato alcuno, furono proibite le traduzioni della sacra Scrittura in lingua volgare, e si provide al decoro dei sacri ministri, onde più non fossero accusati d' ignoranza, d' immodestia, d' avarizia, o di simonia (1). Nel Concilio di Bourges che si celebrava nel medesimo tempo, furono ai 21. del mese di Marzo pubblicati 23. canoni diretti a conservare il deposito della fede, ed il rigore della ecclesiastica disciplina. Si dice in essi che essendo già da molto tempo stati condannati gli errori di Lutero dalla santa Sede, non conviene che i predicatori nel parlare al popolo entrino in un minuto dettaglio dei medesimi, e che basta l' inveire generalmente contro di essi, si comanda di denunciare al vescovo i nomi di coloro, che sono rei di eresia, di sacrilegi, d' incantesimi, e di superstizione, di punire i librai che spacciano libri di autori Luterani, o traduzioni della bibbia non approvate dal vescovo, si proibisce di questuare a motivo d' indulgenze quando non se ne sia ottenuta la licenza dai respettivi vescovi, si vuole che i parrochi nei giorni festivi spieghino al popolo il vangelo, l' epistola, la dottrina, e la morale cristiana, si proibisce di stampare breviari, mes-

(1) *Ibi. p* 1096.

sali, processionali, ed altri libri di coro, o di preci senza l'approvazione del vescovo, il quale viene incaricato altresì della riduzione delle feste, e si proibisce ai professori di belle lettere di spiegare in iscuola alcun libro, nel quale si metteno in discredito i riti, e le consuetudini della Chiesa (1). Si celebrarono ancora altri sinodi in questo medesimo anno nelle provincie di Tours, di Rems, e di Roven (2), e furono diretti ugualmente a conservare intatti i dogmi della fede contro gli attentati degli eretici, che tutto mettevano in opera per sovvertire la religione nella Francia.

LXV. In tutti questi Sinodi si erano secondate le richieste del re Francesco I. che aveva implorato un sussidio dal clero non tanto per sostenere le spese della guerra, quanto ancora per ritrovare le somme necessarie pel riscatto dei due suoi figliuoli, che in sua vece erano prigionieri a Madrid. I cleri delle respettive provincie si erano perciò obbligati a somministrargli a tale effetto nello spazio di due anni ben quattro decime. La pietà di questo principe richiedeva certamente i maggiori riguardi. Avendo inteso che nella notte precedente la solennità della Pentecoste di quest' anno alcuni Luterani avevano osato nella stessa città di Parigi, di abbattere una statua della Vergine, che teneva in seno il bambino Gesù, non solamente impose una grossa taglia ai rei del sacrilego attentato, ma per riparare l' ingiuria fatta a Dio, ed alla Vergine fece fare una statua uguale d' argento, e volendo che si collocasse in luogo della prima colla maggior pompa, e solennità, ordinò una processione di tutto il clero secolare, e regolare di Parigi, alla quale intervennero sei vescovi, egli medesimo collocò al suo luogo la nuova sacra immagine, e ne chiuse a chiave la inferiata, mentre i musici della sua cappella cantavano l' antifona: *Ave regina caelorum &c.* e durante la ceremonia non cessò di versar lagrime di divozione, e di tenerezza (3). L'attentato orribile commesso può dirsi sotto i suoi occhi nel fargli conoscere l' eccesso, al quale erano capaci di giungere coloro, che avevano scosso il giogo di ogni legge divina ed umana, ravvivò il suo zelo, onde non

(1) *Ibi. p.1141.* (2) *Maan. Eccl. Turon. p.190. Marlot. T.2. p.777. Bessia Concil. Norm. pag. 194.* (3) *Du Rullai. T.6. p.109.*

più la perdonasse neppure a coloro, che avea creduto per l'addietro di dover risparmiare in riguardo della loro perizia nelle belle lettere. Per la qual cosa avendo nell'anno seguente quel Ludovico Berquin, del quale abbiamo a suo luogo parlato, fatta istanza, acciò fossero condannati quei professori, che lo avevano già denunciato, comandò che se ne ripigliasse il processo, e poichè fu ritrovato reo, furono destinati al fuoco i suoi scritti, ed esso fu condannato a fare una pubblica abiura nella piazza del Greve, e quindi a subire la pena dovuta ai bestemiatori cioè che gli fosse forata la lingua con un ferro rovente, e la carcere perpetua. Si sarebbe eseguita questa sentenza, se la sua ostinazione nel ricusare di sottoporsi ad alcuna abiura, e nel pretendere anzi di appellare al sommo Pontefice ed al Sovrano, non avesse obbligati i giudici a condannarlo al fuoco, lo che si eseguì ai 22. del mese di Aprile dell'anno seguente (1).

LXVI. Doveva riscuotersi lo zelo di Francesco I. se quello stesso duca Giovanni, che era succeduto al suo fratello Federico nel ducato di Sassonia, sebbene avesse fatta pubblica professione di Luteranismo, non pote non risentirsi in vista degli abusi incredibili, che sotto pretesto di religione si erano introdotti nei suoi domini. Ma quali frutti potevano sperarsi da un sistema, nel quale non solamente si toglievano di mezzo tutte le leggi divine, ed umane, ma per lasciare una sfrenata libertà a tutte le passioni, e per mettersi al coperto da qualunque rimprovero nelle maggiori infamie, si negava il libero arbitrio, e si voleva l'uomo obbligato a tutti gli atti, che faceva ed espressamente al peccato? che doveva aspettarsi da una società che abbracciava con giubbilo tutta la feccia del genere umano, e specialmente gli apostati regolari rei dei maggiori delitti, e nella quale come diceva Erasmo divenivano pessimi quegli stessi, che avevano sortita la miglior indole, e che per l'addietro avevano dato ottimo saggio di se stessi? Il duca Giovanni non avendo voluto prendere il giusto partito di sorgere da quell'abisso, nel quale si era precipitato, per rientrare nel seno della Chiesa, nel provedimento che prese, non fece che rendere palese a tutto il mondo la

(1) *Hist. de Paris. p.* 985.

mala fede, colla quale aveva Lutero operato finora, e dichiarare pubblicamente, che la sua dottrina non era da Dio, nè era dettata dallo spirito di verità. Egli deputò due signori, e due professori, uno dei quali fu Melantone a visitare tutte le terre dei suoi domini, per richiamare fra i sudditi lo spirito di pace, e di sommissione, e per chiamargli ad un miglior sistema di religione. Non poterono essi eseguire la commissione che col distruggere quei due principi fondamentali, che erano stati piantati da Lutero, e che tendevano direttamente a sovvertire ogni società. Era il primo che bastava la fede per salvarsi, e che in conseguenza erano inutili le opere buone, ed il secondo: che non esisteva il libero arbitrio, e che perciò era l'uomo forzato a tutto ciò che commetteva. Melantone che era stato l'apologista di tutte le follie di Lutero, dovè gettare a terra queste empie proposizioni, che aveva già difese, e lo stesso Lutero si vide necessitato a scrivere un trattato in tedesco espressamente per insegnare ai popoli della Sassonia e la necessità di far penitenza, e di esercitarsi in opere buone, e la libertà che abbiamo di operare il bene ed il male, ed in conseguenza l'obbligo che ci corre di rendere ragione a Dio delle nostre azioni (1). Questo piano venne adottato dagli Arminiani, mentre i Gomarristi si attennero alle prime follie.

LXVII. Se coloro che avevano adottate le novità di Lutero non avessero peccato ad occhi aperti, questa ritrattazione dell' empio Novatore sarebbe bastata per produrre in essi uno spirito di ravvedimento. Ma non vollero essi ciò fare nè in vista di questo fatto, nè all' aspetto del totale sconvolgimento, che aveva prodotto nella Repubblica l'eresia, nè all' annuncio di un nuovo genere di perfidia, col quale si era tentato in questo medesimo tempo di dilatare l'errore a danno dei Cattolici. Un certo Ottone Pak consigliere del duca Giorgio di Sassonia abusando della confidenza del suo Principe finse un foglio, nel quale stese un trattato di alleanza tra l'arciduca Ferdinando, il Cardinale Alberto Elettore di Magonza, Gioachino marchese di Brandeburgo, il duca Giorgio di Sassonia, il Cardinale arcivescovo di Salisburgo, Guglielmo, e Ludovico du-

(1) *Cochl. Act. & Script. p. 180.*

chi di Baviera, e Palatini del Reno, ed i due vescovi di Bamberga, e di Virtzburg, nel quale si supponeva che tutti essi si obbligassero a portare le armi contro il duca Giovanni di Sassonia, ed il Langravio di Assia come i due principali fautori degli Eretici. Apposto quindi il sigillo ducale a questo foglio, per dargli maggior fede, lo spedì al Langravio avvisandolo secretamente della supposta congiura, acciò si preparasse a sottrarsi alla tempesta, che lo minacciava. Questi ingannato prese le armi, ed entrò di fatto in campagna, e sebbene non vedesse alcun preparativo di guerra per parte della supposta alleanza, e di più dovesse toccar con mano la perfidia dell' impostore, non seppe aprir gli occhi, per rilevare gli eccessi, ai quali si lasciava trasportare lo spirito di eresia, e non depose le armi che a condizione di ricevere quaranta mila scudi dall'arcivescovo di Magonza, altrettanti dal vescovo di Virtzburg, e ventimila da quello di Bamberga (1). Non è difficile che Lutero fosse a parte della nera perfidia: è certo per lo meno che esso fu quegli, che soffiò nel fuoco già acceso, per indurre il Langravio a tutti esterminare se fosse stato possibile i Cattolici (2).

LXVIII. I sacramentari commettevano frattanto uguali disordini nelle provincie degli Svizzeri. Abbiamo veduto che costoro avevano già abolito il cattolicismo a Zurigo, ed introdotta a Berna la libertà di religione. I magistrati di quest' ultimo cantone sebbene avessero mancato al solenne giuramento, col quale si erano obbligati ad attenersi alla decisione, che si fosse fatta a Bade, avevano pensato di giustificare la loro perfidia sotto il pretesto che non fossero stati comunicati loro gli atti originali della disputa, e nel mese di Novembre dell' anno scorso avevano determinato di tenere nella loro città una nuova disputa di religione diretta in apparenza a supplire alla mancanza della precedente, ma in realtà ad abolire la cattolica professione. Avevano perciò invitati ad intervenirvi o in persona, o per mezzo dei loro deputati i vescovi di Losanna, di Basilea, di Costanza, e di Sion, ugualmente che gli otto Cantoni di Lucerna, d' Uri, di Switz, d' Undervald, di Zoug, di Glaris, di Friburg, e di Soleurre.

(1) *Ibi. p.* 183. (2) *Ibi. p.* 187.

Ma sebbene avessero replicati questi inviti, e minacciati i vescovi di spogliarli di quella parte delle loro diocesi, che era nel distretto di Berna, avevano avuta una general ripulsa, perchè gli eretici quanto ai dogmi erano stati abbastanza confusi nella disputa di Bade, e quanto agli abusi dei quali si lagnavano, si dovea proveder loro d'altra maniera. Al principio del mese di Gennaio di quest'anno si tenne con tutto ciò la disputa, e vi fecero le prime parti Zuinglio, ed il Pellicano venuti da Zurigo. Da Basilea v'intervenne Ecolampadio, da Strasburgo Volfango Capitone, e Martino Bucero, da Norimberga Andrea Althamur, e da Friburgo Corrado Traiguer provinciale degli Agostiniani. La chiesa dei Minori fu destinata pel luogo delle dispute, che si tennero due volte il giorno per lo spazio di 19. giorni fino ai 27. dello stesso mese di Gennaio. Dieci furono le tesi, che si vollero dibattere colla espressa condizione di non produrre altre prove, che quelle che si potevano trarre dalla sacra Scrittura, o sia di cominciare da un errore, dal negare cioè il dogma della tradizione. Erano le tesi. I. che la Chiesa non ha altro capo che Gesù Cristo, ed è fondata su la Scrittura, nè ascolta altra voce. II. che non valgono fra le sue leggi che quelle che sono fondate su la parola di Dio. III. che non vi è altro merito, nè altra sodisfazione che la passione di Gesù Cristo. IV. che colla Scrittura non si può provare la presenza reale. V. che la messa non è un sacrificio ed è anzi una abominazione nel cospetto di Dio. VI. che Gesù Cristo è il solo nostro mediatore ed intercessore. VII. che non esiste il purgatorio. VIII. che debbono abolirsi le imagini. IX. che il matrimonio non può essere proibito ad alcuna classe di persone. X. e che non dee permettersi la fornicazione agli ecclesiastici come se fosse permessa ai laici. Queste tesi dimostravano già che quei magistrati avevano adottati gli errori di Zuinglio, e che volevano convertirli in legge di stato. I cinque primi giorni furono impiegati su la prima tesi. Alessio Gratt Domenicano e confessore delle monache de l'Ile a Berna si alzò per impugnare la prima, e dimostrò colle parole del vangelo il primato di s. Pietro, e del suo successore, il quale tiene le veci di Gesù Cristo per diriggere la Chiesa, che abbisogna di un capo visibile. Bertoldo Haller,

e Martino Bucero apostata del suo Ordine pretesero d' impugnarlo, e di spiegare a capriccio i testi da esso prodotti. Sebbene si conoscesse fin da principio ove propendevano i voti pubblici, e Zuinglio già affettasse un carattere di giudice, Teobaldo Houter curato d'Appenzel, e dopo di esso il mentovato provinciale degli Agostiniani prese ad impugnare la prima tesi ed a dimostrare, che esisteva in questa terra un tribunale visibile, al quale si dovevano riportare le controversie della fede, ed al cui giudicio erano obbligati di attenersi tutti i fedeli. Oltre le autorità della Scrittura, che riportò a tale effetto, rilevò la necessità di questo giudice specialmente dalle gravissime contradizioni, nelle quali erano caduti i capi dell' errore nelle materie della massima importanza; ed è sorprendente che Bucero nel rispondergli mentre confessò di essere stato prima Tommista, quindi Luterano, e finalmente Sacramentario, si scusasse con dire che Iddio aveva permesse queste contradizioni, e questa diversità di sentimenti affinchè ogni fedele imparasse a seguitare soltanto Gesù Cristo senza attaccarsi ad alcun uomo particolare, e non si accorgesse che questa risposta distruggeva l' unità della Chiesa, e della fede, e condannava tutti i Novatori di violenza nell' aver preteso ciò non ostante, che i cattolici mutassero sentimento, Niccola Christen, e Iacopo Edlebach ambedue di Zeffinga vennero in soccorso del provinciale, ma lasciandosi costantemente a Zuinglio il diritto di parlare in aria di giudice; si dovè passare alle altre tesi. Il Ruchat nella sua storia della riforma degli Svizzeri ritrovandosi obbligato a confessare, che Bucero, Ecolampadio, e Zuinglio non avevano risposto alle ragioni prodotte dai Cattolici per provare il Primato di s. Pietro, si è imaginata una risposta, che oltre il venir più tardi due secoli e mezzo, è ugualmente inconcludente. Si doveva egli dice dichiarare ai Cattolici che l' autorità di s. Pietro non si è trasfusa nel Romano Pontefice, perchè esso Pietro non è giammai stato vescovo di Roma, e perchè la sua autorità era stata personale e straordinaria. Questa risposta porta seco due errori l'uno di fatto mentre i Cattolici hanno dimostrato coll' ultima evidenza che s. Pietro è stato in Roma e ne è stato vescovo; l' altro di diritto mentre essendo stata conferita a s. Pietro da Gesù Cri-

sto quella autorità per tutta sostenere la Chiesa, e per mantenere in essa l' unità, doveva necessariamente dopo la sua morte sussistere nei suoi successori fino a tanto che sussistesse la medesima Chiesa cioè sino alla fine dei secoli.

La seconda tesi fu impugnata da Francesco Kolt, da Giovanni Boukstab, e da Alessio Gratt, i quali dimostrarono la necessità della tradizione, e l' obbligo che correva ai fedeli di ubbidire ai precetti della Chiesa. Bucero rispose loro colle solite tergiversazioni. Nel giorno XIV. del mese di Gennaio fu dai cattolici impugnata altresì la terza tesi, e fu dimostrata la necessità ed il merito delle buone opere, e si entrò nella quarta tesi, che riguardava la presenza reale e fu essa dibattuta fino al giorno XIX. Siccome i Luterani convenivano in questo punto coi Cattolici così Zuinglio, Ecolampadio, e Bucero furono specialmente impugnati con gran forza da due di essi cioè da Benedetto Burgnever pastore di s. Gallo, e dall' Althamer pastore di Norimberga, e basta leggere gli atti della disputa per convenire che nessuno dei tre seppe rispondere alla forza delle loro ragioni. Con tutto ciò siccome gli Eretici avevano l'ascendente si passò alla quinta tesi sopra il sacrificio della messa. Egidio Mourer, e Boukstab furono quei che sostennero il dogma cattolico contro l' Haller, Zuinglio, Bucero, ed Ecolampadio, che tutti insieme non seppero in sostanza replicar loro. Essi furono quei che sostennero altresì specialmente contro Zuinglio l' invocazione dei Santi impugnando la sesta tesi. La settima nella quale si trattava del purgatorio fu dibattuta nel giorno 23. del mese, ed il Boukstab fu sostenuto da Giovanni Marneberg, e da Teobaldo Houter, nè Zuinglio, nè Ecolampadio, nè Haller diedero loro alcuna risposta concludente riguardo a quei testi della sacra Scrittura, che produssero in difesa del Purgatorio. Le altre tre tesi occuparono meno l' assemblea. L' eloquenza e per meglio dire la loquacità e l' impudenza di Zuinglio, d' Ecolampadio, e di Bucero trionfò negli animi del volgo. Gli atti della disputa furono immediatamente stampati a Zurigo, e quindi a Berna nell' anno 1608. Iacopo Munster poeta di Soleurre che si ritrovò presente, si lagna altamente dei testè mentovati vescovi, che nè vi erano intervenuti, nè vi avevano spedite persone capaci

di confondere l' eretica perfidia. Non essendo stato in loro arbitrio d' impedire la disputa, quello zelo onde dovevano essere animati per impedire la strage del gregge affidato loro, richiedeva certamente che vegliassero in una sì critica circostanza. Questo Scrittore accusa quei pochi cattolici, che v'intervennero d' ignoranza, e di viltà il clero di Berna, mentre essendo tutti ad eccezione di ben pochi persuasi delle cattoliche verità, sottoscrissero con tutto ciò i dieci empi articoli, e lasciarono che terminasse infelicemente una disputa, che con un poco di destrezza avrebbono facilmente potuta protrarre per lo spazio di un anno. Osserva per altro che i Cattolici conservarono 308. parrochie, e trenta ricchi conventi e collegi (1).

LXIX. Nello stesso giorno 27. di Gennaio, nel quale terminò la disputa, i magistrati ordinarono che nella città si abolisse la messa, che si demolissero gli altari, che si gettassero alle fiamme le sacre imagini, e che nel contado ogni curato si regolasse secondo che aveva o no sottoscrit.i gli atti della disputa. Ai sette del seguente mese di Febbraio pubblicarono poscia un lungo editto, nel quale commandarono a tutti i sudditi di ammettere sotto pena dell' esiglio le esposte dieci tesi, spogliarono i vescovi di Costanza, di Basilea, di Losanna, e di Sion della giurisdizione, che avevano nel loro cantone, lasciando loro per altro i fondi che vi possedevano, ingiunsero agli ecclesiastici di prestar loro quel giuramento, che prestavano ai vescovi, proibirono ai medesimi di uscire dal cantone per assistere ad alcun capitolo, comandarono che si abolissero le messe, le feste, le vigilie, gli anniversari, e tutte in somma le pie fondazioni, e permisero il matrimonio agli ecclesiastici, l'uso delle carni in qualsivoglia tempo dell'anno a tutti, ed ai regolari la libertà di uscire dal chiostro, e mentre proibirono le vestizioni, fecero sperare un assegnamento su i fondi dei respettivi conventi a quei dell'uno e dell' altro sesso, che fossero passati allo stato del matrimonio. Perchè fosse eseguito a rigore questo editto in tutta l'ampiezza del distretto di Berna, ai 23. dello stesso mese furono spediti alcuni visitatori colle facoltà necessarie a tale oggetto. In questa mate-

(1) *Ruchat hist. T. 2. p. 519.*

ria fu stabilita nel Cantone di Berna la professione pubblica dell' errore, e ne restò esclusa la Cattolica religione che vi si era professata fino a questo punto senza potersi rendere altra ragione di una sì turpe apostasia che lo spirito di libertà coperto col manto di una pura intelligenza dalla sacra Scrittura, nella quale per altro i capi dell' errore non convenivano. Non si potè eseguire un sì funesto cangiamento in maniera, che non se ne risentisse la pubblica tranquillità. I popoli di Aigle, di Lentzburg, di Fortigue, dell' alta Sibethal, d' Interlacken, di Grindelwald, di Nidaw, di Frienisberg, e di Serlier non si indussero che dopo vari torbidi a sottoporsi ad una legge, che strappava loro dal cuore la religione, ed il ministro Haller fu obbligato a rifugiarsi a Zurigo. Calmati i primi torbidi furono dagli stessi magistrati di Berna pubblicati vari editti, nei quali furono i giorni festivi ridotti ad un certo numero, furono assolutamente condannate le immagini sacre, e la messa, e fu istituito un concistoro per la decisione delle cause ecclesiastiche. Non era per anche terminato il giro di quest' anno, che volendo gli stessi Magistrati persistere nella empia apostasia, presero le armi per obbligare colla forza ad accettare la riforma il popolo di Hasle, e si collegarono cogli altri eretici vicini per sostenersi scambievolmente contro qualunque tentativo fosse per farsi dai cattolici per richiamarli alla religione dei loro padri. Nell' anno seguente volendo abolito ogni avanzo di religione giunsero alla bassezza di proibire il suono dell'*Ave Maria*, e di minacciare una multa a chi fosse ritrovato con una corona, come se fosse contro la Scrittura l' invitare il popolo a pregare Iddio, ed il recitare il *Pater* e l' *Ave* (1).

LXX. Negli altri Cantoni, e città ove a dispetto del precedente editto di Bade i Novatori tutte tentavano le strade di sovvertire la fede, e di scuotere ogni giogo, non erano minori i disordini, e troppo ci dovremmo dilungare se tutti si volessero riferire in questo luogo. Accenneremo soltanto che nel Cantone di Glaris furono gettate a terra le sacre imagini, e che le discordie non permisero che vi si elegessero i nuovi Magistrati, che a Bienna, a Reinthal e a Torgaw si

(1) *Rouchat Hist. T.2.*

commisero i medesimi eccessi, che a Zurigo fu fissato il metodo, col quale si doveva due volte l'anno tenere il sinodo o sia la conventicola di quei ministri, per ultimarvi gli affari ecclesiastici, e che a Basilea, ed a Schaffusa gli eretici vi presero tale ascendente, che nell'anno seguente divennero assolutamente superiori. Su la fine di quest'anno a Basilea si era veduto improvvisamente tutto il popolo in arme, e mentre i cattolici chiedevauo che gli eretici fossero contenti di quelle cinque chiese, che già si erano accordate loro, questi volevano che essi fossero assolutamente obbligati al silenzio, e che non si permetesse loro alcun culto esteriore. Si erano quindi calmati gli spiriti su la promessa di una regolar disputa, che si sarebbe tenuta nella prossima Pentecoste. Ma prima che giugnesse questo tempo cioè nel mese di Febbraio presero con maggior impeto le armi, obbligarono ad uscire dal Senato quei, che più erano impegnati in difesa della religione, gettarono a terra le porte della cattedrale, e ne abbatterono le imagini, e gli altari: trattarono successivamente d'ugual maniera tutte le altre Chiese, e nello stesso giorno 9. di Febbraio ottennero che si abolissero le imagini, la messa, ed ogni culto cattolico. Si consegnarono allora le chiese ai ministri eretici, si obbligò il clero cattolico ad uscire di città per ritirarsi a Friburg nel Brisgaw, si conferirono tutte le cattedre della università a professori eretici, e nel seguente mese di Marzo si diede la libertà agli ecclesiastici di congiungersi in matrimonio, e si obbligarono i regolari d'ambedue i sessi a deporre i respettivi loro abiti (1). In tal maniera per un effetto di popolar sedizione restò affatto esclusa la cattolica religione da una città, nella quale circa un secolo prima si era mossa la più ostinata guerra ai diritti della santa Sede. I Magistrati di Scaffusa sedotti da Erasmo Ritter parroco della città non ebbero bisogno della violenza del popolo per determinarsi ed abbracciare la supposta riforma. Una serie di passi, e di editti che cominciarono nel Gennaio, e terminarono nel mese di Novembre con accordare la libertà del matrimonio agli ecclesiastici, gli precipitò nel baratro dell'errore.

(1) *Ibi.*

LXXI. I Cantoni cattolici non erano stati oziosi spettatori di tanti disordini. Siccome quei due di Zurigo, e di Berna, che erano stati i primi a far pubblica professione della eresia si erano strettamente collegati insieme a comun difesa, così i cinque di Lucerna, d'Uri, di Schwitz, di Zoug, e d'Undewald che erano i più zelanti per la conservazione della fede, non contenti di formare una simile alleanza, si collegarono di più ai 23. d'Aprile dell'anno seguente coll'arciduca Ferdinando re d'Ungheria, e di Boemia. L'obbligo che si addossarono allora di sostenere la religione con tutte le loro forze, adombrò gli eretici come se si pensasse a venire ad una guerra civile, e poichè gli altri sei Cantoni di Glaris, di Basilea, di Friburg, di Soleurre, di Scaffusa, e d'Appenzell che erano tuttavia neutrali, si fecero mediatori della pace, si convenne in una assemblea tenuta ad Aran ai 26. del mese di Giugno di un trattato, che è stato il primo, che in materia di religione si sia fatto tra gli Eretici, ed i Cattolici. Fu in esso determinato che i cinque Cantoni non potrebbono essere obbligati ad abbracciare la riforma, e che gli altri resterebbono in libertà di coscienza, che si rinuncierebbe alla alleanza fatta col re Ferdinando, ma sussisterebbe la lega delle città riformate di Zurigo, di Berna, di Basilea, di s.Gallo, di Mellouse, e di Bienna, che i sudditi di queste sei città non potrebbono militare al servizio di principi forestieri, che i Cantoni Cattolici non potrebbono adunarsi a parte per trattare gli affari dell'intiero corpo Elvetico, che si darebbe una pensione ai figliuoli del ministro Schloffer, che era stato brucciato a Schwitz per motivo di eresia, che si osserverebbero gli editti di riforma fatti dalle sei testè mentovate città sebbene non vi si potrebbe obbligare alcuno ad abbracciare la riforma, e che si perdonerebbero le reciproche ingiurie, e violenze commesse per l'addietro a motivo di religione, non si volle per altro incluso in questo general perdono il Murner, che aveva sparsi libelli infamatori contro Zurigo, e Berna, ma bensì si obbligarono tutti i Cantoni a giurare una perpetua pace scambievole, e l'osservanza della antica lega Elvetica (1).

(1) *Ibi. T.2. L.6.*

LXXII. L'esposta disputa di Berna non fu fatale al solo Cantone, che l'ordinò, ma se ne risentì ancora la città di Ginevra, che si era con esso collegata, e dalla quale si presero alcuni teologi la libertà d'intervenirvi. I Ginevrini dopo di avere esigliati i personaggi più rispettabili della città, e messi in controversia i sovrani diritti del duca di Savoia, avevano obbligato il loro vescovo Pietro de la Beaume che n'era anche principe a rifuggiarsi nella Borgogna, ed essendo stato non guari dopo ad istanza degli esuli fulminata contro di essi la scomunica, e l'interdetto dal loro metropolitano l'arcivescovo di Vienna, avevano ai 29. del mese di Decembre dello stesso anno scorso determinato, che in avvenire non si ricevesse alcun decreto nè del metropolitano, nè della santa Sede, che non fosse presentato loro dal proprio vescovo, dalla cui ubbidienza si erano per altro in certa maniera sottratti. Ma questo prelato, che n'era ugualmente offeso, si era già unito a quella lega del cucchiaio, che si era formata dalla nobiltà del paese di Vaud, la cui divisa consisteva in un cucchiaio d'oro o d'argento che pendeva dal collo di ogni individuo, ed il cui fine era di obbligare i Ginevrini a richiamare gli esuli, ed a restituire al vescovo i propri diritti. Dopo la disputa di Berna si cominciò a parlare in Ginevra con maggior libertà, e già vi si sarebbe in questo medesimo anno abbracciata la supposta riforma, se i Magistrati di Friburgo altro Cantone collegato coi Ginevrini non gli avessero minacciati di abbandonargli al loro destino, e se il priore di s. Vittore, che per altro inclinava alla eresia, non avesse fatto rifletter loro, che era ingiusta cosa il declamare contro i vizi del clero, mentre la loro condotta era macchiata di colpe peggiori ancora di quelle, che si rinfacciavano agli ecclesiastici (1).

LXXIII. Il vicario imperiale, che risedeva a Spira, aveva già prevedute queste conseguenze della intimata disputa di Berna, ed aveva perciò ai 28. del mese di Decembre a nome dell'augusto Carlo V. rappresentato a quei magistrati, che gli affari della religione interessando ugualmente tutti i fedeli non dovevano essere trattati dai particolari, che si aspettava la celebrazione di un Concilio ecumenico, e che il Cantone di

(1) *Ibi. lib. 5.*

Berna non aveva diritto di spogliare i vescovi della loro giurisdizione nel caso, che avessero ricusato d' intervenire alla disputa (1). Lo stesso Carlo V. avuta quindi contezza dello stato, nel quale si ritrovavano gli affari della religione in quelle provincie, si era da Burges ai 3. del mese di Febbraio congratulato coi due Cantoni di Uri, e di Soleurre per lo zelo, col quale si opponevano costantemente alle perniciose novità dei supposti riformatori (2). Abbiamo veduto che il suo fratello Ferdinando si era per tal motivo collegato con quei cinque Cantoni, che si erano dichiarati disposti ad adoprare la forza per opporsi alla empietà dei Novatori. Le discordie portate fino ad una mortale inimicizia nel tener divisi i capi dell' errore, avevano per avventura fatto sperare ad ambedue questi Sovrani, che non potessero più a lungo sostenersi, e che fosse perciò meno difficile il restituire la pace alla Chiesa, e l' obbligarne i nemici ad un vergognoso silenzio. Il Cocleo, e l' Eckio avevano già presa la penna per confutare le esposte tesi, e l' editto di Berna. Sarebbe sembrato, che Lutero si fosse unito loro nel confutare i Sacramentari, se non avesse inserite le solite empietà nello scritto tedesco, che pubblicò contro di essi. Egli divise quest' opera in tre libri, nel primo dei quali imprese a confutare Zuinglio, nel secondo Ecolampadio, e nel terzo stese come una professione di fede, che dichiarò dover essere il suo testamento. In essa merita di essere osservata la sentenza, che da contro di se stesso mentre deducendo dalla incostanza dei Sacramentari, che la loro setta è derivata da Satanasso, ciò a niuno meglio poteva applicarsi che allo stesso Lutero, il quale dopo di avere fra le altre cose negato, e quindi ammesso il libero arbitrio, in questa confessione tornò a negarlo di nuovo. Non contento di aver così vomitata una gran parte del suo veleno, ne pubblicò in questo medesimo anno un altro similmente tedesco contro i Cattolici su la comunione sotto ambedue le specie, dal quale il Cocleo potè estrarre ben cento quaranta quattro calunnie, ed empietà (3).

(1) *Stetler T.2. p.2. Scultet. p.113.* (2) *Hotting. p. 42.* (3) *Cochl. Ant. pag.192.*

AN. 1529. LXXIV. Questo scrittore ugualmente che l' Eckio erano due martelli che non si perdevano di lena nello schiacciare il moltiplice capo dell'Idra infernale. A dispetto della confessione del Pack che aveva dichiarato in giudicio di essere esso stato l' autore della nera calunnia apposta a vari principi cattolici di aver congiurato contro il Langravio d'Assia, poichè Lutero pubblicò una lettera in difesa della calunnia, e se la prese specialmente contro il duca Giorgio di Sassonia, osando fino di significargli che più non lo inquietasse colle sue lettere, il Cocleo alzò la voce per farlo comparire quale era un empio calunniatore, e per maggiormente confondere la sua temerità, giacchè i suoi scritti tedeschi non potevano essere intesi dalle altre nazioni, ne tradusse, e ne pubblicò in latino quei testi, nei quali più contradiceva a se stesso, ed aggiuntivi altri testi estratti dalle sue opere latine, presentò ai cattolici un opportuno antidoto contro le sue follie, onde giudicando del carattere dell' uomo dalle sue stesse proposizioni, non si lasciassero più oltre ingannare da insane declamazioni. Lutero in questo medesimo anno pubblicò un nuovo scritto per distogliere i Fedeli dal prendere le armi contro i Turchi, ed il Cochleo ritornò di nuovo in campo, e ne estrasse cento trentasei proposizioni una dell' altra peggiore (1).

LXXV. Questo argumento era stato trattato da Lutero, perchè se ne dovea parlare nella dieta di Spira. In seguito dell' ordine, che Carlo V. aveva spedito da Vagliadolid al suo fratello Ferdinando si aprì essa alla metà del mese di Marzo, e doveva essere diretta specialmente contro gli Zuingliani, che erano divenuti superiori nelle città di Strasburgo, di Costanza, d' Ulma, e d' Augusta, e gli Anabattisti, che secretamente spargevano la loro zizzania. I Principi della Germania v' intervennero in gran numero, e Giovanni duca di Sassonia vi si fece accompagnare da Melantone, per avere un consigliere che sostenesse gli affari della setta, e che sapesse opporsi alle rappresentanze di Gian Tommaso conte della Mirandola, che vi era stato spedito dal santo Padre per sollecitare quei Principi a prendere le armi contro i Turchi, e che non avrebbe mancato di sostenere nel mede-

(1) *Ibi. pag.* 194. *&c.*

simo tempo gl' interessi della Chiesa. Si trattarono di fatto le controversie nei primi giorni della dieta con gran calore da ambedue le parti, nè si può attribuire che a suggerimento del maligno spirito il ripiego, che prese il Langravio d' Assia, di conciliare gli Zuingliani coi Luterani, per abbattere colla loro unione i Cattolici. Ferdinando ebbe il coraggio di fare le più forti rimostranze ai deputati delle città imperiali, che avevano adottato il Luteranismo, e il Zuinglianismo, rappresentando loro l' aperta violazione da esse fatta dell'editto di Worms. Le sue lagnanze andarono specialmente a ferire quei di Strasburg, il cui magistrato ai 20. del precedente mese di Febbrajo aveva con pubblico editto abolita la messa. I deputati delle città, che avevano adottato l' errore, pretesero di scusarsi con dichiarare, che non avevano in ciò commesso alcun attentato contro l' autorità, e contro i diritti del sovrano, che amavano, e dichiararono di desiderare la pace, e di essere per intervenire ad un concilio, nel quale si terminassero le controversie di religione. Fa d' uopo credere, che quei di Strasburgo, che erano Daniele di Mueg, e Iacopo Sturmio troppo si avanzassero nel calore della disputa, mentre furono cacciati dall' assemblea non ostante la protesta, che fecero, che la loro città non avrebbe più adunque in avvenire contribuito alle spese dell'Impero (1). Dopo molti dibattimenti fu risoluto di presentare all' Augusto una istanza a nome di tutti gli Ordini dell'Impero, acciò si compiacesse di ottenere dal santo Padre, che dentro lo spazio di un anno, o di diciotto mesi, si celebrasse in una delle città di Metz, di Colonia, di Magonza, o di Strasburgo un Concilio ecumenico libero, e diretto a terminare le controversie di religione, e che quando non si potesse ciò conseguire, che si tenesse pel medesimo effetto una generale assemblea sotto la presidenza dell' Augusto in quel luogo, e tempo che fosse da esso prescritto, e coll'intervento di quei soggetti, ch' egli credesse opportuno d'invitarvi. L' abuso fatto dell'editto promulgato tre anni prima nella stessa città di Spira, obbligò la dieta a quindi comandare, che l' editto di Worms si mantenesse inviolabile

(1) *Hist. d'Alsace T.2. L.2. p.19. Struvius period.10. p.1012.*

in quelle città, nelle quali si era osservato finora, che nelle altre città, ove si erano introdotte nuove dottrine, nè si potevano facilmente abolire senza pericolo di tumulto, si avesse per lo meno riguardo a non passar più oltre fino a tanto, che non si fosse di ciò trattato nel prossimo Concilio, che i Sacramentari s' intendessero esigliati da tutti i confini della Germania, nè si potesse abolire la messa, che gli Anabattisti fossero onninamente puniti di morte, e si sottoponessero a questa pena coloro ancora, che ricusassero di far battezzare i loro bambini, e che in avvenire i predicatori fossero tenuti ad esporre la sacra scritura secondo l' interpetrazione fattane dai santi Padri. Finalmente furono minacciate le più gravi pene a coloro, che avessero pubblicati colla stampa libelli infamatori, o opere infette di eresìa, fu intimato a tutti i Principi dell' Impero di astenersi da qualsivoglia passo, che potesse turbare la pubblica tranquillità, e furono presi quei provvedimenti, che si credevano più opportuni contro la prossima temuta invasione di Solimano (1).

LXXVI. Se non si fossero già esposti i rapidi progressi, che l' errore avea fatti nelle provincie della Germania nel breve spazio di soli dodici anni, basterebbe a convincersene non tanto il tenore di questo editto, quanto il gradimento, che ne dimostrò Clemente VII., il quale non potendo per la circostanza dei tempi sperare d' avvantaggio, ne restò sodisfatto in maniera, che credè di doverne passare i suoi ringraziamenti a tutti quei Principi cattolici, che vi avevano avuta parte (2). E' sorprendente, che mentre esso si contentava di quel poco, che si era fatto, coloro che avevano abbandonata la religione, e che ad ogni passo si dichiaravano pronti a render ragione della loro condotta, non fossero sodisfatti della libertà di coscienza, che si era lasciata loro fino al prossimo Concilio ecumenico. Ai 19. dello stesso mese di Aprile Giovanni duca di Sassonia, Giorgio marchese di Brandeburgo, Ernesto, e Francesco duchi di Luneburg, Filippo Langravio d'Assia, e Volfango principe d'Anhalt unitisi insieme pretesero che non si fosse po-

(1) *Rayn. n.15.* (2) *Lettere di Princ. T.3.*

tuto in questa dieta togliere quella libertà di coscienza, che si era nell'altra di Spira generalmente accordata a tutte le città della Germania, come se questo decreto dovesse essere di maggior peso di quello di Worms, vollero rimettere in campo i cento gravami, lagnandosi che il Pontefice non avesse data loro alcuna sodisfazione, dichiararono di non poter approvare che si fosse confusamente comandato, che si predicasse il Vangelo secondo l'interpetrazione della Chiesa, mentre non si era deciso qual fosse la vera Chiesa, quasi che i santi Padri fossero stati fuori della medesima, e che quella che era stata tale fino a dodici anni prima avesse cessato di esserlo, perchè alcuni empi figliuoli se l'erano ribellati; e finalmente dichiarandosi pronti a render ragione della loro condotta al mondo intiero, ed allo stesso Augusto, si fecero intendere, che nulla avrebbero cangiato nei propri loro sentimenti fino a tanto che non si fosse celebrato un Concilio o ecumenico, o nazionale. I deputati delle quattordici città imperiali chiamate Strasburgo, Norimberga, Ulma, Costanza, Reutlingen, Windsheim, Meiningen, Lindaw, Kempten, Hailbrun, Isae, Weissenburg, Nordlingen, e s. Gallo, intesa questa dichiarazione dei mentovati Principi, e sicuri del loro appoggio, due giorni dopo stesero una protesta del tutto simile alla esposta dichiarazione appellando all'Imperadore, al futuro Concilio, ed a qualsivoglia giudice non sospetto (1). E' questo quel celebre atto, dal quale è venuto il nome di Protestanti a tutti quei Luterani, che vi si sono uniformati. Siccome l'articolo principale di questa protesta consiste nel non approvare la condanna dei Sacramentari sul pretesto, che non erano stati nè chiamati, nè intesi, così la differenza che passa tra i Protestanti, ed i Luterani consiste nel negarsi dai primi la presenza reale, che si vuole sostenere dai secondi, perciò i Calvinisti per essere tollerati nella Germania si sono attribuito il nome di Protestanti, dalla qual setta sono per altro del tutto discordi.

LXXVII. Il Langravio d'Assia fino dal principio della dieta si era dichiarato di voler conciliare insieme i Luterani e gli

(1) *Sleidan. L.6., & Pallavic. Istor. L. 2. c.18.*

Zuingliani, nè è perciò difficile che fosse il principale architetto della fatale protesta. I primi gonfaloni d'ambedue le sette avevano già preveduta la tempesta, che gli minacciava, ed avevano appunto in tal maniera determinato di sottrarsene. Durante la dieta Ecolampadio si era indirizzato a Melantone, ed in aria di chiedere un appoggio contro Giovanni Fabri già vicario del vescovo di Costanza, ed ora vescovo di Vienna, lo aveva pregato ad assumere la difesa degli Zuingliani. Melantone gli aveva risposto di non approvare che si spiegassero in senso figurato le parole della consacrazione in vista della letterale interpetrazione, che era stata data loro da tutta l'antichità, e rilevata la gravezza della materia, della quale si trattava, gli aveva suggerito di tenere alcune conferenze amichevoli, per metterla in chiaro, onde nessuno in avvenire fosse esposto ad errare (1). E' verisimile che ciò avvanzasse in seguito dell'esposto progetto del Langravio. Questi proseguì adunque il trattato, e fu alla perfine risoluto di tenere nel mese di Ottobre le conferenze a Marpurgo città della provincia di Assia sul Lano. Lutero, Melantone, e Giona vi si trasferirono dalla Sassonia, dagli Svizzeri Zuinglio ed Ecolampadio, da Strasburgo Bucero ed Edione, da Norimburga l'Esiandro, da Hall il Brenzio, e da Augusta l'Agricola (2). Il solo odio che nutrivano contro i Cattolici, poteva insieme unire tanti uomini, ognuno dei quali pensava di superare gli altri tutti nel merito, e di poter dar legge alla Chiesa. Non più tardi che nell'anno scorso Zuinglio, Ecolampadio, e Bucero avevano con tre differenti scritti attaccata l'ultima confessione di Lutero, della quale abbiamo testè parlato. L'Ospiniano ci fa sapere, che il Langravio avea voluto questo congresso, perchè inclinava all'errore dei Sacramentari, che Melantone, e Lutero lo avevano da principio sfuggito, perchè temevano l'eloquenza di Zuinglio, e dei suoi seguaci, e che Melantone propose che vi si invitassero alcuni Cattolici, acciò essendo ugualmente contrari ad ambedue i partiti, giudicassero delle respettive ragioni. Il Langravio prima che

(1) *Inter epist. Melant. L. 4.* (2) *Cochl. Acta p. 196. Sleidan. L. 6. Hospin. ad ann. 1529.*

si venisse alla disputa solenne, volle che i capi delle due sette combinassero privatamente gli articoli, su i quali erano fra loro discordi, e su i quali dovea perciò cadere la disputa: convennero allora di trattare l'argumento della presenza reale di Gesù Cristo, piuttosto perchè era questo l'errore capitale, e caratteristico degli Zuingliani, che per essere uniformi in tutti gli altri punti. Si aprì la disputa nell' ultimo giorno di Settembre, e continuò nei tre primi giorni del seguente mese di Ottobre. Poichè non si ebbe l' avvertenza di far registrare dai notai le ragioni, che si producevano da ambedue le parti, ognuno si attribuì la vittoria, e noi non siamo in grado di darne contezza, non ostante che l' Ospiniano per favorire la sua setta, abbia creduto di doversi attenere alla relazione, che ne fu fatta da Ridolfo Collini, che vi fu presente. Ci restringeremo adunque a riflettere, che il Langravio volendo trarre alcun profitto delle molte sollecitudini, che si era prese per ottener la conferenza, e forse ancora volendo impedire che i. cattolici ne profittassero, come pur dovea accadere, impetrò che nel terzo giorno tutti i settari stendessero un foglio di quindici articoli, nei quali convenivano, e che lasciato indeciso l'articolo della presenza reale, si obbligassero scambievolmente ad una perpetua amistà, e ad astenersi in conseguenza da ulteriori censure ed insulti. Questa concordia dei Luterani, e degli Zuingliani non doveva in conseguenza verificarsi, che nell' essere ugualmente tutti uniti nell' impugnare i Cattolici. Ma la perfidia mentì a se stessa. Ognuno volle far credere di aver trionfato. I Luterani furono i primi a spargere, che Zuinglio ad eccezione del solo articolo della presenza reale aveva tutte rivocate le sue opinioni; ed i Sacramentari sparsero, che Lutero fu trattenuto dal solo rispetto umano dal convenire con Zuinglio su l' articolo della eucaristia. Queste voci divennero universali, ed acquistarono maggior credito da due lettere di Melantone, e da una di Lutero; per la qual cosa non solamente Ecolampadio, e Bucero, ma tutti insieme i ministri di Zurigo presero in vari scritti la difesa di Zuinglio contro i capi del Luteranismo,

e la scambievole loro guerra (1) convinse i Fedeli della impossibilità di formare una sincera unione tra persone, che non ammettevano alcun giudice nelle cause di fede.

LXXVIII. A dispetto delle premure del Langravio, e dell' impegno dei principi protestanti, sarebbe adunque restato in vigore il decreto pubblicato nella esposta dieta di Spira contro i Zuingliani, se l' arciduca Ferdinando re d' Ungheria e di Boemia non avesse dovute rivolgere altrove le su- sollecitudini. Non fu ristabilita perciò la celebrazione dell' ine cruento sacrificio in quei luoghi, nei quali era stata abolita la messa; ed i Sacramentari seguitarono ad avere la libertà di dogmatizzare. I soli Anabattisti furono quei, che provarono tutto il rigore, e tutto lo zelo dei sovrani. Ferdinando ai 23. del mese di Aprile fulminò contro di essi a nome dell' Augusto il terribile editto di morte (2). Avevano costoro osato di pubblicare ultimamente altre tesi non meno empie e sediziose di quelle che avevano spacciate per l' addietro. Pretendevano in esse, che l' uomo Cristiano non dovesse nè portar armi, nè riconoscere alcun magistrato, nè prestare alcuna sorte di giuramenti, nè amministrare la giustizia, e che chiunque non era Anabattista non fosse predestinato, nè potesse annunciare il Vangelo. Il Cocleo che si era fatta una legge di tutti generalmente confutare coloro, che si erano staccati dal seno della Chiesa, prese la penna per confutare costoro, come confutati aveva i Luterani. Egli dimostrò contro di essi, che Gesù Cristo era stato tanto lungi dal voler distrutta l' autorità dei legittimi magistrati, che anzi aveva espressamente comandato ai suoi discepoli di prestar loro la dovuta ubbidienza, che aveva loro comandato non già di ribattezzare, ma di esercitarsi in opere di religione, di pietà. e di penitenza, che essi Anabattisti non potevano provare di aver avuta alcuna legittima missione, che Tommaso Muncer loro gonfalone non aveva avuta la missione da alcun vescovo, e che di privata autorità aveva assunto il ministero della parola, ed aveva spacciate false rivelazioni per sedurre i più semplici.

LXXIX. I Luterani furono sodisfatti ugualmente che i Cat-

(1) *Hospin. l. c.* (2) *Rayn. n.26.*

tolici della forza, colla quale furono costoro confutati dal celebre scrittore, ma non per questo appresero ad uniformarsi ai sentimenti di un uomo, che si dimostrava il più fondato nella scienza della religione. Quei principi, e quei deputati che tra essi avevano appellato dagli esposti decreti della dieta di Spira, dopo la solenne loro protesta avevano spedita una deputazione all'Augusto per notificargli la loro appellazione, e per esporgli le loro doglianze, perchè si fosse preteso di rivocare quel decreto di tolleranza, che era stato fatto tre anni prima a Spira, ed il timore che avevano, che dovessero perciò nascere vari disturbi nella repubblica, per pregarlo a non si offendere di un passo, al quale dicevano di essere stati costretti dalla necessità, per assicurarlo che in questo frattempo non avrebbero introdotte ulteriori novità, per dichiararsi pronti ad eseguire i suoi comandi in tutto ciò che riguardava il bene dell'Impero, e specialmente la guerra contro il Turco, e finalmente per pregarlo a non prestare orecchie alle accuse, che su questo fatto si fossero per avventura date loro. Questi deputati ebbero udienza ai 12. del mese di Settembre nella città di Piacenza, e Carlo V. consultato che ebbe l'affare, rispose ai 13. del mese di Ottobre con uno scritto, nel quale dichiarò di essere stato gravemente offeso della protesta, e della appellazione già fatta, di non poter soffrire che sussistesse neppur una delle molte sette già introdotte nella Germania, e di desiderare più di essi la celebrazione di un Concilio per ristabilire la pubblica tranquillità, sebbene questo sinodo non sarebbe necessario, qualora si osservasse come si doveva l'editto di Worms, o per lo meno l'ultimo di Spira, e soggiunse di aver già intimato al duca di Sassonia, ed agli altri principi protestanti di osservare questi decreti per non obbligarlo ad usare contro di essi la più dura severità. I deputati, che aspettavano una simile risposta, si erano preparati ad appellarne, ed ebbero la temerità di consegnare questa loro appellazione alla presenza di testimoni ad Alessandro Schveis, acciò la presentasse all'Augusto. Ma questo passo costò loro la pena di essere arrestati nell'alloggio con minaccia di morte se avessero osato di uscirne. Nell'ultimo giorno

dello stesso mese di Ottobre avendo seguitato l'Augusto fino a Parma, ebbero con tuttociò la libertà di partire ad eccezione del solo Michele Cadena, che avea avuto l'ardire di presentare all'Augusto a nome del Langravio un libro, nel quale sotto specie di dottrina cristiana si contenevano i principali errori della setta. Ma potè esso sottrarsi colla fuga al pericolo onde era minacciato, e per la parte di Ferrara, e di Venezia se ne ritornò in Germania (1).

LXXX. Il medesimo Cadena contro l'espresso divieto dell'Augusto aveva già data parte al suo Senato di Norimberga della indignazione, colla quale era stato ricevuto dall'Augusto l'atto della loro appellazione, e ciò specialmente avea dato un nuovo stimolo ai protestanti, per collegarsi più strettamente, e per disporsi a far uso della forza nel caso, che si volessero effettuare le minacce fatte loro dall'Augusto. Su la fine del mese di Novembre il duca di Sassonia coi due fratelli duchi di Luneburgo col Langravio col principe d'Anhalt e coi deputati del marchese di Brandeburgo, e delle testè mentovate città Imperiali si unirono perciò a tale effetto a Smalkalde. Fu da alcuni di essi proposto di stendere un nuovo formolario di fede, ma poichè altri non avevano su di ciò particolari istruzioni, si sciolse il congresso senza che si effettuasse la proposta confederazione. Ad istanza del Langravio ai sei del mese di Gennaio dell'anno seguente si tenne quindi un nuovo congresso a Norimberga; ma neppure allora si venne ad alcuna risoluzione a motivo di una nuova dieta, che doveva intimarsi dall'Augusto. Il solo Magistrato di Strasburgo, che aveva adottata l'eresia dei Sacramentari, e che era più esposto ai risentimenti dell'Augusto, fece nel precedente giorno una lega diffensiva colle città di Zurigo, di Berna, e di Basilea, per sostenersi vicendevolmente nel caso che alcuna di queste città fosse attaccata ostilmente a motivo di religione (2).

LXXXI. Federico Elettore Palatino in virtù del carattere, che sosteneva di Vicario nato dell'Impero si risentì altamente di questo passo. Il re Ferdinando che era stato dal fratello Carlo V. incaricato delle sue veci, non potè ciò fare perchè

(1) *Sleidan Commen. L. 9,* (2) *Ibi.*

i movimenti dei Musulmani lo avevano obbligato su la fine della dieta di Spira a trasferirsi sollecitamente nella Ungheria alla difesa dei suoi confini. Giovanni Zapulo Vaivoda di Transilvania, dopo di avere inutilmente implorata l'assistenza di vari principi, e specialmente del corpo Germanico, e del santo Padre, il quale nel rispondergli da Viterbo ai trenta del mese di Agosto dell'anno scorso sebbene si fosse dispensato dal soccorrerlo per la fatale situazione, nella quale si ritrovava, lo aveva con tutto ciò onorato del titolo di re, era ricorso a Solimano, e gli era riuscito d'impegnarlo in suo favore. Giunta la primavera di quest' anno era adunque entrato in campagna, e presso Cassovia aveva data una terribile rotta alle truppe di Ferdinando. La fama di questa vittoria, e della prossima marcia di Solimano mise in apprensione tutto l'Occidente. Il santo Padre ai XIV. del mese di Giugno scrisse un breve a tutti i vescovi e signori della Ungheria, per esortargli a fare gli ultimi sforzi contro un nemico, che gli avrebbe sottoposti alla più barbara schiavitù. Avutosi quindi sicuro avviso della marcia di Solimano, Ferdinando che si ritrovava a Lintz, aveva ai 28. del mese di Agosto sollecitati i Boemi e generalmente tutti i fedeli a non differire un sussidio, che sarebbe altrimenti riuscito importuno. Solimano si era allora già impadronito della fortezza di Buda, ed agli otto del seguente mese di Settembre si era messo di nuovo in marcia, per portarsi direttamente all' assedio di Vienna. Si vuole che comandasse una truppa di duecento settanta mila uomini. La guarnigione che si potè sollecitamente adunare in Vienna, non era che di otto mila uomini comandati da Filippo conte Palatino fratello dell' Elettore. Ma il coraggio ed il valore di queste poche truppe unito al rigore della stagione, che già cominciava a farsi sentire, fece sì che Solimano dopo un mese di inutile assedio si vedesse obbligato a ritornare a Buda. Si dice che perdesse in questa impresa circa sessanta mila uomini, che forse furono per mala sorte compensati da un ugual numero di schiavi cristiani, che seco trasportò dall'Austria, e dalla Ungheria. Prima di abbandonar Buda volle che si tenesse un' assemblea di stato, nella quale fece la funzione di dare l' investitura del regno al mentovato

Zapolo, a cui riguardo aveva intrapresa la spedizione. Ma troppo si richiedeva perchè potesse sostenersi contro le forze di Ferdinando. Il vescovo di Zagabria aveva già arruolato contro di esso un esercito, che battè più volte i suoi seguaci nella Croazia, e nella Transilvania. Clemente VII. fulminò contro di esso le più terribili censure, e Ferdinando nel Novembre dell'anno seguente spedì un esercito ad assediarlo dentro la piazza di Buda; ma per l'importunità del tempo il comandante fu obbligato ad abbandonare l'impresa, e ad accordargli una tregua di tre mesi (1) per la qual cosa a dispetto di tutti gli sforzi di Ferdinando seguitò a mantenersi in possesso siccome del titolo di re così di una parte della Ungheria fino alla sua morte, che accadde nell'anno 1541.

LXXXII. Clemente VII. era occupato a procurare la pace ancora della Italia, e si può dire che quanto più bella e luminosa si era dimostrata la sua virtù nel contegno tenuto dopo la sua fuga da Castel s. Angelo, tanto fosse maggiore il premio, col quale la divina providenza lo volle amplamente ricompensato. Se si fosse prestato a quei sentimenti, che l'umanità gli doveva suggerire contro un principe, che si era compiaciuto di prolungargli gl'incomodi di una dura prigionia, si sarebbe chiusa la strada a sollecitare quella pace, che doveva essere l'oggetto dei voti di chi portava il carattere di padre comune. Le potenze alleate contro l'Augusto gli avevano nell'anno scorso dati i più forti assalti, per indurlo ad operare di concerto, senza averne espugnata la costanza. Libero da ogni impegno aveva nella sua neutralità osservato con piacere l'Augusto impegnato a purgarsi della macchia, che aveva contratta, e disposto a dargli i maggiori attestati del suo figliale attaccamento, ed aveva rilevato, che gl'interessi degli alleati erano talmente separati dai suoi, che sembrava che avessero anzi congiurato coll'Augusto ai danni del temporale suo dominio. Se Carlo V. aveva in suo potere le due piazze di Ostia, e di Civitavecchia, i Veneziani non volevano dimettere il possesso di Ravenna, e di Cervia, il duca di Ferrara seguitava a possedere Modena, Reggio, e Rubbiero, ed i Fiorentini oltre il ricusare ostinatamente di richia-

(1) *Pray Annal. Hung.*

mare dall' esiglio i Medici, e di restituire ai medesimi i propri fondi, tenevano di più quasi in ostaggio la duchessa Catarina nipote del santo Padre, imponevano agli ecclesiastici le maggiori gravezze, e non lasciavano occasione di far conoscere al Pontefice il mal animo, che nutrivano contro la sua persona (1). Per la qual cosa sebbene avesse nel mese di Febbraio dell' anno scorso dichiarato a Carlo V. che se non avesse accettate le oneste condizioni di pace, che gli offeriva, si sarebbe veduto costretto ad unire le sue forze a quelle dei due Sovrani di Francia, e d' Inghilterra (2), avea ciò non ostante rigettate le richieste di Francesco I. che essendo in possesso di una gran parte del regno di Napoli, gli offeriva il censo, e la chinea, sebbene avea nel medesimo tempo dichiarato ancora a Carlo V. di voler differita l' accettazione dello stesso censo, che se gli offeriva in suo nome, prima fino alla metà del mese di Agosto, e quindi fino ai quattro di Ottobre, e di volervi premettere la protesta di accettare il tributo senza pregiudizio dei diritti, che potevano competere al trono di Francia sopra il medesimo regno (3). Le condizioni colle quali ognuno di questi due principi accompagnava le sue istanze non potevano essere più lusinghiere. Carlo V. prometteva la restituzione di Ostia, e di Civita vecchia, e degli ostaggi che erano tre Cardinali, e Francesco I. proponeva un matrimonio tra la mentovata duchessina, ed il suo terzogenito il conte d' Engouleme, al quale chiedeva che si conferisse l'investitura del regno di Napoli (4). Oltre quella specie d' indolenza che dimostrava Francesco I. nel proseguire le imprese d' Italia sì nel Regno, che nella Lombardia, ed oltre l' essersi esso lasciato abbandonare da Andrea Doria, che col principe d' Oranges Vicerè di Napoli era divenuto il miglior sostegno delle forze imperiali in Italia, si era quindi Clemente VII. estremamente offeso, perchè non si eseguivano le replicate promesse fattegli di obbligare i Veneziani alla restituzione di Ravenna, e di Cervia, nè sapeva intendere come esso Francesco I. si dichiarasse tutto impegnato in suo favore mentre coltivava i Veneziani, il duca di Ferrara, e gli stessi Fiorentini dei

(1) *Lettere di Princ. T.3. p.37.* (2) *Ibi. pag.1.* (3) *Ibi. p.30. 31. & 32.* (4) *Ibi. p.31.*

quali tutti avea giusti motivi di lagnarsi. A dispetto di tutto ciò non seppe per altro abbandonare il suo sistema di una perfetta neutralità, nè unirsi con uno a danno dell' altro (1).

LXXXIII. Con queste disposizioni di animo si era lasciato indurre a ritornare a Roma, ove nei primi giorni di quest' anno avea provate le fatali conseguenze di quelle agitazioni di animo, che avea sofferte per lo spazio di ben due anni, con una terribile febbre, che avea fatto talmente temere dei suoi giorni, che si era perfino sparsa la voce della sua morte. Nel maggior accesso del male i Cardinali temendo della sua vita, e compassionando l' infelice situazione della sua famiglia, si portarono insieme a visitarlo; e furono tali le istanze, che gli fecero di creare Cardinale il suo nipote Ippolito Medici figliuolo naturale di Giuliano, che non sapendo negar loro tale grazia, procede immediatamente cioè nella stessa sera del giorno x. di Gennaio alla sua promozione (2), conferendo gli il diaconato di s. Prassede, e l' amministrazione della chiesa d'Avignone. Questa promozione era stata preceduta da un' altra, nella quale era stata conferita questa dignità a Girolamo Doria Genovese che per altro non fu pubblicato che agli otto del mese di Novembre, e per ordine espresso del santo Padre cedè la mano al mentovato Ippolito (3). Nell' xi. giorno rallentò la febbre, e fece svanire ogni sinistro timore, ed insieme risorgere le apparenze di una prossima pace.

LXXXIV. Francesco I. che non sapeva applicarsi agli affari della guerra che in quei pochi momenti, che la caccia ed altri divertimenti gli lasciavano di libertà, ne aveva già intavolato il trattato coll'Augusto, ed alla metà del mese di maggio si avevano fondate speranze della sua conclusione (4). Malatesta Baglioni, che signoreggiava in Perugia, ed avea finora militato sotto le pontificie insegne, avendolo in questo tempo abbandonato per passare al soldo di Francesco I. Clemente ne fu estremamente sensibile, e poiche alle deluse speranze della ricuperazione di Ravenna, di Cervia, di Modena, e di Reggio, si aggiunse l' attual perdita di Perugia, ed il timore che fosse seguitata da quella ancora di Piacenza, e di

(1) *Ib. p.67.* (2) *Ibi. p.68.* (3) *Contel.* (4) *Lettere di Princ. T. 3. pag.29.*

Parma (1), credè di dover sollecitare il trattato di pace coll' Augusto, e perciò sostituì al Cardinale di s. Croce, che per la sua freddezza non sembrava troppo atto al maneggio, il vescovo di Vaison, e speditolo in Ispagna ebbe la consolazione di intendere che ai 29. del mese di Giugno si era ultimato, e sottoscritto un trattato di pace e d' alleanza a Barcellona, ove Carlo V. si era da Madrid trasferito con tutta la sua corte. Nel suo preambolo Carlo V. dichiara di essersi a ciò indotto, per quindi cooperare col santo Padre alla estinzione dell' eresie, ed alla depressione dei Musulmani. Le condizioni furono, che l' alleanza fosse meramente difensiva, e non offensiva, che l'Augusto dovesse proteggere il dominio temporale della santa Sede in Italia, ed il santo Padre come padrone diretto di quel feudo, che si chiama regno di Napoli, ne dovesse mantenere Carlo V. in possesso contro chiunque volesse invaderlo ostilmente, che l'Augusto adoprerebbe tutti i mezzi necessari per ristabilire in Firenze la famiglia Medici con quei diritti, onori, e titoli, che avea goduti per l' addietro, e ciò in vista dei voti del santo Padre, dei riguardi che avevano avuti per questa famiglia l'Augusto Massimiliano, e Ferdinando il cattolico, e del matrimonio concluso tra Alessandro nipote di sua santità e Margherita figliuola naturale di esso Carlo V. che si obbligherebbe ugualmente perchè la Chiesa Romana ricuperasse il possesso di Cervia, di Ravenna, di Modena, di Reggio, e di Rubbiera, e che in ricompensa di ciò gli si concederebbe una nuova investitura del regno di Napoli, e che non solamente si toglierebbe quell' aumento di censo, che era stato fatto ultimamente, ma se gli concederebbe di più la nomina di XXIV. chiese cattedrali. Sono queste quelle di Salerno, di Reggio, di Taranto, di Brindisi, d'Otranto e di Trani, tra le metropoli, e tra i vescovadi quelle dell'Aquila, di Gaeta, di Lanciano, di Cotrone, di Tropea, di Monopoli, di Gallipoli, di Castellamare, di Pozzuoli, di Cassano, di Matera, dell'Acerra, d' Ogiento, d'Ariano, di Maceria, di Potenza, di Trivento, e di Giovenazzo. Quanto alle altre chiese ci dichiara che restano di libera collazione della santa Sede, come si prescrive nelle bolle d' inve-

(1) *Ibi. p. 86. & 88.*

stitura. Si soggiugne che venendo esso Carlo V. in Italia per baciare i piedi a sua Santità, e ricevere da esso la corona imperiale, siccome per parte sua presterà quei giuramenti, che si sono prestati dai suoi predecessori, così riceverà dal santo Padre tutti quegli onori, privilegi, e diritti, che ai medesimi sono stati compartiti dalla santa Sede: che essendo devoluta Ferrara alla chiesa Romana per la fellonia di Alfonso d' Este, ed essendosi consolidato nella medesima il dominio utile col diretto, saranno fulminate contro Alfonso le ecclesiastiche censure, ed esso Carlo adoprerà la forza per la loro esecuzione, che la causa di Francesco Sforza si tratterà legalmente, e qualora si provi decaduto dal ducato di Milano, se ne darà l'investitura ad una persona grata al Pontefice: che sarà ammesso a questo trattato d' alleanza Ferdinando re d' Ungheria, e con esso tutti quei principi, alle cui istanze l'Augusto, ed il Pontefice credevano di dover aderire, non esclusa la Repubblica di Venezia colla condizione per altro della previa restituzione sì delle mentovate città apparténenti alla santa Sede, che di quelle che aveva occupate nella Puglia: e che non bastando le censure per richiamare gli Eretici al loro dovere, l'Augusto, il re Ferdinando, e gli altri principi alleati adopreranno la forza delle armi. A questi articoli ne furono aggiunti due altri, nei quali si prescrive che per opporsi alle imminenti ostilità dei Turchi sarà conceduta all'Augusto ed al suo fratello Ferdinando la quarta parte delle rendite di tutte le chiese dei loro domini, e si spedirà una bolla di crociata tanto ampla quanto quelle, che in simili circostanze erano state concedute ad altri principi (1).

LXXXV. Dell' altro trattato, che fino dal principio del mese di Maggio si era cominciato a maneggiare tra l'Augusto, ed il re di Francia Francesco I. se ne dovè l'ultimazione allo zelo, ed alla destrezza di due principesse, che per la loro saviezza, ed autorità hanno avute nella storia sì antica che moderna poche altre cui assomigliarsi. Furono queste l'arciduchessa Margherita da lungo tempo governatrice delle Fiandre, e zia di Carlo V. ed Aloisa di Savoia madre di Francesco I. e Reggente del regno di Francia. La prima n'era stata incari-

(1) *Du Mont diplom. T.4. P. 2. p.1.*

cata colle più ample facoltà fino dagli otto del mese di Aprile. I congressi si tennero nella città di Cambray, ed il trattato restò concluso ai cinque del mese di Agosto. Furono in esso modificati i precedenti trattati fatti a Madrid, e fu perciò ridotto il riscatto dei due figliuoli di Francesco I. alla sola somma di due milioni di scudi d'oro, e fu concluso che questo principe richiamerebbe immediatamente tutte le truppe, che aveva in Italia, e rinuncierebbe ad ogni diritto sopra il ducato di Milano, su la contea d'Asti, sopra il regno di Napoli, e su la Fiandra. Si vollero compresi nel trattato oltre il santo Padre, ed il re Ferdinando, i re ancora d' Inghilterra, di Polonia, di Portogallo, e di Scozia, gli Elettori, il Cardinal di Liegi, i duchi di Lorena, e di Savoia, ed i principi dell' Impero qualora chiedessero di avervi parte. Essendovi ammesso quel Cristiano II re di Danimarca che abbiamo veduto cacciato dal trono, ed i soli Cantoni dell' antica lega, si rileva che i due sovrani contraenti non volevano che vi avesse parte alcun eretico (1). In seguito di questo trattato Francesco I. spedì al santo Padre il vescovo d'Ivrea per ottenere la dispensa del giuramento fatto di non alienare alcuna parte dei suoi domini, che gli venne acordata con una bolla dei 29. del mese di Novembre (2), e con tutto ciò fece una protesta contro la cessione del ducato di Milano, della contea d'Asti, e della signoria di Genova come estorta da esso contro ogni ragione di diritto (3). Errico VIII. aveva spediti i suoi plenipotenziari al medesimo congresso, e perciò nello stesso giorno 5. d'Agosto fece un altro trattato, nel quale ambedue le parti si obbligarono ad una perpetua amicizia, ed a diffendersi reciprocamente contro i respettivi nemici. Merita di essere rilevato l' articolo, nel quale si prescrive di punire colle più gravi pene quegli stampatori, che per disseminare più facilmente l' errore, e per sottrarsi al rigore delle leggi imprimevano libri Inglesi nei domini dell'Augusto, e libri tedeschi nell' Inghilterra, e quindi ne procuravano lo smercio appresso le respettive nazioni (4). E verisimile che Errico VIII. si determinasse a questo trattato, per conciliarsi il favore sì di Francesco I. che di Carlo V. nella gran causa, che trattava del suo divor-

(1) *Ibi. p. 7.* (2) *Ibi. p. 53.* (3) *Ibi. p. 52.* (4) *Ibi. p. 42.*

zio, mentre vediamo che ebbe la generosità di rivoltare a favore del primo quei vistosi crediti, che aveva col secondo, che salivano alla somma di seicento mila scudi.

LXXXVI. In questi trattati i Fiorentini erano abbandonati alla discrezione dell' Augusto, ed il re di Francia si obbligava a somministrare a questo principe un determinato numero di legni pel suo tragitto da Barcellona in Italia. Era Carlo partito da Toledo nel mese di Marzo. Ai quattro di Maggio aveva tenuti gli stati a Barcellona, ed ai sedici di Luglio vi aveva ricevuti i deputati del regno di Valenza. Due giorni dopo vi arrivò la flotta comandata da Andrea Doria, ed egli salì su la capitana, ed ai 30. dello stesso mese si mise alla vela con un seguito di sei mila uomini, e mille cavalli alla volta di Genova, ove arrivò con un vento il più favorevole ai 12. del seguente mese. La nuova della sua prossima venuta aveva sparso il terrore in tutti i piccoli principi dell'Italia, e lo spavento era divenuto maggiore all' annuncio di un esercito che era calato dalla Germania sotto il comando del principe di Fustemberg. Clemente VII. col quale era per andar di concerto, spedì a complimentarlo i tre Cardinali il Farnese vescovo di Ostia, il Quiñones prete del titolo di S. Croce, ed Ippolito Medici diacono di S. Prassede, i quali approdarono a Genova ai 24. dello stesso mese, ed ai 30. ne partirono alla volta di Piacenza, ove dovevano essere seguitati dal medesimo Augusto. Dopo il trattato di Barcellona le truppe Imperiali avevano avuto ordine di marciare da Napoli verso la Toscana, ed il loro condottiere il principe d' Oranges si ritrovava già a Terni ai 19. del mese di Agosto. Egli ricuperò le piazze di Spello, d' Assisi, e di Montefalco, che erano state occupate da Malatesta Baglioni, che fu obbligato di venire ai 9. di Settembre ad un trattato, nel quale abbandonando Perugia, gli fu permesso di ritirarsi nel Fiorentino. La Repubblica di Firenze, su la quale dovea cadere la tempesta, aveva già spediti i suoi ambasciatori all' Augusto, per implorarne mercè. Non se le può perdonare il disperato partito, al quale si appigliò di sostenere a qualunque costo la propria libertà piuttosto che accettare quelle condizioni di pace, che le vennero offerte dal santo Padre, al quale

quegli ambasciatori furono dall' Augusto rimessi. Uscito questo principe di Genova giunse ai 6. del seguense mese di Settembre a Piacenza, e prima di entrarvi, fermatosi nella chiesa di s. Antonio fuori della terra, prestò in mano dei testè mentovati Cardinali tutti quei giuramenti, che erano soliti prestarsi dagl' Imperadori nel loro ingresso in Italia allora quando venivano a prendere l'Imperial diadema. Si trattenne in questa città fino ai 20. del mese di Ottobre, nel qual giorno passò a Parma, e finalmente si trasferì a Bologna città destinata dal santo Padre per la solenne sua coronazione (1).

LXXXVII. Clemente VII. era partito da Roma ai sette del mese di Ottobre col seguito di sedici Cardinali, e nel precedente giorno aveva pubblicata una bolla, nella quale dichiarando di doversi trasferire a Bologna per promuovere coll' Augusto la pace tra i principi Cristiani, ed una general crociata contro i Musulmani, aveva col consenso del sacro Collegio prescritto, che si seguitasse in Roma il corso degli affari ecclesiastici, e perciò nel caso che venisse a morire prima di ritornarvi, che in essa città e non altrove si dovesse fare la elezione del successore, avvertendo per altro, che quando fosse per avventura sottoposta all' interdetto, o ribelle, oppure che vi si temesse qualche violenza, la medesima elezione si dovrebbe fare o a Civita Castellana, o ad Orvieto, o a Perugia, e dichiarando nulla qualunque altra elezione si fosse fatta altrove (2). L' ingresso del santo Padre in Bologna si fece con quella magnificenza, che conveniva al capo della Chiesa ed al sovrano. Egli si portò direttamente alla cattedrale di s. Pietro, ove fu cantato il *Te Deum*, e quindi prese alloggio nel palazzo pubblico. Ai 29. dello stesso mese di Ottobre tenne concistoro, per concertare tutto ciò, che aveva relazione alla prossima coronazione dell' Augusto. Furono a tale effetto destinati sei Cardinali due di ciascun ordine, e fu deciso che tutte le cerimonie si dovessero intendere come fatte in Roma. Nell' ultimo giorno dello stesso mese il Cardinal di Yvrea coll' assistenza del santo Padre, e di tutto il sacro Collegio celebrò il divin sacrificio nella chiesa di s. Petronio in rendi-

(1) *Diarium mss. Casanat. biblioth. Murat. Annal.* (2) *Rayn. n.25.*

mento di grazie a Dio per la liberazione di Vienna dalle armi Musulmane (1).

LXXXVIII. Ai due del mese di Novembre Carlo V. giunse a Castelfranco quindici miglia presso Bologna, e due giorni dopo si portò alla Certosa presso la città, e fu incontrato da tutto il sacro Collegio, e complimentato dal Cardinal decano. Nel seguente giorno 5. di Novembre, che cadde in giovedì, fece il suo solenne ingresso in Bologna, e si portò direttamente alla piazza di s. Petronio, ove lo stava attendendo sua Santità. Giunto presso il trono pontificio smontò, e stando in ginocchio su i gradini fece il suo complimento, dichiarandosi estremamente contento nel vedere la faccia del Pontefice, e nella speranza di conveuire con esso di una pace universale. Poichè Clemente VII. gli ebbe risposto con ugual tenerezza, gli baciò il piede, la mano, e la fronte, gli presentò alcune monete d'oro fino al peso di dieci libbre, ricevè da esso in dono un'aquila d'oro ornata di gemme, e trattenutisi alquanto insieme scesero ambedue dal trono, e l'Augusto fu accompagnato da quattro Cardinali alla chiesa di s. Petronio, ove mentre esso orava fu cantato il *Te Deum* (2). I due mesi di Novembre, e di Decembre si passarono tra il santo Padre e l'Augusto in continue conferenze su gli affari della religione, della Europa, e specialmente della Italia. La presenza di ben sessanta ambasciatori, che erano venuti a corteggiare ambedue, ne facilitò la conclusione. Francesco Sforza fu il primo a provarne i favorevoli effetti. Portatosi a Bologna ai 7. del mese di Novembre colla mediazione del marchese di Mantova, e molto più del santo Padre ottenne l'investitura di tutto il ducato di Milano col peso di un annuo censo all'Augusto. Ai 23. del seguente mese di Decembre fu parimente sottoscritto il trattato di pace colla Repubblica di Venezia, la quale si obbligò di restituire al santo Padre Ravenna, e Cervia, ed all'Augusto tutte le piazze, che aveva occupate nel regno di Napoli (3). Sottoscrisse questo trattato per parte della Repubblica Gasparo Contarini, e per parte dell'Augusto il suo gran Cancelliere Mercurino Gattinara, che fino dai 13. del mese di Agosto era

(1) *Rayn. n.29.* (2) *Ibi. n.82.* (3) *DuMont. l. c. p.34.*

stato dal santo Padre creato Cardinale del titolo di s. Giovanni *ante portam latinam*, e che ebbe luogo in concistoro per la prima volta ai quindici del mese di Novembre (1). Nell'ultimo giorno di quest'anno si fece la cerimonia di pubblicare solennemente al suono di tutte le campane questa pace che si era stabilita colla Repubblica di Venezia, coi duchi di Milano, e di Savoia, coi marchesi di Monferrato, e di Mantova, e colla città di Lucca (2).

LXXXIX. Abbiamo veduto, che nel trattato di Barcellona non si era parlato che di richiamare gli eretici al dovere colle censure, e colla forza. Da una lettera scritta dal santo Padre all'Augusto ai 31. del mese seguente rileviamo, che nei loro congressi in Bologna fu trattato ancora della celebrazione di un Concilio per la loro riunione (3). Il Guicciardini dice, che esso convenne coll'Augusto di celebrare un Concilio ecumenico (4). Il Dolgasto ha pubblicata di più una risposta, che si dice data da Cesare alle difficoltà che gli erano proposte da Clemente VII. per esimersi dal convocarlo (5). Poichè questo scritto se non è stato fabbricato di pianta dagli eretici, è stato per lo meno da essi alterato sostanzialmente, non ci tratterremo a riferirne il contenuto. Cí sorprende bensì, che si sia e dal Sarpi, e dal Continuatore del Fleury inventato a capriccio un lungo dibattimento tra il Pontefice, e l'Augusto, e molto più, che contro ogni ragione si sia osato di mettere il primo dalla parte del torto. Qualunque fossero le lusinghiere ragioni di Carlo V., Clemente VII. aveva ragione di sostenere che era inutile il disputare di dogmi, che èrano già stati replicatamente decisi dalla Chiesa. Di ciò dee convenire ogni Cattolico. Se esso credeva ancora che non si potesse sperare di ridurre con tal mezzo gli eretici al seno della Chiesa, l'effetto dimostrò che non s'ingannava.

AN.1530. XC. Al piacere di vedere uniti in Bologna i due supremi capi della Chiesa, e dell'Impero, si aggiunse l'altro di una ambasciata straordinaria spedita al s. Padre da Tinguil Imperatore d'Etiopia, e della quale fu incaricato un Por-

(1) *Contalor.* (2) *Rayn. n.89.* (3) *Ibi. p.110.* (4) *Ist. L. 20.* (5) *Collect. §.3.p.584.*

toghese, che era stato alcun tempo a quella corte, e che giunse in Bologna al principio dell' anno seguente 1530. Gli Etiopi avevano abbracciato il decreto di unione fatto nel Concilio di Firenze. Il Tinguil nella lettera di cui era incaricato il suo ambasciatore, si dimostra penetrato dai più profondi sentimenti di religione, e di rispetto verso il supremo capo della Chiesa, si lagna di non avere dopo Eugenio IV. avuto alcun riscontro dei Pontefici successori del medesimo, chiede che gli sia spedita una legazione apostolica, ed insieme alcuni professori di pittura, e di varie arti, suppone che tutti i principi Cristiani si prestino ossequiosi a ciò, che prescrive esso Pontefice, e perciò lo prega a tenerli tutti come fratelli uniti in una perfetta pace, acciò le loro armi si adoprino unicamente contro i Musulmani, e si lagna che mentre questi si sostengono scambievolmente, non ne venga dai Cristiani imitato l'esempio (1). Questa lettera fu presentata al santo Padre dal mentovato ambasciatore in un concistoro, che fu tenuto ai 4. del mese di Gennaio (2). Ma ignoriamo i provvedimenti che perciò furono presi dal santo Padre a consolazione di quel sovrano, e dei suoi popoli.

XCI. Clemente VII. avea di nuovo insinuato a Carlo V. il suo desiderio d' imporgli l'Imperial diadema nella città di Roma, e nella basilica di s. Pietro, e le sue ragioni lo avevano già piegato in maniera, che alcuni Cardinali e prelati si erano messi in viaggio alla volta di questa metropoli. Ma ricevute nuove istanze dal suo fratello Ferdinando re d'Ungheria, e di Boemia, che lo sollecitava a trasferirsi senza ulterior dilazione in Germania, l'obbligarono a mutar sentimento, e si dovè eseguire la funzione in Bologna, ove erano gia arrivati oltre il duca d'Urbino, ed un principe di Baviera, Carlo III. duca di Savoia colla duchessa Beatrice sua consorte. Fu destinato il giorno 22. di Febbraio per la coronazione del medesimo Carlo in re d'Italia. Si sarebbe questa dovuta fare a Monza colla nota corona di ferro (3). Nei tempi antichi l'elezione che si faceva nell' assemblea generale di Germania non dava diritto

(1) *Lettere di Principi T.3. p.116.* (2) *Diar. bibl. Casanat* (3) *Muratori, & Fontanini de Corona ferrea.*

che alla coronazione in re di Germania, che si faceva ad Aquisgrana. Si faceva quindi una nuova elezione nell'assemblea generale della Lombardia, la quale dava diritto alla mentovata coronazione di Monza in re d'Italia. Il titolo, e la coronazione Imperiale non dipendeva che dal solo arbitrio del sommo Pontefice, il quale senza alcuna ingiuria poteva negare questa grazia al re di Germania, e d'Italia. Abbiamo veduto, che non volendosi per alcune ragioni prudenziali permettere a Massimiliano di venire a Roma, e non volendosegli nel medesimo tempo negare gli onori Imperiali, fu ritrovato il compenso di spedire una bolla, colla quale se gli diede la facoltà d'intitolarsi *Imperadore eletto*. Da questa apostolica concessione è derivato, che il solo Carlo V. si è dimostrato quindi desideroso di questo onore, ed i suoi successori hanno usato senza altra coronazione che quella di re di Germania il titolo, e l'autorità Imperiale. Per venire adunque a questa coronazione di Carlo V., che è stata l'ultima, poichè da lunga pezza la coronazione di Monza non era che una semplice cerimonia, che per altro si credeva che dovesse necessariamente precedere l'Imperiale, Clemente VII. che avea già fatta venire da Monza la corona di ferro col codice delle cerimonie solite usarsi in simile circostanze, pubblicò ai 16. del mese di Febbraio una bolla, nella quale confermata la elezione, e la coronazione d'Aquisgrana già eseguita da Carlo V. dichiarò di volere per se stesso eseguire l'altra coronazione del regno d'Italia. Destinato a questa solennità il giorno 22. dello stesso mese, ed il Cardinal Guglielmo Enkenvokt del titolo dei ss. Giovanni, e Paolo ad ungere questo principe in re nel braccio e nelle spalle, ed a celebrare la messa della coronazione nella privata cappella del palazzo pubblico di Bologna, Carlo V. nel suddetto giorno fu condotto in questa cappella dai due Cardinali diaconi Medici, e Doria, ed assistito dai duchi di Milano, e di Savoia, dal marchese d'Astorga che portava lo scettro, dal duca d'Ascalona, che teneva la spada, dal marchese di Monferrato che portava la corona di ferro, e da Alessandro de' Medici già dichiarato duca che portava il globo. Terminata l'unzione Clemente VII. entrò nella medesima capella, fece le ceremonie della coronazione, presentò a Carlo V. la

spada, lo scettro, ed il globo, e terminata la messa diede la benedizione.

XCII. Il giorno XXIV. dello stesso mese, che era il natalizio di Cesare, e nel quale era seguita la sua elezione, e la celebre vittoria di Pavia, si eseguì nella chiesa di s. Petronio dallo stesso Pontefice la solenne cerimonia della Imperiale coronazione del medesimo. Sopra un ponte di legno passò dal palazzo alla chiesa primieramente il santo Padre, e quindi Carlo V. con tutto il suo seguito. Il marchese di Monferrato portò lo scettro, il duca d'Urbino la spada, il figlio dell'elettore di Baviera il pomo, ed il duca di Savoia il diadema imperiale. In una capella espressamente eretta fuori della chiesa si obbligò Carlo V. con giuramento alla difesa del Pontefice, e della Romana chiesa quindi fu ascritto ai canonici di s. Pietro, e di s. Giovanni Laterano, poscia vestito del paludamento imperiale, e cinto della real corona si portò nel mezzo della chiesa, ove furono recitate le consuete preci, e fu unto dal Cardinal decano, finalmente incominciata dal santo Padre la solenne messa, poichè fu cantata l'epistola, l'Augusto se gli presentò, ricevè colle consuete formalità la spada, lo scettro, ed il pomo, e gli fu imposto il diadema imperiale. Giunta la messa all'offertorio l'Augusto deposte tutte le divise imperiali, e vestito della sola dalmatica si presentò al Pontefice, fece una obblazione di trenta doppie, e fece l'officio di diacono. Comunicato che fu dallo stesso Pontefice, ripigliò il paludamento, e le altre divise imperiali, e terminata la messa uscì di chiesa, dando la destra al Pontefice, e sostenendolo nel salire che fece a cavallo: montò allora esso pure un altro destriero, ed ambedue con tutto il loro seguito preceduti dalla divina eucaristia (1) fecero un giro per la città di Bologna. Il primo si portò quindi al palazzo, ed il secondo passò alla chiesa di s. Domenico, ove alcuni Canonici di s. Giovanni venuti per tal motivo a Bologna fecero le ceremonie di aggregarlo formalmente al loro ceto. Prima di uscire di questa chiesa creò alcuni cavalieri e conti. Nel primo giorno del seguente mese Clemente VII. pubblicò una bolla, nella quale dichiarò di supplire a tutto ciò, che si fosse omesso nel-

(1) *Rayn. n.6. & seqq.*

le esposte due coronazioni, comandò a tutti i sudditi dell' Impero di prestare a Carlo V. quella ubbidienza, che dovevano ad un Imperadore, e permise al medesimo di poter ritenere insieme coll'Impero il regno di Napoli, non ostante l' esposta proibizione contenuta nella bolla d' investitura (1).

XCIII. Nel giorno seguente due di Marzo mediante un salvo condotto giunse a Bologna il duca di Ferrara Alfonso non si sa se per chiedere merce, o per trattare giuridicamente la sua causa. E' certo che dopo vari congressi fu ai 21. dello stesso mese risoluto che si depositassero in mano dei ministri cesarei le città di Ferrara, di Modena, e di Reggio, e che l'Augusto pronunciasse quindi a chi dovessero appartenere di diritto. Non potè perciò ultimarsi la causa che nell' anno seguente. Carlo V. decise allora che Modena, e Reggio appartenessero ad Alfonso, al quale aveva già ai 25. di Marzo di quest'anno data l' investitura di Carpi per la somma di cento mila scudi d' oro. Quanto a Ferrara fu risoluto, che era devoluto alla santa Sede: ed il santo Padre si lasciò piegare non solamente a conferirgliene di nuovo l' investitura, ma a ridurre di più il censo all' antico sistema (2).

XCIV. I Fiorentini furono i soli, che per la loro ostinazione non provarono i benefici effetti della venuta dell'Augusto in Italia. Si era già il santo Padre dichiarato di non voler attentare contro la loro libertà, e di chiedere soltanto che si rimettessero alla sua clemenza assicurandogli, che avrebbono ritrovato in esso un padre, ed un cittadino (3). Ma essi che sotto pretesto di libertà volevano una indipendenza che permettesse ad ogni individuo di operare a capriccio, avevano voluto piuttosto sostenere tutte le calamità di un ostinato e lungo assedio, che abbandonarsi tra le braccia di chi ne voleva la salvezza. Durò l' assedio per lo spazio di dieci mesi; i diede una battaglia ai due di Agosto, nella quale morì quel rincipe d'Oranges vicerè di Napoli, e comandante delle armi mperiali, che aveva diretto il sacco di Roma. Gli succedè el comando D. Ferrante Gonzaga, ed i Fiorentini vedendosi bbandonati dal loro generale Malatesta Baglioni, che si ritirò a Perugia, chiesero di capitolare, ed ai 12. di Agosto si

(1) *Rayn.n.45.* (2) *Ibi.n.55.* (3) *Guicciard. L.19.*

obbligarono a rimettere alla disposizione dell'Augusto, e del santo Padre quella forma di governo, che doveva stabilirsi nella città, ed a pagare all' armata Imperiale ottanta mila scudi d'oro. In conseguenza di ciò ai 28. del mese di Ottobre uscì nella città di Augusta il decreto Imperiale, nel quale i Fiorentini furono rimessi in grazia, e fu dichiarato, e costituito capo della loro Repubblica il più volte mentovato Alessandro de' Medici, che dal santo Padre era già stato dichiarato duca della città di Penna, e fu prescritto, che questa dignità sarebbe ereditaria nei suoi successori di primogenito in primogenito, e mancando la sua linea, passerebbe al primogenito della più prossima famiglia dei Medici (1).

XCV. Il Muratori volendo insultare la memoria del Pontefice come se le immense calamità sofferte da Firenze non dovessero riconoscere altra cagione che la sua ambizione d'ingrandire la propria famiglia a costo di tutte le ragioni del dovere, e della giustizia, e non fossero piuttosto derivate dalle violenze usate dai Fiorentini contro la famìlia dei Medici, dalle ingiurie che avevano fatte alla Chiesa, e personalmente allo stesso Clemente VII. dai partiti, che si erano fra essi formati, e dal totale rovesciamento d'ogni ordine e sistema, riferisce, che dopo il suo ritorno a Roma, che accadde ai 9. del mese di Aprile, fu questa città nell'Autunno inondata dalle acque del Tevere, che cresciute a dismisura vi cagionarono immensi danni, e furono col loro lezzo cagione della peste, che vi si provò nell'anno seguente. Sappiamo che tutte le calamità, che accadono, sono conseguenze dei peccati degli uomini, che vengono puniti da Dio per mezzo ancora delle cause naturali, e che Iddio si prevale delle calamità per provare i giusti, e somministrar loro materia di merito. Ma non sappiamo con quali bilance abbia potuto il Muratori pesare le mancanze di un Pontefice, e poscia leggere gl' imperscrutabili decreti di Dio. Prima di partire di Bologna aveva il santo Padre ad istanza dell'Augusto fatta una nuova promozione di quattro Cardinali. Furono essi creati in un Concistoro tenuto ai XIV. del mese di Marzo, e pubblicati in un altro posteriore di soli cinque giorni. I nomi dei medesimi fu-

(1) *Du Mont. Corps Diplom. T.4. P.2. p.72.*

rono Francesco Tournon arcivescovo di Bourges, al quale fu conferito il titolo dei ss. Pietro e Marcellino, Bernardo Clesio Tedesco vescovo di Trento, e cancelliere del re Ferdinando che ebbe il titolo di s. Stefano, Ludovico Gerevodo di Chalant vescovo di Maurienne, che fu promosso al titolo di s. Cesario, e Garzia Loaysa ex-generale dell' ordine dei predicatori vescovo di Osma, e confessore dell'Augusto, al quale fu conferito il titolo di s. Susanna. Nel concistoro secreto creò il santo Padre altresì un quinto Cardinale nella persona di Enneco d' Esugna vescovo di Burgos: ma non fu pubblicato che ai 22. del mese di Aprile dell' anno 1532. e gli fu allora conferita la diaconia di s. Niccolò in carcere. Dopo il suo ritorno a Roma tenne il santo Padre un nuovo Concistoro agli otto del mese di Giugno, nel quale conferì la medesima dignità a Gabrielle di Grammont vescovo di Tarbes col titolo di s. Giovanni avanti la porta Latina (1).

XCVI. Abbiamo veduto che dopo la fatal perdita di Rodi il gran Maestro Filippo Villiers de l' Isle-Adam si era rifuggiato a Roma coi primi officiali della religione. Restata vacante la santa Sede gli era stata affidata la custodia del conclave, ed eletto Clemente VII. era stato assicurato di tutta la protezione, ed assistenza della santa Sede. Si era creduto di dover allora stabilire interinamente la sede dell' ordine a Viterbo, e frattanto si erano fatti maneggi, per ritrovare un luogo ove fissare una residenza sicura, e conveniente al fine di questo militar ordine. Vi erano secrete intelligenze per ricuperare Rodi, o per entrare in possesso dell' Isola di Modone, che era ugualmente in potere dei Turchi. Ma Carlo V. aveva esibite le Isole di Malta, e del Gozzo colla punta di Tripoli in Barberia. Fino dai dieci di Marzo dell' anno 1526. Clemente VII. aveva esortato il gran maestro ad accettare l'offerta. Sembra per altro che nel mese di Ottobre dell' anno seguente non fosse lungi dal disapprovare l' impresa di Modone. Cumunque sia lo stesso gran Maestro nel mese di Luglio aveva avanzate le sue suppliche a CarloV. acciò si compiacesse di fare al suo ordine un dono delle mentovate due Isole. La grazia fu segnata ai 22. del mese di Marzo. Non sappiamo perchè Car-

(1) *Contelor. & Ciacon.*

lo V. si trattenesse a Castelfranco fino ai 24. Sappiamo soltanto che in quel giorno, e nel suddetto luogo spedì il richiesto diploma di donazione, nel quale cedè all' ordine Gerosolimitano il possesso di Malta, del Gozzo, e di Tripoli con tutte le loro dipendenze col solo annuo censo di un falcone da presentarsi ad esso ed ai suoi successori nel regno di Sicilia nel giorno di tutti i Santi. Quanto alla cattedra episcopale vi si stabilì che in caso di vacanza l' Ordine nominasse tre soggetti, dei quali uno fosse da esso, e dai suoi successori scelto, e presentato alla santa Sede per esserne proveduto. Questa donazione fu confermata dal santo Padre con una bolla dei 25. del seguente mese di Aprile. In seguito il mentovato gran Maestro coi principali commendatori, e balì si portò a Malta, ne prese possesso, e cominciò quelle fortificazioni, che l' hanno quindi renduta l' antemurale della Sicilia, e della Italia contro le ostilità dei Turchi, e dei Barbareschi (1).

XCVII. Fu questo certamente uno dei molti affari, che si trattarono nelle conferenze di Bologna. Ma le maggiori sollecitudini del santo Padre in quel congresso furono dirette alla estinzione di quelle molte eresie, che troppo omai si erano estese nella maggior parte delle provincie della Europa. L' Italia non n'era stata esente, ed era tanto più deplorabile il male, quanto che n'erano restati infetti vari ecclesiastici sì secolari, che regolari, ed alcuni di essi avevano avuta la temerità di spargere il veleno fino dal sacro pergamo: per la qual cosa ai 15. del mese di Gennaio era stata dal santo Padre pubblicata una bolla, nella quale aveva incaricati gl' Inquisitori a fare le maggiori diligenze, e ad agire contro i rei di queste colpe di qualunque ceto essi fossero, e di procedere contro di essi fino all' ultima sentenza col consenso per altro del respettivo vescovo, e di assolvere tutti quei che sinceramente abiurassero le adottate eresie (2). E debitrice l' Italia allo zelo, ed alla vigilanza di questo sacro tribunale, se l' errore non potè in questo tempo gettare in essa profonde radici.

(1) *Paoli Codex Diplom. T. 1 p. 186. Boss. & Vertot Istor.*
(2) *Rayn. n. 50.*

XCVIII. L'Università di Parigi procurava alla Francia un ugual vantaggio. Il suo zelo giunse tant' oltre che avendo Francesco I. nell' anno scorso aperto il suo nuovo Collegio reale chiamato delle tre lingue, e stabilitivi professori di lingua Greca Pietro Danez, e Iacopo Toussain, e di Ebrea Paolo Conossa, ed Agatia Guidacerio, intimò loro un processo avanti il parlamento perchè spiegavano ai loro studenti la sacra Scrittura senza essere stati approvati dalla universita (1). Siccome i Novatori avevano coperta la loro perfidia sotto il velo della erudizione, e delle scienze dei testi originari della bibbia, così il timore della università non era fuori di proposito. Ma era necessario che la medesima università cominciasse ancora ad addestrarsi per entrare in lizza con questi nuovi nemici della fede. E' sorprendente che il parlamento fosse quegli che proponesse una riforma di studi, e che dalla facoltà delle arti si dovessero aspettare quei suggerimenti, che dovevano migliorare gli studi teologici, e che avrebbono dovuto meglio conoscersi dai professori di questa facoltà. Fu perciò rilevato che dovendosi studiare la teologia per provare la verità dei dogmi in Francia agli eretici che gli negavano, era necessario servirsi a tale effetto della sacra Scrittura, e della tradizione contenuta negli scritti dei ss. Padri, ed abbandonare in conseguenza quelle sottigliezze sofistiche tratte da una mal intesa metafisica, e profana dialettica che avevano formata sinora la maggior occupazione delle scuole teologiche (2), e ciò a dispetto non tanto del metodo suggerito da Pietro Lombardo meritamente riguardato come il fondatore della medesima scuola, quanto delle replicate bolle emanate dai sommi Pontefici specialmente nei secoli XIII. e XIV.

XCIX. Fu verisimilmente per corroborare l'accennato ricorso fatto da questa facoltà al parlamento, che nell'ultimo giorno del mese di Aprile pubblicò esso la sua censura dottrinale contro due proposizioni, nelle quali si pretendeva, che non si potesse nè intendere, nè spiegar bene al popolo la sacra Scrittura senza l'aiuto delle mentovate due lingue Ebrea, e Greca, e dichiarò che erano temerarie, scandalose, dirette ad allontanare il popolo dall'ascoltare la parola di Dio, e so-

(1) *Boulaeus Hist. T.6.p.239.* (2) *Ibi.p.227.& 236.*

spette di Luteranismo (1). Prima della fine di quest'anno fu essa facoltà interpellata sopra uno stabilimento, che si era fatto dal Magistrato d'Ypris nella Fiandra, e che tutto santo che era, veniva censurato da alcuni come contrario alle massime evangeliche. Si era in esso proibito ai poveri di questuare sì nelle strade, che nelle chiese, si erano incaricate alcune persone di probità a prendersi cura, e somministrar lavoro a quei, che erano in istato di faticare, a correggere ed a cacciare dalla città coloro, che potendo ricusavano di lavorare, ed a provedere che gl'infermi, le persone vergognose, ed i pellegrini fossero ben accolti, e proveduti del bisognevole, e si era a tale effetto formata una cassa comune colle limosine che si contribuivano dai cittadini. Alcuni si imaginarono che con questo stabilimento si volessero dispensare i particolari dal precetto della carità, e della limosina. I magistrati spedirono perciò a Parigi Giovanni Crocris Domenicano, e Iacopo le Pape, per farvi esaminare da quei professori il piano del loro stabilimento, e richiederne il parere, e furono sodisfatti con una lettera della medesima università scritta ai 16. del mese di Gennaio dell'anno seguente, nella quale fu approvato quanto si era operato, e perchè non potesse alcuno abusarsi di un'opera di pietà, furono avvertiti quei Magistrati, che i ricchi non dovevano perciò credersi dispensati dal fare altre limosine particolari, e specialmente ai religiosi mendicanti, che si doveva invigilare, che i laici sotto questo pretesto non prendessero la libertà di usurpare i beni ecclesiastici quasi che fosse lecito il prendere l'altrui per farne limosine (2).

C. I medesimi professori poche settimane dopo condannarono vari libri infetti di novità. Uno di questi intitolato Pandette del vecchio e nuovo testamento era di Ottone di Brunfels, un altro intitolato: unione delle genti a disputare, era opera di Ermanno Gobio, quello su le novità, e l'incertezza delle scienze era di Cornelio Agrippa, e gli altri erano anonimi, e di essi uno era intitolato, lettera cristiana, ed un'altro supplica al re d'Inghilterra a favore dei poveri. Da questi libri furono estratte molte proposizioni, nelle quali si

(1) *D'Argentrè Collect. Iudic. T.2. p. 78.* (2) *Ibi.*

negava il libero arbitrio, si pretendeva che alcuni precetti fossero impossibili ad osservarsi, si rigettavano le cerimonie della Chiesa, la messa, il sacerdozio, e l' invocazione dei Santi, i divini offici, i voti, il celibato, la penitenza, e le indulgenze, si pretendeva che non si potesse dare ad alcuno il titolo di vescovo, che l' uso delle chiavi appartenesse a tutti i fedeli, che tutta la gerarchia, e le censure fossero invenzioni di Satanasso, che la Chiesa fosse invisibile, e tutta spirituale, e che nei libri sacri si contenessero molti errori (1). Circa lo stesso tempo la medesima facoltà rispose ad Erardo di Grossoles, che le aveva denunziate tre proposizioni, e dichiarò che la prima, nella quale si pretendeva che quei bambini, ai quali non si può amministrare il battesimo, si salvino colla fede dei genitori, era temeraria, che la seconda colla quale si voleva che s. Giovanni evangelista non fosse morto, era contraria allo spirito della Chiesa che lo invocava come un santo già glorificato in cielo, e che lo stesso doveva dirsi dell' ultima, nella quale si pretendeva che esso ai piedi della croce avesse patito più che la Vergine (2). Il vescovo di Beauvais denunciò parimente alla medesima facoltà altre proposizioni, che pel loro rigore in genere di morale sembravano atte a piuttosto estinguere che fomentare lo spirito di religione. Si voleva in esse che si negasse la comunione a tutti i professori d' istrumenti musicali, a coloro che ballavano, o che giuocavano alle carte, o ai dadi, che non fosse mai lecito dare alcuna cosa ai sacerdoti per l' amministazione dei sacramenti, l' ascoltare la messa di un sacerdote concubinario, ed il confessarsi da esso fosse peccato mortale, e che si incorresse la scomunica nel trattarlo semplicemente, siccome ancora nel giuocare, o ballare alla presenza di un sacerdote, e che nè il Pontefice nè un vescovo potesse permettere i latticini nella quaresima senza una estrema necessità. I professori nel riprovare queste proposizioni si contennero in maniera, che non si potesse alcuno abusare della loro decisione, per abbandonarsi ad una rilassata morale (3).

CI. Nell' anno seguente nel quale nscirono queste censure lo stampatore di Parigi Iodoco Bade rese pubblica la condanna

(1) *Ibi. p* 85. (2) *Ibi. pag.* 89. (3) *Ibi. p.* 90.

di varie opere di Erasmo, il quale credè di potervi rispondere: ma non ostante la sua artificiosa replica il Concilio di Trento proibì la lettura delle medesime opere quando non fossero state corrette dalla stessa facoltà, o dall'altra di Lovanio. Erasmo si ritrovava allora a Friburgo, ove si era trasferito da Basilea al principio del mese di Maggio dell'anno scorso, dopo quel fatal decreto del nuovo Senato, che abolì la Cattolica religione. Egli descrive la fatal catastrofe in una sua lettera diretta al Bilibaldo (1). Se non avesse seguitato non tanto a coltivare gli eretici, quanto ad adularli nei loro vaneggiamenti, e ad insistere appresso i primi personaggi della Repubblica, perchè non si usasse contro di essi la forza, questa specie di fuga sarebbe stata un argumento non equivoco della sua ortodossia. Ma egli stesso ci fa sapere in più luoghi delle sue lettere di essersi determinato ad abbandonare la città di Basilea in quella circostanza unicamente, per non incorrere nella indignazione di Carlo V. e del re Ferdinando, delle cui pensioni abbisognava, e di avere ciò non ostante conservata inalterabile la sua amicizia con Ecolampadio come la conservava con Melantone, e conservata l'avrebbe con Lutero se non si fossero attaccati personalmente. In questa specie di religione versatile gli siamo con tutto ciò tenuti per averci conservata la memoria del terribile gastigo, col quale fu punito dalla divina vendicatrice giustizia un uomo di campagna, il quale nell'atto che per deridere il divino sacrificio presa un'ostia fingeva di volerne fare la consacrazione, fu sul momento colpito da morte improvvisa (2).

CII. Nel rilevare i disordini, che i nuovi errori producevano a danno della pubblica tranquillità, il medesimo Erasmo ci fa sapere, che l'errore aveva omai occupate presso che tutte le provincie degli Svizzeri sino al fondo della Danimarca. Questo regno era per avventura quello, che più aveva sofferto nelle fatali vicende. Dopo l'editto di Federico I. dell'anno 1527. che tolerava il Luteranismo, una gran parte dei conventi, e dei monasteri si viddero abbandonati, ed i senatori, ed una gran parte della nobiltà si pregiò di avere la religione del sovrano, o per meglio dire, di non averne alcuna. Giovanni

(1) *Opp. T.3. P. post. p.1188.* (2) *Ibi. p.1123.*

Tausson ebbe la libertà di predicare ovunque il Luteranismo, e la città di Malmoe fu la prima che compì l'opera delle tenebre. I suoi magistrati prescrissero, che si abolisse ogni culto della Cattolica professione, e che fosse da tutti abbracciato il Luteranismo, e Federico nell'approvare questo decreto diede a quei magistrati l'autorità di applicare ai ministri Luterani tutti i beni ecclesiastici di quella diocesi. Chiamò esso di più a Copenaghen il mentovato Tausson, il quale avendo cominciato a predicare il Luteranismo nella chiesa di s. Niccola, potè nel giro di poche settimane sedurre il clero in maniera, che furono nella maggior parte delle chiese della città introdotti i riti Luterani. Se i prelati del regno avessero sodisfatto ai doveri del loro ministero, l'errore o non vi avrebbe gettate le radici, o non avrebbe per lo meno fatti sì rapidi progressi. Essi si scossero quando il male era già divenuto per così dire irremediabile. Su la fine dell' anno scorso si presentarono al trono, e fecero a Federico le più forti rappresentanze, acciò non volesse permettere, che restasse del tutto abolita quella religione, che sola era stata professata dai suoi maggiori, e che sola potea provare la sua legittima successione dagli Apostoli. Credettero di aver fatto breccia nel suo animo, quando s' intesero rispondere, che si sarebbe trattato giuridicamente l'affare, e che negli stati, che si sarebbono tenuti quest'anno, si sarebbe fatta una formal disputa di religione. Furono di fatto invitati a tale effetto alcuni teologi di Colonia. Ma poichè fu aperta l'assemblea agli otto del mese di Settembre, ed i Cattolici, ed i Luterani ebbero presentate le loro professioni di fede, anzi che entrare in disputa fu prescritto, che si aspettasse la decisione di un Concilio ecumenico, e che frattanto ognuno restasse in libertà di professare quella religione, che più gli piacesse, lo che dopo le novità accadute nella Danimarca, e nella Norvegia era lo stesso, che dichiarare esclusa del tutto la Cattolica religione (1).

CIII. I Luterani per sedurre il popolo, e per fargli credere che fosse stato finora dai sacri ministri tenuto nelle tenebre, e nell'inganno, avevano pubblicata a Malmoe la sacra Scrittura in lingua volgare, ne avevano sparse le copie per

(1) *Des Roches Hist. de Danim. T. 1.*

tutto il regno, ed avevano persuaso ognuno, che n'era facile l'intelligenza non ostante le eterne dispute che su l'interpetrazione di vari testi erano state fra essi medesimi. L'espulso re Cristierno II. aveva già fino dall'anno 1528. fatta imprimere in Anversa la prima traduzione Danese del nuovo Testamento. Era esso stato il primo ad adottare le follie dei Luterani. Le sofferte calamità gli avevano aperti gli occhi. Nel suo ritiro in Fiandra appresso la sua zia l'arciduchessa Margherita, si era determinato a rientrare nel seno della Chiesa, e ad implorarne la clemenza. Le rimostranze del suo cognato Carlo V. avevano contribuito non poco a questa sua risoluzione. Abbiamo veduto, che nella testè esposta alleanza esso Cristierno vi era stato incluso col titolo di re di Danimarca. Lo stesso Carlo V. si fece in questo tempo suo mediatore appresso la santa Sede, acciò gli fosse conferita l' assoluzione delle passate sue colpe. Consistevano queste e nella eresìa, e nella empietà, e barbarie, colla quale sotto pretesto di un convito avea fatti perire miseramente vari vescovi della Danimarca. Fu da Clemente VII. proposto l'affare in pieno concistoro, ed in seguito ai 14. del mese di Giugno fu incaricato il Cardinal Campeggi di conferirgli l'assoluzione colla condizione, che dovesse poscia dentro lo spazio di sei mesi presentarsi alla s. Sede per essere solennemente riconciliato nella basilica di s. Pietro, e di fondare uno spedale nel regno di Svezia un anno dopo che ne avesse ricuperato il possesso (1).

CIV. Carlo V., e l'arciduchessa Margherita gli facevano sperare di metterlo in grado di tentare questa impresa. Vi aveva esso mantenute secrete intelligenze, e segli faceva credere, che al solo presentarsi alle frontiere del regno quel gran numero di Svedesi, che erano mal sodisfatti del cambiamenro già fatto di religione, avrebbono prese le armi in suo favore, e che si sarebbe facilmente impadronito non che di questo regno degli altri due ancora di Norvegia, e di Danimarca. Gli Svedesi erano al certo generalmente offesi della violenza, che si era usata loro per precipitarli nell'errore, e sebbene si fosse preteso nell'anno scorso in una assemblea tenuta ad Oerebroo di abolire affatto la Cattolica religione, la mag-

(1) *Rayn. n.57.*

gior parte del clero si manteneva costante, ed il re Gustavo non era ben sicuro nel trono. I signori della Gotia occidentale alzarono con più coraggio la voce, e s'impegnarono a distruggere il Luteranismo, ed a cacciare dal regno lo stesso Gustavo. Pubblicarono essi a tale effetto fra il popolo un manifesto, nel quale lo accusarono di avere introdotta l'eresìa, di avere spogliati i monasteri, e le chiese dei loro privilegi, e dei loro fondi, di aver demoliti vari conventi, e permesso ai religiosi di passare alle nozze, di avere prescritta la celebrazione della messa in volgare, e di avere abolita l'ordinazione, la confessione, l'estrema unzione, e l'invocazione, ed il culto dei Santi. Thure Iohanson era alla loro testa, e mentre il suo figliuolo Giorgio prevosto di Upsal eccitò i popoli del Roslagen, egli sollevò la Delecarlia, e la Smalandia. Questi movimenti avrebbono messo in apprensione Gustavo in vista specialmente dei giuramenti, sotto i quali era stato assunto al trono, se la forza non gli avesse renduto facile il calpestare i diritti della giustizia, e della nazione. I popoli cominciarono di fatto a piegare, ed il vescovo di Scara ugualmente che Thure Iohanson dovettero rifuggiarsi nella Danimarca, ove non guari dopo quest'ultimo intese la prigionìa del suo figliuolo, e la morte di alcuni capi della congiura. Gustavo in una nuova assemblea, che si tenne quest'anno, fece credere agli Ordini del regno, che avrebbe lasciata ad ognuno una piena libertà di religione, e ristabiliti i religiosi nei desolati loro conventi, e sembrò di fatto, che restituisse la sua grazia ai capitoli di Scara, e di Linkoping. Ma nell'anno seguente in occasione che doveva celebrare le nozze colla principessa Caterina figliuola di Magno duca di Saxe-Lawenburg, sotto pretesto che la funzione si facesse dal metropolitano di Upsal senza avere alcun riguardo a Giovanni Magno legato apostolico, che era già stato eletto a quella dignità, e siccome abbiamo veduto si era rifuggiato a Danzica, volle collocato su quella sede Lorenzo di Pietro fratello di quell'Olao, che aveva introdotta l'eresia nel regno. Aveva costui appena terminati i suoi studi nella università Luterana, ed alla mancanza di età, e di esperienza univa tutto il veleno della empietà. Osò esso di invadere adunque quella dignità senza neppur curarsi di essere con-

sacrato, e poco dopo si unì in matrimonio con una dama parente del medesimo Gustavo. Furono soppressi i canonici, e le loro prebende furono destinate a tanti giovani, che si applicassero allo studio per quindi divenire apostoli del Luteranismo (1).

CV. Gustavo nell' accennata assemblea aveva dimostrato di prestarsi a favorire la religione pel solo timore delle armi del testè mentovato Cristierno II. Questo principe stanco di aspettare quei sussidi dalla Germania, che gli erano promessi da Carlo V. avea formata una truppa di venturieri in numero di dieci mila uomini, e fatto vela dai porti dell' Olanda si era trasferito nella Norvegia, irresoluto se doveva attaccare prima la Svezia, o la Danimarca. Approdato quindi nella Delecarlia, e sostenuto da vari vescovi sparse un manifesto per notificare agli Svedesi, ed ai Danesi di voler ristabilire nelle loro provincie la religione. Se si fosse determinato ad attaccare o l'uno, o l'altro regno, avrebbe forse ritratto qualche frutto dalla sua spedizione. Ma essendosi nel rigore dell' inverno ostinato sotto la piazza di Aggerhus, diede campo a Gustavo, ed a Federico di investirlo, e costretto a rifuggiarsi nella piccola piazza di Congel, si vide nel medesimo tempo combattuto e dalle armi Danesi, e dalla fame. Non gli restò adunque altro compenso, che di capitolare per abbandonarsi alla discrezione del suo zio il re Federico. Ma appena giunto a Copenaghen fu arrestato, e chiuso nel castello di Sanderburg, ove restò fino all' anno 1549., quando fu per ordine di Cristiano III. trasferito a Callenburg, ove con qualche specie di libertà passò il rimanente dei suoi giorni. Federico non sopravvisse che pochi mesi; egli cessò di vivere ai 3. di Aprile dell' anno 1533., e colla sua morte diede come vedremo qualche speranza ai Cattolici di vedere ristabilita la religione negli antichi suoi diritti (2).

CVI. Carlo V. era stato in questo tempo occupato nella esecuzione di quei piani, che aveva in Bologna concertati col santo Padre, per richiamare gli eretici della Germania all' ovile di Cristo. Poichè la convocazione di un Concilio

(1) *Puffendorf Hist. de Svede T.1. Iohan. Magn. metropol. Upsal. L.6.*
(2) *Des Roches l. c.*

ecumenico, soffriva gravissime difficoltà, stimò opportuno di convocare una dieta per fare in essa l'ultimo tentativo su l'animo degli eretici, e provare se sene potea pur vincere l'ostinazione, o per lo meno obbligargli ad una salutar confusione. L'intimazione fu fatta da Carlo V. mentre si tratteneva in Bologna, e fu fissato il giorno 8. di Aprile per la sua apertura. Il trattato di Barcellona non era ignoto ai principi protestanti, come non lo era il congresso di Bologna. Sebbene adunque le convocatorie dell' Augusto spirassero sentimenti di dolcezza, e di umanità, e sebbene dichiarassero che si sarebbe lasciata una piena libertà ad ognuno di proporre i suoi sentimenti in materia di religione, e promettessero il salvocondotto a chiunque volesse intervenirvi, si misero essi in apprensione, e si sarebbero anche determinati a prendere le armi, per opporsi alle temute forze, se non ne fossero stati dissuasi dallo stesso Lutero (1). Crede esso più conveniente, che facessero al cospetto di tutto l' Impero una pubblica confessione della dottrina, che professavano. Il duca di Sassonia Giovanni intimò in conseguenza ad esso Lutero, a Melantone, al Pomerano, ed a Giusto Giona di stendere questa confessione di fede (2). Dovendo contenere gli articoli, nei quali i protestanti discordavano dai Cattolici, quando Lutero avesse agito di buona fede, avrebbe dovuto o inserirvi tutti distintamente quegli errori, che aveva spacciati finora, o per lo meno dichiarare di essersi ingannato in alcuni punti della massima gravezza. Ma il fine di questa confessione era di restar separati dalla Chiesa, e di rendere meno odiosa l'apostasia, e perciò nei XVII. articoli, nei quali si divise, fu ridotta a pochi dogmi tutta la differenza, che passava tra essi, ed i Cattolici, e questi pochi errori si esposero di più d'una maniera insinuante, onde non irritassero al primo loro aspetto (3). Dopo tredici anni che Lutero aveva cominciato ad alzar la voce contro la Chiesa fu questa la prima professione di fede, che si fece da esso e dai suoi seguaci. Avendo fino dal principio della loro apostasia preteso di giustificarsi sopra i supposti abusi, che si erano introdotti nella Chiesa, di riformarne i disordini, e di richiamare i popoli allo spirito evangelico,

(1) *Coelest. Hist. Comit. Aug. T.1. p.20.* (2) *Ibi. p.25.* (3) *Ibi. p.26.*

avrebbono dovuto in questa occasione almeno rendere palesi questi abusi, e questi disordini: ma tanto ne furono lontani, che vollero anzi abolita la penitenza espressamente prescritta nel Vangelo, e l'osservanza di quei consigli, che furono suggeriti dal medesimo Gesù Cristo. Essi neppure si avvidero, che nella loro definizione della Chiesa venivano ad includervi quegli stessi Cattolici, contro i quali avevano finora declamato, ed a confessare in conseguenza di aver avuto torto nel separarsi da essi, e di aver perciò fatto questo passo unicamente per ispirito d' indipendenza. Ma troppe riflessioni si potrebbero fare su questo scritto. Ci basterà di accennare che Melantone giunto ad Augusta, e conferitolo cogli altri settari lo alterò in vari punti, e che in conseguenza non è esso la tanto celebre confessione Augustana.

CVII. I molti affari, che tenevano occupato l'Augusto l'obbligarono a differire l'apertura della dieta fino al mese di Giugno. Partito da Bologna ai 22. di Marzo, si era ritrovato tre giorni dopo a Mantova, ed aveva conferito il titolo di duca a quel marchese Gonzaga, che n'era signore, e quindi per la parte di Trento era entrato nella Germania. Il duca Giovanni di Sassonia aveva affettato di essere il più sollecito. Era partito in compagnia di Lutero, di Giusto Giona, di Melantone, e di Giorgio Spalatino. Celebrò la Pasqua a Coburgo, ove lasciò Lutero forse perchè non credè conveniente, che si presentasse a Cesare un uomo, che oltre l'essere stato autore di tanti disordini, che si deploravano, era di più stato da esso messo al bando dell'Impero. Entrò in Augusta ai due del mese di Maggio accompagnato dal suo figliuolo Gioan Federico, dal duca di Luneburg, e dal principe d'Anhalt. Al suo arrivo diede ordine ai suoi ministri di predicare, e Giovanni Agricola fu il primo che ciò fece nella chiesa dei Predicatori. Ma essi ben conoscevano, che l'attentato non si sarebbe sofferto da Cesare; per la qual cosa credettero di doversi premunire, e presentarono all'elettore tre consulti, nei quali supponendo con estrema malizia, che non fossero per anche stati condannati i loro errori, che pur sapevano essere stati più volte solennemente fulminati dalla Chiesa, lo richiesero di opporsi alla proibizione, che si fosse fatta loro di predicare,

o di ottenere per lo meno che ciò facessero in privato, come avevano già fatto nella dieta di Spira, e di non cedere che alla forza per non cagionare qualche tumulto (1). Carlo V. arrivato ad Inspruk al principio di Maggio, poichè vi fu felicitato a nome dell'elettore di Sassonia, gli significò il suo desiderio di abboccarsi con esso prima della dieta per convenire dei mezzi, onde terminare le discordie di religione, si lagnò perchè non avesse osservato l' editto di Worms, che pur era stato fatto col consenso di sei Elettori, e molto più, che si fosse collegato con altri principi della Germania, per far con essi una causa comune, e gli ordinò di proibire ai suoi ministri di predicare in Augusta. Il duca Giovanni a questo scritto dell'Augusto rispose ai 30. di Maggio, e dichiarando che alcuni incomodi di salute gli proibivano di portarsi ad incontrarlo sino a Monaco come avrebbe desiderato, pretese di non essere tenuto all'osservanza del mentovato editto, come se fosse contrario alla parola di Dio, negò di aver fatta alcuna lega di religione, e volle sostenere che non si potesse togliere ai suoi ministri la libertà di predicare la parola di Dio (2). Ma egli già conosceva il difficile passo, nel quale si ritrovava, ed era perciò in continui congressi cogli altri protestanti. Il Langravio istava perchè tutte le varie sette facessero una causa comune contro i cattolici, e volle indurre Melantone, e Brenzio a riconciliarsi cogli Zuingliani. Ma s' intese rispondere, che non era possibile, perchè i Zuingliani si prendevano la libertà di perseguitare i Cattolici, e gli Anabattisti, e perchè gli articoli da essi insegnati erano della maggior importanza, nè la coscienza permetteva loro di tollerarli. Il Langravio suggerì per lo meno una tolleranza universale fino a tanto, che fossero decise tutte le controversie in quel sinodo, che l' Augusto nella intimazione della dieta aveva promesso di ottenere dalla s. Sede nel caso che questa stessa dieta non producesse la pace, che si desiderava. La risposta, che gli fu allora data da Melantone, e da Brenzio, nella quale dichiararono di non prendersi pensiero di un Concilio, e che quando si fosse adunato non intendevano di sottoporsi ai suoi decreti, ma soltanto di rispondervi

(1) *Coelestin. l. c. p.32.* (2) *Ibi. p.50.*

alle accuse, che venivano date loro (1), avrebbe dovuto far conoscere a questo principe, che un tal genere di uomini, che pretendeva di condannare quanti non si univano loro negli stessi sentimenti, e che ricusava di sottoporsi a qualsivoglia tribunale, non poteva essere richiamato al dovere che colla forza, e che adunque aveva ragione il Pontefice di mostrarsi difficile a convocare un sinodo, mentre per la costoro ostinazione non avrebbe potuto conseguire quell' effetto, del quale si lusingava l' Augusto.

CVIII. Frattanto Carlo V. partì d' Inspruck ai sei del mese di Giugno. Arrivò a Monaco ai dieci, e fece il suo ingresso in Augusta ai 15. dello stesso mese. Giorgio Celestino ci ha lasciata la memoria di quei molti spettacoli, e divertimenti che gli furono dati in questo viaggio, siccome ancora della pompa affatto singolare, colla quale fece il mentovato ingresso. Prima di entrare in città fu felicitato dall' arcivescovo di Magonza a nome di tutti i principi ed ordini dell' Impero, e nel render loro grazie per mezzo dell' elettor palatino, si rallegrò che fossero concorsi in gran numero alla dieta, e dichiarossi pieno di speranza, che si dovessero in essa prendere gli opportuni provvedimenti, per debellare i Musulmani, e per terminare le discordie di religione. Il Campeggi legato apostolico diede la benedizione a tutto il consesso, e mentre l'Augusto, il re Ferdinando, e gli altri principi cattolici la ricevettero in ginocchio, i due elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, il Langravio, ed i loro aderenti finsero di essere occupati altrove (2). Non si dimostrarono essi più religiosi quando il medesimo Cardinale ripetè la benedizione nella cattedrale, ove l'Augusto si portò direttamente con tutto il corteggio. Ma era già arrivato il tempo, in cui dovevano cominciare a provare i sovrani risentimenti. Carlo V. giunto al suo allogio nel congedare tutto il corteggio, comandò loro di trattenersi per ascoltare i suoi ordini, e per mezzo del suo fratello il re Ferdinando, dichiarò di volere onninamente, che i loro ministri cessassero di predicare, e gli pregò insieme di intervenire alla solenne processione del Sacramento che dovea farsi nel seguente giorno, in cui cadeva la solennità del

(1) *Ibi. p.66.* (2) *Ibi. p.74.*

corpo del Signore. Osarono essi di replicare ed il marchese di Brandeburgo aggiunse, che si sarebbe piuttosto fatto troncare il capo; ma Carlo replicò, che non si trattava di togliere la vita ad alcuno, ma di farsi ubbidire, e soltanto permise loro di consultar l'affare fino alle ore sei della seguente mattina (1). Si presentarono con tutto ciò di nuovo, e prendendo similmente la parola il marchese di Brandeburgo, dichiararono che non trattandosi di far corteggio ad esso Imperadore ma di un atto di religione, non potevano prestarsi al comando perchè credevano contrario alle parole di Dio, che si prestasse ossequio alla metà soltanto del Sacramento, e perchè avrebbono fatto credere al pubblico di aver già abbandonati i loro sentimenti prima ancora di entrare in disputa. Questo dibattimento fece sì che non si potesse cominciare la processione che al mezzo giorno. L'Augusto con somma edificazione alla sferza del sole col capo scoperto vi portò la torcia, e tornato al suo alloggio offeso della ostinazione dei protestanti fu sul punto di dar ordine che partissero immediatamente da Augusta; ma fu trattenuto dal riflesso che doveva nei seguenti giorni ascoltare le ragioni, su le quali appoggiavano la loro separazione dalla Chiesa (2).

Nel seguente giorno XVII. di Giugno i principi protestanti presentarono all'Augusto un foglio, nel quale esposero le ragioni per le quali credevano di non poter essere obbligati a far desistere i loro ministri dal predicare. Erano esse che le prediche dei medesimi non eccitavano alcun tumulto, che non vi si annunciava che la parola di Dio, e che questo sarebbe stato un condannargli prima di essere intesi contro ciò che si era promesso loro nella convocazione della dieta (3). Carlo V. accettò il foglio, e si compiacque ancora di deputare alcuni principi ad esaminarlo. Ma poichè già si prevedeva imminente un decreto di condanna, Melantone, e l'Agricola stesero due consulti per quietare la coscienza dei loro principi, facendo riflettere loro, che essi ministri non erano parrochi della città di Augusta, che non vi erano stati chiamati per predicare, ma per dar ragione della loro fede, e che

(1) *Ibi. p.80.* (2) *Ibi. p.82. & Cochl. Acta &c. p.206.*
(3) *Coelestin. loc. c. p.86.*

una più importuna insistenza avrebbe potuto impedire, che trionfassero, come se ne lusingavano. Il Melantone nel suo scritto supponeva di più, che la proibizione dell'Augusto dovesse ugualmente estendersi ai Cattolici, e si dimostrava contento di essere messo in uguaglianza. Di fatto l'editto, che si pubblicò nel seguente giorno, non fece alcuna distinzione, se non che riserbandosi Cesare a deputare i predicatori, ebbero i Cattolici la consolazione di non vedersi ridotti al silenzio (1). Il Celestino suppone che nello stesso giorno XVIII. Melantone avesse una disputa con Alfonso Valdesio secretario dell'Augusto, e che per ordine di questo principe stendesse uno scritto, nel quale fece un paralello della dottrina Luterana, e della cattolica. Essendo questo uno scritto privato, non ci tratteremo a darne contezza. Ci contentiamo soltanto di rilevare che al leggerlo si resta incerti, se debba credersi maggiore la temerità colla quale spacciò esso i suoi errori, o l'impudenza colla quale calunniò i Cattolici (2).

CIX. Nel giorno XIX. di Giugno furono da Carlo V. dati gli ordini opportuni per mantenere il buon ordine nella città durante la dieta. Nel seguente giorno si fece l'apertura della medesima con una messa solenne dello Spirito Santo, che fu cantata nella cattedrale dal Cardinale arcivescovo di Magonza coll'assistenza dell'Augusto, e di tutti i principi ed ordini dell'Impero. Il duca di Sassonia ugualmente che gli altri protestanti avrebbono voluto dispensarsi dall'intervenirvi, ma avendo Carlo V. comandato loro di sodisfare ai doveri delle respettive cariche, ed essendo stati assicurati dai loro ministri, che potevano ciò fare con animo di sodisfare ad un dovere, e non di assistere ad una funzione sacra, si portarono in un luogo separato nel tempio (3). All'offertorio Vincenzo Pimpinelli arcivescovo di Rossano, e nuncio apostolico appresso il re Ferdinando recitò una lunga orazione, il cui scopo fu d'incoraggire la nazione Alemanna a prendere le armi per debellare la potenza Musulmana. Egli trattò questo argumento senza obbliare gl'interessi della religione, imperocchè senza far parola di Lutero, e molto meno di alcuno dei suoi seguaci, i Turchi disse ubbidiscono ad un solo principe, pro-

(1) *Ibi. p.* 89. (2) *Ibi. p.* 94. (3) *Ibi. p.* 103.

fessano una sola religione, nè si credono sapienti più de' loro maggiori. Ma nella Germania, sia ciò detto con vostra pace, molti non ubbidiscono ad alcuno, e credono che i loro padri siano stati involti nelle più dense tenebre. Ogni giorno si coniano nuove leggi, nuovi istituti, nuove religioni, si rigetta l'antica quasi fosse omai rancida, si lacera la tunica inconsutile di Cristo, si rigettano con diabolico attentato i veri dogmi confermati dallo Spirito santo, e dal consenso dei Padri, e non potendosi produrre alcuna cosa di meglio si sostituiscono loro mostri di empietà, nè si è ingannata soltanto la plebe, ma si sono presi nelle reti anche personaggi di alto rango. Nella perorazione implorò l'assistenza di s. Pietro acciò si degnasse di aprire i cuori di quanti lo ascoltavano, e di s. Paolo onde colla sua tagliente spada recidesse quanto vi era di guasto, e di corrotto (1). Terminato l'incruento sacrificio si portò l'intiero consesso al palazzo pubblico destinato alle sessioni della dieta. Federico elettore Palatino a nome dell'Augusto recitò allora un lungo discorso, nel quale espose il fine della convocazione di questa dieta, cioè per convenire in essa di una lega di tutti principi della Germania contro i Turchi, e per togliere le discordie della religione, ed a tale effetto ingiunse ad ognuno di produrre in iscritto quei disordini, ed abusi, de' quali credeva di doversi lagnare. Questo scritto era steso colla massima circospezione, acciò i protestanti non dovessero allarmarsi sul bel principio. Essi ne chiesero una copia, e fu loro significato che potevano nel dopo pranzo trascriverla i respettivi amanuensi, che sarebbe stata dettata loro (2). I tre seguenti giorni furono occupati in continue conferenze tra i principi sì Cattolici, che Protestanti, e sebbene si fosse costantemente parlato prima della lega, e quindi degli affari di religione, convennero ambedue le parti di cominciare da questi ultimi specialmente perchè avevano servito di pretesto per non prendere le armi contro i Musulmani (3).

Nel XXIV. giorno dello stesso mese si tenne la seconda sessione, ed in essa il Cardinal Campeggi legato apostolico recitò una lunga orazione diretta secondo il convenuto ad esortare tutti gli ordini dell'Impero a prestarsi adunque alle pie

(1) *Ibi.p.*106. (2) *Ibi.p.*116. (3) *Ibi.p.*122.

intenzioni dell'Augusto. Dichiarò che per parte del Pontefice si sarebbe adoprato tutto lo zelo, acciò si togliesse ogni discordia, e si professasse da tutti una medesima religione, onde stabilita una sincera pace le loro forze si unissero a debellare i Musulmani. Terminato che ebbe di parlare l'arcivescovo di Magonza lo ringraziò a nome dell'intiero consesso (1), e quindi i deputati dell'Austria si presentarono al soglio imperiale, ed esposte le calamità ultimamente da essi sofferte nella invasione dei Turchi, e nel fatale assedio di Vienna, ne implorarono pietà, e soccorso. Dopo di essi i due elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, i due duchi Luneburg e di Brunswich, il Langravio, ed il principe d'Anhalt come capi dei protestanti si alzarono, e per mezzo di Giorgio Pontano Cancelliere di Sassonia, chiesero l'Augusto, e gli ordini della dieta che si compiacessero di intendere il compendio, o sia la confessione della fede che professavano, onde cessassero quelle voci, colle quali venivano accusati di avere introdotte nella Germania eresie, scismi, e scandoli. Abbiamo accennato, che Lutero aveva stesa quella professione di fede. Il più volte mentovato Celestini ha pubblicati i documenti, dai quali si rileva, che Melantone dopo il suo arrivo ad Augusta l'aveva ritoccata, e cambiata ben due volte. Non vi era motivo per cui non potesse mutarla cento volte ancora. Quando non si voglia avere altra regola, ed altro giudice della fede che i detami del proprio intelletto, come sono sempre incerti i pensieri nell'uomo, così non possono le sue determinazioni avere alcuna stabilità. Ma che che sia di ciò, Carlo V. negò di voler permettere che si leggesse nella pubblica sessione, e soltanto dopo molte istanze si lasciò piegare a permettere che nel seguente giorno andassero a leggerla nel suo alloggio alla presenza di tutti gli ordini dell'Impero, e gliela lasciassero in iscritto (2). Nel secondo giorno se ne fece di fatto la lettura da Cristiano Baiero consigliere dell'elettore di Sassonia, e fu consegnata a Carlo V. stesa nelle due lingue Latina, e Tedesca sottoscritta da sette principi, e dai deputati delle due città di Norimberga, e di Reutlingen (3).

(1) *Ibi. p.* 124. (2) *Ibi. p.* 133. (3) *Ibi. p.* 141. *& Sleidan. L.* 2.

CX. E' questa la celebre confessione di Augusta, che serve tuttavia di legge alle chiese protestanti della Germania. E' divisa in 21. articoli che riguardano i punti principali della religione. Nel primo si parla della Unità, e Trinità di Dio, e si condannano tutti gli eretici antichi, e moderni che hanno impugnato questo dogma. Nel secondo si riconosce che il peccato originale viene trasfuso in tutti i discendenti da Adamo, sebbene si faccia consistere nella sola mancanza di timore, e di fiducia, e nella concupiscenza, nel terzo si ammette la incarnazione, ed altri articoli del simbolo apostolico. Entra il quarto a parlare della giustificazione, e si pretende che debba attribuirsi alla sola fede, onde resti l'uomo libero dal peccato ogni qual volta si persuada che gli sia stato perdonato: si ripete questo errore nel seguente articolo, nel quale si vuole che il ministro della parola, ed i sacramenti servano di veicolo alla mentovata fede in conseguenza di ciò si pretende nel sesto articolo, che dobbiamo fare opere buone non perchè con esse si acquisti alcuna sorta di merito, ma per ubbidire al divino precetto. Nel settimo articolo si da una deffinizione della Chiesa a tenore della quale non se ne potrebbe escludere alcun eretico. La Chiesa si dice è una unione di santi, nella quale si insegna il vangelo, e si amministrano i sacramenti, nè è necessario che ovunque si osservino i medesimi riti, e le stesse cerimonie. Riconoscono nel seguente articolo che nella Chiesa possono ritrovarsi persone malvagie, e che sono validi i sacramenti da esse amministrati. Nei due seguenti articoli IX. e X. si condannano gli Anabattisti, ed i Sacramentari. Vertono sopra la confessione gli altri due. Si ritiene quasi per grazia la confessione privata, ma si pretende che non sia necessario confessarsi distintamente di ogni peccato, e si ripete che la giustificazione è effetto della sola fede. Nel XIII. si pretende che i sacramenti non operino ex opere operato, ma che soltanto eccitino in noi la fede senza riflettere che in questo caso non avrebbono dovuto condannarsi gli Anabattisti. Contradicono parimente a se stessi nel seguente articolo, nel quale insegnano, che nessuno può predicare, o amministrare i sacramenti se non è legalmente a ciò destinato, imperocchè, qual missione avea avuta Lutero, quale i suoi

seguaci, e quale essi medesimi per alzar cattedra in Augusta? Nel XV. si spaccia che i voti, i digiuni, e l'astinenza siano contrarie al vangelo. Nel XVI. si approva contro gli Anabattisti l'istituzione dei civili magistrati, e tutto il sistema legale della civile società, e nel seguente si condanna l'altro loro errore, col quale volevano che le pene dell'inferno dovessero un giorno terminare, e si condannano altresì i Millenari. Il XVIII. articolo si può dire che fosse una condanna di quanto avea replicatamente insegnato Lutero allora quando aveva spacciato, che il libero arbitrio fosse stato distrutto in noi col peccato del primo uomo, e che non valesse che a peccare, e lo stesso può dirsi del seguente, nel quale si insegna che la volontà dell' uomo, e non già Iddio è la causa del peccato contro ciò, che era stato formalmente ed empiamente insegnato dal medesimo Lutero. Il XX. articolo è assai prolisso perchè si pretende di calunniare i Cattolici come se prima della supposta riforma avessero fatta consistere tutta la religione nelle feste, nei digiuni, nelle confraternite, nei pellegrinaggi, nel culto dei Santi, nel rosario, nei voti, e nella professione monastica, e non si fossero serviti di ciò come di mezzi atti o a conservare la grazia, o ad espiare la pena dovuta alle colpe rimesse nella confessione. Finalmente nell' ultimo articolo si nega l'invocazione dei Santi quantunque si ammetta che si possano proporre come modelli da imitarsi, senza riflettere che essi Santi avevano appunto esercitati tutti quegli atti di pietà, e di penitenza, che si volevano condannare nel precedente articolo. A questo XXI. articolo ne vengono aggiunti altri sette, nei quali si pretende di render ragione dei supposti abusi, che i protestanti spacciavano di aver tolti di mezzo colla loro riforma. E' strano che dopo la precedente confessione, nella quale si contenevano errori più volte espressamente condannati dalla Chiesa, e dopo di essersi costoro apertamente separati da essa, ed averla dipinta con colori i più neri, si avesse coraggio di cominciare il primo dei seguenti articoli dal dichiarare, che essi protestanti non discordavano dalla chiesa Cattolica in alcun articolo di fede, ma soltanto nell' averne riformati alcuni abusi. Primieramente ci compiaciamo nel vedere che in un atto sì autentico si

dia il titolo di Cattolica alla chiesa Romana, per la qual cosa essendosi le chiese protestanti da essa separate, ne viene che adunque per loro stessa confessione siano fuori della Cattolica comunione; in secondo luogo se non vi era discordia negli articoli di fede, gli abusi dei particolari non hanno giammai somministrato motivo onesto per separarsi da alcuna società molto meno della Chiesa fuori della quale non vi è speranza di salute. Ma vediamo in che consistevano questi abusi, ed a che si riduceva questa gran riforma che si voleva. Sono questi I. l' amministrarsi il sacramento sotto una sola specie; ma abbiamo già di ciò parlato abbastanza nell' esporre la storia degli Ussiti, e del sinodo di Basilea. II. nel proibire il matrimonio agli ecclesiastici: ma come si potrà chiamare abuso il celibato consigliato espressamente dal divino Redentore, e da s. Paolo. Si dice che non si dee costringere alcuno ad osservarlo. Ciò avrebbe forza quando la Chiesa obbligasse alcuno ad abbracciare lo stato ecclesiastico, lo che non si è giammai fatto nella Chiesa. Ognuno vi entra spontaneamente, e spontaneamente si sottopone a questa legge. Ma quando anche non fosse ciò di consiglio divino poiche il sistema della civile società porta, che vi siano molti celibi, non sarà adunque più conveniente che da questi piuttosto che dai coniugati si assumano i ministri della Chiesa onde siano affatto liberi dalle sollecitudini del secolo? III. Vengono poscia a parlare del supposto abuso della messa, e cominciano dal dichiarare, che nelle chiese protestanti si era essa conservata e che se ne conservavano ancora per la maggior parte le ceremonie, se non che vi si erano aggiunte alcune preci in lingua tedesca. Si fa adunque consistere l' abuso nel pretendere con manifesta calunnia che tutti i sacerdoti Cattolici celebrino la messa ad intuito di mercede, e che si accostino all' altare macchiati di gravi colpe. Si soggiugne con manifesta eresia, che la messa non sia un vero sacrificio, e che non si possa offerire pei vivi, e pei defonti, e finalmente che siano illecite le messe private cioè quelle nelle quali nessuno del popolo si comunica, errore già condannato dalla Chiesa, e contrario all' antica disciplina. Il quarto abuso secondo questo scritto consiste nella confessione, e si ripete che

non si debbano confessare distintamente tutti i peccati quasi che il sacerdote potesse giudicare di ciò che ignora. Il quinto supposto abuso si fa consistere nelle opere di penitenza, e nei digiuni. I protestanti dichiarano di non averle abolite, ma vogliono che si facciano volontariamente da ognuno, come se non potesse nei fedeli concorrere la volontà nella esecuzione dei precetti della Chiesa, e questa Chiesa non avesse potuto determinare più particolarmente alcuni tempi a quella penitenza, che ci è stata rigorosamente inculcata dal divino Redentore. Il sesto abuso si pretende che consista nei voti monastici. Si esagerano a questo proposito i disordini di alcuni religiosi mal contenti del loro stato. La facilità colla quale un gran numero di essi nelle provincie della Germania, e degli Svizzeri avevano deposto l'abito, erano passati ad altri voti, e diciamo di più, erano divenuti lo scandalo dei popoli, ed i gonfalloni dell'errore, dimostra certamente che vi era del disordine, e che questo era grave; ma poiche era esso derivato dall'avere obbliati i particolari i doveri del sacro loro istituto, e poichè per secondare le loro passioni avevano dovuto uscirne, tanto è lungi dall'opporsi alla santità degli istituti regolari, che anzi la conferma mirabilmente, come conferma la santità della Chiesa l'essersene separati coloro, che hanno voluto formarsi una religione a capriccio. Che poi sia illecito l'obbligarsi con voto ad osservare ciò, che è stato consigliato, ed insinuato da Cristo e bestemia che non potrebbe tollerarsi che in un Musulmano. Finalmente l'ultimo degl'indicati abusi si fa consistere nella potestà ecclesiastica. E' questa sempre stata quella contro la quale gli eretici si sono scatenati, come la potestà civile e quella contro la quale se la prendono i malviventi, che la vorrebbono del tutto abolita. Si ammette adunque in questa confessione dai Protestanti l'episcopato, e ciò per la prima volta, ma si vuole che la sua giurisdizione sia ridotta a predicare, e ad amministrare i Sacramenti, sebbene si accordi ai vescovi quasi per grazia la facoltà di escludere dalla comunione della Chiesa coloro, che professano una dottrina contraria al vangelo. Lutero nulla avea voluto di tutto ciò: comunque sia, si comincia adunque a confessare dai protestanti, che vi sia un giudice della fede,

e che al medesimo si debba ubbidire, e per qual motivo Lutero condannato, e scomunicato dal Romano Pontefice non aveva adunque ubbidito, non aveva lasciato di dogmatizzare, non aveva abiurati i suoi errori? Quali vescovi avevano approvate le sue follie, anzi da quali vescovi non era stato condannato? Di più con qual fronte osavano adunque i Protestanti di dichiarare che volevano un Concilio ma non per uniformarsi alle sue decisioni, ma per rendervi ragione della propria fede.

Non si terminerebbe giammai se tutte si volessero rilevare le contradizioni che si contengono in questa tanto decantata confessione Augustana. Abbiamo creduto di doverne dare un minuto dettaglio su l' autentica edizione, che n' è stata fatta dal protestante Giorgio Celestino (1) non tanto per la sua celebrità, e perchè è dessa la prima professione di fede che sia stata pubblicata dai Luterani, per rendere noti al pubblico i loro sentimenti di religione, quanto perchè forma la base delle chiese protestanti, e per così dire il loro simbolo, e il codice, al quale si riportano nelle loro controversie. Gioan Giorgio Estor ha perciò creduto di dover ridurre alla medesima tutto il loro gius pubblico. Per darle tutto il peso, del quale era suscettibile, vi si sottoscrissero i due Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, il duca di Luneburgo, il Langravio d'Assia, in principe d'Anhalt, ed i deputati di Norimberga, e di Reutlingen. I protestanti si applaudirono di aver pubblicata la loro fede nel più augusto consesso dell'Impero, e ne fecero trionfo come se fosse stata approvata e passata in legge. Si può dire di fatto, che l' eresìa comparendo svelatamente in faccia al pubblico, ricevesse in questo atto il suo formale stabilimento. Non possiamo ammirare abbastanza i decreti della divina provvidenza, la quale ha disposto, che in quel luogo medesimo, nel quale in odio della santa Sede, e di tutto ciò che v'ha di sacro nella Chiesa, i nuovi eretici si separarono formalmente da essa, fosse ai nostri giorni, cioè dopo il giro di duecento cinquantadue anni condotto trionfante il sommo Pontefice felicemente regnante PIO SESTO, ed avesse la compiacenza di vedervi una immensa folla di popolo concorso

(1) *Hist. Confession. August. T.2. p.169.*

dalle vicine provincie a tributargli omaggi di religione, ed a ricevere quella apostolica benedizione, e quelle indulgenze, che si erano volute empiamente impugnare, e penetrata dal più profondo rispetto nel vedere la faccia del supremo capo della Chiesa confessare col fatto, che si erano adunque ingannati i loro maggiori nel dipingerlo con colori tutto contrari al vero carattere della sua religiosa maestà.

CXI. Riguardo alla stessa confessione, il contegno che tennero allora i principi Cattolici nell'intenderne la lettura doveva averli disingannati. Carlo V. prese l'originale in ambedue le lingue, e dichiarò ai principi protestanti, che l'avrebbe fatto esaminare (1). Nel seguente giorno 26. di Giugno chiamò i deputati di quelle città protestanti, che non avevano accettato il decreto di Spira dell'anno scorso, e chiese che rendessero conto della loro disubbidienza, e questi ai 7. del seguente mese produssero quella protesta, che abbiamo a suo luogo esposta, e che diede ai Luterani il nome di Protestanti. Egli tenne ancora vari consigli coi principi Cattolici, nei quali fu da alcuni proposto, che si obbligassero onninamente tutti i sudditi dell'Impero alla osservanza dell'editto di Worms, altri progettarono che si dasse la suddetta confessione ad esaminare a persone di probità, e non addette ad alcuna delle due parti, e che quindi l'Augusto decidesse del suo merito. Non si sa qual cosa si pretendesse con questo progetto, quali fossero le persone di probità che non fossero nè cattoliche, nè eretiche, e come l'Augusto potesse decidere una causa di fede. Sarebbe stato questo un nuovo tribunal di fede. Altri finalmente progettarono, che si leggesse ai protestanti la confutazione già fatta della loro confessione, e che quando non si rimettessero al giudicio di Cesare, si obbligassero a tutto rimettere nel suo primo stato fino a tanto che si adunasse un Concilio ecumenico, nel quale fosse terminata ogni controversia (2). Lutero nel suo ritiro di Coburgo, e gli altri ministri erano nel medesimo tempo occupati a ritrovare i mezzi, onde sottrarsi all'imminente turbine, ed il primo credeva più espediente, che i protestanti si ritirassero immantinente dalla assemblea (3). Il Fabri, l'Eckio, il Cocleo, ed altri teologi si occuparono

(1) *Ibi. p.191.* (2) *Ibi. p 208.* (3) *Ibi.*

a confutare la confessione, e quando il loro lavoro era a buon termine l'Augusto fece richiedere i principi protestanti se avessero altro d'aggiungere. La risposta che gli fu data bastò ad illuminare i Cattolici, che la piaga era più profonda di quello, che si fosse scoperto da principio. Dichiararono essi che bastava il già proposto, e che per ora non conveniva entrare in questioni di poco momento, che dovevano lasciarsi all'arbitrio delle scuole, e fra queste si metteva francamente se esistesse il libero arbitrio, se tutto accadesse per una fatal necessità, se Iddio fosse autore del peccato, se tutti i fedeli fossero sacerdoti, se il Pontefice avesse un primato di diritto divino, se avessero sussistenza le indulgenze, se ogni opera buona fosse peccato, se i sacramenti fossero sette, se la predestinazione seguisse in virtù dei meriti preveduti, se l'ordine imprimesse carattere, e se fosse di precetto la confessione auricolare. Se queste questioni erano di poco momento, a che si riduceva adunque la religione, e la confessione già presentata? Ma è più sorprendente ancora, che a questa risposta si aggiugnesse una postilla, nella quale fra le altre cose si dichiarò, che i vescovi erano di umana istituzione, e perciò tanti anticristi, e vi si apponesse un elenco di quei più gravi abusi, dei quali si volevano accusare i Cattolici (1). Era questo lo stesso che dichiarare mancante in ogni parte la confessione già presentata, ed obbligare i cattolici ad entrare nella discussione di un gran numero di articoli, che richiedevano un tempo infinito, o per meglio dire era lo stesso che dichiarare di non avere in realtà alcuna regola di fede, e di cercare soltanto di eludere il giudicio.

CXII. Filippo Melantone era alla loro testa. Lutero ora ne approvava, ed ora ne censurava le gesta, e nel timore che la setta fosse condannata, per mantenere costanti i suoi seguaci scrisse loro una lunga parenetica, nella quale pretese di giustificare tutta la sua condotta, ed i suoi errori. Si sarebbe sorpresi che lo stesso vescovo d'Augusta avesse il coraggio di leggere questo scritto nel consesso di tutti gli ordini dell'Impero, se da Melantone non si sapesse già che prendeva tutte le opportunità per favorire il partito (2). I teologi

(1) *Ibi. p.217.* (2) *Ibi. p.253.*

avevano ai 13. di Luglio presentata all'Augusto la confutazione della testè esposta confessione, e l'avevano accompagnata con una copia di vari libri e scritti, che erano stati pubblicati contro Lutero, per iscuoprire in faccia al mondo il veleno della sua dottrina (1). Arnoldo Vessaliense, ed il Cocleo stesero uno scritto a parte in risposta della medesima, ed ebbero l'avvertenza di entrare in un minuto dettaglio, indicando distintamente sì gli articoli eretici, che quei che erano cattolici, e gli altri che avevano un doppio senso (2). Si credeva, che questa risposta dovesse essere dall'Augusto immediatamente communicata all'assemblea; ma esso la ritenne appresso di se fino ai tre del seguente mese di Agosto, nel qual giorno in una pubblica sessione di tutti i principi, ed ordini dell'Impero fu letta dal secretario del medesimo sovrano (3). Terminatane la lettura l'elettore Palatino a nome dell'Augusto richiese quello di Sassonia e gli altri principi protestanti di approvare questa risposta, e di riconciliarsi colla Chiesa, avendo già inteso con qual forza di ragioni si fossero rilevati, e confutati gli errori inseriti nella loro confessione. Essi richiesero che fosse loro communicato questo scritto, acciò ne potessero esaminare la forza, e furono due giorni dopo compiaciuti, ma colla condizione di non fare nuovi scritti, e molto meno di pubblicare alcuna cosa colle stampe (4).

CXIII. Il più volte mentovato Celestino ha inserita nella sua storia di questa dieta una lettera scritta da Melantone al Campeggi legato apostolico ai sei del mese di Luglio, per dichiarargli il suo desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, e per riconoscere la suprema potestà del Romano Pontefice, chiedendo soltanto che tolerasse alcuna mutazione nei riti ecclesiastici (5). Egli scrisse altre lettere del medesimo tenore, ed essendo una di esse caduta a Venezia in mano di Lucio Roselli, ebbe costui l'empietà di stimolarlo a non abbandonare gli antichi suoi sentimenti. Ma Melantone non contento della accennata lettera aveva presentato al Cardinal Legato un progetto di concordia, che fu dato quindi ad esaminare al Cocleo. Si voleva in esso, che si permettesse ai laici l'uso del calice,

(1) *Ib. p.228.* (2) *Ibi. p.234.* (3) *Ibi. T.0. p.1.* (4) *Ibi. p.18.*
(5) *Ibi. loc. cit.*

ed il matrimonio ai preti, che si dispensassero quei religiosi dell'uno, e dell'altro sesso, che erano passati ad altri voti, onde continuassero nel nuovo loro stato, che si moderassero le cerimonie della messa, e che si temperasse in alcuna cosa il rigore dei sacri canoni. Un uomo che dopo di avere spacciata una quantità immensa di errori riduceva tutte le controversie a questi soli punti, veniva già a condannare se stesso, ed a fare una pubblica confessione della passata sua empietà, e perfidia. Il Cocleo gli rispose con quella forza, che si doveva aspettare da un teologo già da lungo tempo versato in sì fatte materie. Oltre che la Chiesa, la quale ha ricevuta tutta la sua autorità immediatamente da Gesù Cristo, non dee venire a patti con coloro, che le hanno obbrobriosamente voltate le spalle, la concessione del calice fatta dal sinodo di Basilea agli Ussiti non avea prodotto alcun vantaggio, ed era perciò un argumento abbastanza forte contro la richiesta di Melantone. Il Cocleo ne aggiunse altri cioè, che ciò servirebbe a mantenere la discordia, a far credere al popolo, che coll'uso delle due specie si assumesse qualche cosa di più che con una sola, perchè ne seguirebbero continue irreverenze, quando anche lo stesso Melantone non confessasse, che questo non somministrava un motivo sufficiente per separarsi dalla Chiesa, e perchè da questa richiesta avevano avuta origine tutti gli altri errori e disordini eccitati ultimamente circa la messa, e l'eucaristia. Quanto al matrimonio da concedersi ai preti sotto pretesto, che già tenevano concubine, risponde il Cocleo, che a costoro che violano in tal maniera i doveri del loro carattere, non si doveva una moglie ma una pena e questa ancora gravissima, e soggiugne che se i Luterani vogliono essere giusti debbono restituire l'ubbidienza ai vescovi, il celibato ai preti, i voti ai religiosi, ed i loro monastesi alle sacre vergini. Quanto a quei religiosi che erano passati ad altri voti, risponde il Cocleo, che empiamente si pretende di ratificare ciò, che per ogni titolo era empio, e sacrilego, e ciò che si condannava da ogni legge per attestato dello stesso Melantone, e finalmente riguardo agli altri articoli sostiene il Cocleo, che non si debbono accordare sì fatte concessioni, e dispense a chi le chiede come dovute, ed a chi

è altronde determinato a separarsi dalla Chiesa, e che perciò dimostra di avere già perduto ogni sentimento di religione (1).

Lutero nel suo ritiro seguitava per lo contrario a sollecitare i suoi seguaci a partire d'Augusta, ove ben conosceva, che il suo partito correva pericolo di essere finalmente abbattuto. Carlo V. volle che ai sei del mese di Agosto si adunassero tutti gli ordini dell'Impero, per venire a qualche trattato, e fu allora che il vescovo di Augusta Cristoforo Stadion si levò la maschera, e pretese che i Luterani non avessero introdotto alcun errore nella fede. L'arcivescovo di Salisburgo lo investì acremente, ed essendo stato censurato da uno ancora dei marchesi di Brandeburgo, sarebbe divenuto serio il contrasto, se l'arcivescovo di Magonza non si fosse interposto per calmare gli spiriti. In questo mezzo il Langravio, che si era costantemente dimostrato il più impegnato a sostenere la setta, aderì ai suggerimenti di Lutero, e se ne partì improvvisamente da Augusta. Egli si lusingava che altri dovessero imitarlo: ma la sua fuga non produsse altro effetto se non che irritare l'Augusto, che fece perciò mettere le guardie alle porte della città (2). Nel seguente giorno settimo del mese il marchese di Brandeburgo seguitando a fare le parti di mediatore, ebbe una conferenza coi protestanti, e da ciò che riferisce il Celestino, sembra che molti tra essi fossero disposti ad adottare l'esposto progetto di Melantone; ma comunque sia, i ministri protestanti vedendo che l'elettore di Sassonia era stato intimorito dalle minaccie dell'Augusto, presentarono uno scritto ai principi del loro partito, nel quale pretesero di venire ad una transazione coi Cattolici sotto i seguenti articoli. I. Che si lasciasse loro una piena libertà di coscienza, ed intatta la confessione, che avevano presentata. II. Che si lasciasse al popolo l'uso del calice. III. Che si abolissero le messe private, ed il dogma del sacrificio. IV. E che ognuno fosse in libertà di contrarre il matrimonio (3). Se non si sapesse che Melantone non era costante, che nella sua incostanza si resterebbe sorpresi, che dopo il testè esposto progetto da esso presentato al Campeggi, avesse avuta la principal parte in uno scritto, che sostanzialmente era peggiore

(1) *Ibi. p.20.* (2) *Ibi. p.26.* (3) *Ibi. p.31.*

della stessa confessione d'Augusta, e che insieme con una piena libertà di coscienza proponeva, che gli eretici restassero tali, e ciò non ostante venissero uniti alla Chiesa.

CXIV. I Cattolici per parte loro si adopravano nel medesimo tempo per indurre i protestanti ad una totale abiura dei loro errori. L'arcivescovo di Magonza, ed il duca Giorgio di Sassonia ne trattarono di proposito coll'Eckio, il quale supponendo che nella confessione di Augusta si fossero inseriti tutti distintamente quegli articoli, nei quali essi protestanti discordavano dai Cattolici, stese un breve scritto, per insinuare la maniera, colla quale si poteva rettificare la medesima confessione (1). Tutti questi materiali dovevano servire nelle conferenze, che per ordine dell'Augusto si cominciarono a tenere ai 16. del mese di Agosto fra i deputati di ambedue le parti. Erano essi 14. sette cattolici, e sette protestanti. Tra i primi non sappiamo come avesse luogo il vescovo di Augusta, gli altri furono Errico duca di Bransvick, due giuristi, ed i tre teologi l'Eckio, il Cocleo, e Corrado Wimpina professore di teologia a Francfort su l'Oder. I sette protestanti furono Gian Federico figliuolo dell'Elettore di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, due giuristi, Melantone, Giovanni Brenzio, ed Erardo Scheppe predicatore del Langravio. Nel principio della conferenza convennero le parti, che si trattassero amichevolmente le questioni, che se ne rimettesse la decisione all'Augusto in maniera, che ambedue le parti dovessero conformarvisi, e che non se ne divulgassero gli atti. Si venne adunque all'esame della esposta confessione dei protestanti. Dei XXI. articoli che componevano la sua prima parte, XV. o furono approvati assolutamente come cattolici, o convennero i protestanti di modificarli in quella maniera che suggerivano i cattolici, tre furono rimessi all'esame della seconda parte, nella quale si parlava degli abusi, e questi riguardavano la confessione, la giurisdizione ecclesiastica, ed i sacri riti, e negli altri tre non si trovò mezzo onde indurre i protestanti a convenire. Riguardavano questi la confessione, nella quale non vollero accordare che fosse necessaria la sodisfazione, per rimettere la pena dovuta al pec-

(1) *Ibi. p.36.*

cato, le opere buone, che non vollero concedere che fossero meritorie, ed il culto dei Santi che sebbene ammettessero non vollero per altro accordare, che se ne potesse implorare l'intercessione. L'esame della seconda parte della suddetta confessione, nella quale si trattava degli abusi, fu cominciato nel giorno 18. di Agosto, e non fu terminato che nel 22. fu più difficile che in esso convenissero le parti. Ma si può dire che tutta la controversia si riducesse alla messa privata, al celibato, ed in parte all' uso del calice (1). La cessione che i protestanti avevano fatta della maggior parte degli articoli, era una chiara confessione, che non avevano alcuna regola di fede, e che accettavano e rinunciavano a capriccio i dogmi, ed in conseguenza che erano nell'errore, mentre un fedele non può che uniformarsi a quella fede, che ci è stata insegnata da Gesù Cristo, e proposta dalla Chiesa. Nel suddetto giorno 22. di Agosto si dovea far la relazione all' Augusto di quanto si era operato. Melantone fingendo che i Cattolici avessero alterati i fatti, fece uno scritto, nel quale appose nuovi ostacoli alla concordia, e Lutero dal suo ritiro soffiò nel fuoco, e protestò che non si sarebbe giammai venuto ad alcuna concordia fino a tanto, che il Pontefice non avesse deposta la sua dignità, e che accordare Lutero con esso era lo stesso che accordare Cristo con Belial (2). Egli era certamente quest' ultimo. Si credè con tutto ciò che non dovesse disperarsi della concordia, e per facilitarla si ridussero i deputati a tre soli per parte, due giuristi, ed un teologo. L' Eckio fu il cattolico, e Melantone il protestante. Le loro conferenze occuparono gli ultimi giorni del mese di Agosto, e si aggirarono su l'uso del calice, su la messa privata, sopra il celibato, sopra i voti monastici, e su la giurisdizione dei vescovi. I deputati cattolici nell'ultimo giorno dello stesso mese fecero agli Ordini dell'Impero il rapporto del risultato di queste nuove conferenze, che nel dopo pranzo fu riferito all'Augusto dai legati degli Elettori di Magonza, di Colonia, di Treveri, e Palatino. Dichiararono adunque che i protestanti accordavano che fino al prossimo Concilio fosse in libertà d'ognuno il comunicarsi sotto ambedue le specie, purchè ciò

(1) *Ibi. p.43.* (*b*) *Ibi. p.50. & 58.*

non si facesse che alla messa, che restasse indeciso se la messa potesse applicarsi pei vivi, e pei defonti, e se il suo frutto fosse *ex opere operato*, che l'Augusto tolerasse quei sacerdoti, che si erano congiunti in matrimonio, e che similmente si rimettesse al medesimo Concilio la causa dei monasteri, e dei religiosi d'ambedue i sessi (1). Nello stesso giorno ultimo del mese i principi protestanti comunicarono all'Augusto una memoria, nella quale può dirsi che si riducessero a chiedere la convocazione di un Concilio ecumenico, e che rinovando la protesta da essi fatta dopo l'ultima dieta di Spira, si appigliassero di nuovo alla confessione di fede da essi presentata, e dichiarassero col fatto di non avere alcun riguardo alle conferenze, che si erano tenute (2). Si propose in conseguenza di tenerne altre, e di accrescere ancora il numero dei deputati. Ma era inutile il trattare con persone, che non avevano principio di stabilità.

CXV. Abbiamo veduto che il marchese di Brandeburgo si era dimostrato propenso alla pace, e se n'era fatto anche mediatore. Non abbisognava perciò di forti stimoli. Ciò non ostante Carlo V. lo minacciò di levargli la tutela del suo nipote, se non si riuniva alla Chiesa. Adoprò uguali minaccie col duca di Sassonia, e negò di conferirgli l'investitura dei suoi domini fino a tanto, che non avesse ubbidito, e minacciò il Langravio di unirsi contro di esso in caso di ulteriore contumacia col principe di Wirtemberga, e col conte di Nassau (3). Quando credè di aver fatta qualche breccia sopra il loro spirito, convocò alla sua presenza nel settimo giorno di Settembre tutti gli Ordini dell'Impero, e chiamati in disparte i principi protestanti fece loro per mezzo dell'elettore Palatino, ed alla presenza dei vescovi di Costanza, e di Siviglia, del Granvelle, e del Truchses una forte rappresentanza, nella quale espose quel molto, che avea fatto finora per terminare le controversie di religione, e per restituire la pace alla Germania, gli accusò di ostinazione, e di perfidia nell'aver abbandonata la religione dei loro padri, e di menzogna nello spacciare che a ciò gli obbligava la coscienza, quasi che essi

(1) *Ibi. p.59.* (2) *Ibi. p.60.* (3) *Cochl. Act. p.212. Sleidan. Comment. Lib. 7.*

fossero i soli che nell' ampiezza della Europa ne ascoltassero le voci, dichiarò che se non si determinavano ad accettare le condizioni, che erano state proposte loro dai cattolici, sarebbe obbligato ad adoprare i mezzi più atti a sostenere i doveri che gl' imponeva il suo carattere di protettore della Chiesa, e sebbene promettesse di adoprarsi affinchè fosse intimato dal Pontefice un Concilio, e che si celebrasse fra XVIII. mesi, intimò loro di rimettere frattanto tutte le cose nell'antico sistema. Persuaso che queste rappresentanze avessero fatta breccia nell' animo di questi principi, nel seguente giorno 8. di Settembre ne diede parte a tutti gli Ordini dell' Imperio insieme uniti, dichiarò di avere intimato all'elettore di Sassonia di depositare fino al prossimo Concilio quei fondi delle chiese, dei quali si era impadronito, gli richiese di consultar l'affare, e di suggerirgli quei provvedimenti, che in ogni evento dovevano da esso prendersi (1).

CXVI. L'affare non avrebbe per verità richieste tante sollecitudini. Il solo editto di Worms sarebbe bastato a restituire la calma alla Germania, quando se ne fosse voluta con tutto l'impegno l'osservanza. Ma l' Ulembergio ci fa sapere che Carlo V. non volea venire a risoluzioni più forti, perchè temeva che l' Elettore di Sassonia imitasse l' esempio di Giovanni Zapolo, ed implorasse l'assistenza del Sultano di Costantinopoli (2). Se dobbiamo prestar fede allo Sleidano i protestanti risposero all' Augusto in un tuono il più risoluto: si lagnarono perchè si dasse loro il nome odioso di Settari, chiesero che si adunasse senza dilazione un Concilio libero, e protestarono di non poter interinamente ristabilire i riti aboliti, Il Dolgasto ci ha per altro conservato un trattato da essi fatto nello stesso VIII. giorno di Settembre, nel quale convennero che si rimettessero alla decisione del futuro Concilio quegli articoli della loro confessione, nei quali non erano convenute ambedue le parti, che si riassumessero frattanto i divini offici, e le messe sì solenni, che private, che quanto all' uso del calice, ed al celibato si stasse alle determinazioni del medesimo Concilio, che non si introducessero ulteriori novità, e che tutti si unissero per abolire l'Anabattismo, ed il Zuin-

(1) *Sleidan. l. c. Rayn. n.*101 (2) *Vit. Luther. c.*22.

glianismo (1). Ma questa dilazione non serviva che a render più profonda, e più incurabile la piaga. Con tutto ciò poichè i principi protestanti chiesero congedo per partire d'Augusta, Carlo V. ai 22. dello stesso mese pubblicò un decreto, nel quale esposto lo zelo, col quale si era finora adoprato per terminare le controversie di religione, e la piena libertà da esso accordata ai principi, ed alle sei città protestanti di proporre le loro ragioni, dichiarò di lasciare a tutti essi tempo da determinarsi fino ai XV. del prossimo mese di Aprile, proibì loro d' innovare frattanto alcuna cosa, e promise che si sarebbe in breve celebrato un Concilio ecumenico (2). Ma nel seguente giorno i principi protestanti se gli presentarono, e parlando per essi il Pontano, non solamente pretesero di non potervisi sottomettere salva la loro coscienza, ma ebbero di più la temerità di presentargli una lunga apologia della loro confessione di fede, che per altro non fu ricevuta (3). Per la qual cosa ai 24. di Settembre per l' organo di Gioachino Elettore di Brandeburgo, Carlo V. dichiarò loro di restar sorpreso della temerità colla quale osavano di chiamar santa una dottrina riprovata in tutto il rimanente della terra, che il decreto era stato steso colla maggior moderazione, e che doveva onninamente osservarsi. L' Elettore unì le sue rappresentanze a quelle dell'Augusto, ed insistè specialmente su l' ingiustizia commessa nello spogliare gli ecclesiastici dei loro fondi, attentato contrario, come esso osservò a tutte le leggi: ma non potè vincere la loro ostinazione (4). L' Elettore di Sassonia partì nello stesso giorno XXIV. di Settembre. Partirono nel medesimo tempo gli altri principi protestanti, lasciando in Augusta i loro deputati, che nel seguente giorno ebbero ordine da Carlo V. di non partire prima che fosse terminata la dieta. Era certo che i loro passi erano stati diretti da Lutero. Costui lo fece conoscere maggiormente allora quando pochi giorni dopo pubblicò uno scritto, nel quale imprese colla solita sua sfacciatagine ad impugnare il mentovato decreto (5), e non guari dopo ne pubblicò un altro intitolato Monitorio ai Tedeschi, nel quale pretese, che non dovesse

(1) *Rayn. n.105.* (2) *Ibi. n.7.* (3) *Sleidan. l.c Caelestin. l.4. p.1.*
(4) *Ibi. p. 85. & Rayn. n.111.* (5) *Caelestin. T.4. p.85.*

attribuirsi a colpa dei protestanti il non essersi tolte di mezzo in questa dieta le discordie della religione, ed esortò i popoli a mantenersi costanti in quelle massime, che avevano già adottate (1).

CXVII. Carlo V. nei seguenti giorni interpellò i deputati delle città libere dell' Impero per sapere, se abbracciavano il decreto da esso pubblicato. Egli già aspettava una negativa da quelle sei città, che si erano unite ai principi protestanti; ma restò sorpreso, che altre quattro facessero conoscere di avere adottati i medesimi sentimenti, e che fra queste vi fosse quella stessa d'Augusta, nella quale si teneva la dieta. Erano le altre tre Ulma, Francfort, ed Halla. Minacciò per verità di usare contro di esse la forza dell' armi, ma non potè vincere la loro ostinazione, e dovè perfino soffrire, che il magistrato di Augusta negasse di restituire i vasi ed arredi sacri ad una chiesa, nella quale gli Spagnuoli del suo seguito vollero celebrare la festa di s. Francesco (2). Le altre città che si erano già dichiarate pei protestanti oltre Norimberga, e Reutlingen erano Campoduno, Haibrun, Vainsheim, e Vaissemburgo. Carlo V. intimò generalmente a tutti gli eretici il bando dell' Impero, e poichè nulla più si poteva sperare, convenne coi principi cattolici di por fine alla dieta. Erano questi oltre il re Ferdinando cinque Elettori, trenta principi secolari, un gran numero di vescovi, 23. abati, 22. conti, e molti signori, e deputati delle città Imperali. Tutti si sottoscrissero a quel decreto, che fu da esso pubblicato ai XIX. del mese di Novembre, e che essendo il risultato della dieta si chiama Recesso. E' d'esso lunghissimo. Vi si ripete ciò che prescriveva l'editto dei 22. di Settembre, si espongono i principali disordini commessi dagli eretici nel rovesciare tutto il sistema della Chiesa, e nelle violenze usate contro gli ecclesiastici dell' uno, e dell' altro clero. Si comanda che si creda la presenza reale, che si amministri l'eucaristia sotto una sola specie, che si celebrino ovunque le messe solenni e private colle consuete ceremonie, che si ristabiliscano le sacre imagini, e gli altari abbattuti, che si ammetta la libertà dell' arbitrio, e tutti i sette sacramenti. Si condannano all' esiglio

(1) *Ibi. p.* 100. (2) *Rayn. n.* 123. *Caelest. l. c. p.* 87.

quei preti che si sono congiunti in matrimonio, e restavano impenitenti, si prescrive una assoluta ed intiera restituzione di tutti i fondi, che si erano tolti alle chiese ed ai monasteri, si mette freno agli stampatori, e si provede alla sicurezza di quei Cattolici, che vivevano in paesi eretici. Il rimanente dell'editto, riguarda la spedizione contro i Musulmani (1). Clemente VII. non aveva mancato nel tempo della dieta, e per mezzo del suo legato il Cardinal Campeggi, e con lettere di esortare tutti generalmente i principi della Germania a ravvivare il loro zelo per estirpare dalla Chiesa l'empia zizzania. Egli si era diretto specialmente al duca Giorgio di Sassonia, ed al marchese Gioacchino di Brandeburgo, lusingandosi che la cognazione di sangue, che gli univa ai due Elettori, che si erano fatti capi della setta, potesse giovare agl'interessi della Chiesa (2). Fu esso secondato dallo zelo di ambedue, e sebbene non ne ottenesse quel frutto, che ne aveva sperato, si fece un dovere di passarne loro le sue congratulazioni (3).

CXVIII. Tra le molte cause, che si erano trattate nella dieta d'Augusta, non era stata l'ultima quella di Alberto di Brandeburgo. Quei Cavalieri Teutonici, che si erano mantenuti costanti nella professione della fede, avevano tenuto il loro Capitolo a Marienthal nella Franconia, ed avevano eletto in nuovo gran maestro Gualtero di Cronberg. Questi presentatosi alla dieta aveva ottenuto, che fosse dichiarato di niun vigore quanto era stato attentato da Alberto in pregiudicio dell' Ordine, e dell' Impero, e che esso Alberto fosse messo al bando del medesimo Impero, e che Carlo V. conferisse ad esso Gualtero la solenne investitura della Prussia (4).

(1) *Rayn. n.124.* (2) *Ib. n.90.* (3) *Ibi. n.169.*
(4) *Goldast. Polit. Imper. P. 6. p.561. Sleidan. l.7.*

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

DELLA ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

LIBRO DECIMO SESTO.

Quei principi, che nella passata dieta erano stati sordi a tutte le ragioni della religione, della pietà, della giustizia, e del dovere, ritornati nei loro domini non pensarono che ad assicurarsi contro le minaccie, che il decreto della medesima seco portava necessariamente. Il Langravio dopo la sua partenza da Augusta si era fino dal mese di Settembre indirizzato ai Magistrati di Zurigo, di Strasburgo, e di Basilea per far con essi una causa comune (1). Gli altri principi protestanti si determinarono a stringersi insieme con un trattato di lega diffensiva. Si unirono perciò nel mese di Decembre a Smalcalde, e si obbligarono a sostenersi scambievolmente nel caso che si volesse usare la forza contro di essi, stesero una supplica diretta all'Augusto per richiederlo di moderare il rigore dell' esposto editto, ed in caso interposero un formale appello sì dall'editto, che da tutti gl' atti consecutivi. Oltre i due Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, il Langravio, ed i principi di Branswich, e d'Anhalt, ebbero parte in

(1) *Cochl. Acta p.*215.

questi atti le città di Magdeburgo, di Brema, di Norimberga, di Vindsheim, e di Weissenburg (1). Questo congresso di Smalcalda fu altresì diretto ad impedire che si procedesse alla elezione che si era intimata di un nuovo re dei Romani nella persona di Ferdinando re d'Ungheria, e di Boemia. Carlo V. da Augusta era passato a Colonia, ed ivi era convenuto coll' arcivescovo di Magonza presidente del Collegio Elettorale che si intimasse questa dieta di elezione. Ai cinque del mese di Settembre Ferdinando aveva da esso ricevuto a Vallemburg nel Burgaw l' investitura dell'Austria colla conferma di tutti i diritti e privilegi accordati a questa augusta famiglia (2). Ai 23. del mese di Novembre il duca di Sassonia ricevè l' intimazione di intervenire alla nuova dieta di elezione, che si sarebbe tenuta nella città di Colonia ai 25. del seguente mese ed immediatamente spedì il suo figliuolo Gioan Federico all' Augusto per fargli le sue rappresentanze contro un passo, che offendeva la libertà dell' Impero, ed era contrario alla bolla d' oro, nella quale si proibiva di dar un successore all'Augusto prima della sua morte. Questo giovane principe, che era il più attivo, aveva ordine di officiare gli altri elettori. Con tutto ciò si tenne la dieta, ed avendo Carlo V. nella sua prima sessione rappresentato, che le discordie della Germania, ed il pericolo di una nuova invasione dei Turchi rendevano necessaria in quelle provincie la presenza del Sovrano, e che esso era obbligato a passare la maggior parte del tempo nella Spagna, sebbene il mentovato Gioan Federico si opponesse in nome del suo padre, si fece la elezione del nuovo re dei Romani nella persona del re Ferdinando fratello dell'Augusto ai cinque del mese di Gennaio dell' anno seguente, ed ai x. dello stesso mese fu coronato ad Aquisgrana. Essendosi ritirato il Sassone prima della elezione, fu cagione che i principi protestanti ne mettessero in controversia la validità con una causa, che non fu terminata che dopo il giro di più anni (3). Si adunarono essi di nuovo a Smalcalda, ove fecero ai 27. del mese di Febbraio un nuovo trattato di lega diffensiva (4), e vedendosi sostenuti da altre città libere dell' Impero, ebbero la

(1) *Du Mont Corps diplom. Tom. 4. P. 3. p. 75.* (2) *Struvius period. 10. sect. 14.* (3) *Spoletin.* (4) *Du Mont. l. c. p. 28.*

temerità di invitare a collegarsi con essi contro l'Augusto accusato di violare le leggi dell' Impero tutte le città Anseatiche, ed i vicini Principi coi Sovrani di Danimarca, d' Inghilterra, e di Francia, e di chiamare in tal maniera sopra l' Impero l' orrore di una guerra sanguinosa, per giungere al punto di sostenere il Luteranismo.

II. Nei molti affari proposti nella dieta i principi protestanti non erano convenuti coi Cattolici che nell' impegno di esterminare l' empia setta dei Sacramentari. Costoro in occasione della stessa dieta volendo fare una causa comune coi Luterani avevano stesa una confessione atta a conciliarsi il loro favore. Le quattro città di Strasburgo, di Memingen, di Costanza, e di Lindaw ne avevano incaricato Capitone, e Bucero, e fu essa dai respettivi deputati presentata alla dieta. Carlo V. incaricò il Fabri, e l' Eckio di farne l' esame, e la confutazione, e dichiarò quindi ai deputati che non poteva ammettersi, e che dovevano le loro città uniformarsi alla Cattolica chiesa. Troppo lunga cosa sarebbe il trattenersi a dar contezza di questi scritti, e molto più dei maneggi, delle lettere, e dei passi che si fecero a questo proposito per giungere al punto di conciliare le due sette. Bucero ebbe per tal motivo un abboccamento con Lutero, e sembra che allora deponesse il suo errore contro la presenza reale. Le varie lettere che da Lutero, da Melantone, dal Brenzio, dal Pontano, dal Bucero, e da Ecolampadio furono perciò scritte, sono già state pubblicate, e da esse non possono che rilevarsi i vaneggiamenti di coloro, che non avendo altra regola di fede che il loro capriccio, ci danno un terribile esempio della fatale loro incostanza (1). Zuinglio a nome di quei Cantoni, che esso aveva sedotti, spedì parimente la sua confessione di fede a Carlo V. e non solamente vi inserì con eccesso di empietà e d' impudenza i suoi errori nel loro aspetto il più odioso, ma rigettata che fu da questo Principe con isdegno, ebbe la temerità di scrivergli una lettera in difesa della medesima. Egli spedì nello stesso tempo un' altra confessione al re di Fran-

(1) *Caelest. Hist. T.2. p.294. T.4. p.94. Hispinian. hist. ad h. ann. Sleidan. l.7.*

cia Francesco I. e si lusingò in vano di ottenerne l' approvazione (1).

III. Clemente VII. nell' esortare l' Augusto a rivolgere tutte le sue sollecitudini a procurare l'estirpazione dell' eresie, che infettavano la Germania, non aveva certamente inteso, che si venisse ad alcun trattato cogli eretici, e molto meno che in una assemblea di stato si pretendesse di disputare della religione, e di deciderne i dogmi. Per questo motivo Carlo V. aveva da principio ricusato di ammettere la confessione di fede dei protestanti, non avea voluto che se ne facesse la lettura che in una specie di privata sessione, ed aveva costantemente negato di communicare sì ai Luterani, che ai Sacramentari quelle confutazioni, che erano state fatte dei loro errori, sebbene avesse significato loro, che ne potevano intendere la lettura quante volte volevano. Ma costoro credendosi giudici della fede, avevano prese le ripulse dell' Augusto in sinistro senso, e ne avevano fatte quelle lagnanze, che dal Celestino, e dall' Ospiniano sono state inserite nelle rispettive loro istorie. Ma questi tratti ingiuriosi non servivano che a condannare la loro ostinazione, nel ricusare di sottoporsi alla voce della Chiesa, ed a rendere in conseguenza sospette quelle richieste, che facevano di un Concilio ecumenico. Avevano avuta l' imprudenza di dichiarare, che non intendevano di sottoporsi alle decisioni di questo Concilio, ma unicamente di giustificarvi la loro credenza. Essi non ignoravano di fatto, che il Concilio doveva essere formato dei vescovi di tutta la Chiesa Cattolica, ed erano tanto persuasi, che i vescovi averebbero condannate le loro novità, che per massima fondamentale avevano negata loro l' ubbidienza. Non chiedevano adunque di buona fede la convocazione di un Concilio. Carlo V. non era arrivato a scuoprire la loro frode, e perciò nel mese di Luglio aveva rinovata al santo Padre la sua istanza, per ottenere questa convocazione, e Clemente VII. dopo di aver consultato l' affare col sacro Collegio gli aveva risposto, che per verità non era necessario un Concilio, sì perchè si trattava di dogmi già deffiniti, e sì perchè non v' era speranza, che gli eretici si sottomettessero alle sue

(1) *Zuingl. Opp. T.1.*

decisioni: ma aveva soggiunto, che ciò non ostante quando esso, che era su la faccia del luogo, avesse creduto che se ne potesse sperare qualche vantaggio, ne avrebbe spedita la convocatoria a condizione per altro, che frattanto si rimettessero tutte le cose nel loro antico sistema, e che i protestanti si obbligassero con giuramento ad accettarne le decisioni. Con queste condizioni egli propose a tale effetto la città di Roma, e quando ciò non si stimasse opportuno, suggerì una delle tre città di Bologna, di Piacenza, o di Mantova (1). In seguito delle nuove istanze fattegli dal medesimo Augusto, dichiarò ai 18. del mese di Novembre, che avrebbe consultati i Cardinali, e poichè gli fù dal re Ferdinando significato, che si era sciolta la dieta, senza che si fosse ottenuta la conversione dei Luterani, gli dichiarò che avrebbe adunque spedite prontamente le convocatorie di un Concilio ecumenico come l'ultimo rimedio, che poteva applicarsi ad un tanto male. Egli diede parte di questa sua determinazione ai sovrani ancora di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Polonia, di Portogallo, ai duchi di Milano, di Mantova, di Lorena, ed alla Repubblica di Venezia, esortandogli a cooperare ad un passo, che era diretto a confondere la perfidia degli eretici, a rendergli inescusabili nella loro ostinazione, a confermare i cattolici nelle verità della fede, ed a preservare dalla seduzione quelle persone più deboli, che si lasciavano ingannare dalle eretiche frodi. Ma l'esposta lega nella quale s'impegnarono gli eretici, il timore delle forze dei Musulmani, le guerre dei principi Cattolici, e l'incertezza nella quale si restò di fissare il luogo di questo Concilio nella pretensione avanzata dai protestanti, che ciò fosse in Germania, fecero sì che il santo Padre non potesse condurre ad effetto questo suo pio desiderio, e che ne dovesse lasciar la gloria al suo successore (2).

IV. Un'altro affare ugualmente grave richiamava nel medesimo tempo tutte le sollecitudini del santo Padre. Errico VIII. dominato da una passione la più vergognosa, e di arbitro per così dire della pace dell'Europa, obbligato a procurarsi il favore ora di Francesco I. ed ora di Carlo V., ed a sa-

(1) *Rayn. n.171.* (2) *Ibi. n. 175.*

crificare in conseguenza i suoi interessi politici ad un oggettò infame, non era contento della commissione data al Campeggi, ed al Volseo, e voleva che il santo Padre conferisse ai due Cardinali una piena facoltà di decidere la sua causa senza ulteriore appellazione. Incaricò a tale effetto i suoi agenti in Roma di adoprare perfino le minaccie (1) se non si piegasse alle sue richieste. Poichè vide che Clemente VII. era superiore agli umani rispetti, nè voleva abbandonare una principessa che per la sua pietà, e pel grado di zia che l' univa a Carlo V. ed al re Ferdinando richiedeva i maggiori riguardi, richiamò in Inghilterra i suoi agenti sotto pretesto di aver bisogno della loro assistenza nel gran processo che doveva cominciarsi, ed ai 30. del mese di Maggio dell' anno scorso spedì un foglio, nel quale ordinò, che si eseguisse quanto era stato commesso ai suddetti due legati, onde ognuno senza distinzione di persone si prestasse ai loro comandi (2). Questi Commissari cominciarono di fatto i loro atti ai 6. del seguente mese, e citarono Caterina a presentarsi loro ai 18. per produrre le ragioni, che militarono in suo favore (3). Il Volseo aveva certamente il maggior impegno di ultimare la causa non tanto per vendicarsi di Carlo V., quanto perchè si vedeva omai in pericolo di tutto perdere pei secreti maneggi di Anna Boleyn, che voleva dominar sola su l'animo di Errico VIII. Aveva perciò nel primo giorno del seguente mese di Luglio indotti otto vescovi a sottoscrivere un attestato, nel quale dichiaravano di aver già consigliato a questo Sovrano di rimettere alla santa Sede la causa del suo matrimonio, per calmare i gravissimi scrupoli della sua coscienza (4). Il Campeggi per lo contrario con una lettera dei 29. del mese di Maggio avea avuto ordine espresso dal santo Padre di tanto prolungar l' affare, che senza offesa di Errico VIII. si potesse richiamare a Roma (5). Ma la causa era tale in se stessa, che già non poteva spedirsi con quella sollecitudine, che voleva la passione di questo principe. Era arrivata di Spagna la copia di quel breve, e di quella dispensa di Giulio II. alla quale si era appellata la regina Caterina,

(1) *Burnet Histor. Collect. Annal. T.1. pag.30. &c.*
(2) *Rymer Acta publ. T.14. p.295.* (3) *Ibi. p.299.*
(4) *Ibi. p.301.* (5) *Lettere di Principi T.3. p.91.*

ed aveva dato motivo alle più vive contestazioni. Il Burnet ha prodotta una lettera, che si suppone scritta dai due Legati al santo Padre, per supplicarlo ad avvocare a se l'intiera causa (1). Ma cheche potesse pensare, o spacciare il Volseo, il Campeggi non si sarebbe giammai avanzato a giustificare Errico VIII. su questo affare, nel quale sapeva che avea tentato di corrompere l'onestà dei Cardinali colle più ample promesse, che aveva offerto ad esso medesimo il vescovado di Durham, e che aveva progettato al santo Padre di abbracciare la vita monastica a condizione, che altrettanto facesse Catarina, e che dopo la professione della medesima venisse esso dispensato dai voti (2). Di fatto tanto esso Campeggi fu lungi dall' abbandonare la causa, che ne cominciò il processo, e lo proseguì fino a tanto che il santo Padre ad istanza di Carlo V. non l'ebbe avvocata alla santa Sede. Ai xv. del mese di Giugno le parti nominarono i loro procuratori ed avvocati. Riccardo Sanson, Giovanni Belt, Peter, e Trigonel furono da Errico destinati a sostenere le sue ragioni. La regina nominò Guglielmo Varham arcivescovo di Cantuaria, Niccola West vescovo d'Eli, Giovanni Fisher di Rochester, ed Errico Standesh vescovo di s. Asaph. Ai xviii. furono citate le parti, e Catarina si presentò per fare una protesta contro i giudici. Ai xxi. i legati apostolici dichiararono loro assessori i due vescovi di Lincoln, e di Bath, l'abate di Westminster, e Giovanni Taylor, e nello stesso giorno citarono le parti. Il re e la regina si presentarono di fatto, e questa anzi che risponder loro si gettò ai piedi di Errico VIII. e con un discorso il più patetico tentò di far breccia nel suo cuore, e richiamandogli alla mente gli antichi suoi sentimenti, di ricuoprirlo di una salutar confusione. Egli amutolì di fatto, e partito che fu confessò di non poter lagnarsi della sua persona. Ma l'affare era troppo inoltrato, e la fiamma era sempre viva nel suo cuore. Si tentò adunque di guadagnarla, e non si risparmiarono nè le lusinghe, nè le minaccie. Lo stesso Wolseo ebbe l'impudenza di cimentarsi con essa, ma si intese rinfacciare, che ad esso appunto doveva attribuirsi la persecuzione, che se le era mossa dopo diciotto anni di matri-

(1) *Hist. l. c. p 141.* (2) *Le Grand, Hist. du diver. T. 1. p. 130.*

monio, perchè avea voluto vendicarsi e di essa che non approvava la sua condotta, e del suo nipote Carlo V. che non lo avea fatto eleggere al Pontificato. Si cominciarono quindi ad esaminare i testimoni, e se ne intesero le deposizioni fino ai XVII. del mese di Luglio. In questo frattempo la regina fu citata più volte, e fu dichiarata contumace (1). Ma essa non voleva presentarsi in giudicio sì perchè dovea tutto temere dalla prepotenza della parte avversa, e sì perchè non ignorava che i due suoi nipoti Carlo V. e Ferdinando erano impegnati, perchè ne fosse dal santo Padre avvocata la causa alla santa Sede. Era questo un affare il più spinoso, perchè qualunque partito si adottasse, dei due Sovrani se ne doveva offendere uno, e questo qualunque fosse, era in istato di prenderne sonora vendetta, e di mettere a repentaglio la stessa Chiesa. Quando tutte le dilazioni non poterono ottenere quell' effetto, che se n'era sperato, non potè Clemente VII. dispensarsi dal rendere quella giustizia, che doveva alla parte aggravata, ed agli otto del mese di Luglio significò ad Errico VIII. che a dispetto di tutto l'impegno, che aveva di favorirlo, non aveva maniera, onde negare un atto di giustizia a chi glielo chiedeva, e quindi con un altra lettera dei XIX. gli significò di aver dovuto cedere alle istanze dell'Augusto, ed avvocare intieramente a se la pendente causa del suo matrimonio (2).

V. Prima che giugnesse in Inghilterra la bolla, colla quale sua Santità toglieva ai commissari la facoltà di proseguire la causa, e citava Errico VIII. e Caterina a presentarsi alla santa Sede, per produrvi le loro ragioni, i suddetti Commissari si erano adunati ai 23. del mese di Luglio, e si era creduto che avendo già chiuso il processo dovessero procedere a condannare la regina in contumacia. Lo stesso Errico se n'era lusingato, e si era perciò portato nella vicina camera per intendere sul momento la sentenza. Ma questa fu rimessa al mese di Ottobre, ed è verisimile che allora contenesse il suo sdegno sul riflesso di essersi già dichiarato disposto ad aspettare la decisione ben anche cinque anni. Ma non fu padrone di usare un ugual contegno quando intese la spedizione dell' accennata bolla. Fu allora che fece traspirare quei sentimenti,

(1) *Ibi. Herbert vita Enrici VIII.* (2) *Rayn. ann.* 1529. *n.*90.

che furono quindi più chiaramente da esso sviluppati quando si costituì capo della Chiesa. Per mezzo del Gardiner suo secretario di stato significò al Volseo, che non se gli dasse parte di alcun atto, che potesse pregiudicare alla sua sovrana autorità, e far credere ai popoli, che esistesse alcuna potenza straniera a lui superiore, e soggiunse che i due Commissari potevano dichiarare di non aver più alcuna autorità, e potevano ancora significare alla regina il contenuto della bolla piuttosto che affiggerne gli esemplari nella Fiandra. Queste espressioni già troppo significavano in bocca di Errico VIII. Con tutto ciò fece le maggiori accoglienze ai due Cardinali, e prima di congedare il Campeggi, volle che si trattenesse a pranzo in corte, ma quindi diede ordine, che a Duvres se gli facesse la più rigorosa perquisizione, e negò di dargli quella sodisfazione, che perciò giustamente richiese (1). Prima di accordare questo congedo si era lagnato col santo Padre sopra una voce, che si era sparsa per l' Inghilterra, che si fosse nella accennata bolla fulminata contro di esso una sentenza di scomunica, e poichè Clemente VII. con un breve dei XIX. d'Agosto lo aveva assicurato del contrario, volle che dall' arcivescovo di Cantuaria ne fosse fatto un atto pubblico, che si conserva tuttavia nel regio archivio (2).

VI. Ma se il Campeggi soltanto perchè proveduto del vescovado di Salisburi dovè soffrire l'esposto trattamento, e riputarsi felice nel poter approdare in Francia, donde come abbiamo veduto passò alla dieta d'Augusta, era ben più grave la tempesta che minacciava il Volseo. Fu esso allontanato dalla corte ai XVIII. del mese di Ottobre, gli fu chiesto dai due duchi di Norfolc, e di Suffolc per ordine del re il gran sigillo, dovè abbandonare quel palazzo di Yorck che si era fabbricato, e che fu confiscato con tutti i suoi preziosi mobili, arredi, e vasi d'oro, e d'argento d'immenso valore, e che sotto il nome di Witheball divenne il soggiorno ordinario dei re d' Inghilterra, e fu rilegato ad una sua casa di campagna presso Hapton-court, ove sarebbe perito di fame senza l'assistenza del vescovo di Carlisle. Ma un ministro, che aveva gover-

(1) *Le Grand. Hist. p. 147. &c. & Sigon. vit. Campeg.* (2) *Rymer. Acta T. 14. pag. 347.*

nato il regno per tanti anni doveva, nel suo rovescio di fortuna aspettarsi conseguenze ancora peggiori. Tutti i suoi passi furono allora sindicati, e non si ritrovarono che mancanze in quegli stessi atti, che avevano riscossa la comune approvazione. Per parte sua siccome era stato estremamente ambizioso, così si dimostrò estremamente vile nel suo rovescio. Le maggiori umiliazioni gli sembrarono atti dovuti al trono per ricuperarne la grazia. Anna Boleyn ne voleva la rovina. Ne fu cominciato il processo nella camera stellata, e fu condannato. Se ne portò la causa al parlamento; la camera alta stese XLIV. capi di accuse, che in sostanza si riducevano all'essersi abusato delle cariche di gran cancelliere, di primo ministro, e di legato apostolico, e del favore del Sovrano. Passate queste accuse alla camera bassa, ritrovò nella persona di Tommaso Cromwel che esso aveva arruolato fra i suoi domestici, ed era stato il principio della sua fortuna, un avvocato che lo difese con tal coraggio e forza, che ne impedì la condanna, e riscosse applauso dallo stesso Errico. Con tutto ciò doveva perdersi. La moltiplicità delle leggi è prova d'un governo mal regolato, nè serve che a somministrare secondo l'opportunità armi al dispotismo. Nei precedenti regni in occasione di vari torbidi tra l'Inghilterra e la santa Sede si erano fatte varie leggi contrarie alla ecclesiastica libertà, che calmati gli spiriti erano col fatto restate abolite. Con tutto ciò se ne produsse una del XVI. anno di Riccardo II. nella quale si proibiva di impetrare alcuna bolla senza il consenso espresso del Sovrano. Non v'era Inglese che non sapesse che questa legge oltre l'essere ingiusta, e di niuna forza, non era in vigore, e le bolle della legazione del Volseo erano state applaudite da Errico. Ciò non ostante si fondò sopra di essa il processo: il Volseo non credè di doversi diffendere: si profferì adunque la sentenza, nella quale fu dichiarato decaduto dalla grazia del Sovrano, gli furono confiscati tutti i beni, e fu condannato alla carcere. Errico non credè di passare tanto oltre, gli restituì anzi una parte dei suoi mobili, e gli assegnò per luogo di suo confine i palazzi ora di Aher, ed ora di Richemond.

VII. Siamo tenuti al Cavendish della importante notizia lasciataci del ravvedimento di quest'uomo. La disgrazia lo

fece rientrare in se stesso. Conobbe che se quanto aveva operato pel Sovrano l' avesse fatto per Iddio non ne averebbe avuta che consolazione. Frattanto un incomodo di salute che gli sopravvenne toccò il cuore di Errico, che gli scrisse per assicurarlo della sua grazia, e volle che altrettanto facesse la Boleyn, e che anzi accompagnasse la lettera con qualche presente. Il Volseo si ristabilì, ed ebbe ordine di ritirarsi al suo arcivescovado di Yorck. Era la quaresima di quest' anno. Passò adunque presso i Certosini di Richemond, si vestì di cilicio, e dopo un serio esame della sua condotta fece quei proponimenti, che erano i più necessari per riparare in avvenire specialmente colla regolarità dei costumi i passati scandali della sua vita. Si trattenne tutto l' estate a Storbì in continui esercizi di religione. Di là passò a Cavood per disporsi a fare il suo ingresso a Yorck. Aveva destinato di farlo a piedi, e senza alcun' ombra di fasto. Ma i suoi nemici fecero credere ad Errico, che prendesse tempo per farlo con maggior treno, e che nulla avesse potuto finora umiliarlo. Il Walter, ed il conte di Northumberland ebbero adunque ordine di arrestarlo, ed il Kingston di rinchiuderlo nella torre di Londra. Al primo arresto ammutolì, e questo passo fece una sì forte impressione sopra il suo spirito, al quale si rappresentò quanto potea avere la morte di più terribile, che fu d' uopo fermarsi alla badia di Leycester ove morì dopo pochi giorni ai 28. di Novembre. Pochi momenti prima pregò il Kingston di dire ad Errico VIII. che si ricordasse di quanto era passato fra ambedue, e di supplicarlo a ben guardarsi dall' introdurre l'eresia nel regno. Egli fece in poche parole il carattere del medesimo principe rappresentandolo come un uomo di una ostinazione senza esempio (1). Non possiamo che desiderare che la sua penitenza sia stata salutare ed accetta a Dio, e dobbiamo rilevare a sua gloria che del lungo regno di Errico VIII. non meritano di essere registrati nei fasti della Istoria che quegli anni nei quali lo ebbe ai fianchi. Il rimanente non forma che una lunga serie di violenze, e di orrori. Un ministro sa formare un Sovrano, e sa richiamare sopra di esso la pubblica ammirazione. L' Hume dice che il Volseo nel tempo del suo

(1) *Cavendisch*, *Herbert*. *Stovve*,

ministero avea procurati più i suoi vantaggi che quei di Errico, e vuole scusarlo con supporre che aspirando al pontificato pensasse a quindi compensarlo amplamente. Ma questa scusa renderebbe ancora peggiore la colpa, nè si giustificherebbe coll' esempio ugualmente reo del Cardinal d'Amboise, del quale abbiamo a suo luogo parlato. Nè l' uno ne l' altro dovevano ambire tanto alto, e molto meno in seguito di una rea passione e di un esito incerto dovevano mancare ad un dovere presente e certo.

VIII. Il Volseo aveva raccomandata ad Errico VIII. la conservazione della Cattolica fede sì perche ne dovea conoscere a fondo il cuore, e sì perchè non gli potevano essere ignoti i passi, che avea già cominciati a dare per incuter timore nel santo Padre. Il parlamento, ed espressamente la Camera bassa o sia i comuni furono gli strumenti, dei quali si servì per incaminarsi a quel dispotismo, che tra poco vedremo portato da esso all' ultimo estremo, ed il pretesto che usò fu la riforma degli abusi degli ecclesiastici. Se si riflette che Eduardo I. Eduardo III. e Riccardo II. non avevano pensato a riformare siccome essi dicevano gli abusi, che quando entrarono in contestazioni colla santa Sede, si direbbe che Errico VIII. ancora non ha saputo mostrare zelo che quando ha voluto opporsi alla medesima, e sottrarsi alla autorità della Chiesa. La radice infetta accusa il frutto d' interno vizio. La camera bassa fece adunque una prammatica su i funerali, su la verificazione dei testamenti, che si faceva dai parrochi, su la residenza, e su la pluralità dei benefici, e vi si declamò altamente contro i vizi che si volevano far credere comuni a tutto il clero. Si ebbe per fino l' impudenza, e l' empietà di mettere in problema ogni religione, e di suggerire il pretto Deismo (1). La Camera alta si resentì per verità di questi passi, ed il Fisher vescovo di Rochester rilevò con gran forza il piano, che si andava formando di tutta rovesciare la religione, ed ebbe perciò un vivo attacco col duca di Norfolk zio della Boleyn. Con tutto ciò la Camera dei communi fece un altro passo ugualmente arbitrario, ed ingiusto dispensò il re dal peso di pagare tutti i debiti che dal principio del re-

(1) *Herbert. p.293. Stype Vol.1.p.73.*

gno fino a questo punto aveva contratti con particolari persone addette per la maggior parte al Volseo.

IX. Errico prendendo l' occasione della coronazione dell' Augusto, che era per farsi a Bologna, vi aveva spedita una solenne ambasciata, alla testa della quale aveva messo Tommaso padre della Bolein da esso creato conte di Viltshire, e gli aveva assegnati per compagni, e consiglieri lo Stoksley, che fu quindi vescovo di Londra, il Karnos, il Benet, ed il celebre Tommaso Cranmer, che aveva scritto un trattato contro il suo matrimonio. Per la stretta amicizia, che passava allora tra esso e Francesco I. re di Francia erano stati essi raccomandati al vescovo di Tarbes, che per lo stesso motivo si ritrovava a Bologna col carattere di suo ambasciatore. Il Viltshire doveva maneggiarsi appresso il santo Padre, ed appresso l'Augusto per piegare ambedue a cedere alla passione di Errico. Ma Carlo V. lo trattò col più alto disprezzo come parte interessata, e Clemente VII. non altro fece che passare nelle mani del Cardinal Gaetano il suddetto trattato acciò fosse esaminato (1). Dopo che abbiamo a suo luogo esposto il merito della causa, è superfluo che entriamo a dar contezza degli scritti, che si fecero su la medesima. Il voto del Gaetano, che si trova tra le sue opere, e negli Annali del Rainaldi porta la data dei XIII. di Marzo di quest' anno. Si dice che il Cranmer, che era professore di Oxford fosse quegli, che suggerisse ad Errico di consultare tutte l' Università della Europa per quindi o desistere dalle sue istanze, o promuoverle con maggior calore. Questo suggerimento dovè esser dato nell' anno 1528. mentre l' Università d' Orleans stese il suo voto ai cinque d'Aprile dell' anno seguente (2). Le altre università non risposero che in questo, e nel seguente. Non ci maravigliamo che quelle di Francia si dichiarassero pel divorzio. Errico per abilitare Francesco I. a riscattare da Carlo V. i due suoi figliuoli, gli avea fatto regalo di quasi un millione, e non gli avea raccomandata che questa causa. Quelle di Parigi, e di Angers non si determinarono con tutto ciò che dopo molte scissure, e dibattimenti (3). Restiamo piuttosto sorpresi che si dichiarassero di

(1) *Le Grand. Hist. p.168* (2) *Rymer. T. 14. p. 290.* (3) *Ibi. p. 391. Le Grand. l.c. Berthier Hist. Gall. T. 18.*

questo sentimento i teologi delle università di Bologna, di Padova, e di Ferrara. Non sappiamo in qual maniera fossero subornati. Rileviamo soltanto da uno scritto del regio archivio d'Inghilterra, che gli agenti di Errico VIII. furono quei che impetrarono il voto dei teologi di Bologna, e sembra che si attribuissero questo carattere cinque soli religiosi alla testa dei quali era il Pallavicini Carmelitano, e gli altri erano due Minori, ed altrettanti Agostiniani (1), onde si può francamente negare che tale fosse il sentimento della stessa università. Lo stesso Errico nel medesimo tempo faceva svolgere quanti scritti antichi si ritrovavano di teologi, e poiche ebbe la consolazione di ritrovarne finalmente uno in suo favore, ne fece rogar l'atto, onde restasse autentico nell'archivio (2). Fu tratto questo da un libro di questioni sul quarto delle sentenze scritte da Iacopo di Losanna dell'ordine dei Predicatori, che fiorì al principio del secolo XIV.

X. Munito che fu di tanti voti volle che si facesse un altro tentativo su l'animo di Clemente VII. e gli fece scrivere una lettera assai forte a nome della nazione, nella quale si pregava sua Santità a decidere prontamente la causa in favore del medesimo, e si minacciava, che altrimenti si sarebbe avuto ricorso agli estremi rimedi. Si sottoscrissero a questo foglio 84. persone le prime delle quali erano i due arcivescovi di Yorck, e di Cantuaria, e l'ultimo un certo Giovanni Becket. Ma che tanto questa lettera, quanto gli accennati voti non fossero effetto che di maneggi della corte si può rilevare dalle difficoltà gravissime, che si incontrarono a determinare i teologi delle due università di Cantuaria, e d'Oxford, che pur erano sottoposte ad Errico. Quanto si poteva sperare dalle minaccie, e dalle promesse tutto si mise in opera per corromperne i professori, e poichè ciò ancora non bastava, si ottenne una decisione favorevole dalla università di Cantuaria colla forza, e da quella di Oxford coll' inganno (3). Gli ambasciatori che si erano portati a Bologna adopravano nell'Italia uguali arti, e non potendo indurre il santo Padre a scostarsi dalle leggi della giustizia, per secondare le passioni del loro principe, avevano tentato di indurre colle più belle promesse l'Augusto ad ab-

(1) *Rymer. ibi. p.395.* (2) *Ibi. p.390.* (3) *Le Grand. p.170.*

bandonare la regina sua zia (1). Esso era stato ugualmente costante, e prima di separarsi dal santo Padre per impedire, che Errico passasse ad altre nozze, come Caterina ne temeva, aveva ottenuta dal medesimo una bolla sotto la data dei 7. di Marzo, nella quale si fulminavano le più terribili censure contro di esso, e contro tutto il regno nel caso che avesse commesso un tale attentato (2). Quando fu presentata a Clemente VII. l'accennata lettera dei signori d'Inghilterra segnata ai XIII. di Luglio, esso diede la sua risposta ai 27. di Settembre, nella quale perdonando loro le espressioni, nelle quali erano trascorsi, dichiarò di non aver omessa alcuna di quelle diligenze, che dovevano usarsi per terminare sollecitamente l' affare, di essere stato obbligato ad accettare l' appellazione fatta dalla regina, che frattanto mentre esso gli aveva spedite in sua difesa varie scritture munite delle più forti autorità, Errico non si era degnato di destinare alcun procuratore, e gli avea fatti soltanto presentare i voti di alcune università, nei quali non si vedeva che una semplice assertiva nuda affatto di ogni prova, che esso più che altri desiderava il fine di una causa, che gli aveva già date le maggiori inquietudini, che gli dispiaceva che Errico non avesse maschi, ma che Iddio solo poteva darglieli, che esso non poteva compiacerlo contro la legge di Dio, e della giustizia, che non era colpa del medico, se l' infermo si inquietava, e che le loro minaccie non potrebbono indurlo ad alcun passo, che fosse contrario al dettame della coscienza (3). Aveva esso di fatto già segnata a richiesta del Cardinal di Grammont una dilazione di quattro mesi, e si era dichiarato che avrebbe più oltre ancora aspettati i procuratori di Errico a condizione per altro, che non attaccasse in questo frattempo i diritti del suo Primato (4).

AN. 1531. XI. Le acennate espressioni del santo Padre dimostrano, che erano già arrivati alle sue orecchie i rumori, che si spargevano in Inghilterra di una prossima scissura, e la notizia dei passi avanzati dal parlamento. Con tutto ciò memore dei suoi doveri, ai cinque del mese di Gennaio dell' anno seguente intimò di nuovo ad Errico VIII. ed a tutti i suoi fau-

(1) *Ibi. p.169.* (2) *Du Mont. Corps diplom. T.4. P.3. p.60.*
(3) *Le Grand p.203.* (4) *Ibi. p.206.*

tori le esposte censure se pendente la causa fosse passato ad altre nozze (1). Due giorni dopo rispose ad una lettera assai risentita, che esso gli aveva scritta ai sei del precedente mese, accusandolo di aver chiamata la causa a Roma unicamente per compiacere Carlo V. e nel ripetere quelle ragioni, per le quali non poteva negare la giustizia alla parte, che appellava, gli avea fatto rilevare il torto, che aveva nel pretendere che la regina avesse una piena libertà di trattare la causa in Londra, e di chiedere che fosse rimessa all' arcivescovo di Cantuaria, mentre questo prelato già si era dichiarato contro la medesima, e si poteva presumere di ciò, che dovea temere la regina in Londra delle minaccie, che si facevano dentro la stessa città di Roma (2). Con tutto ciò il santo Padre non lasciava di condescendere fin dove gli era permesso, e nel mese di Ottobre collocò a sua istanza su le cattedre di Yorck e di Winchestre due soggetti consacrati intieramente al medesimo dei quali il secondo era il Gardiner suo secretario di stato (3). Errico dovea confondersi alla vista della bontà del santo Padre, delle violenze che avea fatte ai professori di tante università di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra, per carpirne voti favorevoli, e della costanza colla quale erano state rigettate le sue offerte dai professori di quelle di Spagna, di Fiandra, e della Germania. Per fino dagli stessi Luterani di Wittemberga, ai quali si era perciò indirizzato, n' era stata rigettata l'istanza. Non solamente il Cocleo ci assicura di ciò per fatto proprio, ma lo stesso Ecolampadio si lagna di essere stato replicatamente tentato. Non pote Errico fra tutti gli Eretici ritrovare in suo favore che Zuinglio, e Calvino, che cominciava a prodursi per divenire un nuovo mostro di empietà. Ma era esso tanto lontano dal concepir rossore di tutto ciò, che anzi dopo di aver già confutati con tanta forza gli errori, e le follie di Lutero, e di essersi presentato al pubblico come un campione della Chiesa, non si vergognò di entrare in carteggio coi principi protestanti, e di dichiararsi unito loro di sentimenti. Non abbiamo per verità la lettera, che perciò scrisse ai tre del mese di Maggio, ma dallo Sleidano che ce ne da contezza rileviamo, che si congratulò con essi

(1) *Rayn. n.28.* (2) *Ibi. n.81.* (3) *Ibi. n.89.*

per l'impegno, nel quale si erano messi di correggere gli abusi e gli errori, che l'altrui malizia aveva introdotti nella Chiesa, che si dichiarò contrario agli Anabattisti, perchè negavano ogni autorità ai pubblici magistrati, e che promise di sollecitare l'Augusto per la pronta convocazione di un Concilio (1). Non sappiamo qual senso facesse questa lettera nell' animo dei principi protestanti, che non potevano ignorare il principio del suo cambiamento. E' certo che non ebbe conseguenza, e che non volendo esso per anche spiegarsi chiaramente, non si applicò che a dare nuove inquietudini al clero, per attaccare indirettamente la santa Sede. Dopo di aver proibito ai suoi sudditi di ricevere alcuna bolla, che venisse in qualche maniera ad opporsi a quella sovrana autorità, che voleva estendere di là dai suoi confini (2), poichè sussisteva tuttavia quel parlamento, che esso aveva adunato nel principio dell' anno 1529. e che doveva servir d'istrumento alla sue passioni, comunicò alla camera alta uno scritto, che racchiudeva le ragioni, su le quali si fondava, perchè fosse sciolto il suo matrimonio con Caterina, e nello stesso tempo dichiarò rei di aver violata la testè accennata legge di Riccardo II. tutti quegli ecclesiastici, che avevano ottenuti benefici, o grazie dal Volseo come indebitamente rivestito del carattere di legato apostolico, e chiese di essere riconosciuto per supremo capo della chiesa Anglicana. La richiesta conteneva una manifesta eresia, e la dichiarazione era una patente ingiustizia. Quando anche l'accennata legge fosse stata di alcun vigore, il clero non aveva che da produrre quelle regie patenti, nelle quali veniva approvata la legazione del Volseo. Già si conosceva che cercava pretesti per abbassare il clero. Il lasciarsi persuadere era adunque lo stesso che cedere il terreno e disporsi ad essere calpestato. Quando voleva mettersi in trono l'eresia, ogni piccola cessione, rendeva più difficile il resistere quindi con successo. Con tutto ciò otto giorni dopo che fu fatta l'istanza, e la dichiarazione, il clero della provincia di Kent si adunò nel monastero di Westminster, e con estrema imprudenza credè di trovare un mezzo termine per salvare se stesso, e condescendere al Sovrano. Riguardo al titolo di supremo ca-

(1) *Sleidan. Com. lib. 8. p. 243.* (2) *Herbert. Vit.*

po della Chiesa d'Inghilterra vi aggiunse in quanto ciò può essere secondo la legge di Cristo, e quanto alla violazione della supposta legge, stimò meglio in vece di giustificarsi, di calmare l'animo di Errico con un donativo di cento mila lire sterline (1). Ma il clero non si avvide, che intanto faceva conoscere ad Errico, che aveva da trattare con persone che si lasciavano vincere, e che acquistato perciò maggior coraggio le avrebbe obbligate a perdere la fede. Il clero della provincia di Yorck calcò le medesime vestigia. Errico accordò quindi loro il perdono, e poiche molti membri della Camera bassa si ritrovavano involti nella medesima supposta colpa, fece loro non guari dopo la stessa grazia. L'accennata eresia che si chiama della Supremazia, si produsse in questa occasione per la prima volta da Errico VIII. e per l'infelicità dei tempi non si è che troppo estesa col fatto. Marsilio da Padova, e l'Ocamo avevano già spacciato, che l'esterior governo della Chiesa apparteneva al Sovrano, ed erano stati condannati da Giovanni XXII. Essi non avevano negata alla Chiesa che quella parte della sua giurisdizione, che riguardava la disciplina, e gli atti esterni. Errico VIII. colla accennata proposizione passava più oltre, e tutta assolutamente le negava la giurisdizione per tutta attribuirla a se stesso. Egli non toccò l'Ordine sacro; ma dichiaratosi capo della Chiesa, attribuì a se stesso tutta la giurisdizione, onde gli ecclesiastici dovessero da esso riconoscerla nel foro interno ugualmente che nell'esterno. Perciò creò come vedremo il suo Vicario generale, che fu come il canale, pel quale la voleva trasfondere nei vescovi, e nel clero. Doveva esso perciò assegnare i sudditi, e le diocesi, ed abbisognando necessariamente i vescovi, ed i sacerdoti della giurisdizione per amministrare i sacramenti, e per esercitare la potestà conferita loro nell'ordine sacro, dovevano a tale effetto ricorrere al trono. La Chiesa è una mediante la giurisdizione, che da Gesù Cristo è stata conferita al solo s. Pietro, ed ai suoi successori, dai quali si difonde nel rimanente della gerarchia. Se il Sovrano riconosce il respettivo popolo come suo suddito non solamente in ciò che riguarda la civile società, ma in ciò ancora che appartiene alla religione, e vi saranno

(1) *Rymer. Acta T.14. p.413.*

tante chiese, quanti sono i regni, e si toglierà alla Chiesa la sua unità, e dovrà dimostrarsi che Gesù Cristo ordinò ad altri che al solo s. Pietro di pascere tutto il suo gregge, e di confermare i suoi fratelli.

XII. Non era occulto al santo Padre l'attentato di Errico VIII. per la qual cosa vedendo che ricusava ostinatamente di spedire i suoi procuratori alla santa Sede, e che i suoi ministri in Roma usavano un tuono affatto improprio, ricusò di più trattare con essi, e spedì un breve, nel quale proibì all' arcivescovo di Cantuaria, e generalmente a tutti i popoli del regno d'ingerirsi in una causa, che era stata avvocata al supremo suo tribunale, e volle che fosse affisso in varie città della Fiandra. Non sappiamo se fosse per questo motivo, che Errico VIII. per mezzo di Tommaso Moro succeduto al Volseo nella carica di gran Cancelliere, comunicò alla camera bassa tutti i documenti che aveva raccolti, e carpiti in suo favore. Comunque sia prima di separarsi apertamente dalla Chiesa, volle Errico tentare un altra strada, e mentre ottenne da Francesco I. che fosse rispedito a Roma il Cardinale di Grammont, che di fatto gli impetrò una nuova dilazione, cominciò a maneggiarsi appresso la regina, affinchè rinunciasse alla sua appellazione, e rimettesse la causa all'arbitrio di alcuni vescovi, e signori del regno. Furono a tale effetto adoprate le promesse, e le minaccie. Poichè tutto fu vano le comandò di allontanarsi dalla corte, e di astenersi perfino dallo scrivergli, sebbene essa sempre costante nel sopportare quella croce, che riceveva dalle mani di Dio, gli facesse sapere che in qualunque parte si fosse rirrovata sarebbe sempre stata sua consorte (1).

XIII. Reginaldo Polo, o de la Pole, del quale dovremo parlare più volte nel proseguimento di questa Istoria, si era suo mal grado ritrovato involto in questa gran causa. Era esso il parente più stretto di Errico VIII. perchè la sua madre la contessa di Salisbury era figliuola del duca di Clarenza, e perciò sorella cugina del medesimo. Nato nell' anno 1500. nella sua età di XIX. anni si era portato alla università di Padova, e trattenutosi ivi per lo spazio di poco più di cinque an-

(1) *Le Grand. p.212.*

ni non era ritornato in patria che dopo di avere nell' anno santo sodisfatto alla sua pietà colla visita dei santuari di Roma. Prima di venire in Italia era stato da Errico proveduto del Decanato di Excester, e quindi di una regia pensione di mille scudi annui. I rapidi progressi che avea fatti nelle scienze, ed il carattere del suo cuore, e del suo spirito, che gli procurava ugualmente l' altrui stima ed amore, aveva indotto Errico a permettergli non guari dopo di passare a Parigi per proseguirvi il corso dei suoi studi. Fu allora dal medesimo sollecitato a procurargli i voti di quei professori; ma ebbe il coraggio di esporgli nel suo vero aspetto una causa che doveva renderlo eternamente infame, e gli dichiarò apertamente, che quei teologi, che si prestavano a secondarlo non erano che sitibondi dell' oro. Ritornato in Inghilterra la sua virtù fu messa in un cimento ancora maggiore. Si cercò di guadagnarlo, e se gli esibì a tale effetto una delle due cattedre di Yorck, o di Wincester, che erano restate vacanti per la morte del Volseo. Tutti i parenti si unirono per vincere la sua costanza. Egli stesso ci fa sapere di essersi quasi piegato, e riconosce come un tratto singolare della divina providenza, che cambiasse linguaggio nell' atto in cui era per parlare, e che Errico VIII. si trattenesse dal metterlo a morte giacche più volte imbrandì a tale effetto il pugnale. Non sappiamo se intervenisse a quella assemblea del clero, nella quale come abbiamo veduto, si trattò del titolo di capo della Chiesa, che Errico pretendeva: ma se vi ebbe parte ciò non fu certamente che per opporsi alle empie pretensioni. La medesima providenza che lo aveva salvato, e che lo riserbava a cose maggiori, indusse Errico a promettergli di ritornare in Francia per ripigliare i suoi studi. Egli si portò allora ad Avignone, e dopo di esservisi trattenuto per lo spazio di un anno, se ne ritornò a Padova, donde come vedremo dichiarò ad Errico i suoi sentimenti con ugual forza, e libertà (1).

Non crediamo di dover defraudare questo insigne personaggio di una singolar lode, che se gli deve per essere stato il primo ad alzar la voce contro l' empio trattato del Macchiavelli intitolato il Principe. Egli stesso ci fa sapere di averlo

(1) *Beccardelli vita. Quirini Epist. T.1. p.134.*

veduto per la prima volta nel primo suo soggiorno in Padova, e di esserne stato estremamente scandolezzato, senza potersi calmare sul riflesso, che gli fu fatto che dal Macchiavelli si era ciò scritto, per rendere il tiranno più odioso di quello, che doveva esserlo naturalmeate. Egli scrive, che ritornato in Inghilterra gli fu presentato il medesimo libro dal Cromwel come un codice, sul quale era necessario, che si formasse un uomo, che doveva frequentare la corte, e che ne fu offeso a segno, che prevedendo le calamità, che perciò soprastavano al regno, determinò di abbandonarlo. Il Cardinal Quirini nella nobile edizione da esso fatta delle lettere di questo grand'uomo, è stato il primo a rilevare questa lode, che meritamente se gli dee attribuire. Supposta una tal notizia, non crediamo di ingannarci, se diremo che il primo frutto dell' empio Libro, fu adunque la corruzione di Errico VIII. che di legittimo principe degenerò in uno dei più mostruosi tiranni. Ecco come ne parla il Burnet, che pure è il maggior suo encomiasta: „ fece egli dice spese enormi, che l'obbliga-„ rono ad opprimere i sudditi, indusse il parlamento a dispen-„ sarlo (non si sa con quale autorità, o per meglio dire con-„ tro ogni ragione di giustizia) dal peso di pagare i suoi de-„ biti, falsificò la moneta, fece azioni indegne di un sovrano, „ divenne crudele, condannò a morte un gran numero di „ soggetti i più rispettabili perchè gli negarono la sua suppo-„ sta primazia, tradì la parola data ai ribelli, e gli condannò „ sotto finti pretesti, e diede il fatale esempio di opprimere „ la giustizia, e di condannare l' innocenza non volendo nep-„ pur ascoltar le difese dei supposti rei „. Questo ritratto di un uomo che volle formarsi su le empie massime del Macchiavelli, dee bastare certamente per rendere eternamente detestabile il costui Libro. Rifletteremo di più a questo proposito, che quando ancora si volesse metter da parte la religione, lo che nè dee, nè può farsi, esso tende direttamente allo scioglimento di ogni umana società. Non può sostenersi un governo come osserva Tacito se non con quelle massime colle quali è stato fondato. Non vi è società che non sia fondata su la giustizia, se vi si sostituisce adunque la frode, e la prepotenza, dee essa società necessariamente disciogliersi.

XIV. Ma per ritornare alla Istoria, il testè mentovato Cardinale di Gramont era quel vescovo di Tarbes, del quale si era servito il Volseo per confermare nell' animo di Errico non tanto i supposti scrupoli sopra il matrimonio quanto la speranza di vederlo disciolto. Agli otto di Giugno dell' anno scorso ad istanza di Francesco I. dal quale era stato impiegato in continue ambasciate, era stato promosso alla porpora ed al titolo di s. Giovanni *ante portam Latinam*. Dal carteggio del vescovo di Baiona (1), si rileva che il santo Padre era determinato a promuovere alla porpora qualche altro personaggio addetto a Francesco I. e ad Errico VIII. Ma nella promozione che fece ai 22. di Marzo di quest' anno, non conferì un tal onore che a due prelati Spagnuoli addetti perciò a Carlo V. Furono questi Alfonso Manriquez arcivescovo di Siviglia, che ebbe il titolo di s. Callisto, e Giovanni Tavera arcivescovo di Compostella, al quale fu conferito quel titolo, che aveva il Grammont, che passò all' altro di s. Cecilia. Ai 22. del mese di Settembre di questo medesimo anno, Clemente VII. conferì similmente la porpora ad un suo concittadino Antonio Pucci vescovo di Pistoia, che fu creato Cardinale del titolo dei ss. quattro Coronati (2).

XV. Lo scrittore della Istoria della chiesa di Francia rammenta tra gli affari, dei quali era incaricato il mentovato Cardinale di Grammont presso la santa Sede, l'istanza che dovea fare al santo Padre, acciò fosse conferito da esso a Francesco I il privilegio di nominare a quei vescovadi, e badie, i cui capitoli avevano il privilegio di eleggersi il loro superiore, e che venivano come abbiamo veduto espressamente eccettuati nel Concordato di Leone X. La resistenza fatta dai monaci di s. Dionisio di eleggere in loro abate il Cardinale di Bourbon proposto loro dal medesimo principe, e che di fatto nel mese di Maggio dell' anno 1529. ne fu il primo abate commendatario a dispetto della elezione fatta di Giovanni Olivier abate di s. Medardo di Soissons, diede motivo alla richiesta. Il santo Padre incaricò tre Cardinali di farne l' esame, ed in seguito di varie memorie, che furono stese sì da essi che dal re, e dal suo gran Cancelliere il Cardinale du Prat, stese una bolla, nella quale conferì al medesimo Francesco I. sua

(1) *Le Grand l. c.* (2) *Ciaccon. & Contelor.*

vita durante il privilegio di nominare a tutti indistintamene i vescovadi, e le badie, che venissero a vacare nella ampiezza dei suoi domini (1). Le accennate memorie ci dichiarano che i disordini, che pur troppo tratto tratto accadevano nelle canoniche elazioni, furono il principal motivo dell' ampla concessione.

XVI. Non vi era per avventura stato tempo, nel quale il regno di Francia si ritrovasse in maggior necessità di vescovi di provato zelo, che si opponessero qual argine insuperabile agli sforzi, che faceva l' eresia per ottenervi uno stabile domicilio. Francesco I. dovea per motivi politici coltivare l' amicizia di Errico VIII. che tutto metteva in opera per impegnarlo a secondare il suo divorzio, ed a staccarsi in conseguenza dalla santa Sede. Era ancora con frequenti ambasciate sollecitato dai principi protestanti ad unirsi loro contro Carlo V. Aveva di più nella sua stessa famiglia una sorella, che veniva accusata di accordare una sfacciata protezione a tutti gli eretici, che facevano pompa di belli spiriti. Era essa Margherita regina di Navarra, che aveva chiamata d' Italia una compagnia di commedianti, che facevano il principal soggetto delle loro rappresentazioni materie sacre, e si pregiavano di dar diletto agli spettatori con mettere in ridicolo i religiosi, il clero, e quanto v' ha di più sacro nella religione. Ciò si faceva nel Bearn, ove essa teneva la sua corte, nella quale era suo consigliere Gerardo Roussel spacciato Luterano, e due Agostiniani col titolo di predicatori, dei quali il primo per nome Bertrand accusato di eresia si rifuggiò tra i Luterani, ed ebbe poscia la sorte di ritornare nel seno della Chiesa, e l' altro chiamato Courant morì ministro a Ginevra. Essa aveva introdotta una specie di cena Luterana, che chiamava messa di sette punti, perchè tutti vi si dovevano comunicare, e ciò sotto ambedue le specie, perchè vi si sopprimeva l' elevazione, l'adorazione della eucaristia, e l'invocazione della Vergine, e dei santi, e perchè vi si usava il pane comune, nè si obbligava il sacerdote al celibato (2). Francesco I. informato di questi attentati la chiamò a Parigi, e le fece una ammonizione più da fratello che da sovrano. Gli studenti del collegio di Navarra nell'

(1) *Pinson Hist. Pragm. pag.782.* (2) *Floremund. de Remund. p.849.*

Ottobre dell' anno 1533. fecero una comedia, nella quale rappresentarono essa regina come una femina impegnata negli affari di religione, e posseduta dalle furie dell' inferno. Ebbe ancora un attacco più fiero dalla stessa università, che mise tra i libri sospetti un' opera da essa medesima composta sotto il titolo di specchio d' un' anima peccatrice (1). Ma frattanto sussistè lo scandalo, ed anzi i superiori del Collegio di Navarra ebbero l' arresto di alcuni giorni (2).

XVII. Non dobbiamo adunque maravigliarci, che alcuni privati giungessero nella città di Parigi ad insultare le sacre imagini, che a Roven osassero profferire orrende bestemie contro la Vergine, che a Meaux spargessero empie satire contro il sacramento, che a Condè nella diocesi di Sees lo stesso parroco predicasse pubblicamente il Luteranismo, e che dai suoi scritti, e dai suoi discorsi fossero dalla università di Parigi tratte ben 68. proposizioni degne di censura, e che nella Linguadoca, e specialmente nella città di Tolosa l' eresia vi fosse per così dire portata in trionfo da alcuno di quegli scolari, che già infetti di Luteranismo vi si trasferivano per proseguire i loro studi. Gl' Inquisitori, l' università, ed i vescovi erano obbligati a vegliare del continuo per purgare il campo del Signore dalla infetta zizzania. Le processioni, e gli atti di venerazione riparavano le ingiurie fatte alle imagini, ed al Sacramento. Nella solennità della Pasqua dell' anno seguente l' Inquisitore, e gli officiali dell' arcivescovo di Tolosa fecero arrestare coloro, che erano stati denunciati, e citarono quei che erano fuggiti. Un professore di diritto civile abiurò pubblicamente i suoi errori, venti altre persone subirono varie pene salutari in un atto pubblico di fede, ed un baccelliere Giovanni Caturce nativo di Limoux vi fu dal parlamento condannato a perire tra le fiamme (3).

XVIII. Ma era per aprirsi in questo regno una piaga ancora peggiore (4). I protestanti che seguitavano ad essere uniti a Smalkalda, non contenti di aver fatta una nuova lega difensiva, e di avere invitati ad entrarvi il re di Danimarca, i duchi di Meclemburg, e Luneburg, il principe di Pomerania,

(1) *Boulæus Hist. T.6. p.238.* (2) *Calvinus epist.1.* (3) *Hist. de Langued. T.5. p.133.* (4) *Rayn. n.2.*

e le città Anseatiche, e marittime, si indirizzarono ai due re d' Inghilterra, e di Francia per indurgli a fare con essi una causa comune. Errico VIII. che non era occupato che dal solo suo divorzio non credè di dover irritare maggiormente Carlo V Ma Francesco I. non solamente accettò l' invito, ma incaricò di più il Langey di convenire con essi delle condizioni. Si trasferì questi direttamente a Strasburgo, e per mezzo della storico Sleidano potè intavolare un trattato coi principi, e colle città del Reno, ed indurle a rompere quella lega di Svevia, che era stata fatta settanta anni prima per rendere rispettabile la persona dell'Augusto, e che era divenuta inutile dopo che Carlo, e Ferdinando, i quali possedevano vasti domini sostenevano il titolo l' uno d' Imperadore, e l' altro di re dei Romani. Dato questo primo colpo alla casa d'Austia, si portò il Langley a trattare coi principi protestanti, e poichè non conveniva di dichiararsi apertamente contro l'Augusto, e di rompere la lega di Cambray, l' alleanza che concluse con essi a Coburg nella Franconia, e che fu sottoscritta ad Isleb nella Sassonia non fu che puramente difensiva (1); ma bastò, perchè i protestanti vedendosi più forti non curassero quelle sentenze, che in seguito della dieta di Augusta si andavano contro di essi pronunciando dalla Camera imperiale di Spira.

XIX. Questi principi non potendo stabilire a Smalkalda quei piani che credevano necessari per assicurare la setta intimarono pel mese di Giugno una assemblea a Francfort, e frattanto ricevettero una pressante lettera dell'Augusto, nella quale gli richiedeva di quei sussidi, che dovevano somministrargli contro il Turco. Il santo Padre aveva promessi al re Ferdinando cento mila scudi d' oro (2). Francesco I. ed Errico VIII. si impegnarono di unire tutte le loro forze contro i Musulmani. Ma siccome non pensavano che a prepararsi per attaccare in caso di bisogno i domini dell'Augusto nella Fiandra, e nella Italia (3), è facile che Carlo V. ancora si prevalesse del pretesto della guerra col Turco per togliere ai protestanti i mezzi di attaccarlo. Essi per lo meno interpetrarono in tal maniera le sue richieste, e lagnandosi delle supposte violenze, che si facevano loro, dichiararono che non avrebbono data

(1) *Mem. du Bellay T.4.* (2) *Pray Annal. Hung.* (3) *Du Bellay l.c.*

risposta decisiva se prima di ogni cosa non si proibiva alla camera di Spira di proseguire i processi, e non si lasciava loro la libertà di sostenere la dottrina da essi chiamata evangelica fino alla celebrazione del prossimo Concilio (1). Ai quattro del mese di Giugno secondo il convenuto si adunarono i principi protestanti a Francfort coi deputati delle città di Strasburgo, d' Ulma, di Lubecca, di Norimberga, di Costanza, di Reutlingen, di Memmingen, di Lindaw, di Biberac, d'Isna, di Kampien, d' Heilbron, di Magdeburgo, di Brema, di Brunswick, e di Gottinga. Si stabilì in questo congresso di non riconoscere Ferdinando in re dei Romani, si rigettò l'alleanza, che si proponeva cogli Svizzeri a motivo che da questi si negava la presenza reale, e non si procedè ad altre determinazioni, perchè l'Augusto nell' intimare una nuova dieta a Spira pel mese di Settembre, propose un congresso di pace, e ne destinò mediatori l'arcivescovo di Magonza, e l' elettore Palatino. Si doveva unire questo congresso a Smalkalda su la fine del mese di Agosto. Carlo V. per fare un previo tentativo su l' animo dell' elettore di Sassonia, gli spedì i due conti di Nassau, e di Nuenara, i quali ai 20. di Agosto si abboccarono con esso. Dei cinque articoli, che gli proposero, egli si giustificò sul primo, che riguardava la cena del Signore quasi che si fosse unito agli Zuingliani. Quanto agli altri quattro, che riguardavano le ceremonie ed i riti della Chiesa, i beni ecclesiastici, il soccorso contro i Turchi, e la elezione di Ferdinando, si rimise alla intimata dieta, alla quale per altro si scusò d' intervenire per la sua troppo avanzata età, e promise di spedirvi il suo figliuolo quando si spedisse un salvocondotto sì ad esso che a Lutero, e si lasciasse ai loro ministri la libertà di predicarvi come ancora di non osservarvi l'astinenza dalle carni (2). Poichè queste condizioni non si potevano accordare dall'Augusto, restò sospesa la proposta dieta di Spira, ed in sua vece se ne intimò un' altra a Ratisbona pel mese di Gennaio dell' anno seguente. Con tutto ciò su la fine dello stesso mese si erano abboccati a Smalcalda i deputati dell' arcivescovo di Magonza, e dell' Elettore Palatino coi protestanti, ed erano convenuti, che l' Elettore di Sassonia, ed

(1) *Sleidan. lib.8.* (2) *Ibi.*

il Langravio dichiarerebbero all' arcivescovo di Magonza, ed al Palatino i loro sentimenti. Ricevettero questi di fatto nel principio del mese di Ottobre uno scritto, che in sostanza non conteneva che quanto si era finora avanzato dai protestanti; cioè di attenersi alla confessione presentata in Augusta, di volere un Concilio, e frattanto una piena libertà di coscienza, e di essere per impegnarsi a ristabilire la pace nella prossima dieta quando si accordassero loro le accennate condizioni, sotto le quali promettevano d' intervenirvi (1).

XX. Carlo V. era allora nei paesi bassi, ove avea dovuto portarsi dopo la morte della sua zia l' arciduchessa Margherita accaduta ai 29. del mese di Novembre dell' anno scorso, per sostituirle in nuova governatrice la sua sorella vedova del defonto Ludovico re d' Ungheria. Fu in questa provincia, cioè a Brusselles, che se gli presentò l' Aleandri arcivescovo di Brindisi, che dal santo Padre era stato rivestito del carattere di Nuncio, per assistere alla intimata dieta di Spira, e per trattare di proposito della celebrazione di un Concilio (2). Sebbene il s. Padre avesse dichiarato all' Augusto, che non ne credeva necessaria la celebrazione, specialmente perchè gli eretici non la chiedevano che per prender tempo, e perchè non poteva sperarsi che si sottomettessero alla autorità di un nuovo Concilio coloro, che ne disprezzavano quanti se n' erano finora celebrati nella Chiesa (3), si era con tutto ciò determinato nel mese di Decembre dell' anno scorso a farne la convocazione, e ne avea data parte ai sovrani, affinchè vi cooperassero con tutto il loro zelo. Nel mese di Febbraio di quest' anno rivestì a tale effetto del carattere di legato apostolico nelle provincie della Ungheria, della Boemia, e dell' Austria l' arcivescovo di Rossano, affinchè convenisse col re Ferdinando di ciò, che a tale uopo era necessario (4). Ai 29 di Agosto diede parte all' Augusto della commissione addossata all' Aleandri, personaggio che gli era ben cognito, perchè era già intervenuto col medesimo titolo all' altra dieta di Worms. Nel precedente mese di Maggio gli fu supposto, che Francesco I. non approvasse, che si celebrasse un Concilio, ne fosse per permettere, che i prelati del suo regno v' intervenissero. Egli ne diede parte

(1) *Ibi.* (2) *Rayn. n. 6.* (3) *Pallavic. Istor. L. 3. c. 5.* (4) *Rayn. n. 4.*

all' Augusto, onde si adoprasse affinchè l' intimazione, che che se ne dovea fare, non dasse motivo a qualche nuova scissura, della quale gli eretici fossero per profittare. Dovea per altro aver deposto questo timore, quando spedì in Germania l' Aleandri, mentre nella lettera degli 11. di Settembre diretta all' Augusto, e consegnata al medesimo Aleandri nell' atto, che era per partire da Roma, supponendo inalterabile l' articolo del Concilio, non raccomandò al medesimo, che di essere cauto nel promettere ai protestanti grazie e privilegi, purchè ritornassero alla unità della Chiesa, mentre doveva aversi riguardo alle altre nazioni, acciò non ne concepissero scandalo, nè entrassero in uguali pretensioni (1). L'Aleandri partito di Roma si portò direttamente a Spira, ove stette alcun tempo occulto informandosi dello stato delle cose, e poichè vide differita la dieta, si trasferì a Brusselles per eseguire coll' Augusto le sue commissioni, e con esso ritornò in Germania, e giunse a Magonza nel primo giorno del mese di Febbraio dell'anno seguente.

XXI. Il duca di Ferrara era stato quegli, che aveva sparsa la voce, che Francesco I. si opponeva alla celebrazione di un Concilio. Dopo di avere ottenuto quest' anno dalla liberalità dell' Augusto il possesso di Modena, di Reggio, e di Rubbiera, e la grazia, che gli fosse dal santo Padre confermata l' investitura di Ferrara, non solamente avea avuto il coraggio di spacciare, che i pontifici ministri avevano ricusati i cento mila scudi d' oro, che era stato condannato a pagare all' erario pontificio, ma avea di più con orrenda calunnia sparsa voce di aver intercettate alcune lettere del santo Padre dirette ai re di Francia, e d' Inghilterra, nelle quali si obbligava a sciogliere il matrimonio di Errico con Caterina ogni qual volta ambedue i sovrani si unissero ad impedire la celebrazione di un Concilio. Clemente VII. avutane contezza ne fece le più alte lagnanze, e pregò Carlo V. ad obbligare il duca a render pubbliche le supposte lettere, ma non gli fu risposto se non che non si credeva la calunnia sparsa dallo stesso duca (2). Passava di fatto la maggior armonia tra il santo Padre, e Carlo V. Questi aveva già inviato a Firenze il duca Alessandro dei Me-

(1) *Pallavic. l. c. cap.6.* (2) *Ibi., & Murat. Annal.*

dici, al quale aveva promessa in isposa la sua figliuola naturale Margherita, le cui nozze furono quindi celebrate nell'ultimo giorno di Febbraio dell' anno 1736. Gian Antonio Mussetola suo Ambasciatore alla Repubblica, che lo aveva accompagnato in questo viaggio, lo istallò nella dignità conferitagli di capo della Repubblica, ed assistè al giuramento, che gli fu prestato dai cittadini. Si fece questa funzione ai 6. del mese di Luglio, e sebbene una gran parte del popolo soffrisse di mala voglia, che si mettessero in tal maniera le catene alla sua libertà, con tutto ciò i magistrati nel mese di Maggio dell'anno seguente dichiararono fra gli applausi dello stesso popolo esso Alessandro signore, duca, ed assoluto principe, e vollero che questa dignità si ereditasse dai suoi successori, ed in loro mancanza dai discendenti di Lorenzo de' Medici.

XXII. L'accennato matrimonio era stato fissato nell'esposto congresso di Bologna. Si era allora altresì convenuti, che fossero da Clemente VII. accettate le nozze che gli venivano offerte da Francesco I. del suo secondogenito Errico duca d' Orleans con quella Catarina figliuola del duca Lorenzo, e di Maddalena di Boulogne, che i Fiorentini avevano tenuta come in ostagio allora quando nel 1527. avevano cacciato dalla patria tutto il rimanente della famiglia de'Medici. Essendo quindi stato supposto a Carlo V., che Clemente VII. pensasse ad assegnarle in dote le due città di Parma, e di Piacenza, temè che i Franzesi con questo pretesto rimettessero piede in Italia, e facessero risorgere le antiche loro pretensioni sul ducato di Milano. Ingiunse perciò ai suoi ministri di Roma di impedire con ogni impegno l'esecuzione del trattato. Ma l' Aleandri gli dimostrò, che il sospetto mancava di fondamento (1), e perciò le nozze si effettuarono nella città di Marsiglia nell'anno 1533., e questa Caterina fu quella regina di Francia, della quale molto dovremo parlare a suo luogo.

XXIII. Per ritornare agli affari di religione, i Sacramentari ai quali la dieta d' Augusta aveva a nome dell' Impero dichiarata una eterna nemistà, non erano più tranquilli in quelle provincie degli Svizzeri, nelle quali avevano stabilita la loro

(1) *Pallavic. Istor. L.3. c.6.*

sede. I tratti di violenza, e d'ingiustizia che cominciarono ad usare uniti alla detestata loro empietà obbligarono i Cattolici a prender le armi, per liberarsi da un genere di uomini, che si era messa sotto i piedi ogni legge. La badìa di s. Gallo ne somministrò loro il giusto motivo. In virtù di due trattati del 1451., e del 1479. era essa sotto la protezione dei quattro cantoni di Zurigo, di Lucerna, di Switz, e di Glaris in maniera per altro, che era ai medesimi cantoni espressamente proibito di arrogarsi alcuna giurisdizione su di essa, e sopra i suoi domini. Poichè il primo, e l'ultimo di questi cantoni ebbero abbracciata l'eresia, non contenti di averne introdotto il veleno nella giurisdizione della medesima, vi avevano tentate tali novità, che il nuovo abate Chiliano German o Koveltling eletto nell'anno 1529. avea creduto di dovere abbandonare quel monastero, e ritirarsi coi suoi religiosi a Wolfourt presso Breghantz come in luogo di maggior sicurezza. I due cantoni Cattolici reclamarono contro gli altri due eretici, e questi in una dieta tenuta a Bade nel mese di Gennaio dell'anno scorso ebbero l'impudenza di pretendere, che gli ecclesiastici fossero incapaci di civile giurisdizione, e che perciò essa badìa dovesse secolarizzarsi. I magistrati di Zurigo se n' erano di fatto impadroniti, e dopo di aver nel mese di Maggio osato di stabilirvi l'eresìa come religione dominante, avevano nell' Agosto venduto lo stesso monastero alla città di s. Gallo. L' abate Chiliano era ricorso perciò alla dieta d' Augusta, e nel ritornare era perito nel guado di un fiume, ed era stato eletto a succedergli Dietelmo Blaarco. Queste violenze unite ad altre molte, che si andavano quà, e là commettendo dagli eretici, fecero sì che in una dieta generale, che si tenne a Bade nel mese di Gennaio di quest'anno i Cattolici si unissero nell'accusargli di aver violato il trattato di pace, che si era già stabilita fra essi, e chiedessero di decidere le loro controversie alla pluralità dei voti. Ma intanto i deputati dei cantoni, e delle città che si chiamavano riformate, tennero vari congressi diretti non già ad assicurarsi da qualunque passo si volesse fare dai Cattolici contro di esse, ma a prepararsi per sostenere colle armi le loro pretensioni, e ad obbligare i Cattolici al silenzio. In uno di questi con-

gressi, che fu tenuto a Zurigo ai 15. del mese di Maggio, fu risoluto di rompere ogni communicazione con quei cinque cantoni di Lucerna, di Schwitz, d' Uri, d' Underwald, e di Zoug, che erano i più impegnati per sostenere la Cattolica religione. E poichè nè la mediazione del re di Francia, nè i molti congressi, che si tennero quà, e là fino al mese di Settembre poterono ristabilire la concordia, si venne finalmente nel mese di Ottobre ad una dichiarata guerra (1). Essendo il cantone di Zurigo divenuto il centro della empietà, e quei magistrati avendo del continuo ai fianchi il perfido Zuinglio, non si dichiaravano contenti fino a tanto che non vedevano divenuta generale l' apostasìa, si era Clemente VII. indirizzato loro ai sette del mese di Maggio, ed a tutte le paterne ammonizioni, e le più forti rappresentanze aveva aggiunta la promessa, che sarebbono risarciti di quelle somme loro dovute per le spedizioni già fatte in Italia a richiesta della chiesa Romana, e delle quali erano stati defraudati dalla mala fede dei ministri, e dei banchieri (2). Intanto avutasi contezza delle minaccie degli eretici di voler aprirsi la strada, per introdurre nella Italia ancora il veleno dell' eresìa, temendo che il duca di Savoia minacciato di essere trattato ostilmente qualora non si unisse loro, e non permettesse nei suoi domini la libertà di religione, non potesse solo far fronte alle loro forze, implorò il santo Padre l' assistenza dell' Augusto, e dei due sovrani di Francia, e d' Inghilterra, e promettendo per parte sua di contribuire alle spese della guerra la somma di quaranta mila scudi d'oro, ne chiese altrettanti a Francesco I., trenta mila ad Errico VIII. ed alla Repubblica di Venezia, e venti mila al re di Portogallo (3). Ma non fu necessario di raccogliere tanti sussidi. La divina giustizia cominciò ad aggravarsi sopra coloro, che erano stati i primi architetti di tutta la nera trama. I cinque cantoni Cattolici alla testa dei quali era quello di Lucerna, non potendo più tollerare la persecuzione ed i torti, che soffrivano del continuo da quello di Zurigo, che per motivo di religione subornava i popoli, e volea perfino spogliargli di ciò, che loro conveniva per diritto di natura, ai quattro del mese di Ottobre pubblicarono un mani-

(1) *Ruchat Hist. de la Suisse T.3.* (2) *Rayn. n.22.* (3) *Ibi. n.23.*

festo, nel quale gli intimarono la guerra, e si misero immediatamente in marcia. I magistrati di Zurigo non appresero da principio il pericolo, che gli minacciava, nè implorarono il soccorso del cantone di Berna, che quando saccheggiata una gran parte del loro territorio, il fuoco era già presso alla città. I Cattolici si accamparono ai 10. presso il monastero di Cappel non lungi da Zurigo, e ritrovarono, che alcune truppe di questo cantone avevano già occupato un luogo estremamente vantaggioso. Nella seguente mattina videro accorrere in folla tutte le truppe della città colla artiglieria. Non erano essi che otto mila. Gli Zuingliani vogliono assai minore il numero di quei di Zurigo: ma crediamo di dover prestar maggior fede al vescovo di Veroli nunzio apostolico in quelle provincie, che gli fa ascendere a venti mila. Siccome venivano essi al campo successivamente, così si rinovò la battaglia per ben cinque volte, e sempre colla vittoria dei Cattolici, nè è perciò inverisimile, che degli eretici ne perissero sei mila, e che vi perdessero 19. cannoni, che furono portati a Lucerna.

XXIV. La morte di Zuinglio fu il compimento della vittoria. Trattandosi di una guerra di religione, il popolo credè di dover obbligare i ministri, e coloro specialmente, che n'erano i capi, a marciare in sua compagnia. Zuinglio non vi si prestò che di mala voglia, e forse i rimorsi della sua coscienza, che a suo dispetto si facevano sentire, gli facevano temere inevitabile il fatal colpo, che i suoi seguaci vogliono perciò che predicesse lungo la marcia. Un colpo di pietra lo gettò a terra, donde non potè sollevarsi: i Cattolici non lo conoscendo lo richiesero se voleva confessarsi, e lo esortarono ad implorare il patrocinio della Vergine. Restò ostinato nella empietà, gli fu tagliata la gola, e poichè nel seguente giorno ne fu riconosciuto il cadavere fu gettato alle fiamme, e le ceneri furono confuse con altre d'immondi animali. Così terminò il corso dei suoi giorni nella sua età di 48. anni un uomo, che non avea saputo far uso dei suoi talenti che per farsi capo di setta, per precipitare i suoi nazionali nell'errore, e nella empietà, per divenire una pietra di scandalo nella Chiesa, e per ispargere la divisione in quelle vaste provincie, che prima di esso erano di un cuor solo, e di un'anima sola. Al riflesso

della impudenza, colla quale si separò dalla Chiesa, si fece capo di setta, cominciò a dogmatizzare, pretese che quanti lo avevano preceduto fossero stati nelle tenebre, e nell'errore, non si sa concepire quale idea si fosse formata della Chiesa. Se credeva che fosse una società istituita da Gesù Cristo, e che nulla in conseguenza le mancasse di ciò, che era necessario per mantenervi il buon ordine, e l'unità, come poteva separarsene, e di privata autorità erigersi in maestro, e formare una nuova setta. Che se poi credeva che il divino Redentore non avesse istituita questa Chiesa in maniera, che si conservasse in essa e l'unità della fede, e della morale, e la necessaria subordinazione a chi doveva in nome suo presedervi, ma voleva che ognuno avesse la libertà d'interpetrare a suo talento i divini oracoli, e di farsi capo di setta, per qual motivo condannava i seguaci di Lutero, voleva esterminati gli Anabattisti, e non sapeva tollerare i Cattolici? perchè non voleva almeno lasciare agli altri tutti quella libertà di pensare che egli contro ogni diritto di giustizia, e di religione si era usurpata? Una maggior contradizione era forse possibile? Eppure egli maggiormente ancora contradiceva a se stesso allora quando nell'atto che voleva che i soli suoi seguaci fossero nel retto sentiero, pretendeva che godessero l'eterna beatitudine tutti indistintamente gli uomini di qualunque religione fossero stati, e perfino gl'idolatri. Ebbe esso la sfacciataggine di avanzare questo mostruoso errore in quella confessione di fede, che indirizzò al re Francesco I. Nell'empireo, egli dice a questo principe, avrete la consolazione di vedere tutti gli uomini con Cristo, non solamente i patriarchi, i profeti, e gli apostoli, ma un Ercole, un Teseo, un Serse, un Aristide, un Antigono, un Numa, un Camillo, i Catoni, e gli Scipioni ec. Per verità non dobbiamo noi Cattolici lagnarci di essere stati da esso esclusi da questa sorta di beatitudine; dobbiamo piuttosto maravigliarci, che a dispetto di ciò ritrovasse chi si unisse con esso a mettere a soqquadro per motivo di religione le intiere provincie, e che dopo la sua morte lo giustificasse, e non si vergognasse anzi di militare sotto le sue insegne. L'esposta follìa, che pur troppo in questi ultimi tempi è stata rinovata anche da chi meno si doveva aspettare, dee farci

riguardare nella persona di Zuinglio il capo e fondatore di quegl' indifferentisti, che pur troppo sono a giorni nostri cresciuti a dismisura, e che più di esso si potrebbero dire conformi a se stessi, se volessero almeno lasciar godere in pace ai Cattolici quel privilegio di tolleranza, che vorrebbono accordato a tutte le sette.

XXV. Lo Sleidano dice, che la morte di Zuinglio fu cagione di quella di Ecolampadio suo intimo amico, altro capo dei Sacramentari, pastore e professore di Basilea. I suoi seguaci ce lo rappresentano come un eroe fino agli ultimi momenti della vita. Lutero dice che fu dal demonio messo a morte a forza di batiture, altri lo vogliono morto di peste o di veleno e lo rappresentano nelle ultime ore penetrato da un eccesso di disperazione. La morte dell' empio è sempre terribile. Cessò di vivere ai 23. di Novembre nella sua età di 49. anni. Le sue opere ugualmente che quelle di Zuinglio sono state date alla pubblica luce per eterna loro infamia. Piacesse a Dio che i loro seguaci si cuoprissero di una salutar confusione nel riscontrarne le aperte contradizioni. Ma quanto sono terribili o Dio i vostri giudici su i figliuoli degli uomini!

XXVI. Per proseguire il racconto della guerra degli Svizzeri, l' esposta perdita sparse lo spavento nella città di Zurigo. Il popolo si scosse, ed alzò con tal forza la voce contro gli Autori dell' errore, che Leone di Giuda il ministro più confidente di Zuinglio dovè procurarsi un asilo per nascondersi alle loro ricerche. I Magistrati credettero con tutto ciò di dover proseguire la guerra, e furono talmente sostenuti da tutte le città riformate, che misero immediatamente in campo un esercito anche maggiore del primo. Ciò per altro non servì che a far loro provare con maggior chiarezza, che il Dio degli eserciti era quello che combatteva pei Cattolici. Prima della fine dello stesso mese di Ottobre vennero altre tre volte alle mani, e costantemente furono battuti dai Cattolici, che restarono padroni del campo (1). Clemente VII. avuta contezza della prima vittoria sebbene non avesse potuto non condolersi del sangue che si era sparso, ne aveva con una lettera dei 23. del mese di Ottobre felicitati i cinque Cantoni cattolici, e sul

(1) *Ibi. n.* 35.

rumore delle nuove ostilità, che si minacciavano dagli eretici sei giorni dopo aveva spedito loro un soccorso di danaro (1). Nel seguente mese essendo stato assicurato, che la guerra proseguiva con maggior calore, aveva commandato, che si arruolasse prontamente nella Lombardia un esercito di quattro mila uomini sotto il comando del Capitano Zucchero, e sotto la direzione del suo nuncio il vescovo di Veroli, e pel suo mantenimento aveva destinate le decime ecclesiastiche di tutto il ducato di Milano (2). Ma convinti omai gli Eretici, che mal si combatteva contro Iddio, cominciarono a trattare di pace. Quei di Tockeburg, furono i primi a concluderne il trattato coi Cattolici, e furono seguitati da quei d'Ergaw, e di Gaster. Varie città protestanti della Svevia, e della Germania offrirono la loro mediazione, che fu rigettata dai Cattolici. Non così quella dei ministri di Francesco I. di Carlo duca di Savoia, e del principe di Bade. Ai 16. del mese di Novembre i deputati del Cantone di Zurigo sottoscrissero adunque il trattato di pace coi Cattolici; nel quale non solamente si disse che la Cattolica era l'antica, e la vera religione, ed alla riformata si diede il titolo di nuova, ed in conseguenza di falsa, ma di più si diede una piena libertà ai popoli di quelle signorie, nelle quali i Cattolici, e gl' eretici avevano un' ugual comando, e giurisdizione di ritornare alla vera loro religione, e di ristabilirne il culto. Una confessione sì chiara fatta in un atto il più solenne avrebbe dovuto aprir gli occhi a tutti generalmente gli Eretici di quelle provincie. Alcuni particolari ne profittarono di fatto, e varie città ancora fra le quali Bremgarte, e Mellingue ebbero la sorte di ristabilire il culto della Cattolica religione nelle loro chiese. I magistrati dei cinque Cantoni, e gli ecclesiastici dell'uno, e dell' altro clero si diedero ogni sollecitudine per ritrarre dalle loro vittorie appunto questo frutto, ed adoprando ora le istruzioni, ora le promesse, ed ora ancora le minaccie, ottennero che nella maggior parte di quelle provincie si ristabilissero gli altari, le sacre imagini, e si celebrasse di nuovo l' incruento sacrificio. Un gran numero di ministri dell'errore furono perciò obbligati a sottrarsi allo sdegno del popolo, e siccome

(1) *Ruchat. l.c.T.3.* (2) *Rayn. n.30.*

si ritirarono essi per la maggior parte a Zurigo, così questo Cantone restò maggiormente ostinato nell' errore. Si riaprirono ancora vari conventi di religiosi dell' uno e dell' altro sesso e specialmente la celebre badia di s. Gallo (1). Il santo Padre ai dieci del mese di Decembre aveva scritta ai cinque Cantoni Cattolici una lettera, nella quale gli aveva esortati ad adoprare tutto il suo zelo per procurare la conversione dei loro nazionali, e di quelli specialmente del Cantone di Zurigo, ed aveva fatto riflettere loro, che difficilmente si sarebbe potuta conservare lungo tempo la pace tra persone che non convenivano in una stessa religione (2). Da questa lettera i Magistrati, e gli ecclesiastici presero coraggio per richiamare all' ovile quella parte del gregge, che dalla perfidia di lupi nascosti sotto le sembianze di pecore si era lasciata condurre fuori del retto sentiero.

XXVII. Nel decorso ancora di quest' anno a dispetto delle passate leggi gli Anabattisti si erano di nuovo introdotti in queste provincie, ed avevano di nuovo chiamata sopra di se la pubblica vendetta. I Sacramentari si erano obbligati ad esterminarli gettandogli nei laghi, o nei fiumi. Si era con tutto ciò venuto con essi a varie dispute, delle quali due si erano tenute a Basilea da Ecolampadio, ed una a Berna, nella quale si era violata con essi la fede del salvocondotto. I due principali capi dell' empia setta l' Hubmajer, ed il Blawrock obbligati ad abbandonare le provincie degli Svizzeri avevano ritrovato quel supplicio, che meritavano il primo a Vienna, e l' altro a Clusen nel Tirolo. Se non si fossero in questo tempo aperte per così dire le bocche dell' inferno, per rigurgitare su la terra le più mostruose empietà, e follie, non si saprebbe intendere come una setta, che mettendo l' uguaglianza tra gli uomini, e togliendo ogni autorità ai supremi Magistrati, veniva a sciogliere la stessa società, potesse mantenersi alcun tempo, ritrovar seguaci, e presentarsi qua e là e ciò sotto sembianze sempre orribili. A Worms un certo Kart ebbe la temerità d' insinuare pubblicamente al popolo, che dovevano mettersi a morte tutti i Sovrani, e l' Elettor Palatino dovè per alcun tempo soffrirlo. L' elettore di Baviera dovè simil-

(1) *Ruchat. l. c.* (1) *Rayn.*

mente tolerare l' empietà di un certo Giorgio Wagner, che era ugualmente folle, e che alla perfine fu da esso condannato alle fiamme. Si divisero costoro in tante classi, quante erano le principali loro follie. I seguaci di quello Schawenfeld, del quale abbiamo altrove parlato, si chiamarono spirituali perchè non ammettevano che lo spirito interno e privato. Fu dato il nome di apostolici a quegli Anabattisti, che si erano fatta una legge di osservare materialmente ciò che si dice nel vangelo degli Apostoli fino al punto di mettersi a predicare sopra i tetti. Santi vennero chiamati quegli, che follemente si credevano immuni da ogni benche minima colpa. Libertini coloro che l' evangelica libertà convertivano in un vero libertinaggio, e finalmente Entusiasti quei, che nell' atto di predicare sembravano ossessi (1).

XXVIII. Sebbene ripugnasse che costoro si potessero unire a formare una società, ed un corpo di religione, due dei primi discepoli dello Storck ne formarono il progetto. Furono questi quell' Hutter nativo del Tirolo, che diede loro il nome di Hutteriti, e Gabriele Scherding. L' ambizione di divenir capi di partito, e di riscuotere quegli omaggi, che avevano veduti prestarsi a Lutero, a Zuinglio, ed allo Storck, mise loro in mente questo progetto, e determinarono di fissare la nuova setta in quelle provincie della Moravia, che dopo le passate guerre degli Ussiti erano restate in gran parte desolate. Acquistativi alcuni terreni dichiararono, che rappresentavano la terra promessa, e che le vicine provincie della Slesia, della Boemia, della Baviera, del Tirolo, dell'Austria, della Stiria, e degli Svizzeri erano l' Egitto, dal quale doveva liberarsi il popolo fedele. Si divisero adunque queste provincie, e ritrovarono in esse un sì gran numero di Anabattisti, che si prestarono a seguitarli per intraprendere una vita comune, che poterono prendere in affitto dai signori della Moravia la maggior parte delle loro tenute, ove formarono tante colonie, che ubbidivano ad un Archimandrita, che aveva la cura di provedere ognuna del bisognevole. Secondo il piano di religione, o piuttosto di empietà, e di follia stabilito dall' Hutter essi soli formavano la vera società dei fedeli, dalla

(1) *Catrou Hist. anabatisme T.1.*

quale erano esclusi tutti coloro, che non professavano vita comune, che avevano templi, che ubbidivano ad alcuna potestà, e che non erano stati ribattezzati. Gli altri errori furono da essi presi parte da Lutero, e parte da Zuinglio. Fu stabilito un piano di polizia, col quale i particolari erano tenuti in dovere, onde faticando tutto l'anno pel bene della società, nulla mancasse loro, ed avvantaggiassero la comunità, la quale di fatto giunse ben presto ad acquistare una parte di quelle terre, che teneva in affitto. E' straordinario ciò, che seppe inventare costui per punire coloro, che si rendevano rei di morte. Può dirsi che fosse il primo a concepire il folle sistema di non punir di morte alcun reo, e può dirsi che seppe concepirlo senza divenir barbaro col sostituire alla morte supplici più ancora contrari a quella umanità, che o si finge di rispettare, o non si conosce. Egli adunque stabilì che il reo si dovesse solleticare fino al punto che venisse a morire per effetto di un fatal piacere. E' vero che sì esso che coloro che si sono imaginati di seguitarlo, non risparmiano la morte che in apparenza; ma è vero ancora che esso la dava per lo meno in una maniera non tanto barbara. Ma per ritornare alla setta, sebbene fosse stabilita con una pulizia, e con un rigore, che l'assicurava contro gli altrui riclami, e che divenuta utile alla provincia, ed ai signori della Moravia se ne fosse acquistata la protezione, non poteva sussistere lungamente per mancanza di fondamento, e doveva alla perfine cadere da se stessa. Di fatto potè bensì sostenersi contro tre replicati editti di Ferdinando re dei Romani, che non approvando alcuna setta, doveva essere inesorabile contro una società, che non ammetteva alcuna superiorità, e poteva divenire un giorno fatale al trono. Esso per la mediazione del maresciallo, e dei signori della Moravia si lasciò indurre ad accordare a questi Anabattisti quella civile sussistenza che chiedevano. Ma quando cessarono di essere molestati al di fuori, restarono disciolti dalle interne loro discordie. L'Hutter era di un temperamento rigido, e col suo rigore manteneva la disciplina. Gabriele Scherding era per lo contrario di un carattere dolce ed affabile. S'introdusse adunque fra i loro seguaci lo scisma. Gli Anabattisti più rigidi si chiamarono Hutteriti

del loro capo, e quei che si permettevano una vita più comoda, si chiamarono Gabrieliti. L'odio e le scambievoli gare ne furono la conseguenza: i discepoli cominciarono a disertare, e i due capi gli dovettero seguire; Lo Scherding passò nella Slesia, e l'Hutter nella Baviera, nell'Austria, e nel Tirolo. Il duca di Baviera, ed il re Ferdinando si armarono di zelo per impedire che si stabilisse in queste provincie. Fu esso arrestato a Clusen nel Tirolo, e condotto ad Inspruch se gli fece il processo, e fu condannato al fuoco come reo di eresia, e di sedizione. Lo Scherding ritornò nella Moravia, e si vide alla testa di settanta mila discepoli, che tutti vivevano in comunità a suo profitto. Ma a poco a poco si rilassò il rigore della vita comune, cominciò la proprietà, il lusso e il furto, che furono seguitati da tutti quei più mostruosi eccessi specialmente di libidine, ai quali dovevano abbandonarsi uomini, che non avevano nè religione, nè legge, nè superiore. Questi Anabattisti adunque che fino dal primo loro stabilimento avevano preso il nome di fratelli di Moravia cominciarono a disertare. Alcuni ottennero che lo stesso Scherding fosse cacciato dalla provincia, donde passò nella Polonia, e morì involto nella miseria. Michele Feldhaller gli succedè col titolo di Archimandrita nel governo di coloro, che restarono nella Moravia, ed il cui numero andò sensibilmente diminuendosi specialmente dopo la sua morte, nella quale diede segni di disperazione; Con tutto ciò l'intiera setta non fu abolita nella Moravia che circa l'anno 1620. quando gli ultimi suoi avanzi passarono nella Transilvania e vi si unirono ai Sociniani (1).

AN.1532. XXIX. L'editto d'Augusta nel quale si prescriveva il totale esterminio di tutti costoro, avrebbe impedito ai fratelli di Moravia di dilatarsi come fecero, se le armi del Turco non avessero costretti i principi della Germania, specialmente l'Augusto Carlo, ed il suo fratello Ferdinando a rivolgere da quella parte le maggiori loro sollecitudini. Nel principio di quest'anno 1532. il santo Padre fu assicurato e dal Grimani patriarca d'Aquileia, e da varie lettere di Costantinopoli, che Solimano fatta la pace col Sofì di Persia aveva risoluta la conquista di tutti i regni cristiani. Egli aveva

(1) *Catrou. l. c*

data di ciò parte a tutti i regi ministri, che risedevano in Roma, affinchè esortassero i loro Sovrani ad unirsi contro un nemico, che minacciava di attaccarli tutti successivamente, esso medesimo ai quattro del mese di Gennaio aveva scritte pressantissime lettere ad ognuno di essi. Mentre avea avuto il dispiacere d'intendere, che i Veneziani, ed il re di Polonia negavano di rompere la tregua già fatta col barbaro Sultano, e che i due re di Francia e d'Inghilterra erano piuttosto determinati a muovere a Carlo V. una guerra, che lo avrebbe distolto dall' applicarsi all' imminente pericolo (1), gli fu significato da Giovanni Zapolo Vaivoda di Transilvania, che Solimano desiderava di ultimare le vertenze, che passavano tra esso Vaivoda e Ferdinando pel regno d' Ungheria, e di collegarsi con tutti i cristiani: per la qual cosa credë di dovere esortare lo Zapulo a deporre adunque ogni spirito di nemistà, e scrisse di più al Cardinal Campeggi suo legato apostolico appresso l'Augusto, acciò cooperasse alla esecuzione dei voti del barbaro principe. Queste sue lettere portano la data dei XII. del mese di Febbraio (2). Non si lasciò per altro ingannare fino al punto di addormentarsi per così dire su l'imminente pericolo, che anzi ai 18. del seguente mese esortò tutti i signori della Ungheria a vegliare, ed a disporsi a tutto piuttosto soffrire che a sottoporre la cervice al giogo Musulmano (3). Il perfido Solimano non altro voleva di fatto che addormentare i Cristiani, per attaccarli improvvisamente. Nel mese di Giugno si svelò l'arcano. Fortunatamente Carlo V. era in grado non solamente di somministrare al fratello un buon numero di truppe Italiane e Spagnuole, ma di fare ancora un diversivo ingiungendo al suo ammiraglio Andrea Doria di passare colla flotta nell' arcipelago. Clemente VII. diede l'esempio a tutti i principi di ciò, che richiedeva da essi il dovere di religione, ed immediatamente ordinò alle truppe, che stavano ai suoi stipendi, di marciare alla volta della Germania sotto il comando del Cardinale Ippolito Medici, che fu a tal uopo rivestito del carattere di legato apostolico. Solimano era partito di Costantinopoli alla testa di trecento mila uomini, e giunto in 56. giorni a Belgrado era penetrato nell' Ungheria, e perfino

(1) *Rayn. n.1.* (2) *Ibi. n.8.* (3) *Ibi. n.11.*

sulla Stiria. Carlo V. poteva disporre di 90. mila uomini, e di trenta mila cavalli, quanti ne ritrovò sotto le sue insegne presso le mura di Vienna, e quanti bastavano certamente per dare una rotta totale all' esercito di Solimano. Ma il reciproco timore che concepirono questi due principi quando si videro vicini, fece sì che si risparmiasse il sangue umano, e che Carlo non uscisse dalla Germania, e Solimano ripiegasse con una marcia, che ebbe tutte le apparenze di una vera fuga (1).

XXX. Carlo V. non avea potuto passare a Vienna che nel mese di Agosto, perchè gli affari della Germania, e specialmente dei Protestanti lo avevano obbligato a trattenersi a Ratisbona più di quello, che si era prefisso. Per ottenere che i Protestanti si collegassero a far fronte ai Turchi, avea permesso, che si unissero a Schwinfurt sul Meno al principio di Aprile per tenervi il già progettato congresso coll' arcivescovo di Magonza, e coll' Elettor Palatino mediatori della pace. I più volte mentovati capi della setta ad eccezione del solo elettore di Sassonia, che vi spedì il suo figliuolo Gian Federico, vi si erano ritrovati, e nel giorno terzo del suddetto mese si era tenuta la prima conferenza. Il legato apostolico, ed il nuncio avevano nei due precedenti mesi fatte le più forti rappresentanze a Carlo V. per impedire questo congresso. Ma impegnato esso ad indurre i Protestanti a riconoscere legittima l' elezione del suo fratello in re dei Romani specialmente dopo che i fratelli duchi di Baviera se n' erano dichiarati contrari ed erano sostenuti dal re di Francia (2), non avevano potuto ottenerne la grazia. I due mediatori aprirono il congresso, ed in sul bel principio fecero per l' appunto quel progetto, che dall'Aleandri, e dal Campeggi si era temuto. Proposero in sostanza, che si permettesse ai protestanti di attenersi alla confessione di Augusta fino alla celebrazione del prossimo Concilio colla condizione per altro, che non introducessero ulteriori novità, che rompessero ogni comunicazione cogli Zuingliani, e gli Anabattisti, che si guardassero dal sedurre alcun Cattolico, o dal proteggere col pretesto di religione alcun suddito di un altro principe, che lasciassero gli ecclesiastici nel possesso dei loro riti, e dei loro privilegi, che accordas-

(1) *Pray. Annal. Hung.* (2) *Pallavic. Ist. l.3. c.9.*

sero all'Augusto i dovuti soccorsi nella guerra contro il Turco, che riconoscessero il nuovo re dei Romani, ed osservassero le leggi dell' Impero, e finalmente che sciogliessero le alleanze fatte contro qualunque principe cattolico. Era questo un accordare ai protestanti ciò che avevano chiesto da principio. La condizione di riconoscere Ferdinando in re de' Romani fu quella che patì le maggiori difficoltà. Ai 17. presentarono i protestanti uno scritto, nel quale pretesero, che Ferdinando desistesse dall' intitolarsi re dei Romani, e che se l'Augusto aveva bisogno di coadiutore, si esaminasse l'affare da tutti gli Elettori, e dai sei principi dell'Impero, che convenendo tutti nella massima si dispensasse quest' articolo della bolla d'oro, ed insieme si pubblicasse un editto, nel quale si dichiarasse che vivente l'Imperadore non si potesse eleggere alcuno in nuovo re dei Romani se gli elettori, ed i sei principi non si unissero ad approvare come necessaria la elezione. In caso contrario chiedevano che fosse esaminata legalmente la causa. Essi unirono a questa dichiarazione quattordici istanze appartenenti per la maggior parte alla religione. Chiesero che Ferdinando deponesse il titolo di re dei Romani, e che si eseguisse l'accennato piano riguardo ad una nuova elezione, che si pubblicasse una pace generale di religione, onde ogni parte dovesse astenersi dalle reciproche ingiurie, obbligandosi per altro essi protestanti ad astenersi dal pubblicare alcuno scritto in difesa delle loro proposizioni; e molto più dal sedurre; o dal proteggere per motivo di religione gli altrui sudditi, e perfino dall' entrare in disputa coi Cattolici, chiedevano, che si ritrovassero temperamenti per conseguire una intiera pace, e concordia di religione, che l'Augusto s' impegnasse perchè dentro lo spazio di sei mesi fosse convocato un Concilio, e del rimanente si obbligavano a quel tanto che a nome del medesimo Augusto era stato loro proposto. L' arcivescovo di Magonza, e l' Elettore Palatino si avvidero, che poco omai potevano sperare, e poichè la elezione di Ferdinando era divenuta l' articolo principale della disputa, ai 20. dello stesso mese nella loro risposta insistettero unicamente su di essa, ma tre giorni dopo dal principe di Sassonia si intesero replicare, che essendosi violata in quella elezione la bolla d' oro insieme coi diritti,

e colla libertà dell' Impero si voleva onninamente che ne fosse esaminata la causa (1).

XXXI. Fu necessario adunque ricorrere al solito compenso cioè di tenere un nuovo congresso. Si obbligarono perciò a ritrovarsi a Norimberga ai 3. del prossimo mese di Giugno. E' verisimile, che si scegliesse questo luogo come più vicino all'Augusto, che teneva una dieta a Ratisbona, e per potere in conseguenza convenire più speditamente su gli articoli del trattato. Fu esso concluso di fatto, e lo fu in quella maniera, che non si sarebbe voluta nè dal Campeggi, nè dall'Aleandri. L' Augusto unicamente sollecito di opporsi alla invasione dei Turchi, non solamente si piegò ad accordare la pubblica pace di religione ai protestanti, onde non fossero più per questo motivo molestati, e si chiudessero tutti i processi, che si erano già cominciati contro di essi, ma permise di più, che restasse sospeso l' articolo della elezione del re dei Romani, che pure gli stava sommamente a cuore. Questo trattato, che viene conosciuto sotto il nome di pace di Norimberga, fu sottoscritto ai 23. del mese di Luglio dai più volte mentovati principi protestanti, e dai deputati di 24. città Imperiali, e Carlo V. ai 2. del seguente mese lo ratificò a Ratisbona, e nel seguente giorno spedì un editto, perchè ne fosse osservato il tenore in tutte le provincie dell' Impero (2). E' d' uopo per altro avvertire, che nè Carlo V., nè i principi protestanti pretesero con questo trattato d' introdurre la libertà di coscienza. Non si era per anche arrivato all' eccesso di perdere ogni sentimento di religione. Non altro si fece a tenore della memoria presentata da ambedue le parti, che sospendere il rigore di quei due editti, che nelle diete di Worms, e di Augusta erano stati pubblicati contro i Luterani per obbligarli a rientrare nel seno della Chiesa, e dichiarossi in conseguenza di tollerare che nelle dette città, e provincie si seguitasse quella professione di fede, che era stata da essi protestanti presentata alla dieta di Augusta, e questa tolleranza ancora non fu assoluta, ma si dichiarò che avrebbe luogo soltanto fino alla celebrazione di un Concilio generale, cristiano, e libero, e poichè

(1) *Sleidan. Comment. lib.8. Cochl. acta & scripta.* (2) *Du Mont Corps diplom. T.4. P.3. pag.87.*

il tempo ancora di questo Concilio non era fissato, si ebbe la precauzione di dichiarare, che se non si fosse tenuto dentro lo spazio di diciotto mesi si voleva che questa tolleranza non avesse luogo che fino alla prossima dieta, nella quale si sarebbe trattato e degli affari di religione, e della celebrazione dello stesso Concilio.

XXXII. Non ostante tutte queste cautele poichè la tolleranza per quanto fosse limitata veniva a dare una maggior consistenza all'errore, non furono i soli ministri pontifici, che se ne dichiararono offesi, ma gli stessi principi, e deputati delle città cattoliche adunati alla presenza dell'Augusto nella dieta di Ratisbona gli fecero le più forti rappresentanze, per rimuoverlo dal sottoscrivere una pace direttamente contraria a quei doveri di religione, che ci sono stati imposti dallo stesso divino Redentore. Gli dichiararono essi, che doveva rendersi pubblica quella confutazione, che dai Teologi era stata fatta della confessione di Augusta, e che dovevano onninamente obbligarsi i protestanti all'osservanza dell'editto, che nella medesima dieta era stato pubblicato, e che nulla in caso poteva decidersi riguardo alla religione senza l'autorità della santa Sede. I medesimi stati dell'Impero insistettero con maggior forza ancora su la celebrazione di un Concilio. Il santo Padre si era già prestato a convocarlo, perchè restasse maggiormente confusa la loro pertinacia, perchè si togliesse loro ogni scusa e pretesto, e perchè restassero i cattolici confermati nella loro credenza. Ma comunicato l'affare a tutti i sovrani, ai 10. del mese di Maggio di quest'anno avea dovuto significare all'Augusto, che questa proposizione avea ritrovate gravissime difficoltà nel re di Francia riguardo al modo, al tempo, ed al luogo, nel quale dovea tenersi la sacra adunanza. Con tutto ciò questo principe come se si trattasse di un affare da risolversi ciecamente, avea dimostrato all'Aleandri un sentimento di disgusto contro il santo Padre, come se fosse ridotto a dar la pace ai protestanti perchè non si fosse per anche intimato il Concilio (1). Soggiugne l'Aleandri, che nel mese di Luglio non avea deposta questa falsa idea, e che se ne servì anzi per giustificare la sua condotta cogli stati

(1) *Lettere di Principi T.3.*

dell' Impero. Lo zelo di questi signori era commendevole: ma non poteva approvarsi che supponessero, che l' unico mezzo di estinguere l' eresia consistesse nella celebrazione di un Concilio. Non potevano essi ignorare che si chiedeva dai protestanti non per rimettersi alla sua decisione, ma per pubblicamente professarvi della loro credenza, che senza adunare un Concilio già si sapeva qual fosse la fede dei vescovi, che dovevano comporlo, e che per tal motivo i medesimi eretici si erano formata una chiesa senza vescovo, onde negli articoli che si erano proposti ad Augusta, si era dovuto espressamente ingiunger loro di restituire ai vescovi la dovuta obbedienza. Non poteva adunque approvarsi, che quando Carlo V. espose loro le difficoltà, che il santo Padre incontrava gravissime nell' adunare colla desiderata sollecitudine un Sinodo, gli suggerissero di prevalersi di quel carattere, che portava di avvocato, e di protettore della Chiesa, ed anzi di supremo capo temporale della Repubblica Cristiana, come era riguardato nei precedenti secoli, per farne esso medesimo la intimazione, e nel caso che neppure in questa maniera se ne potesse conseguire la celebrazione, di sostituirvi un Concilio nazionale della Germania (1). Troppo si erano già oltrepassati i limiti nella precedente dieta di Augusta, quando si era preteso di entrare in disputa, ed in trattato cogli eretici su gli affari della religione. Si voleva di più attribuire all' Augusto un' autorità, che non gli poteva competere in alcuna maniera. Non è esso distinto dal rimanente dei fedeli che pel peso che ha di invigilare, acciò vengano osservate le leggi della Chiesa. Come si voleva adunque costituirlo suo capo, e legislatore, ed avanzare un passo, che sarebbe stato fatale alla Germania nel precipitarla in uno scisma?

XXXIII. Fortunatamente esso non si prestò a questi suggerimenti. Ma mentre per una parte doveva professare le maggiori obbligazioni al santo Padre, perchè nell' imminente pericolo dell' Impero aveva mantenuti al suo soldo dieci mila Ungheri colla spesa di quaranta mila scudi d' oro al mese, ed aveva unite dodici galere alla flotta di Andrea Doria (2), coll' aiuto delle quali si era espugnata Coron, e Patrasso, e si sarebbe

(1) *Rayn. n.18. Pallavic. Ist. l. c.* (2) *Rayn. n. 20.*

potuta conquistare la stessa regia città di Costantinopoli (1), per l'altra parte era sollecito di vedere intimato il Concilio, e temeva che gli divenissero funesti quei trattati, che passavano tra il santo Padre ed il re Francesco I. Il perchè dovendo restituirsi ai regni di Spagna, prese la risoluzione di ritornare in Italia, per avere con esso un nuovo abboccamento nella città di Bologna. Doveva ciò accadere nel principio del mese di Ottobre; ma non essendo giunto a Mantova che ai 7. del mese di Novembre, il santo Padre non partì di Roma che ai 18. dello stesso mese, e per la strada di Perugia, del Borgo san Sepolcro, e della Romagna arrivò a Bologna agli 8. del seguente mese, donde spedì ad incontrarlo i due Cardinali Grimani, e Cesarini. Nel primo ingresso di questo principe in Bologna, e nella solennità del Natale si osservarono le ceremonie, che si praticavano in simili circostanze. Nel restante del tempo che si trettenne in Bologna col santo Padre, lo che fu sino all'ultimo giorno del mese di Febbraio dell'anno seguente, e nei continui congressi che ebbero insieme, si lasciò ogni formalità. Dai monumenti dell'archivio Vaticano si rileva, che fu trattato della celebrazione di un Concilio ecumenico, della pace d'Italia, che temevasi fosse disturbata da Francesco I. colla occupazione del ducato di Milano, e della causa di Errico VIII. (2). Secondo il Guicciardini Clemente VII. si era già dichiarato coll'Augusto di volere, che il Concilio si adunasse per sopprimere l'eresìa, per punire i contumaci, e per unire le forze dei fedeli contro i Musulmani, che non vi avessero suffragio che quei soli, ai quali si doveva di diritto, e che i Luterani promettessero di uniformarsi alle sue decisioni. I disordini accaduti specialmente nel Sinodo di Basilea lo dovevano rendere estremamente cauto. Carlo V. gli aveva significato, che sarebbe stato in sua libertà il prescrivere al Sinodo le materie, che doveva trattare, ma che non poteva sperare che i Luterani promettessero di soggettarsi intieramente ad un Sinodo, che contro di essi si celebrava. Avevano luogo in queste conferenze per parte del Pontefice i tre Cardinali Farnese, Cesi, e Campeggi, e l'Aleandri, e per parte dell'Augusto Gabriele Merino arcivescovo di Bari, e patriarca delle In-

(1) *Rayn. n.47.* (2) *Ibi. n.61.*

die, il gran Cancelliere Granvela, il commendatore Covos, il dottor Maio, ed il vicecancelliere d'Aragona. In esse si convenne d'intimare un Concilio ecumenico il più sollecitamente che fosse permesso dalle circostanze dei tempi, e poichè tutte le difficoltà riguardavano per una parte i principi Cattolici, mentre se non si univano col santo Padre alla esecuzione del progetto, poteva temersi uno scisma nella Chiesa, e per l'altra gli eretici onde si obbligassero ad intervenirvi, ed a sottomettersi alla sua decisione, fu risoluto riguardo ai cattolici di spedir loro altrettanti internunci incaricati di presentare ai medesimi un breve pontificio, e di scuotere il loro zelo, onde s'impegnassero a cooperare alla estinzione della eresìa; ed a curare le profonde piaghe, che si erano fatte nel seno della Chiesa. Questi brevi pontifici portano la data dei due del mese di Gennaio dell'anno seguente, e spirano sentimenti di zelo, e di carità (1). Ma fa d'uopo credere, che non producessero pienamente l'effetto che si desiderava, mentre il santo Padre ai 20. del seguente mese prima della partenza dell'Augusto da Bologna, ne ripetè altri ai due re di Francia, e d'Inghilterra, e siccome il concorso dei vescovi di questi due regni al Sinodo era ed in se stesso, e per le circostanze dei tempi oltre modo necessario, credè di dovere nel medesimo tempo sollecitare altresì lo zelo dei più illustri personaggi d'ambedue i regni, acciò colle loro rappresentanze piegassero i respettivi sovrani a porgere la mano alla Chiesa nelle presenti sue dure calamità (2). Riguardo ai principi protestanti, ove la difficoltà era di gran lunga maggiore, fu risoluto che il santo Padre spedirebbe nella Germania un nuovo nuncio, e l'Augusto un ambasciatore, e che questi agirebbero di concerto per indurgli, ed anzi obbligargli a prometrere di presentarsi al Sinodo. Ai 10. del mese di Gennaio segnò Clemente VII. un breve diretto a tutti insieme gli Elettori, nel quale espose la convenzione fatta coll'Augusto d'intimare un Concilio ecumenico, e l'avviso datone a tutti i principi, e gli assicurò, che nulla per parte sua avrebbe omesso di quanto fosse creduto necessario per ristabilire la tranquillità nella Chiesa (3). Furono scritti brevi d'ugual tenore ai principi ancora, ai si-

(1) *Rayn. an.*1533. *n.*1. (2) *Ibi. n.*5. (3) *Ibi. n.*6.

gnori, ed alle città libere della Germania, e su la fine dello stesso mese ne furono replicati altri a quei principi, che si credeva che potessero con più efficacia cooperare all'esito dell'affare. Frattanto Clemente VII. fissò gli occhi sopra Ugone Rangoni, e rivestitolo del carattere d' internuncio con ordine di portarsi nella Germania coll' ambasciatore di Carlo V. per invitare i Luterani al Concilio, ed esplorare le disposizioni dei loro animi, lo incaricò di nuovi brevi diretti al re Ferdinando, agli elettori, ai principi, ai signori, ed alle città Imperiali, e si lusingò che tutti questi passi dovessero finalmente produrre ciò, che con tanto impegno si chiedeva dall' Augusto, e che si voleva ancora da esso medesimo, ma in una maniera, che fosse per essere di vantaggio, e non di danno alla Chiesa.

XXXIV. Era più difficile che convenissero riguardo a Francesco I. dal quale Carlo V. avrebbe voluto staccarlo intieramente fino a rompere quel matrimonio, che col suo consenso era già stato concluso tra il secondogenito di esso Francesco. e la duchessa Catarina dei Medici. Egli avrebbe voluto che questa si associasse piuttosto col duca di Milano, ma dovè contentarsi d' indurre il santo Padre ad entrare in una lega con esso, e col suo fratello Ferdinando, nella quale entrarono ancora i duchi di Savoia, di Milano, di Ferrara, e di Mantova, i Genovesi, i Sanesi, i Lucchesi, ed i Fiorentini, ed il cui fine fu di conservare la tranquillità dell' Italia (1).

XXXV. Francesco I. non avea certamente deposta la speranza di rendersi padrone di Milano. Per sodisfarla aveva ultimamente implorata l' assistenza dei Cantoni non meno eretici che cattolici, ed avea sofferta la mortificazione di una ripulsa. Gli Svizzeri abbastanza occupati dalle interne loro discordie, non erano in grado di occuparsi in affari stranieri in maniera, che le due città di Berna, e di Friburgo sebbene collegate con quella di Ginevra negarono di assisterla nella guerra che le veniva minacciata dal duca di Savoia. Questo principe, nel quale il santo Padre riponeva le maggiori sue speranze non solamente per far argine all'errore onde non penetrasse nella Italia, ma per sostenere altresì quei Cantoni, che professavano la Cattolica religione, aveva inutilmente intimato ai Ginevrini di

(1) *Murat. Annal.*

restituirgli l'uso di quei diritti, che gli competevano su la loro città. L'indipendenza nella quale la città di Ginevra si era messa e riguardo a questo principe, e riguardo al suo vescovo Pietro de la Baume, fu fatale ad essa medesima, perchè aprì l'adito agli eretici, onde spargervi impunemente la loro empietà. Il Farel fu l'uomo nemico, del quale si servì a tal'uopo il maligno spirito. Fino dal mese di Ottobre dell'anno scorso aveva costui data parte a Zuinglio della speranza, che nutriva di farvi i maggiori progressi. Nel principio dell'estate di quest'anno tentarono di fatto alcuni di sedurre il popolo, e si giunse perfino a ferire un canonico, che volle opporsi alla empietà. Ad istanza dei Friburgesi il magistrato di Ginevra punì i rei, e proibì ogni novità. Ma l'errore vi aveva omai gettate le radici. Nel mese di Settembre il Farel, ed il Saunier vi ritrovarono un buon numero di cittadini disposti a seguitargli, e sebbene dovessero non guari dopo partirne per comando del vicario generale, v'inviarono il Froment nativo del Delfinato per ridurre a perfezione l'opera delle tenebre. Questi assistito da Cristoforo Boquet perfido apostata dell'Ordine dei Minori potè di fatto nel giro di poche settimane fare una strage orribile di quel gregge in maniera, che nell'ultimo giorno di quest'anno vi si eccitò una pubblica sedizione. I magistrati di Friburgo ottennero per verità nel mese di Febraio dell'anno seguente, che il consiglio impegnasse la sua parola per mantenere la Cattolica religione, e che in conseguenza fosse cacciato in esiglio il Farel, il Guerin che berettinaio di professione avea empiamente osato di assumere il carattere di ministro, e di fare la cena, e Roberto Olivetan, che passò a Neuchatel, ove fece imprimere la Bibia in Franzese. Ma essendosi eccitato di nuovo il popolo contro i Novatori, poichè furono prese le armi da ambedue le parti su la fine del mese di Marzo, il consiglio dei LX. pubblicò un decreto, che sebbene favorevole alla Cattolica religione, diede ansa agli eretici di abusare di quell'articolo, nel quale si proibiva di predicare alcuna cosa, che non potesse provarsi colla sacra Scrittura.

XXXVI. La depravazione di questa città si doveva specialmente alla sua alleanza col cantone di Berna. Nei quattro

anni, che erano scorsi, da che questo si era separato apertamente dalla Chiesa per fare pubblica professione dell' errore, nulla aveva omesso di quanto poteva contribuire alla sua dilatazione. Fu esso il primo, che formò il progetto di un Sinodo diretto a stabilire un sistema di governo appresso persone, che si erano sottratte da ogni legge. Che un magistrato secolare ignaro delle leggi, e del sistema della Chiesa formasse questa idea non è tanto da stupire, quanto lo è che fosse approvato ed eseguito da coloro, che si facevano chiamare maestri in Israele. I Sinodi non possono essere formati che di vescovi, i quali soli sono per divina istituzione giudici delle cause ecclesiastiche. I semplici sacerdoti, come potevano costoro apprendere dalla più rimota antichità, non formano che il consiglio del respettivo vescovo, nè possono perciò avere che un voto consultivo. A dispetto della total mancanza di vescovi, non essendosi finora alcuno di essi gettato nella setta dei Sacramentari, si volle con tutto ciò tenere un Sinodo di una nuova specie, e speditene le convocatorie dai magistrati, vi concorsero i ministri non solamente dal cantone di Berna, ma dagli altri ancora, e dalla vicina provincia dell' Alsazia in tal numero, che ascesero a 250. Si diede principio alla profana conventicola ai 5. del mese di Gennaio di quest' anno, e fu terminata ai 14. Furono in essa pubblicati 45. decreti. Nella prefazione che è diretta allo stesso magistrato si dice, che non deve esso impor leggi alla coscienza, e nel medesimo tempo si approva, che abbia condannata la dottrina della Chiesa, ed anzi si pretende, che non possa essere accusato di essersi perciò attribuita una nuova specie di Papato sul pretesto che le sue leggi non sono dirette che a sostenere la unità, come se i cattolici non si attribuissero un tal vanto con più ragione, ed anzi con tutta giustizia. Nei decreti si proibisce ai predicatori di censurare alcuno, e molto meno le persone assenti, ma si vuole escluso da questo beneficio il sommo Pontefice, contro il quale si prescrive anzi d'inveire del continuo. Questi decreti vennero approvati, ratificati, e confermati da un editto del magistrato, nel quale si dice che nei ministri della Chiesa non ostante la supposta riforma, si vedevano ancora gran difetti e nella dottrina, e nei costumi. Siccome

questa conferma supponeva che il magistrato civile si fosse realmente attribuita quella suprema potestà, che appartiene unicamente al capo visibile della Chiesa, così nella accennata espressione quei ministri, che pur si volevano lodati, e che si prendevano per guida delle anime vengono chiaramente tacciati di eresìa. Gli atti del supposto Sinodo sono stati pubblicati in Tedesco, ed in Latino, ed il Ruchat nella sua Istoria della riforma degli Svizzeri ce ne ha data una traduzione in Franzese (1).

XXXVII. Nell' Inghilterra Errico VIII., come abbiamo veduto, si era attribuito un ugual diritto. Lo zelo dei vescovi, che seppero moderare le sue espressioni, lo trattenne alcun poco, come lo trattenne l' amicizia che avea per Francesco I. col quale sul pretesto di collegarsi contro il Turco, e di arruolare di concerto un esercito di ottanta mila uomini, ebbe un abboccamento su la fine del mese di Ottobre di quest'anno a Boulogne. Errico VIII. vi mise in opera quanto gli poteva suggerire tutta la sua passione per indurlo ad obbligare il santo Padre a rivocare la citazione speditagli di presentarsi alla santa Sede, ed a dichiarare nullo il suo matrimonio con Catarina di Aragona. Clemente VII. fino dai 25. del mese di Gennaio di quest' anno gli aveva scritto un breve assai forte, nel quale gli aveva intimato di allontanare onninamente dai suoi fianchi la Bolena, e di richiamare appresso di se la sua legittima consorte, ed in caso di disubbedienza lo aveva citato a presentarsi a Roma insieme colla stessa Bolena per rendervi ragione del pubblico scandalo, che ricevevano i fedeli dalla loro condotta, e dal disprezzo, che facevano delle ecclesiastiche censure. L' impegno di Errico per questa femina non era più un mistero neppure agli occhi dei più semplici. Ebbe perfino l' impudenza di seco condurla a Boulogne all'accennato congresso con Francesco I., che senza vederla le spedì in dono un brillante di 15. mila scudi. Non era certamente Errico sì cieco, che non si accorgesse, che la sua mal concertata ipocrisìa era scoperta, onde ricusava di spedire a Roma un procuratore soltanto per sottrarsi ad un giudicio formale, nel quale conosceva che sarebbe condannato. Con tutto

(1) *Tom.4. p.29. 37.*

ciò seguitando a gettar la polvere negli occhi del pubblico, inventò un nuovo titolo, ed incaricò Eduardo Karnes a portarvisi col nome di *scusatore*, ma non si degnò di munirlo di alcuna carta di procura, e credenziale. Era questo un disprezzo manifesto della pontificia dignità. Il santo Padre crede ciò non ostante di dover tutto tollerare per impedire, per quanto da esso dipendeva, la separazione di un regno, che avea dati alla Chiesa uomini insigni in ogni genere. Il Karnes arrivò in Roma ai 3. del mese di Febbraio in compagnia del Benet, e del Banner munito di commendatizie del re Francesco I. al santo Padre, ed a vari Cardinali. Il frutto di questa commendatizia fu un espressa permissione accordata agli avvocati di Errico VIII. di produrre, e di pubblicare colle stampe tutte quelle ragioni, che credevano favorevoli alla causa del loro sovrano, ed una udienza che egli stesso diede alle parti in pieno concistoro più volte nello spazio di ben cinque mesi. Sigismondo Dandolo che faceva l'avvocato concistoriale a favore di Errico, ebbe una sì sfrenata libertà di parlare, che lo stesso Clemente VII. uscì più volte di concistoro mal sodisfatto. L'affare fu rimesso al mese di Novembre, ed in questo frattempo non solamente il santo Padre, ed i Cardinali, ma gli stessi suoi ambasciatori gli fecero le più forti rappresentanze, acciò spedisse per lo meno una carta di procura al mentovato suo scusatore, e l'assicurarono che in questo caso sarebbono inviati in Inghilterra alcuni commissari per istruire il processo, onde fosse quindi data in Roma dal santo Padre la definitiva sentenza. Si adoprò a tale effetto la mediazione ancora di Francesco I., ma tutto fu inutile. Al principio del mese di Novembre il Capizucchi decano della Rota citò adunque di nuovo Errico VIII., e sebbene il Karnes ai 14. dello stesso mese protestasse contro la citazione, il santo Padre nel giorno dopo spedì un nuovo monitorio, nel quale sotto pena di scomunica comandò ad Errico di richiamare dentro lo spazio di un mese appresso di se in qualità di consorte Catarina, e di cacciare dai suoi fianchi Anna Bolena, e di più gli proibì di passare ad altre nozze prima che fosse ultimata la causa (1). Egli inserì in questa bolla il precedente

(1) *Du Mont Corps diplom. T.4. P.3. pag.51.*

suo monitorio del mese di Gennaio nè si mutò sebbene il Benet gli facesse vari progetti perchè fosse rimesso l'esame, e la decisione della causa o in Inghilterra, o a vari giudici scelti dalle parti (1).

XXXVIII. Quantunque il Benet, ed il Karnes facessero questi passi in proprio nome, non può dubitarsi che non ne avessero ricevute le istruzioni dal medesimo Errico. Nel principio di quest'anno volendo esso incuter timore al santo Padre, e persuadendosi temerariamente che l'interesse fosse per indurlo a calpestare le leggi della giustizia, si era prevalso del parlamento, il quale gli avea fatta una forte rappresentanza contro le somme che dall'Inghilterra passavano a Roma a titolo di annate, di proviste, di pelli, e di bolle, e che nel giro di 21. anni si volevano fare ascendere alla somma di cento sessanta mila lire sterline. A queste rappresentanze il medesimo parlamento aveva aggiunto, che le annate si potevano ridurre alla loro vigesima parte, e che quando Clemente VII. non si fosse prestato al ribasso, più non si ricorresse alla santa Sede per la consacrazione dei nuovi vescovi, nè si avesse alcun riguardo alle censure, che venissero perciò fulminate. Finalmente si aggiugne a ciò il progetto ancora di abolire il giuramento, che i vescovi prestavano alla santa Sede, e di sostituirvi un giuramento al Sovrano (2). Siccome non si pretendeva che di spaventare il santo Padre, così non si passò oltre. Frattanto la maggior parte del popolo, e la stessa camera bassa favoriva, e compiangeva la sorte della regina. Ebbe questa il coraggio di presentargli una supplica, acciò la richiamasse appresso di se. Ma egli fingendo di attribuire la sua ripulsa agli scrupoli di una agitata coscienza, per calmare il popolo si dimostrò pieno di zelo in difesa della religione, ordinò che si facesse la più esatta perquisizione degli Eretici, che a caso si fossero intrusi nel regno, e volle che fossero puniti coll'estremo rigore coloro, che vennero di fatto arrestati. Non erano questi che nuovi tratti di politica, mentre nello stesso tempo fece grazia ad un eretico, perchè essendo sul punto di essere condannato appellò ad esso come a supremo capo della chiesa

(1) *Le Grand Hist. du divorce T.1., Herbert vit. Henr.* (2) *Herbert l.c.*

Anglicaua, e fece arrestare un sacerdote, perchè aveva nei suoi sermoni difeso il Primato della santa Sede (1).

AN.1533. XXXIX. Egli avea già risoluto di venire ad un' aperta rottura colla medesima, ed i testè accennati progetti del Benet non erano diretti che ad addormentare il santo Padre fino a tanto, che si fossero effettuate le meditate nozze colla Bolena. O erano esse state uno degli articoli, che si erano conclusi nel suo abboccamento con Francesco I. o qualche nuovo motivo obbligò Errico ad accelerarle. Sono discordi gli autori nel fissarne il tempo, volendo alcuni che si effettuassero ai 25. del mese di Gennaio dell' anno seguente 1533. ed altri affinchè la Bolena non sembrasse incinta prima delle nozze, avendole ritirate al giorno XIV. del precedente Novembre nel qual tempo Errico non era per anche ritornato in Inghilterra. Comunque sia questo principe, che aveva già onorata la Boleyn del titolo di Marchesa di Pembrok, intimò a Rolando Lee, che fu quindi vescovo di Lichefeld di fare la ceremonia dello sposalizio, e replicatamente lo assicurò colla più nera perfidia di averne già ottenuta la permissione dalla santa Sede. Si fece la sacrilega funzione, ed Errico ne diede parte non guari dopo al re Francesco I. per mezzo del Visconte di Rocheford fratello della Bolena, e lo pregò a sospendere quell' abboccamento che aveva già concertato col santo Padre, ed a fargli in vece presentare una memoria, che a tale effetto gli spediva. Ma egli mal conosceva Francesco I. Negò questi e di mancar di parola al santo Padre, e d' incaricarsi di uno scritto, che non gli avrebbe fatto onore, e gli fece anzi le più forti rappresentanze, acciò ponesse riparo ad un fatto, dal quale non se ne potevano temere che conseguenze ben funeste all' onore di esso Errico, ed all' intiero regno (2).

XL. Per mala sorte quel Tommaso Moro personaggio d' incorrotta giustizia, che era succeduto al Volseo nella carica di gran cancelliere del regno, vedendo inevitabile la tempesta, nè avendo mezzo di richiamarlo nel retto sentiero, si era ai 16. del precedente mese di Maggio dimesso dalla sua carica per vivere privatamente, e gli era stato sostituito Tommaso Audley uomo senza religione, e senza onore. Per colmo delle in-

(1) *Fox. et Herbert.* (2) *Le Grand l. c.*

felicità aveva cessato di vivere nel precedente mese di Agosto Guglielmo Warham arcivescovo di Cantuaria personaggio di una costanza superiore ad ogni prova. Si crede, che gli venisse appunto accelerata la morte dalla critica circostanza, nella quale vedeva non tanto se stesso quanto tutta l' Inghilterra per le vive istanze, che gli venivano fatte di sottrarsi dalla ubbidienza della santa Sede, e di dichiarare nullo il matrimonio di Errico con Catarina di Aragona. La sua fama venne certamente lacerata dagli Eretici. Il Cromwel specialmente ne parlò di una maniera la più indegna, e volle che fosse creduto reo dei maggiori delitti. Ma la persona del Warham non si può meglio giustificare che mettendola al confronto del successore, che dallo stesso Cromwel riportò i maggiori elogi. Fu questi l' infame Cranmer. Qualunque fosse la sua nascita, che non doveva certamente essere distinta, era stato espulso dal collegio della università di Cambrigia perchè contro le costituzioni del medesimo aveva contratto matrimonio. Si era allora unito al conte di Vilshire padre della Bolena, e divenuto uno dei primi fautori del divorzio, avea saputo introdursi appresso Errico, e gli avea fatto il progetto di consultare le più celebri università dell' Europa. Avendo esso medesimo composto allora un trattato, nel quale avea preteso dimostrare, che il matrimonio di Errico con Catarina di Aragona fosse proibito di diritto divino, era stato spedito da esso a Bologna per sostenervi la sua causa alla presenza del santo Padre, e dell'Augusto. Da Bologna era passato nella Germania, per consultare i Luterani sul medesimo argumento, e checchè ne dica il Parker, non aveva potuto ottenere alcun voto favorevole, come di fatto nessuno se ne ritrova nella gran raccolta del Rimer. La sua prima moglie gli era morta nel secondo parto, ed in questa occasione avendo a Norimberga stretta amicizia con Andrea Osiandro, si era abusato della sua sorella, colla quale avea perciò dovuto contrarre un secondo matrimonio. Ciò bastava per inabilitarlo eternamente allo stato ecclesiastico. Presentatosi con tutto ciò di nuovo alla corte, e godendo pienamente la grazia di Errico, e della Bolena, se non fu l' autore dell' empio progetto di separarsi dalla Chiesa, e di contrarre per via di fatto le sacri-

leghe nozze, è certo per lo meno, che fu scelto, per esserne il principale istrumento. Restata vacante la cattedra di Cantuaria Errico VIII. fissò gli occhi sopra di lui per collocarlo su di essa, e n' era già assicurato quando assistè come testimonio al supposto sposalizio. Lo stesso Errico fu quegli, che lo nominò al santo Padre acciò si compiacesse di promuoverlo. Non era esso ignoto a Clemente VII. ma gli era bensì ignota la sua bigamia come ancora i suoi stretti rapporti cogli Eretici, e gli attuali suoi sentimenti in materia di religione. Sebbene adunque sapesse quanto poco dovesse fidarsi del suo carattere, il timore di vedere improvvisamente col disgusto di Errico precipitata l' Inghilterra in uno scisma, lo indusse ad accettare la nomina, ed a spedirne le bolle, lusingandosi, che collocato in quella dignità fosse per rivestirne lo spirito. Tommaso Cranmer fu allora preconizzato in Concistoro arcivescovo di Cantuaria nel mese di Gennaio di quest' anno, ai 22. del seguente mese ne furono spedite le bolle, ed ai 13. di Marzo fu consacrato dai vescovi di Lincoln, d'Excester, e di s. Asaph, e gli fu quindi conferito il pallio. Essendosi proceduto in tutto questo fatto con apostolica autorità, doveva esso prima della consecrazione prestare il solito giuramento al Pontefice. Egli non si ributtò: ma empio che era, pretese di eluderlo con premettervi una protesta, nella quale dichiarò di non intendere di obbligarsi perciò a cosa contraria ad alcuno dei suoi doveri (1).

XLI. La tardanza delle bolle, e la necessità di anticipare il matrimonio per rendere legittima, se fosse stato possibile, la prole, avevano obbligato Errico a rovesciar l' ordine delle cose. Essendo necessario di supplire a questa mancanza, il primo passo che fece adunque il Cranmer fu di prender luogo nel Parlamento, e di promuovervi la decisione delle due questioni che vi erano state proposte: I. se il matrimonio colla cognata restata vedova senza prole fosse proibito di diritto divino in maniera, che non potesse convalidarsi con dispensa pontificia. II. Se si provasse che Catarina d'Aragona fosse stata realmente conosciuta dal defonto Arturo fratello maggiore di Errico. La presenza, e l' attività del Cranmer, e la forza

(1) *Le Grand l. c. Parker. Burnet*, & *Fox*.

che fece sopra i voti delle università, che presentò ai prelati, che dovevano decidere, fece sì che ai cinque del seguente mese di Aprile uscisse la decisione quale appunto si desiderava da Errico (1). Di CXCVII. teologi che votarono nella prima questione, 19. soltanto furono contrari. Dei Canonisti, ai quali fu rimessa la seconda, di 40. che erano, sei soli dichiararono che il fatto non era provato. Queste decisioni non dovevano servire che di base a quella sentenza di divorzio, che il Cranmer aveva già destinato di proferire. Per la qual cosa dopo di avere inutilmente tentato di piegare la costanza di Catarina, e di indurla a deporre il titolo di regina, ed a contentarsi dell' appannaggio, che se le doveva come vedova principessa di Galles, quasi che ad eccezione della sola corte di Roma, l' intiero mondo l' avesse già condannata, pretese di decidere la causa, ed a dispetto delle pontificie bolle, che sotto le più gravi censure proibivano a chiunque di assumerne l'esame, citò la medesima regina a comparire ai 20. del mese di Maggio alla sua presenza nel Convento di Dunstable degli Agostiniani, per intendervi la final sentenza. Si fece una ugual citazione ad Errico VIII. ed il Cranmer assistito dai vescovi di Londra, di Vinchester, di Bath, e di Lincoln ai 23. dello stesso mese condannò la regina come contumace, e pretese di decidere che il suo matrimonio con Errico VIII. fosse contrario al diritto divino, che non fosse giammai stato valido, e che dovesse onninamente separarsi da questo Principe (2).

XLII. Ciò si fece per disporre il popolo ad ascoltare con indifferenza l' annuncio di quel supposto matrimonio, che si era già eseguito, e che non si poteva più celare per la gravidanza omai inoltrata. Ai 28. dello stesso mese il medesimo Cranmer dichiarò valido il matrimonio, e nel seguente giorno la Bolena per acqua passò da Greenvich a Londra, per disporsi alla solenne sua coronazione, che fu eseguita nel primo giorno di Luglio con una magnificenza, della quale non si era veduta l' uguale. Fu questo il maggior trionfo della empietà, e della impudicizia, dopo il quale non doveva rimanere alla infelice Catarina di Aragona che il timore di essere ridotta all' estremo avvilimento. Fu proibito a tutti i sudditi di darle in

(1) *Rymer. Acta T.14. p.454.* (2) *Ibi. p.462.*

avvenire il titolo di regina, e di prestarle quegli omaggi, che a tal carattere si dovevano, e poichè essa protestò altamente che non avrebbe giammai deposto quel titolo che in seguito di una sentenza della santa Sede, nè permise che i suoi domestici la trattassero d' altra maniera, Errico le fece intendere, che si sarebbe vendicato sopra la comune loro figliuola Maria, che giunse di fatto a diseredare per pubblico decreto. Frattanto dalla Bolena nacque agli otto di Settembre il frutto, che doveva aspettarsi da tale pianta cioè Elisabetta, della quale troppo dovremo parlare nel seguito di questa Istoria (1).

XLIII. Sebbene Errico avesse due anni prima assunto l'eretico titolo di supremo capo della chiesa d' Inghilterra, ed avesse preteso di essere come tale riconosciuto dai suoi vescovi, dopo questo fatto anzi che persistere nel medesimo sentimento riconobbe il primato della santa Sede di diritto divino, e dichiarò di rivocare qualunque passo avesse fatto contrario alla cattolica Chiesa. Egli fece questa protesta in un atto, nel quale per mettere se stesso al coperto da qualunque risentimento della medesima Chiesa, e specialmente dalle minaccie, che gli erano state fatte dal santo Padre, pretese di appellare al prossimo futuro Concilio da qualunque sentenza o bolla del Pontefice, che gli fosse d' aggravio, e dichiarò di ciò fare non in disprezzo della sede apostolica, ma in difesa della unità evangelica, e dei suoi diritti (2). I tempi non erano ancora tali, che potesse alcuno lusingarsi con tali proteste smentite dai fatti di passare per Cattolico nel tempo stesso che impugnava la fede, la Chiesa, e la pontificia autorità. In questa appellazione accennò alcuni atti del parlamento contro i quali credè che il santo Padre fosse per alzar la voce. Ai quattro del mese di Febbraio si era preteso non solamente di rimettere in vigore quel decreti lesivi della pontificia autorità, che si erano pubblicati da Eduardo I. da Eduardo III. da Riccardo II. e da Errico IV. ma di dichiarare di più, che il regno d' Inghilterra era perfetto, e che non abbisognava perciò dell' influsso di alcuna potenza straniera nelle cause sì spirituali, che temporali, e che queste in conseguenza dovevano ultimarsi nel medesimo regno senza bisogno di ricorrere in alcun

(1) *Le Grand l. c. & Sander. de Schism. L.1.* (2) *Rymer. T.14. p.476.*

caso alla santa Sede. Errico volendo comparir Cattolico avrebbe dovuto rivocare questo decreto. Ma la sua mal consigliata politica gli suggerì di mantenerlo, per potersi in caso opporre alle imminenti censure, e separarsi apertamente dalla Chiesa, dalla quale già veniva ad escludersi tacitamente ogni qual volta dichiarava che il capo della medesima doveva riconoscersi come una potenza straniera.

XLIV. Riguardo al Concilio, al quale Errico VIII. aveva dichiarato di appellare, era questo uno degli articoli, dei quali era convenuto con Francesco I. I due Cardinali di Tournon, e di Grammont erano a tale effetto stati spediti a Bologna, ove arrivarono ai quattro del mese di Gennaio, ed erano stati incaricati specialmente di sostenere appresso il medesimo, e contro l'Augusto le pretensioni di Errico VIII. Le istruzioni date loro erano dirette ad incuter timore nel santo Padre, per quindi strapparne a forza una favorevole decisione (1). Questi Cardinali non ne dovevano per altro far uso che secodo l'opportunità, e dopo la partenza dell'Augusto da Bologna. Poichè fu quindi convenuto di un abboccamento tra il medesimo santo Padre, ed il re Francesco I. nella città di Marsiglia nel prossimo mese di Ottobre, e questo principe si lusingò di poter indurre Errico VIII. a spedirvi i suoi ambasciatori, non sembra verisimile, che se ne facesse alcun uso, Francesco I. non restò sorpreso che Errico in questo frattempo fosse passato ad altre nozze, ed avesse fatto sciogliere il suo primo matrimonio. Non è inverisimile che le sue rimostranze, e la speranza, che gli diede di ultimar l'affare in Marsiglia con sua sodisfazione, producessero quel cambiamento, che abbiamo accennato, e determinassero Errico per cattivarsi ancora la benevolenza del santo Padre a conferire ai 17. del seguente mese di Luglio una piena facoltà al Collettore pontificio, di riscuotere nella Inghilterra tutte quelle somme, che si dovevano alla chiesa Romana senza neppur escluderne il danaro di s. Pietro (2).

XLV. Ma quando anche Clemente VII. avesse avuta contezza di questi fatti in quel tempo medesimo, nel quale gli giunse la nuova dell'attentato del Cranmer, e del pubblico

(1) *Preuves des Libert. de l'Eglis. Gallic.p.482.* (2) *Rymer.T.14. p.479.*

adulterio di Errico, non erano essi tali, che l'avessero potuto trattenere dal prendere quelle risoluzioni, che richiedeva il suo carattere, ed alle quali era sollecitato dal sacro Collegio, e specialmente dai Cardinali, che erano più addetti a Carlo V, Fulminò adunque la scomunica contro il Cranmer, e minacciò un ugual censura ad Errico, ed alla Bolena se non si presentavano alla santa Sede dentro il mese di Settembre, o se per lo meno non si separavano di abitazione. Poichè Errico pubblicò una confutazione di questa bolla, si potrebbe dire, che non pensasse ancora a separarsi apertamente dalla Chiesa, se non si avesse piuttosto motivo di credere che ciò facesse per timore del popolo, che quanto venerava Catarina, tanto detestava la Bolena. Di fatto nel medesimo tempo richiamò esso quegli agenti, che aveva in Roma, e quel duca di Norfolc, che aveva spedito in Francia. Ma si lasciò indurre dalle rappresentanze del re Francesco I. a spedirvi il Gardiner vescovo di Winchester, che per mala sorte non fece che rendere la causa peggiore. Clemente VII. si era già messo in viaggio alla volta della Francia, e giunto a Pisa poichè il termine assegnato ad Errico era già sul punto di spirare, vi tenne ad istanza del Cardinal di Tournon un concistoro ai 26. del mese di Settembre, nel quale diede a questo Principe una proroga di un mese (1).

XLVI. Agli 11. del seguente mese approdò a Marsiglia, e due giorni dopo vi giunse il re Francesco I. Dopo le prime conferenze chiamarono ambedue il mentovato Gardiner, per entrare in trattato, ed ambedue restarono ugualmente sorpresi, che non fosse munito di alcuna carta di procura. Non si richiedeva meno che tutto l'impegno di Francesco I. per ispedire prontamente in Inghilterra un corriere a richiedere le necessarie facoltà, nè meno o dalla passione, o cecità di Errico, per ingiungere al Gardiner di dichiarare al santo Padre, che avendo appellato al Sinodo, non si voleva più con esso trattare, nè si richiedeva meno dalla temerità o stolidezza del medesimo Gardiner, per riportare questa secca risposta, ed uscire di ogni trattato. Francesco I. doveva essere tanto offeso di questo procedere quanto il s. Padre. Egli si vedeva sul punto di essere necessi-

(1) *Le Grand. l.c.*

tato ad abbandonare un principe alleato, che era per gettarsi nel precipizio. L'affetto forse più alla religione che all'amico la vinse sopra il suo onore. Poichè ebbe fatte inutilmente le maggiori rimostranze al Gardiner, ed ebbe dovuto soffrire che Clemente VII. ritornasse in Italia senza avere tratto alcun vantaggio dal suo lungo viaggio, spedì in Inghilterra il vescovo di Parigi Guglielmo du Bellai personaggio accetto ad Errico, acciò colle sue rappresentanze lo inducesse a proseguire un trattato, dalla cui rottura potevano temersi le più fatali conseguenze. Il prelato giunse a Londra al principio del mese di Decembre, ed era tale l'impegno, onde era animato di condurre a buon esito la causa, che non solamente si esibì di portarsi esso medesimo a Roma per trattarla, ma partì di fatto a quella volta nel maggior rigore della stagione. Ma mentre questo prelato agiva in Roma a suo favore, egli si adoprava per istaccare Francesco I. dalla santa Sede, e per fargli credere, che la pontificia autorità non fosse che una usurpazione. Era pur troppo vero ciò che egli aggiungeva, cioè che molti dottori già preparavano gl'Inglesi a quella gran rivoluzione, che era già risoluta nel gabinetto. Non possiamo credere, che s'ignorassero in Roma quei passi, che nel mese di Gennaio erano stati fatti dal parlamento, per sottrarsi del tutto alla pontificia autorità; ma fa d'uopo credere che il vescovo di Parigi si lusingasse, che non se ne dovesse attribuire tutta la colpa al medesimo Errico. Comunque sia il santo Padre intimò pei 23. del mese di Marzo il concistoro. Di 22. Cardinali che v'intervennero, tre soli o restarono sospesi, o furono favorevoli ad Errico, e si crede che fossero il Trivulzi, il Ridolfi, ed il Pisani. Gli altri 19. opinarono, che dovesse onninamente obbligarsi a richiamare appresso di se Catarina di Aragona. In conseguenza Clemente VII. proferì la finale sentenza, nella quale annullò quanto si era fatto in Inghilterra relativamente a questa causa, comandò ad Errico di coabitare colla sua legittima consorte Catarina, della quale ne dichiarò legittima la prole, gli proibì di riassumere perciò la causa del divorzio, e lo condannò a rifare a Catarina tutte le spese della lite conforme verrebbono quindi tassate (1). Viene il santo Padre

(1) *Le Grand. l. c. Rayn. n.4.*

da alcuni tacciato di aver troppo precipitato in un affare di tanta conseguenza, e ciò perchè si suppone che si aspettasse un corriere da Londra, e che questo giugnesse di fatto sei giorni dopo portando avviso, che Errico era disposto a sottomettersi intieramente alla santa Sede. E' fondato tutto ciò sopra un racconto di Martino du Bellai fratello del vescovo di Parigi. Ma oltre che si ha tutto il motivo di tacciarlo di favoloso, non si sa che cosa si pretenda nell'accusare il santo Padre di aver precipitato un affare, che erano già sei anni che si trattava, e per la cui ultimazione insisteva non tanto Catarina, quanto il suo zio Carlo V. Nessun Cattolico oserà certamente di tacciare d'ingiusta la sentenza. Si potrebbe soltanto dire, che una sospensione, o per meglio dire, una dilazione poteva impedire la total sovversione della religione nella Inghilterra. Ma mentre gli accennati passi del parlamento, e le proposizioni fatte a Francesco I., e non ignote certamente al santo Padre, toglievano ogni speranza di ravvedimento in Errico, mentre gli stessi eretici della Germania, come ne era Clemente VII. assicurato dall'arcivescovo di Magonza, si prevalevano di questa dilazione per vomitare le maggiori calunnie contro la santa Sede, quasi che venisse ad approvare, e tollerare il divorzio, come poteva più a lungo tacere il santo Padre, per negare la dovuta giustizia all'innocente ed oppressa Catarina, e per togliere quel pubblico scandolo che per infamia del regno si era collocato sul trono? Ogni passo è vero era pericoloso. Ma quegli al quale è stata affidata da Cristo l'amministrazione della giustizia, e la decisione delle cause della fede, dee sodisfare ai suoi doveri, dei quali soli dovrà un giorno render ragione. La rapidità colla quale si dilatò, come vedremo, l'errore in Inghilterra, dimostra che il fermento vi era già grande, e che la dilazione della sentenza non lo avrebbe che sopito forse con maggior danno dei buoni, la cui semplicità poteva essere più facilmente ingannata dall'apparenza di Cattolicismo, che da una manifesta ribellione al capo della Chiesa.

XLVII. Prima che il santo Padre partisse di Marsiglia, si erano ai 27. del mese di Ottobre celebrate le nozze della sua nipote Catarina con Errico duca d'Orleans e terzogenito del re

Francesco I. Egli aveva già ai 21. di Febbraio, mentre si tratteneva in Bologna coll' Augusto, creati due Cardinali, l' uno cioè Stefano Marino arcivescovo di Bari, e patriarca delle Indie ad istanza di Carlo V., e l'altro a richiesta del re Francesco I., e questi era stato Giovanni arcivescovo di Tolosa congiunto di sangue al medesimo sovrano, il quale era stato creato ma non pubblicato da Leone X. La promozione che fece a Marsiglia ai 7. del mese di Novembre, può dirsi, che fosse tutta effetto delle raccomandazioni del medesimo sovrano. Quattro furono in essa onorati della sacra porpora, Giovanni le Veneur de Tillieres vescovo di Lisieux e gran limosiniere fu creato Cardinale del titolo di s. Bartolomeo, Claudio Longuì de Givry vescovo di Langres fu assunto al titolo di s. Agnese, Filippo de la Chambre abate di s. Pietro di Corbia e fratello uterino di Giovanni Stuart duca d' Albany ebbe il titolo di s. Martino ai Monti, finalmente il quarto, il cui nome sarebbe desiderabile, che potesse cancellarsi dai fasti della Chiesa non che del sacro Collegio, fu Odone di Colignì di Chatillon, giovane di XVI. o XVII. anni, e già nominato alla cattedra di Beauvais, fu esso per riguardo del suo zio il Montmoreny gran-maitre di Francesco I. promosso alla diaconìa dei ss. Sergio e Bacco (1). Quest' infelice cadde nel Calvinismo, e fu nell' anno 1563. deposto da Pio IV.

XLVIII. Nelle conferenze che per lo spazio di un mese ebbe il santo Padre col re Francesco non furono omessi gl' interessi della fede. Clemente VII. nel primo giorno del mese di Settembre aveva già spedita una bolla a tutti i vescovi, ed inquisitori della Francia per eccitare il loro zelo ad invigilare per la conservazione del deposito della fede, onde si procurasse o la conversione, o la punizione degli eretici. Poichè le persone infette di questa colpa erano per lo più ecclesiastici, e dovea perciò procedersi alla loro degradazione, Francesco I. pregò il santo Padre ad abbreviare quelle ceremonie, che erano a tale effetto prescritte dal gius, e ne ottenne una bolla dei 10. del mese di Novembre, nella quale si prescrisse, che sarebbe bastato a ciò il solo respettivo vescovo coll'assistenza di due o tre abati (2). Francesco I. diede in seguito ordini

(1) *Contelor. & Ciacon.* (2) *Le Grand. Hist du divor. T.3. p.592.*

i più precisi, perchè fossero fatte le maggiori perquisizioni contro gli eretici. La caduta di Nicolà Cop rettore della Università, che ebbe la temerità d'inserire in un discorso da esso recitato nel giorno di tutti i Santi, il veleno delle moderne eresìe, e che potè colla fuga sottrarsi alle perquisizioni del parlamento, rese più attiva la vigilanza dei vescovi, e del sovrano, onde non restassero infette quelle medesime scuole, che erano destinate a somministrare alla Chiesa soggetti, che ne sapessero difendere i dogmi, e le verità. Nelle perquisizioni, che si fecero a questo proposito, si scuoprì che l'autore di quel sermone era stato Giovanni Calvin, che similmente colla fuga ad Engouleme si salvò dall'arresto.

XLIX. Questa nuova pietra di scandolo, il cui cognome franzese era Cauvin, era nato a Noyon ai 10. di Luglio dell'anno 1509. Applicatosi allo stato ecclesiastico era stato di 12. anni proveduto di una capellania nella cattedrale della sua patria. Nel 1527. aveva ottenuta la parrochia di Marteville, che due anni dopo era stata da esso commutata con quella di Pont-l'eveque. I suoi genitori lo avevano inviato a Parigi, ove aveva studiate le belle lettere, e la filosofia. Si applicò quindi alla legge nelle Università d'Orleans, e di Bourges, e fu in quest'ultima città, che succhiò il veleno della eresia da Melchior Wolmar, che vi professava la lingua greca. Senza essersi applicato ad alcuno degli studi sacri, cominciò a predicare alla campagna, annunciando ai popoli quante follie gli sapevano cadere in mente. Gl'Inglesi fanno pompa di un voto, che nella sua età di 22. anni stese a favore di Errico VIII., come se dovesse pregiarsi il sentimento di un giovane digiuno affatto della teologia, nè riflettono che esso medesimo scagliò quindi le maggiori invettive contro il medesimo Errico quando assunse il titolo di capo della Chiesa. Era esso allora ritornato a Parigi, ove nell'anno scorso pubblicò il suo primo libro, che fu un Commentario del trattato di Seneca su la Clemenza. Fuggitone come abbiamo accennato, fu accolto ad Engouleme da Ludovico Tillet canonico della cattedrale, il quale gli procurò un buon numero di scolari, e fu nella casa del medesimo, che cominciò la sua troppo celebre

opera della Istituzione Cristiana (1). Quest' empio scritto fu pubblicato può dirsi in compendio relativamente alle altre edizioni su la fine dell' anno 1535. a Basilea, ove avea determinato di fissare la sua residenza. E' diviso in quattro parti, nella prima delle quali seguitando il piano del simbolo degli apostoli, tratta del Padre e della creazione, nella seconda del Figliuolo e della redenzione, nella terza dello Spirito Santo, e nell' ultima della Chiesa. Da un uomo che senza scienza, e senza spirito di religione si costituiva maestro dell' universo, non si doveva aspettare che una lunga serie di vaneggiamenti, di follìe, e d' empietà (2). Egli comincia di fatto dall' insegnare che non si può che per mezzo della Scrittura, o sia della fede, aver certezza della esistenza di Dio (3), come se questa certezza non si presupponesse anzi alla fede. Vuole che lo Spirito Santo inserisca nei nostri cuori la certezza della sacra Scrittura, e che perciò ognuno ne sia giudice (4), nel che ammette quello spirito privato che solo distrugge tutta l' unità della religione. Pretende che non si possano venerare le sacre immagini, perchè il loro culto, secondo che esso vaneggia, suppone che risieda in esse una virtù divina (5). Spaccia che il peccato originale non consiste che nella concupiscenza, e tutta la libertà dell' arbitrio nell'essere immune dalla violenza (6). Bestemia orribilmente quando pretende, che Gesù Cristo nel tempo della passione, e nel triduo della sua morte abbia sofferte le pene dei dannati, e l'odio di Dio (7). Non riconosce altri fedeli che gli eletti, nè altra fede che la fiducia nella divina misericordia, nè altra giustificazione che questa fiducia, colla quale si sia certi della eterna salute, ed in conseguenza si unisce a Lutero nel negare il sacramento della penitenza, la necessità, ed il merito delle opere buone, le indulgenze, il purgatorio, e la differenza dei peccati (8). Vuole che una porzione del genere umano senza riguardo alla caduta di Adamo, ed ai respettivi peccati sia stata da Dio condannata all' eterno supplicio, e che necessariamente si danni (9). Non è possibile accennare brevemente gli errori,

(1) *Beza vit. Calv.* (2) *Institut. edit. 1662.* (3) *Ibi. pag.8 & 10.* (4) *Ibi. p.11. & 12.* (5) *Pag.23.* (6) *Pag.60. & 63.* (7) *Pag.132.* (8) *Pag.142. & seqq.* (9) *Pag.254.*

che da esso furono inseriti nella quarta parte di questa sua opera, nella quale imprese a trattare della Chiesa. Egli si unisce a tutti gli altri novatori di questi tempi nell'impugnare l'autorità della Chiesa, il primato, la giurisdizione, i riti, i sacramenti, i voti, la messa, e la transustanziazione, ed ammettendo l'eucaristia o sia la cena nè adotta intieramente con Lutero la presenza reale, nè del tutto la nega con Zuinglio, in somma dalle sue espressioni si rileva, che esso medesimo non sapea nè che asserire, nè che negare. L'opera fu stesa da principio in franzese, e quindi da esso medesimo tradotta in latino. Non ci maravigliamo che osasse indirizzarla al re Francesco I. con una dedicatoria scritta nel primo giorno d'Agosto dell'anno 1536., nè che vi si adoprasse per insinuare a questo principe una totale avversione alla Chiesa, onde si rendesse favorevole agli eretici, ma bensì ci sorprende che si lusingasse di poter essere creduto allora quando pretese di additare il tempo preciso, nel quale era mancata la chiesa Romana, cioè quando gli scismatici di Basilea pretesero di deporre Eugenio IV. Quando anche se gli volesse concedere, che questa deposizione fosse stata legale, e di più che i successori di Eugenio, come follemente spacciava, fossero stati scismatici, dovrebbe esso concedere a noi, che adunque i dogmi professati nella chiesa Romana fino ad Eugenio erano veri, e che in conseguenza tutto il suo libro non è che una serie di follie, e d'empietà.

L. Mentre quest'uomo del peccato era occupato a formare un nuovo sistema di religione, si costruiva quella cattedra di pestilenza, dalla quale era per dettarne le leggi. Doveva esser questa la città di Ginevra. Vi si era nel mese di Maggio eccitata una sedizione, nella quale era restato ucciso il canonico Werali. Il cantone di Friburgo aveva allora preso il patrocinio dei Cattolici, e quello di Berna la difesa degli eretici. Frattanto il suo vescovo e principe Pietro de la Baume vi era ritornato dopo un'assenza di più anni; ma ne aveva lasciato non guari dopo il soggiorno, ed i Cattolici avevano invitato a predicar l'avvento il Forbiti religioso Domenicano pieno di zelo, al quale gli eretici avevano opposto il Farel. I due mentovati cantoni erano entrati in questo affare ancora,

ed il Forbiti a richiesta di quello di Berna era stato condannato ad una specie di arresto, non ostante che fossero mandati in esiglio coloro, che avevano osato d' impugnarlo. I magistrati di Berna per obbligare il popolo di Ginevra ad ammettere la libertà di coscienza dichiararono loro, che quando non si fosse ciò fatto, e non si fosse costretto il Forbiti a dar loro sodisfazione, volevano esser sul momento sodisfatti delle somme, che si dovevano loro dalla città, e lacerarono il loro trattato di alleanza coi Ginevrini, lasciandoli in tal maniera esposti alla discrezione del duca di Savoia. Fu d'uopo adunque, che il Forbiti per compiacere i Ginevrini entrasse in una regolata disputa col Farel, col Viret, e col Froment, che appunto a tale effetto erano venuti da Berna. La disputa cominciò ai 29. di Gennaio dell' anno seguente, ed il Forbiti imprese a provare, che la potestà ecclesiastica ha diritto di prescrivere alcuna cosa che non sia contenuta nella sacra Scrittura, e lo dimostrò con vari testi del nuovo Testamento, nei quali s' impone ai fedeli l' obbligo di ubbidire ai loro superiori, e col decreto fatto da s. Pietro nel Concilio di Gerusalemme. Il Farel pretese di rispondere, ma uscì di questione confondendo il precetto di una cosa, che non è prescritta nel Vangelo, con un comando, che fosse direttamente contrario alla sacra Scrittura. Nel seguente giorno il Forbiti si occupò specialmente a confutare l'errore del Farel, col quale distruggeva tutta l' ecclesiastica gerarchia, ne aboliva l' episcopato, e la riduceva ai soli preti, e diaconi. In seguito di un tumulto del popolo, si pretese di obbligare il Forbiti a dichiarare dal pergamo di avere a torto offeso il senato di Berna, e predicata alcuna cosa che non si poteva provare colla sacra Scrittura. Esso non si prestò al comando, e poichè sostenne anzi di avere annunciata la pura verità, fu rinchiuso in carcere, d' onde non fu estratto che nell' anno 1536. a richiesta del re Francesco I. Frattanto l' ascendente che il magistrato di Berna prese sopra il consiglio di Ginevra fece sì che il Farel cominciasse a predicare l' errore in pubblico in una sala del convento dei Minori, e che il cantone di Friburgo ne restasse offeso a segno, che nel mese di Aprile rinunciò solennemente alla sua alleanza. Gli eretici liberi perciò da ogni umano timore sciol-

sero allora il freno alla empietà. Nel convento dei Minori si videro improvvisamente gettate a terra varie statue ed un altare. Quella chiesa fu la prima ad essere profanata; e nel solenne giorno di pentecoste il Farel, ed il Viret vi celebrarono la profana loro cena. Poco dopo un prete della stessa cattedrale osò di congiungersi in matrimonio, e quegli eretici, che nel principio dell' anno non erano che in numero di 400., su la fine del mese di Settembre ne formavano già la metà della intiera popolazione, ed erano certi se non di essere assistiti, almeno di non essere più molestati dal consiglio. Quando i magistrati di Ginevra intesero quindi l' ordine dato dal loro vescovo alla curia episcopale di fissare la sua residenza a Gex, nel primo giorno del mese di Ottobre intimarono al clero di riconoscere come vacante quella cattedra, ed in seguito della sua renitenza appellarono alla santa Sede. Se questa appellazione non fu che un tratto di politica per non calare apertamente la visiera, non tardarono a dichiararsi. Nel giro di pochi mesi si erano impunemente quà e là per ogni dove gettate a terra le sacre imagini, e gli altari, e nella solennità del Natale si dubitò dai canonici se nella stessa cattedrale si sarebbono potuti liberamente celebrare i divini misteri. Non è maraviglia adunque, che nell' anno posteriore 1535. quella cattolica religione che per lo spazio di tanti secoli vi aveva dominato, e colla quale avevano i cittadini dati i più nobili saggi di pietà, e di virtù ne restasse miseramente abolita. Il consiglio, che già propendeva per la maggior parte alla supposta riforma, aveva prescritto al Farel, al Viret, ed al Froment di prendere alloggio nel convento dei Minori, nel quale tenevano già scuola d' empietà. Essendo giunti costoro a corrompere il cuore d' una buona parte di quei religiosi, e specialmente del superiore, e del lettore, questi compirono l' opera delle tenebre. L' ultimo propose una pubblica disputa, nella quale prese ad impugnare il merito delle opere buone, il culto e l' intercessione dei Santi, la messa, i suffragi, e le tradizioni, ed i precetti della Chiesa. Egli era Ginevrino, e di cognome Bernard. La disputa cominciò ai 30. del mese di Maggio, e durò per lo spazio di quattro settimane. S' invitarono i teologi delle vicine provincie degli Svizzeri, e della Francia, e si promise loro

il salvocondotto. Il vescovo fulminò per verità la scomunica contro chiunque vi avesse avuta parte. Ma i magistrati non la curarono, ed il Bernard aveva ritrovato Pietro Caroli dottore della Sorbona, e Giovanni Chapais Domenicano Ginevrino, che fingendo di essere i più impegnati oppositori, dovevano fare la prima parte nella scena, e terminarla col dichiararsi convinti. Dopo questo fatto tutto precipitò verso l'errore. Il supremo magistrato della città nel principio d'Agosto interpellò il Capitolo della cattedrale, ed i religiosi del loro sentimento, e sebbene si sentisse rispondere, che non avevano avuta alcuna parte nella disputa, e che si attenevano a quanto era stato deciso nei Concili, pubblicò ai 27. dello stesso mese un infame editto, nel quale col falso pretesto di attenersi al puro Vangelo, tacciò i riti della Chiesa d'idolatria, e ne proibì l'uso. Prima che terminasse il giro del medesimo anno 1535. restò a Ginevra abolita intieramente la fede. Quei religiosi, e quei sacerdoti che non vollero nè adottar l'errore, nè congiungersi in matrimonio, furono obbligati ad uscirne (1), e si fu debitori allo zelo, ed alla pietà del duca di Savoia Carlo III. dell'assistenza che prestò ai canonici della cattedrale, ed alle religiose di s. Chiara, affinchè si stabilissero ad Anecy, ove tuttavia risiedono i miseri avanzi della chiesa di Ginevra, che ricordano a quello sconsigliato popolo l'empia sua apostasìa, e dolcemente lo invitano a strappare quel velo, che impedisce al medesimo di conoscere la seduzione, di ravvisare il profondo abisso, nel quale l'empietà, e la perfidia di due o tre scelerati gli precipitò, e di ritornare a quel seno dal quale si separò.

LI. Poichè il filo di questo racconto ci ha obbligati ad uscire dall'ordine cronologico, ci sia permesso di riferire similmente in questo luogo nella più compendiosa maniera i progressi, che fece nella Westfalia un nuovo ramo dell'Anabattismo. Melchior Hoffmann esigliato da Strasburgo, e rifuggiatosi ad Embden nella Frisia aveva assunto il nome di Elia, ed aveva architettato un nuovo regno di Cristo, del quale si era costituito capo. Dopo di essersi formato in quella provincia un gran numero di seguaci, se n'era ritornato a Stras-

(1) *Ruchat. Hist. T. 5.*

burgo, e vi aveva risvegliato il fanatismo in maniera, che già si aspettava a momenti quel tempo, nel quale accompagnato da cento quaranta quattro mila profeti dovesse andar incontro a Cristo, distruggere le dominazioni della terra, e stabilire il regno di Giovanni, nel quale si sarebbe goduto il paradiso di Maometto. Alterate le fantasie, germogliavano in ogni angolo i profeti, piovevano le visioni, e chi più meritava le catene si acquistava il primo rango. Cornelio Polterman fu dichiarato Enoch. Giovanni Mattis, che si era fatto Anabattista per separarsi dalla sua vecchia consorte, e congiungersi con una bella giovane, gli contrastò questo titolo, e si trasferì ad Amsterdam, ove si fece in breve tempo un gran numero di discepoli. Su la fine di quest' anno una parte dell'Alsazia, e l' intiera Frisia ed Olanda erano pieni di fanatici, che non riconoscevano alcuna legge, nè alcuna autorità. Il fermento si dilatò improvvisamente nella Westfalia ancora. Bernardo Rothman che da prete cattolico beneficiato della Cattedrale di Munster era passato a Vittemberga, e vi aveva succhiato dall' impura fonte il veleno, vi aveva ristabilito quel Luteranismo, che lo zelo del vescovo Principe, e del clero avea saputo tener lontano. Di Luterano si era quindi fatto sacramentario, ed aveva indotto il Senato per liberarsi dalla potestà del vescovo a stabilire nella città di Munster quel sistema, che Zuinglio avea fissato a Zurigo ed Ecolampadio a Basilea, a negare ogni autorità al vescovo, ed a riconoscere nella sua persona il sopraintendente della chiesa, o sia della sinagoga di Munster. Il vescovo Francesco di Valdeck, ed il capitolo nel mese di Febbraio di quest' anno erano stati perciò obbligati a venire a trattato, ed a cedere l' uso di alcune chiese agli Eretici. Quei pseudo-apostoli dell'Anabattismo, che avevano infettate le vicine provincie della Frisia, dell'Olanda, della Zelanda, e del Brabante, penetrarono a Munster, ed insinuarono al Rothman, che poco si era guadagnato col mutar padrone, e che colla supposta libertà evangelica conveniva sterminare ogni potestà non meno civile, che sacra. Giovanni Bocold, e Gerardo Boeckbinder furono gli autori della nuova rivoluzione. Il Rothman si prestò di buon grado ad una novità, che gli assicurava il principato, ed i magistrati

si scossero, ed intimarono pel mese di Agosto una disputa, nella quale due cattolici, quattro sacramentari o protestanti presero ad impugnare il Rothman e non vi si trattò tanto del battesimo dei fanciulli, quanto della ubbidienza dovuta ai Magistrati? Poichè costui sosteneva che i fedeli non dovevano riconoscere alcuna autorità su questa terra, e che il nuovo battesimo gli avea renduti impeccabili, gli fù risposto non tanto coll' autorità del nuovo testamento, nel quale è rigorosamente prescritta l' ubbidienza alle legittime potestà, quanto col rinfacciargli quegli enormi misfatti, dei quali molti Anabattisti si erano quà, e là renduti rei, e col rilevare, che la sola comunione o sia privazione della cena non bastava a tenere a freno, ed a punire i malvaggi, e che si doveva dai magistrati civili far uso contro di essi della spada, come appunto era stato prescritto dai Sacramentari di Zurigo. Il Rothman non si convertì, ed il magistrato condannò sì esso che i suoi seguaci all' esiglio. Ma il popolo si eccitò a sedizione; per la qual cosa il Senato che nel giro di pochi mesi era divenuto di Cattolico Luterano, e di Luterano Sacramentario vedendo chè perdeva quell' autorità, che l' eresia gli aveva procurata, si determinò a divenire episcopale, e per opporsi agli Anabattisti, implorò l' assistenza del suo vescovo, ed insieme dei vicini Luterani, e specialmente del Langravio. Ma i costoro ministri non fecero che accrescere il disordine. Avendo corrotta la fede, e l' onestà delle sacre vergini, somministrarono agli Anabattisti una nuova arme contro i magistrati che gli proteggevano, ed il Rothman se ne seppe prevalere. Costui non contento dei soli errori degli Anabattisti ve ne aveva aggiunti altri, che avevano data una nuova forma all'Anabattismo della Vestfalia. Prescriveva in essi la santificazione del Sabbato in vece della Domenica, pretendeva che il sacerdozio fosse cessato nella persona di Gesù Cristo, che nel giro di più di 1400 anni non vi fosse stato alcun vero fedele, che il matrimonio contratto prima del secondo battesimo fosse nullo, e che non si potesse avere alcun commercio con chi non era Anabattista. A compire l' errore ed il disordine, sopragiunse il Matty caratterizzato per l' Enoc dai Settari, ed il Bocold che dopo la morte dell' Hoffman accaduta

nelle carceri di Strasburgo aveva assunto il nome di Elia. All' arrivo di costoro non fu più possibile di contenere il popolo fanatico, ed entusiasta. S' impadronì esso del palazzo, e dell' arsenale. I Senatori e la nobiltà dovettero abbandonare un luogo, che spirava sangue, e vendetta, e seco portare la sola vergogna di aver apostato dalla fede per ribellarsi al vescovo. Il Rothman non fece da quel momento nella setta che la figura di subalterno. Il Matty non tanto pel suo titolo d' Enoch quanto per la sua destrezza, e pel suo coraggio prese il comando assoluto della città, ed a dispetto dei principi della setta l' esercitò con un dispotismo, e con una tirannia, e crudeltà, che non poteva aver luogo che con una folla d' insensati. Un buon numero di Cattolici era restato tuttavia nella città. Toccò a loro di provarne il furore. Il Matty intimò ai medesimi poichè gli ebbe riuniti in un solo luogo, di farsi ribattezzare o di perire sotto la spada del furibondo popolo. Alcuni si lasciarono spaventare, e furono tanto vili di comprare la vita a costo dell' anima. Altri amarono meglio di lasciarsi trucidare piuttosto che commettere il sacrilegò misfatto. Il loro sangue non restò impunito. Il Valdeck vescovo e principe di Munster teneva un corpo di truppe nelle vicinanze della città per cominciarne l'assedio. Il Matty osò di fare una sortita, e vi restò inviluppato ed ucciso. Mancato l' Enoch, prese il suo luogo l' Elia o vogliam dire il Bocold, ma la convenienza l' obbligò a dividere il comando col Rothman, e con Kniper-Dalling. Le truppe del Vescovo strinsero frattanto la città, e vi fecero una breccia. Il Bocold riparata che l' ebbe non osando prendere sopra di se tutta l' odiosità di quei passi che aveva meditati, si formò un consiglio di XII. senatori, dai quali fece pubblicare un decreto, che prescriveva la poligamia, e quei che inorridirono all' annuncio, che in una città cristiana si volesse introdurre il Maomettismo, furono messi a morte d' una maniera la più barbara. Il Bocold aveva già due femine, in seguito dell' editto ne accrebbe il numero fino a XVII. Sodisfatta la sua libidine, non era per anche contento finchè a dispetto dei principi fondamentali della setta non giugneva ad usurparsi la sovranità col titolo di re. Vi giunse di fatto pochi giorni dopo, ed a dispetto

dello stato deplorabile, nel quale si ritrovava la città stretta per ogni parte dalle truppe del vescovo, poichè ognuno aveva messi i suoi beni in comune, potè comparire in pubblico con tutto il lustro di Sovrano, batter moneta, e pubblicare la sua prima legge nel mese di Luglio dell'anno seguente, che fu chiamato il primo del suo regno, ed il XXVI. della sua età. Il suo regno fu chiamato della nuova Sionne, che doveva abbracciare l'intiero mondo, alla cui sovversione spedì in realtà 28. dei più fanatici suoi sudditi; e quegli espressamente dal cui entusiasmo poteva più temere. Un governo fondato su la follia, e su la più sfreneta licenza non poteva sussistere quando ancora fosse stato tempo di tranquillità. Ma la città era assediata e nei primi mesi dell'anno 1535. vi si cominciò a provare la fame. I fratelli della Frisia si unirono per soccorrere la piazza. Ma dal governatore della provincia ne fu fatto un macello. Quei che si ritrovavano ad Amsterdam in numero di 600. presero la medesima risoluzione. Ma avendo tentato nella notte dei dieci di Maggio d'impadronirsi della patria, per renderla d'ugual condizione a Munster, ebbero tutti per la maggior parte un ugual fine. Mancando adunque di ogni assistenza; ed avendo per lo contrario il vescovo e principe Francesco Waldeck ottenuti soccorsi dai vicini principi della Germania, potè secretamente nella notte precedente la festa di s. Giovanni Battista introdurre dentro la città una parte delle sue truppe, che fece una strage orribile di quei scelerati ribelli. Nella seguente mattina entrò il resto dell'esercito, e coloro che non si diedero a discrezione furono trucidati. Il Rothman si ritrovò in questo numero. Quanto al Bocold finto re di Sion restò prigioniere insieme con due dei principali capi della setta Knipper-Delling, e Cretting. Prima di far loro soffrire il meritato supplicio furono condotti in varie città vicine e non meno i ministri Luterani, che i sacerdoti cattolici ne tentarono la conversione. Il Corvino predicante del Langravio ebbe con essi una lunga disputa, della quale esso medesimo ci ha dato conto (1). Gli empi non si ravvidero che di una parte delle mostruose loro follie. In una dieta che fu tenuta a Worms ai 23. del seguente mese di

(1) *Anton. Corvin. epist. ad Spalat.*

Luglio furono presi quei provvedimenti, che si credettero più necessari per assicurare la tranquillità pubblica nella città di Munster, e per ristabilirvi l'esercizio della cattolica religione, e nel mese di Gennaio dell' anno prossimo 1536. il Bocold coi due mentovati suoi compagni vi fu ricondotto, ed in quella medesima piazza, nella quale avea prese le divise di re gli furono strappate a pezzi le carni con un supplicio sebbene orribile inferiore ancora alle sue colpe, ed infamie (1). Non ci possiamo dispensare dal riferire a questo proposito una lettera di risposta che il Bocold scrisse al Langravio, che gli rinfacciò l'ingiustizia da esso commessa nell' usurparsi il dominio di Munster = Per costituirmi re di Munster io ho avuto gli disse, quel medesmo diritto, che voi avete avuto per impadronirvi dei fondi di tanti monasteri, e di tante chiese, e per opprimere la libertà di tanti vescovi della Germania = Questo argomento non giustificava certamente il Bocold; ma bastava per ricuoprir di vergogna il principe Luterano.

LII. E' cotanto strana la serie dei fatti, che abbiamo esposti, che difficilmente se le presterebbe fede se non fosse attestata da contemporanei documenti, e non fosse per così dire accaduta ai tempi nostri. Tra i vari scritti, che aveva pubblicati il Rothman a Munster in prova delle sue follie, teneva il primo luogo il Libro da esso chiamato del ristabilimento, che doveva formare per così dire il codice, ed il fondamento della setta; e che dal Bocold era perciò stato spedito al Langravio, acciò tutto ne conoscesse il sistema, e lo spirito. Questo Libro, nel quale si voleva che dovesse tra poco cominciare il regno di Cristo, e degli Eletti, fu confutato dai Luterani, che si videro offesi, perchè si togliesse loro la gloria di avere tolti gli abusi dal mondo, e riformata la Chiesa. Non erano costoro più savi, e tutti questi regni, queste felicità, e queste riforme si riducevano a vivere a capriccio, a lasciar libero il freno al senso, ed a ravvivare sotto il nome di Cristo lo spirito di Maometto. Questi ultimi Anabattisti di Munster volevano abolito l'intiero vecchio e nuovo testamento, ed i Luterani nell' atto che spacciavano colle parole di non volere al-

(1) *Lambert. Hortens. de Anabapt. Guy. de Bres. Heresbachius Bulling. adv. Anabapt.*

tra legge che questa, volendone intendere gli oracoli secondo lo spirito loro privato, venivano ugualmente ad abolirla per sostituirvi questo spirito. Lutero ne diede in questo medesimo tempo un'altra prova. Egli era stato il primo che avea avuta l'empietà di abolire il sacrificio, e la celebrazione della messa privata. I cattolici non ignoravano a chi dovevano attribuire l'origine dell'empio attentato. Ma perchè non fossero le loro accuse tacciate di calunnia da quanti avevano seguitato Lutero, volle la divina providenza, che questo empio uomo perduto ogni sentimento di pudore pubblicasse quest'anno appunto in lingua tedesca uno scritto, nel quale dichiarò al pubblico il nome del suo maestro. Fu questo per attestato del medesimo Lutero lo stesso Demonio. L'impudente scrittore ci dice, che il maligno spirito gli apparve, che entrò con esso in un lungo dialogo sopra la messa, e che ritrovandosi convinto si vide obbligato ad abolirla. Egli stesso pubblicò colle stampe questo dialogo, la cui dottrina può dirsi a ragione diabolica (1), ed acciò se ne rendesse comune la lettura, pregò nell'anno seguente Giusto Giona a tradurlo in latino, e questa traduzione fu quindi da Melantone inserita nelle altre opere di Lutero, che sotto la sua presidenza furono stampate a Vittemberga dopo la morte dell'Eresiarca (2). I Luterani ugualmente che i Calvinisti (3) convengono del fatto. Essi non si confondono con tutto ciò nè si convertono: che profondo abisso è il cuore dell'uomo!

LIII. Il duca Giorgio di Sassonia che comandava nella città di Lipsia, e che si era costantemente opposto al torrente dell'errore, dovè applaudirsi che gli venisse dal corifeo dell'empietà somministrato un sì bello argumento per combatterlo. Pieno come era di zelo accostandosi la pasqua di quest'anno comandò ai parrochi di distribuire un biglietto a tutti quei loro parrocchiani, che si accostavano al sacro altare, ed a questi di portarlo al Magistrato, e con tal mezzo scuoprì che nella città di Lipsia LXX. persone erano infette di Luteranismo, ed avendo rilevato che lo stesso Lutero era quegli, che gli aveva in questa occasione confermati nell'errore, gli condannò

(1) *Luth. opp. Alem. T.6.p.81.* (2) *T.7.p.226.* (3) *Hospin. Hist. Sacram. P.2. p.131.*

nella loro ostinazione all'esiglio. Era Lutero un mostro infaticabile. In questo medesimo anno si fece spedire dai Boemi una confessione di fede, e non l'approvò se non dopo che si furono abbastanza spiegati su la presenza reale. Un nuovo progetto del Bucero per riconciliare i due partiti lo tenne similmente occupato. Bucero si era trasferito a Costanza, ed avuta una nuova conferenza coi capi degli Zuingliani gli aveva esortati a deporre la loro nemistà coi Luterani, e ne aveva ottenuta la promessa a condizione che questi si accordassero a credere con essi, che la carne di Gesù Cristo nella cena non si mangiava che colla fede, nè si ritrovava in altro luogo che in cielo. Bucero sempre fecondo in sottigliezza, ed in equivoci si lusingò di persuadere ai due partiti, che la loro questione non era che di semplici parole, ma mentre Lutero scrisse una lettera assai forte al Senato di Francfort per mantenerlo costante nell'impugnare i Sacramentari contro i nuovi tentativi del Bucero, costui come suol accadere a chi si fa mediatore di due partiti disperati, incontrò la loro comune odiosità. Essendosi portato a Zurigo nel mese di Maggio di quest'anno, vi fu accusato di aver abbandonati quei sentimenti, che aveva già sostenuti nella esposta disputa di Berna, ed i ministri protestanti d'Augusta lo accusarono di aver volute sedurre le città imperiali, onde si scostassero nell'articolo della presenza reale da quella confessione, che era stata presentata alla dieta imperiale d'Augusta (1).

LIV. Gian Federico nell'anno scorso, e nella sua fresca età di 28. anni era intanto succeduto nell'Elettorato di Sassonia al suo genitore Giovanni, che aveva cessato di vivere ai 13. del mese di Agosto del medesimo anno. Lutero riconosceva in esso il suo mecenate, ed un principe disposto a tutto sacrificare al vantaggio della setta. Fu per mala sorte con questo principe appunto, che dovè trattarsi di quella convocazione di un Concilio ecumenico, della quale, come abbiamo veduto, era convenuto il santo Padre coll'Augusto. Agli 8. del mese di Gennaio Carlo V. aveva a tale effetto interpellato sì esso, che gli altri principi dell'Impero (2). Clemente VII. non aveva potuti spedire i suoi nunci prima dei 20. del seguente mese

(1) *Hospin. l. c. p.* 128. (2) *Du Mont Corps diplom. Tom.* 4. *P.* 3. *p.* 92.

di Febbraio. Ubaldino Ubaldini era stato destinato a portarsi alla corte di Francia, e d'Inghilterra, ed Ugo Rangoni era stato incaricato della legazione al re Ferdinando, ed ai principi della Germania. Ambedue dovevano proporre gli articoli, che si volevano fissati prima di venire all'atto della convocazione, cioe che il Concilio fosse pienamente libero, e si celebrasse in quella maniera, nella quale fino da principio si erano celebrati gli altri Concili ecumenici, che ognuno di quanti volevano intervenirvi promettesse di sottoporsi alle sue decisioni: che quei prelati che non potevano assistervi in persona vi spedissero i loro procuratori: che nulla s'innovasse frattanto nella Germania: che si stabilisse il luogo del Concilio, e si proponessero a tale effetto le città di Mantova, o di Bologna, o di Piacenza come di facile accesso ai Tedeschi: che la ripugnanza di alcun principe particolare non fosse di ostacolo alla celebrazione del Sinodo: che ogni principe si obbligasse ad opporsi con tutte le sue forze a chiunque volesse o impedire il medesimo Concilio, o quindi trasgredirne i decreti: e che sei mesi dopo che si fossero avute le convenienti risposte, venisse dal Pontefice intimato il Concilio da cominciarsi un anno dopo (1). Il Rangoni al quale era toccata la più difficile commissione, fu accompagnato da Lamberto di Briarde, che portava il carattere di ambasciatore dell'Augusto, ed ambedue poichè si furono abboccati col re Ferdinando, ai 2. del mese di Giugno si presentarono all'elettore di Sassonia, che si ritrovava a Weimar. Il primo congresso, nel quale il nunzio espose a voce la sua commissione, e ne diede in iscritto al duca gli articoli, durò per lo spazio di tre ore. L'ambasciator Cesareo vi fu presente, e sebbene si lagnasse da principio, perchè il Rangoni non facesse parola che del Pontefice, con tutto ciò approvò quanto si era da esso avanzato, e confermò che non restando omai altra speranza di terminare le discordie di religione che un Concilio, si era convenuto di venire alla intimazione del medesimo sotto le proposte condizioni. L'elettore riguardato dai protestanti come loro capo, chiese tempo, ed alcuni giorni dopo significò si al nunzio, che all'ambasciatore di essersi consolato nell'in-

(1) *Pallavic. Stor. L. 3. cap. 13.*

tendere, che era per adunarsi un Concilio diretto a provedere ai bisogni della Chiesa, e nel supporre che vi si sarebbono trattate le controversie a tenore della parola di Dio, e che si sarebbe restituita in conseguenza la pace, e la tranquillità alla Chiesa: ma poichè in seguito della lettera sì del Pontefice, che dell' Augusto, si era intimata un' assemblea a Smalkalda di tutti i principi, e città protestanti, per convenirvi della risposta, soggiunse, che pregava il nunzio, e l' ambasciatore ad aspettarne il risultato (1).

LV. Si tenne di fatto questa assemblea nel giorno prescritto 24. di Giugno, e dopo tre sessioni ne uscì ai 30. quella risposta, che si doveva aspettare da chi non voleva altro giudice su la terra che il suo privato spirito. Si dichiararono i protestanti tenuti allo zelo dell' Augusto, perchè procurava, che colla celebrazione di un Concilio si stabilisse la verità, il culto divino, e l' esercizio delle virtù, e che si togliessero le false dottrine, gli abusi, e le superstizioni, soggiugnevano essere perciò necessario che il Sinodo si tenesse nella Germania, ove erano nate le dispute, ove si erano, come essi dicevano, scoperti gli errori, e gli abusi delle indulgenze, e dove si era confutata la bolla di Leone X., pretendevano che l' autorità del Pontefice non dovesse prevalere a quella dell' Imperadore, che si dovesse giudicare a norma della sacra Scrittura, e non dei decreti pontifici, come se questi ripugnassero alla medesima Scrittura, e non piuttosto alle false loro interpetrazioni: volevano in somma un Concilio di nuova stampa, nel quale il Pontefice facesse la figura di reo. Per la qual cosa venendo alle proposizioni fatte da Clemente VII. per impedire, che non si convocassero inutilmente tutti i vescovi della Cattolica Chiesa, pretesero che i suddetti articoli si opponessero direttamente alla libertà del Concilio, onde non vi si potessero nè correggere gli abusi, nè moderare l' autorità pontificia, quasichè i Concili fossero destinati a metter li niti ad una autorità, che dimana da Gesù Cristo immediatamente, che non fossero tenuti ad obbligarsi alla osservanza dei decreti, che vi fossero pubblicati, come se non corresse un tal peso ad ogni suddito, che il Pontefice dovesse far le parti di accusato e di reo,

(1) *Sleidan. p.263. Cochl. Acta p.256.*

non di giudice, quasichè potesse in alcuna circostanza far la figura di reo il pastore appresso le pecore, ed il capo appresso le membra, e che quando non si avesse un Sinodo quale si desiderava, che essi principi protestanti avrebbono rimessa la loro causa nelle mani di Dio. Soggiugnevano per altro, che quando avessero avuta la necessaria sicurezza, non avrebbono ricusato d'intervenire a qualunque Sinodo previa la protesta di non sottoporsi che a quei decreti, che fossero conformi alle diete Imperiali, come se a queste diete appartenesse il giudicio delle cause di fede (1). Questa risposta dimostra abbastanza il poco frutto, che riguardo alla conversione degli eretici si poteva sperare dalla celebrazione di un Sinodo, e quanto avesse perciò ragione il santo Padre di dimostrarsi difficile ad intimarlo, e di volere onninamente, che prima di ogni cosa si convenisse degli esposti articoli. I protestanti adunati a Smalkalda pubblicarono colle stampe la riferita loro risposta insieme colle proposizioni fatte loro dal nuncio apostolico di concerto coll' ambasciator Cesareo.

LVI. Siccome il Rangoni prima di abboccarsi coll' elettore di Sassonia, e cogli altri principi protestanti doveva interpellare Ferdinando re di Ungheria, e dei Romani, così non è difficile, che avesse parte in questi trattati Pietro Paolo Vergerio, che fino dall' anno scorso era stato spedito dal santo Padre appresso questo principe col carattere di Nuncio apostolico. Lo Sleidano dice, che Clemente VII. in vista della grave età, e della cagionevole salute del Rangoni aveva incaricato il Vergerio di proseguire le commissioni dategli ogni qual volta fosse il medesimo costretto a deporne il peso (2). Quest' uomo, dal quale non si credeva certamente che la Chiesa dovesse ricevere un tratto di mostruosa perfidia, era nativo di Capo d' Istria, e dopo di essersi applicato agli studi nelle Università di Padova, e di Ferrara, ed avere esercitata l' avvocatura nella città di Venezia, restato vedovo si era trasferito a Roma, ove il suo fratello Aurelio esercitava la carica di secretario pontificio. Incontrò talmente la grazia del santo Padre, che morto il fratello lo chiamò da Venezia a ricuoprire la medesima carica, e su la fine dell' anno scorso lo spedì in Germania

(1) *Sleidan.*, *et Pallav. ll. cc.* (2) *Comment. p.* 168.

coll'esposto carattere. Se è vero che fino dall'anno 1521. avesse mostrato desiderio di portarsi a Vittemberga, per abboccarvisi con Lutero, fa d'uopo credere che sapesse occultare per lunga pezza i sentimenti del suo cuore, e si può temere che in questa Nunziatura ancora adoprasse tutte le arti per sostenere il partito dei protestanti (1).

AN 1534. LVII. Comunque ciò sia l'affare del Sinodo diveniva più difficile per parte dei protestanti a motivo delle controversie civili, che passavano tra essi, ed i due augusti fratelli Carlo, e Ferdinando. Erano già scorsi molti anni da che Ulrico era stato dalla lega di Svevia spogliato del suo ducato di Wirtemberg, del quale Carlo V. aveva data l'investitura al fratello Ferdinando. Cristoforo figliuolo d' Ulrico avea fatte replicate istanze agli stati dell'Impero, per rientrare in possesso della eredità del padre, e la dieta d'Augusta gli era anche stata favorevole. I principi protestanti ne avevano assunta adunque la protezione, sì perchè aveva i medesimi sentimenti di religione, e sì perche non potévano soffrire che la casa d' Austria acquistasse una decisa superiorità. Questa ragione faceva un' ugual forza su l'animo di Francesco I. antico rivale di Carlo V. Per la qual cosa nell'accennata assemblea di Smalkalda, poichè videro mancar di effetto un nuovo decreto della dieta di Norimberga, determinarono di adoprar la forza per dare a Cristoforo il possesso del suddetto ducato. Filippo Langravio di Assia, che era il più impegnato, uscito dall'assemblea si portò in Francia al principio di quest' anno, e sebbene non potesse indurre Francesco I. a rompere la lega di Cambray per muover guerra a Carlo V. ne ottenne le somme necessarie, e nel mese di Maggio messosi alla testa di una scelta truppa, andò ad attaccare presso Laussen nella Svevia l'esercito del re Ferdinando, che era comandato dal conte Palatino, e la compita vittoria, che ne riportò ai 13. dello stesso mese, mise lo stesso Ulrico in possesso dell'intiero Wirtembergese. Questo fatto unito all'avviso che si ebbe, che Francesco I. era entrato in possesso del Montbeliard cedutogli da Ulrico per le acennate somme, indusse Carlo e Francesco ad entrare in trattato coi principi protestanti della lega di Smalkalda.

(1) *Tiraboschi Letter. T.7. P.1. L.2. c.1. n.41.*

LVIII. L' elezione di Ferdinando in re dei Romani era sempre quella che più stava a cuore a Carlo V. L'arcivescovo di Magonza si addossò il peso di trattarne coll'elettore di Sassonia, ed il duca Giorgio col Langravio che aveva per moglie la sua figliuola. I congressi si tennero a Cadan nella Boemia, e vi furono sottoscritti due trattati, nel primo dei quali si convenne, che non si molesterebbe alcuno per motivo di religione ad eccezione degli Anabattisti, e dei Sacramentari, che già per legge non dovevano tollerarsi, che si osserverebbe la pace pubblica prescritta dall'Augusto, che l'elettore di Sassonia, e con esso tutti i principi protestanti della lega di Smalkalda riconoscerebbero Ferdinando come vero, e legittimo re dei Romani, che in avvenire prima di procedere alla elezione di un nuovo re dei Romani vivente l'Imperadore, si unirebbono gli Elettori per esaminare se conveniva di ciò fare, e finalmente che il re Ferdinando si impegnerebbe perchè questo trattato venisse ratificato dall'Augusto e dagli altri principi Cattolici, e perchè il nuovo elettore di Sassonia avesse l'investitura dei suoi stati ereditari (1). Nel secondo trattato fu conchiuso, che Ulrico resterebbe in possesso del suo ducato di Wirtemberg, che in avvenire sarebbe riguardato come un feudo mascolino dipendente dall'Austria, che esso Ulrico non potrebbe in conseguenza fare alcuna lega contro gli arciduchi, che nè esso, nè il Langravio potrebbono obbligare alcun suddito ad abbandonare la religione Cattolica, nè molestare gli ecclesiastici, e che ambedue chiederebbono perdono al re Ferdinando delle passate colpe, e verrebbono rimessi in grazia dell' Augusto, dal quale Ulrico riceverebbe l'investitura dei suoi feudi. Ambedue questi trattati furono confermati da Carlo V. a Madrid nel mese di Febbraio dell' anno seguente (2).

LIX. Se con questi trattati restava l'errore in pacifico possesso delle conquiste fatte nella Germania, appariva un raggio di speranza che la fede potesse ricuperare quei diritti, che aveva perduti nella Danimarca. Il re Federico I. aveva cessato di vivere nel mese di Aprile dell'anno scorso, e pei 24. del mese di Giugno erano stati convocati gli stati generali a Coppena-

(1) *Barre Hist. d'Almagne T.8. P.3.* (2) *Du Mont Corps diplom. T.4. P.3. pag.119.*

ghen, per iscegliere tra i suoi figliuoli quello, che doveva succedergli nel trono. I vescovi che non si erano prestati che a forza al cambiamento di religione, mentre la nobiltà voleva eleggere il primogenito Cristiano duca d' Holstein, proposero Giovanni figliuolo della seconda moglie di Federico fanciullo di circa otto anni, come quello, che avrebbe potuto essere educato nella Cattolica religione. I deputati del popolo furono divisi tra il clero, e la nobiltà, ed alcuni proposero, che si restituisse il trono al deposto Cristiano II., che era tuttavia detenuto nella fortezza di Sunderburg. In questa divisione di pareri fu stabilito di differire la elezione all'anno presente, acciò vi potessero aver parte gli stati di Norvegia, si comandò che le chiese, ed i monasteri si mantenessero in quello stato nel quale si ritrovavano, si diede una esclusiva al principe Cristiano come sospetto di Luteranismo, e si volle che il principe Giovanni fosse educato nella religione Cattolica, ed a tale effetto se ne affidò la cura, e l' educazione ad Olao Rosencrantz, ed a Pietro Suaven, della cui religione non si poteva dubitare. In questo frattempo Wollenwalco comandante della flotta di Lubecca, la cui reggenza voleva impadronirsi del commercio del Baltico ad esclusione specialmente degli Olandesi, portatosi a Coppenaghen congiurò col Borgomastro di questa città Ambrogio Bocchebinder, e col Borgomastro di Malmoe Giorgio Munter, per restituire il trono a Cristiano II., cacciarne la nobiltà, ed il clero, e stabilirvi il Luteranismo. Cristoforo cadetto della casa d'Oldenburg con Trolle arcivescovo d'Upsal, e con altri signori Danesi, e Svedesi erano entrati nella congiura. Nella primavera di quest'anno si cominciarono le ostilità nell' Holstein. Il principe Cristoforo, ed il Wollenwalco dichiararono allora, che il fine della spedizione era di assicurare alla religione evangelica il possesso delle chiese della Danimarca. Di fatto il Munter eccitò poco dopo a tumulto la città di Malmoe, ne demolì la fortezza, ed a dispetto della nobiltà, e del clero vi stabilì il Luteranismo. Su la fine del mese di Giugno il conte Cristoforo s' impadronì di Roschild, di Koga, di Socholm, e di Stege. Iacopo Ronnaw vescovo di Roschild che si ritrovava a Coppenaghen, corse pericolo di esservi messo a morte dai Luterani pel suo zelo

a favore della religione. Costoro aprirono similmente la porta a Cristoforo colla promessa di conservare gli errori di Lutero, ed in tal maniera nel giro di poche settimane la Zelanda, la Scania, e le Isole di Laland, di Falster, e di Langelland prestarono giuramento di fedeltà a Cristiano II., che nella sua carcere era di tutto ciò affatto ignaro.

LX. Intanto Cristiano duca d'Holstein avea prese le armi per farsi strada al trono. Gli stati del Iutland, e dell'Holstein si erano adunati a Rye nel principio del mese di Luglio, e non ostante le rimostranze dei vescovi ad esso appunto avevano conferita la corona. Si trasferì adunque ad Horseas, ove prestò il consueto giuramento, e fu solennemente coronato sotto il nome di Cristiano III. Dovendo esso conquistare colla spada la maggior parte del regno, cominciò dal collegarsi con Gustavo re di Svezia, quindi fece la pace tra l'Holstein, e la reggenza di Lubecca, e finalmente marciò contro la Zelanda, mentre le truppe di Gustavo s'incaminarono contro la Scania. Nell'anno seguente la Norvegia si dichiarò in suo favore; per la qual cosa non ostante che il duca di Mecklemburg si fosse unito a Cristoforo ricuperò la Fionia. Intanto il popolo Luterano ugualmente che nella Zelanda, e nella Scania fece un massacro del clero, e della nobiltà. Nella battaglia, che si diede in questa occasione l'arcivescovo Trolle riportò alcune ferite che lo portarono a morte. Cristiano III. mise nel medesimo tempo l'assedio a Coppenaghen, ed a Malmoe. Questa capitolò, ed aperte di buon grado le porte ai 2. di Aprile dell'anno 1536 nell'accoglierlo due giorni dopo fra le sue mura s'intese confermato il libero esercizio del Luteranismo. Coppenaghen non venne a questo passo che su la fine del mese di Luglio, dopo di aver sofferte tutte le calamità di un ostinato assedio, e di una fame la più orribile. Il conte Cristoforo di Oldemburg, ed il duca di Mecklemburg si ritirarono nei loro domini (1). Il de Roches nella sua Istoria di Danimarca nel cominciare il racconto delle esposte vicende credè di dover prevenire il pubblico con assicurarlo che a dispetto della loro stranezza, venivano esse comprovate da documenti i più autentici. La felicità dei tempi,

(1) *Roches Hist. de Danim. T.6.*

nei quali viveva rendevano necessaria una protesta, che per una ragione del tutto contraria diverrebbe presentemente inutile. A nessuno certamente sembrerà strano a giorni nostri nè quanto abbiamo finora raccontato, nè che il popolo se la prendesse contro il clero, e contro la nobiltà, nè che il conte d' Oldenburg, ed il duca di Mecklemburg nel tempo, che avevano risoluto l' esterminio della nobiltà di Zelanda, le scrivessero compitissime lettere per eseguire a loro spese i meditati disegni, nè che Carlo V. soffiasse in questo fuoco, ora tenendo le parti di Cristiano III., ora meditando di unire quelle provincie agli altri suoi domini, ora opponendosi al conte Palatino, che vi pretendeva diritto, ed ora esortando i signori della Norvegia, ed il popolo di Coppenaghen ad aspettare il soccorso, che sarebbe venuto loro in favore di Cristiano II. Neppure a giorni d'oggi per altro si crederebbe senza la fede di autentici documenti, non tanto che la reggenza di Lubecca si fosse ideata facile la conquista dell' intiera Danimarca, ed avesse formato il progetto di quindi farne una vendita ad Errico VIII., quanto che questo principe fosse entrato con essa realmente in trattato, che avesse accettata l'offerta, che avesse sborsata una somma anticipata di venti mila scudi, e che deluso anzi che cuoprire col silenzio la propria dabbenaggine facesse istanza pel rimborso.

LXI. Prima che fosse spedita la sentenza fulminata dal santo Padre contro questo principe, aveva già esso presi quei passi, che dovevano renderlo arbitro della religione. Il parlamento non era divenuto che lo strumento delle sue passioni. Non potendo giudicare alcuno che secondo le leggi, e volendo condurre il dispotismo al grado più avanzato della tirannia, aveva saputo far coniare le leggi a suo talento, ed il parlamento non si accorgendo, che non v'è maggior dispotismo di quello che si cuopre sotto il velo delle leggi, e che poco importa al despota il giudicare secondo le leggi quando dipende dal suo arbitrio il pubblicarle alla opportunità, si metteva da se stesso le catene, e presentava la spada a chi era per farne il più orribile abuso. Ai 15. del mese di Gennaio si era esso adunato, e dichiarando che agli eretici si doveva la pena del fuoco, aveva stabilito che le cause

di eresìa non fossero in avvenire trattate dal solo clero, ma dall' intiero parlamento, ed a norma delle leggi del regno, e non del gius canonico. Aveva quindi pubblicato un secondo decreto, nel quale aveva prescritto, che non si potesse celebrare alcun Sinodo senza l' espressa permissione del sovrano, e che esso sovrano dovesse destinare XVI. laici, ed altrettanti chierici ad esaminare l'intiero diritto canonico, per risecarne ciò che si crederebbe non opportuno (1). Era questo lo stesso che conferire col fatto alla potestà civile un potere arbitrario sopra tutte le leggi e cause ecclesiastiche. Fino dal precedente mese di Novembre si era già il parlamento arrogata una tale autorità, facendo arrestare una certa Elisabetta Barthon religiosa di Kent, che era accusata di finte rivelazioni e profezie, e che aveva predetto, che se Errico si univa alla Bolena sarebbe morto un mese dopo. Non intendiamo di entrare nel merito personale di questa femina, che se per una parte veniva riputata santa non che dal volgo dai primi personaggi ancora, e specialmente da alcuni legati pontifici, e dal defonto Warham, e dal Fisher vescovo di Rochester, e della quale Tommaso Moro parla in una maniera equivoca, mentre altri la tacciano d'illusione, e di finzione (2). Checchè ne sia, erano con essa stati arrestati due Benedettini, due Francescani, alcuni sacerdoti, ed alcuni signori dei più impegnati a predicarne la virtù. La camera stellata non condannò da principio tutti essi che ad una specie di abiura nella chiesa di s. Paolo. Ma essendo ancora in carcere quando giunse a Londra la nuova della sentenza fulminata contro Errico, si pretese di farli passare per rei di congiura, e furono dal parlamento condannati a morte, sebbene si facesse ad alcuni la grazia di commutarla nella confiscazione dei beni, e nella carcere perpetua.

LXII. Fu eseguita questa sentenza ai 22. del mese di Aprile nel tempo che si obbligavano tutti i signori del regno ad una nuova specie di giuramento. Era questo stato prescritto dal medesimo parlamento ai 30. del precedente mese di Marzo, e si era preteso con esso di separarsi apertamente dalla Chiesa, La sua formola si è conservata nella gran raccolta degli atti

(1) *Herbert vit.* (2) *Sander. L.1. Le Grand Hist. du divor. T.1.*

pubblici d' Inghilterra (1). Si rinovava in esso la fedeltà dovuta al re, e si riconosceva come legittimo il supposto suo matrimonio colla Bolena, e legittima la prole che ne era nata, o era per nascerne, si dichiarava di rispettare nella persona del re il supremo Capo della chiesa Anglicana, di non riconoscere nel vescovo di Roma, che si arrogava il titolo di Papa, e di Primate, altra autorità e giurisdizione che quella che è propria di ogni vescovo nella sua diocesi, di non essere per ubbidire ad altre leggi che a quelle del regno, di rinunciare alle leggi, ed ai decreti pontifici, di non essere per predicare altra dottrina che quella che si contiene nella sacra Scrittura, e negli scritti dei dottori Cattolici, e di rammentare nelle respettive preghiere il re come supremo capo della chiesa Anglicana, la regina, ed i figliuoli. A questo decreto non avevano avuta parte che il Cranmer coi vescovi di Londra, di Winchester, di Lincoln, di Bath, di Landaff, e Carlisle con dodici abati, Il parlamento nel formarlo, ed Errico VIII. all'approvarlo, e nel volerne la pubblicazione si erano renduti rei di avere impugnati quei dogmi della Chiesa, nei quali era prescritta la sua unità, dividendola in tanti corpi separati quante ne sono i regni, il primato di giurisdizione appartenente per diritto divino al solo sommo Pontefice sopra tutta la Chiesa, ed il sistema della ecclesiastica gerarchia, nella quale un laico di qualunque dignità sia esso fregiato non può giammai essere riguardato che come un semplice fedele, al quale non compete che il peso di ubbidire. Ma Errico VIII. non era contento di essere in tal maniera caduto in eresia insieme col suo parlamento, voleva di più precipitarvi l' intiera nazione, e per riuscirvi comandò che ognuno si obbligasse con giuramento ad uniformarvisi. Il primo atto della supposta nuova supremizia fu in conseguenza il violentare tutte le coscienze dei suoi sudditi. L'intiero mese di Aprile fu impiegato in prestare ed in ricevere questi giuramenti, e si volle che si adunasse respettivamente il clero delle due provincie di Cantuaria, e di Yorck per rendere più solenne l' apostasia, e che si spedisse alla corte il certificato della esecuzione del comando. Era abbastanza chiaro il decreto: con tutto ciò ai 23 del mese di No-

(1) *Rymer. T.14. p.487.*

vembre per togliere ogni disputa su l' estensione della autorità spirituale, che veniva a conferirsi al Sovrano, dichiarò esso, che gli apparteneva il diritto di esaminare, di correggere, e di ratificare, e di riformare la dottrina, come ancora di punire i rei di eresia, di profanazione, e di qualunque colpa spirituale, e finalmente di correggere gli abusi. Il moderno Istorico d'Inghilterra (1) non ostante che sia tanto lontano dall' essere Cattolico, che neppure si fa carico di alcuna religione, riferito questo decreto non ha potuto far a meno di non osservare, che il parlamento veniva ad accordare ad Errico molto più di ciò, che era in suo potere, e che questo decreto è piuttosto un monumento della servitù di esso parlamento, che una prova delle legittime pretensioni del Sovrano. Certamente se quell' assemblea che si pregia di libertà avesse riflettuto alla forza dei suoi decreti si sarebbe accorta che non solamente violentava tutte le coscienze, ma che di più nel dare una sì fatta autorità al Sovrano sopra i dogmi, veniva a confessare di non avere in sostanza alcuna religione. Nel medesimo parlamento si era stabilito altresì che le annate, le decime, i primi frutti, e tutti in somma quei proventi, che percepivansi in Roma dall' Inghilterra si pagassero al regio erario, al quale dovrebbe ancora pagarsi la metà delle dispense matrimoniali, che in avvenire si conferirebbero dall' arcivescovo di Cantuaria, che il re dovrebbe parimente visitare tutti i conventi, e monasteri del regno. Finalmente fu stabilito che qualunque proposizione si avanzasse contro la persona del re, o contro i suoi supposti diritti di supremazia ecclesiastica, sarebbe punita come delitto di lesa maestà (2). Non si sà per qual motivo si pensasse ancora ad istituire una specie di Corvescovi col nome di suffraganei dei vescovi, che erano già in posto, se ciò non fu per mettere Errico in possesso di conferire le cattedre episcopali. Dovevano essere questi in numero di 26. ed abbiamo l' atto, col quale Errico ai 6. di Marzo dell' anno seguente comandò al Cranmer di consacrarne due in suffraganei della chiesa di Norvic (3).

(1) *David Hume*. (2) *Rapin. de Thoyras Hist. d'Englet.*
(3) *Burnet. n.51 T.1. Collect.*

LXIII. Se generalmente nella Europa non fossero stati in questi tempi alterati gli spiriti, non sarebbe stato credibile nè che si fossero fatti tali decreti, nè che fossero almeno generalmente approvati ed osservati. Era tanto manifesto che questo Principe nel condannare generalmente tutte le altre eresie, e nel restringere le sue novità a volere unicamente devoluti a se i diritti del supremo capo della Chiesa, non era caduto in questa follia che per legittimare il suo divorzio, e per colorire la vergognosa sua passione per la Bolena, che sembrava, che avrebbe dovuto ognuno arrossirsi di vaneggiare con esso. Con tutto ciò tra le persone di carattere non si ritrovarono che due soli, che ricusarono costantemente di prestare l' empio giuramento. Furono questi Giovanni Fisher vescovo di Rochester, e Tommaso Moro. Era il primo rispettabile non meno per la sua scienza, per la sua probità, e per la sua avanzata età omai di LXXIX. anni, che pel suo carattere, ed il secondo ad un profondo sapere univa un candore di costumi, che lo rendeva rispettabile agli occhi del pubblico senza ancora aver riguardo alle supreme cariche, che aveva esercitate, e dimesse. Dei vari articoli, che conteneva l'esposto giuramento non ricusarono essi di approvare quello, che riguardava la successione al trono. Tocca dicevano al parlamento il fissarne le leggi, ed il determinare la persona che doveva salirvi. Ma riguardo agli altri due di riconoscere legittimo il matrimonio colla Bolena, e di riguardare nella persona di Errico VIII. il supremo capo della Chiesa Anglicana, dichiararono di non poter in alcuna maniera ammetterli, e molto meno confermarli col loro giuramento. Ma questo era appunto ciò che da essi si pretendeva. Furono adunque chiamati a presentarsi a Lambeth, ove si teneva il consiglio di stato, e non ostante che esponessero con tutta la modestia i motivi della loro ripugnanza, e che il Cranmer internamente impegnato pel Luteranismo non volendo che col sangue dei Cattolici si accendesse la sete di quello ancora dei seguaci di Lutero, si facesse mediatore, furono ambedue per ordine di Errico trasportati nella torre di Londra, furono spogliati dei loro beni, e furono ridotti ad una tale indigenza, che il Fisher dovè far presentare una supplica al Cromwel secretario di

stato per avere una semplice coperta, che lo riparasse dal freddo.

LXIV. La carcerazione di questi due grand' uomini fu eseguita nella primavera di quest' anno, e sebbene nell' accennato parlamento del mese di Novembre Errico VIII. sodisfatto di quell'ampla facoltà, che si era preteso di conferirgli, e gonfio di vedere riunita nella sua persona come già appresso gl' Imperadori Idolatri la civile alla ecclesiastica potestà, si compiacesse di conferire un general perdono a tutto il popolo, non solamente gli volle esclusi da questa grazia, ma comandò di più che se ne cominciasse il processo, che si era differito fino allora. In seguito della loro costanza furono ambedue condannati ad una carcere perpetua. Nella sentenza del Fisher furono involti altresì cinque ecclesiastici dei più rispettabili Cristoforo Plummer, Niccolò Wilson, Eduardo Powel, Riccardo Fetheriston, e Milvio Wilis. Furono essi spogliati dei loro benefici; ma riguardo alla cattedra di Rochester non vi fu collocato il successore che ai XVIII. del mese di Settembre dell' anno seguente. Fu questi Giovanni Hilsey priore del Convento dei Domenicani di Londra, e ciò in premio della perfidia, colla quale aveva indotti i suoi religiosi a prestare l' empio giuramento (1). Il Fisher allora era già stato da tre mesi tratto al supplicio. Lo spirito di livore, e di vendetta era cresciuto nell'animo di Errico a misura, che tutto piegava ai suoi capricci. Poichè gli fu riferito che il nuovo Pontefice Paolo III. volendo premiare l' eminente virtù di un prelato, che già da un anno soffriva per la fede tutto l' orrore e tutte le miserie della carcere, lo aveva promosso alla sacra porpora, ed al titolo di s. Vitale ai 21. del mese di Maggio, ne concepì tale sdegno, che fattogli fare un nuovo processo, per rilevare se avea avuta parte nelle risoluzioni del Pontefice, o almeno se ne aveva contezza, sebbene lo ritrovasse del tutto innocente, con tirannico decreto ordinò che gli fosse recisa la testa, acciò all' arrivo del Cappello, che non giunse che a Calais, non si ritrovasse ove collocarlo. Fu la barbara sentenza eseguita ai 21. del mese di Giugno nella sua età di 80. anni dei quali ne avea passati trenta nel vescovado. Tutte le sue opere sono

(1) *Rymer. T.14. p.489. 553.*

state pubblicate a Virtzburg nell'anno 1596. ed in esse tiene un luogo distinto l' apologia che fece del trattato di Errico sopra i Sacramenti, al quale Lutero aveva preteso di rispondere, la difesa del Primato e del sacerdozio contro lo stesso eresiarca, e della presenza reale contro Ecolampadio, siccome ancora una confutazione di Ulrico Veleno che aveva negato che s. Pietro fosse giammai stato a Roma.

LXV. La causa di Tommaso Moro era troppo congiunta a quella del venerabile prelato per essere separata dalla sua corona. Intesa che n'ebbe la morte ne pianse di tenerezza, e sebbene si dichiarasse indegno del martirio, chiese a Dio di essere partecipe dell' amaro calice. Non fu esso riserbato che fino ai sei del seguente mese. In questo frattempo i suoi amici e la sua stessa consorte diedero i più forti attacchi al suo cuore, per espugnarne la costanza, onde prestandosi alle voglie del Sovrano, si risparmiasse il supplicio; ma esso rispose loro che pochi anni di vita non valevano una eternità. Chiamato alla presenza dei giudici, tra i quali sedeva il Cromwel, ed il duca di Norfolk, poichè protestò altamente di riconoscere nel sommo Pontefice il primato di giurisdizione sopra la chiesa universale, e questo non già per umano stabilimento ma per divino diritto, fu giudicato reo di morte, e ne fu eseguita la sentenza ai 6. del mese di Luglio. La costanza, e la presenza di spirito colla quale si presentò al taglio della testa pieno di speranza di doversi presto vedere nel seno della beata eternità, fù uno spettacolo dei più teneri agli occhi del pubblico. Il suo corpo fu ceduto alla sua figliuola Margherita, e fu sepolto onorevolmente. Siccome non vi era stata persona di pietà e di senno, che non lo avesse ammirato nel corso della sua vita, e non ne compiangesse allora la fatal perdita, così non vi sarà chi non ne rispetti la memoria, ed alla lettura delle sue opere sì latine, che Inglesi non si senta portato ad amare, ed a rispettare un uomo di un carattere ugualmente nobile ed ameno, e che ha saputo in questi ultimi tempi rinovare nella sua persona i luminosi esempi di quella fortezza, e presenza di spirito che forma l'ammirazione dei martiri della primitiva Chiesa.

LXVI. Il supplicio di questi due grand' uomini fu preceduto e seguitato da quello di molti altri Inglesi specialmente ecclesiastici di minor nome. Riflettendo ai passi, che andava facendo Errico, non si può dire se non che era stato da Dio abbandonato alle sue passioni, ed al suo spirito di tirannia. Su la fine di quest'anno con pubblico editto proibì sotto le più rigorose pene di dare il titolo di Papa al vescovo di Roma, e comandò che si cancellasse questa parola da tutti i libri nei quali si ritrovava. Si dovettero adunque rivedere tutti i libri di teologia, di gius canonico, e perfino i Calendari per raderne il nome del Papa, e si punirono di morte coloro, che non ubbidirono. Si obbligarono di più i particolari a scrivere un avvertimento in fronte alle copie, che possedevano delle opere dei santi Padri, per indicare, che se vi si ritrovava alcun testo in favore del primato del Pontefice, ed anche il solo suo nome, il possessore del libro non intendeva di approvare quei tali testi. Finalmente ebbe esso la sacrilega temerità di metter mano alle Litanie maggiori, ed a quella prece nella quale si offrono a Dio voti pel Pontefice, per sostituirvi queste empie parole: dalla tirannide del vescovo di Roma, e dai suoi detestabili eccesi liberateci o Signore (1).

LXVII. Poco mancò che l'amicizia di questo Principe col re Francesco I. non fosse fatale alla Francia. Erano ambedue ugualmente impegnati ad abbattere la potenza di Carlo V. e non permettendo le circostanze, che venissero ad una aperta guerra, si unirono a suscitargli nuovi nemici, e nuovi imbarazzi. Francesco I. per mezzo di un suo ministro sollecitò Solimano ad entrare in Ungheria, ed ambedue somministrarono denaro ai principi protestanti della lega di Smalcalda. Era questo un nuovo pericolo che minacciava le chiese della Francia. E' vero che Francesco I. nel medesimo tempo ingiunse ai professori della facoltà teologica di vegliare, acciò non si introducesse nel regno alcun errore. E' vero che furono condannate due proposizioni avvanzate da Girolamo Salignas religioso Benedettino, nella prima delle quali si diceva che nessun laico è obbligato a recitare alcuna orazione vocale, e che i sacramenti avrebbono potuti essere istituiti ancora da un puro

(1) *Sanderus de Schism. lib. 1.*

uomo, che Giovanni Morand Canonico d'Amiens fu condannato dalla inquisizione di Parigi, ed abiurò ai sette del mese di Ottobre un buon numero di proposizioni Luterane, che erano state da esso avanzate in iscritto ed a voce, che si condannarono altre proposizioni, che dallo stesso parlamento furono denunciate alla università (1), e che fu condannato alle fiamme un certo Lorenzo Cornu nativo di Roma apostata dall'Ordine dei Predicatori, e dalla fede (2). Ma è vero ancora che l'errore andava pur troppo serpeggiando in una maniera, che si faceva leciti i più empi attentati. Nel tempo che si andavano affiggendo quà e là nei luoghi più frequentati di Parigi vari cartelloni pieni di eresie, di bestemie di calunnie, e d'ingiurie contro il Sacramento, contro la Chiesa, e contro i sacri ministri, e gli ordini regolari, gli autori dell'attentato giunsero a formare una nera congiura per mettere a morte i Cattolici nel tempo, che assistevano ai divini offici, e per impadronirsi della città. Fortunatamente fu scoperta l'orribile trama, ed il re Francesco I. non solamente pubblicò un editto il più rigoroso contro i rei di eresia, ma ingiunse di più al vescovo di Parigi di intimare una solenne processione dell'augustissimo Sacramento, per riparare con atti di pubblico culto le sacrileghe ingiurie. Si fece questa ai 21. del mese di Gennaio dell'anno seguente da s. Germano fino alla chiesa di nostra Donna coll'intervento del re, e di tutta la famiglia reale, di cinque Cardinali, di un gran numero di vescovi, e di tutta la corte. Il Sovrano pranzò nell'episcopio, e nel dopo pranzo fece una allocuzione la più patetica, e la più religiosa ai principali membri del regno, e della città, nella quale non rammentandosi d'altro carattere che di quello di semplice fedele, espose il profondo dolore, onde era penetrato nel vedere, che si era osato di oltraggiare la stessa religione in un regno, che a differenza degli altri tutti si gloriava di non aver prodotto alcun mostro di errore, ed esposta distintamente la sua credenza, e la sua viva fede sul divino Sacramento, dichiarò di aver voluto, che con questa processione si riparasse nel medesimo tempo ed alla in-

(1) *D'Argentrè Collect. in Iudice p. VII & T. 2. p. 102.* (2) *Hist. de Paris. p. 996.*

giuria fatta alla religione, ed allo scandalo dato al rimanente della Cristianità, e protestando di voler punire esemplarmente gli autori del sacrilego attentato, pregò tutti gli astanti a vegliare sopra di se stessi, e sopra le loro famiglie onde nessuno cadesse in sì detestabili errori (1). Di fatto in seguito delle perquisizioni, che per suo ordine si fecero nella città, furono arrestati i principali autori delle sacrileghe satire, e della congiura, e XXIV. di essi furono condannati a perdere per maggior pena ed orrore la vita in mezzo ad un fuoco lento (2).

LXVIII. Ma era difficile, che questi suoi pii voti e comandi avessero il loro pieno effetto fino a tanto che non si rompevano quei legami, che lo tenevano unito ad Errico VIII, ed ai protestanti della Germania. Ebbero costoro di fatto l'impudenza di domandargli ragione delle accennate esecuzioni, lagnandosi altamente perchè si fosse in esse condannata una dottrina, che essi medesimi professavano; e Francesco I. ebbe la debolezza di dichiarar loro di essere stato obbligato a procedervi per mantenere la pace nel regno, e che tra i condannati non vi era stato neppure un tedesco. E' vero che soggiunse, che il mezzo più facile di conseguire la desiderata pace, consisteva nel togliere di mezzo ogni discordia di religione (3). Volea forse alludere all' impegno, che aveva assunto di riconciliarli coi Cattolici. Guglielmo du Bellai de Languy fratello del Cardinale e vescovo di Parigi Giovanni du Bellai, aveva nel mese di Agosto di quest' anno scritto a Melantone, e gli aveva chiesta una confessione della fede, che si professava nelle chiese separate della Germania, onde i professori di Parigi rilevassero a quali articoli precisamente si riducesse tutta la controversia. Se scegliendo a tale effetto la persona di Melantone ebbe il Languy la prudenza di indirizzarsi al più moderato tra i Novatori, ebbe anche la disgrazia di incontrare un uomo il più istabile nei sentimenti di religione. Di fatto Melantone lusingato dall' onore che se gli faceva, adattandosi alle circostanze delle persone, stese una professione di fede in XII. articoli, nella quale non si applicò che a modificare, ed a colorire i punti controversi in maniera, che i semplici

(1) *Boulæus Hist. T.6. p.248.* (2) *Ibi.* (3) *Freher T.3. Rer Germ. p.180.*

fedeli non si accorgessero dell' errore, e trangugiassero incautamente il veleno. Egli pretende da principio, che ambedue le parti debbano cedere alcuna delle loro pretensioni, regola assolutamente falsa in ciò che riguarda i dogmi, e pericolosa quanto alla disciplina, mentre la Chiesa che ha avuta dallo stesso Gesù Cristo l'autorità del comando, non può che per un eccesso di compiacenza venire in trattato coi figliuoli, ed è ciò di pessimo esempio. Dice, che i protestanti non sono nemici della potestà ecclesiastica, che la credono anzi santa ed utile, che vogliono che i vescovi presiedano ai ministri inferiori, e che il Pontefice sia il loro capo, ma che pretendono che tutti essi debbano riformare gli abusi, che si sono introdotti nella Chiesa. Se Melantone in questo luogo parlava a nome dei protestanti mentiva per la gola. Essi ammettevano una Chiesa senza vescovi, ed abbiamo veduto quanto si era faticato ad Augusta per indurgli a restituire ai vescovi la dovuta ubbidienza. Viene quindi Melantone a parlare delle cose indifferenti, su le quali vorrebbe che la Chiesa cedesse alcun poco, e le riduce all' astinenza dalle carni, alle feste, ed alla foggia di vestire degli ecclesiastici. Vorrebbe che il culto dei Santi si riducesse all' antico costume, come se i vescovi ed i sacri ministri non fossero già tenuti quando s' introducesse alcun abuso a sradicarlo dalle loro diocesi. Non intendiamo quali siano quei riti viziosi, che Melantone pretende essersi introdotti nella moltiplicità delle messe. Vorrebbe che il Pontefice permettesse l'uso del calice a chi lo desidera. Parla della confessione come se fosse una cosa soltanto utile, e vorrebbe che i confessori non insistessero nelle interrogazioni. Quanto alla giustificazione, alla fede, ed alle opere meritorie non si nasconde in maniera, che non si ravvisi la dottrina del suo maestro. Quanto ai conventi gli vorrebbe ridotti a collegi di educazione: propone che i vescovi dispensino dai loro voti quei regolari che lo chiedono, e che non siano tenuti al celibato che quegli ecclesiastici che possedono benefici più pingui. Finalmente riduce a semplici questioni scolastiche i dogmi del purgatorio, dei suffragi, e perfino del libero arbitrio, e propone, che mentre si sta in attenzione

di un Concilio generale si tengano alcune conferenze fra i teologi, e che vi si ammettano i pubblici magistrati (1).

LXIX. Guglielmo di Languy ricevuta questa confessione di fede la presentò al re Francesco I. Non ci maravigliamo, che ambedue credessero che non fosse adunque difficile la riconciliazione dei protestanti, e che si determinassero a chiamare a Parigi lo stesso Melantone, perchè vi entrasse in trattato coi professori della Università. Ci maravigliamo bensì del Cardinale du Bellai, che doveva conoscere le frodi del Melantone, e rilevare il veleno della sua confessione, che entrasse nel progetto, e che anzi con due lettere una dei 16. di Giugno, e l'altra dei 27. di Luglio dell'anno seguente lo sollecitasse al viaggio (2), e più che ad istanza del medesimo si lasciasse piegare a moderare quel rigore, col quale si erano finora trattati gli eretici a Parigi. Francesco I. incaricò adunque Vorree de la Fosse, che per altri affari era da esso spedito in Germania, di abboccarsi con Melantone, e di invitarlo a portarsi a Parigi con quelle maggiori sicurezze, che avrebbe sapute desiderare (3). Melantone non accettò l'invito che dopo d'aver consultati i principali capi della setta, ed il medesimo Vorree de la Fosse fu quegli, che portò a Parigi la sua lettera di accettazione, in seguito della quale Francesco I. gli scrisse ai 15. del mese di Giugno commendando la moderazione, e la dolcezza del suo carattere, animandolo a mettersi in viaggio con tutta la confidenza, e lasciando al suo arbitrio il venire come deputato dell'intiero partito, o come un semplice particolare (4). Non abbiamo motivo di dubitare delle rette intenzioni di Francesco I. Ma oltre che l'esperienza faceva conoscere, che non si poteva sperare alcun frutto da sì fatti congressi, qual pericolo si andava ad incontrare di vedere che gli spiriti più leggeri, e più facili a lasciarsi guadagnare dalla novità, fossero sedotti da un uomo, che sapeva con tanta destrezza spacciare la sua merce, e che si fortificassero nel partito coloro, che già lo avevano occultamente abbracciato. Fortunatamente il Cardinal di Tournon pote metter riparo al pericolo. Nella difficoltà in cui

(1) *D'Argentre l. c. T.1.P.2. p.387.* (2) *Boul T.6 p 282.* (3) *Camerar. vit. Melan. p 145.* (4) *D'Argentré T.2. p.120. & vita p.419.*

si sarebbe ritrovato di proporre al sovrano di ritrattare la parola già data, trovò il compenso di farsi ritrovar da esso in atto di leggere le opere di s. Ireneo, ed espostogli il merito di un Padre che forma l'onore della Francia, gli fece rilevare, che gli stessi Apostoli per attestato del santo non volevano avere alcun commercio cogli eretici, e quanto perciò doveva temere un sì fatto congresso chi non era dotato di quei lumi superiori, che erano stati abbondantemente compartiti agli Apostoli. Di fatto le sue parole fecero breccia nell'animo di Francesco I., che rivocati immediatamente i passaporti giurò di attenersi inviolabilmente alla dottrina della Chiesa, e di aspettare la decisione del prossimo Concilio (1).

LXX. Al principio del mese di Luglio egli aveva già intimato alla facoltà teologica di destinare quei professori, che si credevano i più abili ad entrare in disputa con Melantone, e la facoltà ai 20. dello stesso mese gli aveva suggerito di piuttosto indurre i protestanti a sostituire alle conferenze una corrispondenza di lettere, e di scritti. I due professori Balue, e Brochigni erano stati incaricati della commissione, ed a tale effetto raccomandati al gran maestro di Momorency. La proposizione ebbe il suo effetto, e Francesco I. ai 26. dello stesso mese, commendato lo zelo della Università, le communicò l'esposta confessione di Melantone. Per la qual cosa ai 30. del seguente mese i professori rilevarono, che i protestanti non cercavano adunque di rientrare nel seno della Chiesa, ma di trar seco nell'errore i cattolici, che era falso che l'astinenza non fosse di precetto, che erravano nel culto dei Santi, e delle sacre immagini, che empiamente volevano abolita la messa privata ed i suffragi, e tacevano il dogma della transustanziazione, che non poteva nè abolirsi il celibato, nè permettersi ai religiosi di abbandonare i loro chiostri, nè approvarsi quanto avanzavano su la comunione, su la confessione, su la giustificazione, su la fede, sul purgatorio, e sul libero arbitrio. I professori aggiunsero a tutto ciò sette questioni da proporsi a Melantone, per rilevarne se esso ed i suoi compagni erano realmente disposti a riconciliarsi colla Chiesa, e dodici tesi nelle quali esposero la dottrina della medesima

(1) *Florem. de Rem. p.855.*

Chiesa sugli articoli esposti da Melantone. Erano le questioni: se volevano essi riconoscere che la Chiesa militante fondata da Gesù Cristo non possa errare nè nella fede, nè nella morale, e che il Capo di questa Chiesa sotto Gesù Cristo sia il sommo Pontefice successore di s. Pietro: se volevano attenersi a ciò che essa insegnerà, o deciderà: se ammettevano tutti i libri della sacra Scrittura, i decreti dei Concili generali, ed i canoni e decreti dei Pontefici ricevuti da tutta la Chiesa: se nella interpetrazione della sacra Scrittura volevano adattarsi ai sentimenti dei santi Padri, e finalmente se approvavano quei riti, e quelle consuetudini, che erano state adottate dalla Chiesa universale (1). Non era da sperarsi che Melantone, e molto meno che gli altri capi della setta fossero per rispondere affermativamente a queste interrogazioni. Lo stesso Melantone ne dovè provare il risentimento specialmente dell'elettore di Sassonia, e fu accusato di avere nella sua confessione traditi gl' interessi della setta, per acquistarsi il favore dei Cattolici. Il perchè quando gli furono dal Vorree de la Fosse presentati gli ultimi e più pressanti inviti di Francesco I. si intese proibito onninamente dallo stesso elettore il viaggio, ed ai 28. del mese di Agosto dello stesso anno seguente dovè scusarsi dall' intraprenderlo sì col medesimo Francesco I. che col signore di Languy (2).

LXXI. Esso aveva nel medesimo tempo trattato un accordo coi Sacramentari. Il duca Ulrico nel ricuperare il possesso del Wirtembergese, vi aveva stabilita l'eresia, e chiamatovi lo Schnepf Luterano, ed il Blaaver Zuingliano vi aveva insieme introdotta la confusione delle due sette. Poichè il continuo commercio dei respettivi ministri aveva renduta la discordia non solamente perpetua, ma ogni giorno più viva, nè era bastata a calmarla una conferenza, che si tenne a Costanza nel mese di Decembre di quest' anno, il Langravio propose, chè Melantone e Bucero su la fine dello stesso mese si abboccassero a Cassel, ove di fatto convennero in una confessione di fede, che era stata stesa nella Svevia, e nella quale non si diceva se non che Gesù Cristo si ritrovava realmente nella

(1) *D' Argentrè T.1. pag.383.* (2) *Ibi. p.382., & T.2. p.121., & vit. Melancht. pag.181.*

eucaristia, senza distinguere se ciò era soltanto per fede, come spacciavano i Sacramentari, o insieme col pane come volevano i Luterani, o per vera transustanziazione come insegna la Chiesa. Il Bucero nel seguente mese di Gennaio intervenne quindi col Capitone ad una ugual conferenza a Basilea, ove si pubblicò la prima confessione di questa Chiesa, nella quale i ministri, ed i magistrati pretesero di liberarsi dalla accusa data loro di non ammettere la presenza del Signore nella cena, col protestare di crederlo in realtà presente senza togliere di mezzo l' equivoco di questa voce. Nessuno pretenderà da noi, che ci tratteniamo più a lungo per esporre minutamente le vive contese, che perciò ebbero in questo tempo i capi, e ministri delle due sette, la loro mala fede, e le invettive colle quali si caricarono scambievolmente. Sono queste le necessarie conseguenze di un sistema, nel quale mentre ognuno si prende l' arbitrio di formarsi una religione a capriccio, e si toglie ogni regola di fede, si ha nel medesimo tempo l' empietà e la temerità di attribuire a se stessi quella infallibilità, che si vuole tolta alla Chiesa, ed al Pontefice. Una gran parte di questi vaneggiamenti è stata esposta dall'Ospiniano nella sua Istoria Sacramentaria, e dal Ruchat nella sua Istoria della riforma degli Svizzeri.

LXXII. Il Cocleo racconta, che uno Scozzese per nome Alessandro Alesio ritiratosi a Vittemberga, per succhiare dalla stessa sorgente il reo veleno, avanzò in questo tempo una querela al suo sovrano Iacopo V. re di Scozia contro i vescovi di quel regno, perchè avevano proibita ai fedeli la lettura del nuovo Testamento in lingua volgare, accusandogli di un attentato proprio soltanto dei Musulmani. Il medesimo Cocleo assunse in conseguenza la difesa di quei prelati, dimostrò all' empio novatore, che i Musulmani vorrebbono aboliti i sacri libri, laddove quei prelati ne prescrivevano la lezione ai sacri ministri, e la vietavano ai semplici fedeli, che debbono essere istruiti dai respettivi pastori, e non pretendere contro il prescritto di s. Paolo di assumere con quel libro alla mano la divisa di dottori (1). Il medesimo Cocleo spedì un suo discepolo nella Scozia per prevenirvi quei prelati, e con essi

(1) *Cochlaeus Act. p.259.*

il sovrano contro le calunnie dell'empio apostata. Per la qual cosa costui ad istigazione del Melantone scrisse contro di esso un' acre invettiva, che non restò per altro senza una conveniente risposta, che gli fu data dallo stesso Cocleo in difesa della fede, e della nazione Scozzese con uno scritto diretto al medesimo sovrano (1). Questo principe, che dovea avere i maggiori riguardi per Errico VIII., che oltre l'essergli confinante era di più suo zio, si ritrovava privo dell'appoggio della Francia, sul quale si erano fatti forti i suoi maggiori, e nulla poteva sperare da Carlo V. Il santo Padre prevedendo le conseguenze di questa sua situazione, gli aveva perciò spedito nell'anno scorso un legato apostolico, in conseguenza delle cui rappresentanze sì esso, che tutti i signori del regno si erano solennemente obbligati a non iscostarsi un apice da quella religione, che avevano giurata al medesimo Dio (2).

LXXIII. La Polonia si ritrovava in ugual pericolo. Non ostante i replicati editti del re Sigismondo diretti a far argine all'errore, molti giovani nobili si trasferivano alla Università di Wittemberga, ove succhiavano insieme colle belle lettere il veleno dell'errore. La celebrità di Melantone ve li richiamava in maniera, che alcuni inviati dai loro genitori a Lipsia, vi si trasferivano occultamente. Il Cocleo pubblicò per tal motivo vari scritti, e specialmente quattro Filippiche, nelle quali scuoprì tutta la perfidia del Melantone, e ne sparse espressamente le copie nella Polonia. Riscossero esse di fatto lo zelo dell'arcivescovo di Gnesna, e degli altri prelati, i quali colle loro rappresentanze ottennero da Sigismondo un nuovo e più rigoroso editto contro gli autori, ed i fautori delle novità, nel quale si dichiararono inabili a qualunque dignità non meno civile che sacra tutti coloro, che osassero di frequentare l'università di Vittemberga (3).

LXXIV. Se Oleo Magno legato apostolico, ed eletto arcivescovo di Upsal non avea potuto ottenere altrettanto dalla perfidia del re di Svezia Gustavo, obbligato a fuggire, ed a ritirarsi nella Germania, aveva implorata in favore di quelle desolate chiese l'assistenza, e la mediazione dell'Augusto,

(1) *Cochlaeus Act. p.287.* (2) *Lesl. de gest. Scot. L.9.* (3) *Cochlaeus Act. pag.282.*

e del suo fratello Ferdinando, del re di Polonia, di un gran numero di prelati, e del senato di Danzica, ove si era fermato, e finalmente aveva presa l'opportunità del congresso del santo Padre coll'Augusto, e si era portato a Bologna su la fine dell' anno 1532., ed era quindi passato a Roma insieme col medesimo Pontefice. In conseguenza dell' esame che si era fatto della sua causa, e di quella dell' intiero regnò di Svezia in molti Concistori, era stato promosso alla suddetta cattedra di Upsal, e ne era stato consacrato arcivescovo ai 28. del mese di Giugno dell'anno scorso. Ma non avea potuto rimettersi in viaggio che alla metà del mese di Ottobre, e non era arrivato a Danzica che al principio di Giugno di quest' anno. Nel suo passaggio da Vienna si era veduto defraudato delle speranze, che avea fondate su la mediazione del re Ferdinando per la perfidia di un empio cortigiano, che per massima costante poneva ostacolo all'esito felice di quanti affari riguardavano la Chiesa. Restituitosi finalmente a Danzica scrisse una patetica lettera al re Gustavo per esortarlo a non permettere che ai suoi tempi fosse dalla perfidia di pochi eretici conculcata quella religione, che con immense pene e sudori era stata coltivata dai santi loro padri. Scrisse ancora lettere di consolazione a quei fedeli, che si ritrovavano quà e là dispersi, esortandogli a mantenersi costanti nella professione della fede, confidando che dalla divina providenza sarebbe venuto loro l'opportuno soccorso. Nè contento di queste lettere scrisse vari trattati per confutare gli errori e le calunnie, che nella Svezia si spargevano contro la cattolica Chiesa, e poichè per sedurre il popolo si erano gli eretici abusati della autorità dei sacri libri, ed avevano messa in mano del volgo una infedel traduzione del nuovo Testamento in Svedese piena di ben mille errori, si mise alla dura fatica di una nuova versione, e ci fa sapere esso medesimo, che l' avrebbe pubblicata colle stampe a vantaggio di quel gregge, se nella sua grande ristrettezza non gli fosse mancato il danaro (1).

LXXV. I prelati che erano restati nella Svezia, sebbene avessero abbracciata l'eresia, non erano forse di condizione superiore dopo che Gustavo per impedir loro di opporsi alla

(1) *Iohan. Magnus. Metropol. Upsal.*

sua intrusione, aveva occupata la maggior parte dei loro fondi. Se si riflette, che una delle più gravi difficoltà, che nella dieta di Augusta si opposero alla riconciliazione dei protestanti fu la loro renitenza a ristabilire i conventi ed i monasteri, ed a restituire sì ad essi, che alle altre chiese i beni, che ne avevano occupati, non si resterà sorpresi dell'impegno, col quale questi principi favorivano coloro, che per acquistare un'assoluta indipendenza, e per isfogare impunemente le private loro passioni, volevano separarsi dalla Chiesa, e ne andavano quà e là rintracciando coloriti pretesti ora nei dogmi, ora nella disciplina, ed ora nei riti, e negli abusi di alcuni particolari, che pur sono inseparabili da ogni umana società. Questo male era cresciuto ad un segno, che non ne erano del tutto liberi neppure alcuni di coloro, che volevano mantenersi uniti alla Chiesa. Si violavano perciò nella Germania quei solenni concordati, che dalla nazione erano stati fatti colla santa Sede, per la qual cosa fu obbligato Clemente VII. a pubblicare nel primo giorno di Luglio di quest'anno una severa bolla contro l'ingiusto loro attentato (1).

LXXVI. Aveva esso ai XV. del mese di Gennaio dell'anno 1530. riscosso lo zelo degl'Inquisitori, ed affinchè estirpassero affatto ogni seme d'errore, riguardo ai religiosi che ne fossero accusati, aveva prescritto, che ne ammonissero i respettivi superiori, e che quando dentro lo spazio di un mese non ottenessero la correzione dei rei procedessero alla loro carcerazione (2). Conoscendo che era troppo difficile l'impedire il contagio fino a tanto, che non si venisse alla total soppressione della eresia, e che questa omai non poteva sperarsi che dalla celebrazione di un Concilio, le sue sollecitudini furono quindi rivolte a questo grande oggetto. Ritornato da Marsiglia in un Concistoro tenuto ai XII. del mese di Decembre dell'anno scorso avea data parte al sacro Collegio dell'operato, ed ai 20. del mese di Marzo di quest'anno scrivendo al re Ferdinando gli aveva significato, che Francesco I. si era impegnato a disporre Errico VIII. ed i principi a concorrervi (3). Fu verisimilmente in conseguenza di questo impe-

(1) *Du Mont Corps diplom. T.4. P.2. pag. 123.* (2) *Bullar. T.4. P.1. p.87.* (3) *Pallav. Istor. L.3. c.16.*

gno, che egli Francesco convenne col Langravio che si celebrasse il Concilio nella città di Ginevra, e che ne fece la proposizione al santo Padre, il quale certamente non poteva convenirne dopo che era troppo noto il dominio che già vi aveva acquistato l' errore (1). Comunque ciò sia: Clemente VII. trattò di nuovo questo affare nei concistori tenuti ai XVIII. del mese di Maggio, ed agli otto, e dieci del seguente Giugno, e convennero i Cardinali che crescendo ogni giorno a dismisura i danni, che cagionava l' eresia, e l' impunita libertà di pensare, si dovevano rivolgere tutte le apostoliche sue cure a togliere di mezzo gli impedimenti, che differivano la celebrazione di esso Concilio (2).

LXXVII. Poco prima in seguito delle ostilità di Ariadeno Barbarossa capitan Pascià di Solimano, che aveva sparso il terrore specialmente nelle due metropoli di Roma, e di Napoli, e saccheggiate le due isole di Capri, e di Procida, e Terracina, e Fondi aveva spiegate le vele verso l'Affrica, per deporre dal trono di Tunisi Muleasse, ed unire quel regno agli altri domini del gran Signore, avea esso comandato che si allestisse a spese della chiesa Romana una flotta di dieci galere, e datone il comando a Paolo Giustiniani nobile Veneto, aveva accordato il sussidio delle decime ecclesiastiche alla repubblica di Venezia, ed all'Augusto i cui domini erano più d'appresso minacciati dal barbaro (3). Non è inverisimile che questo spavento, e queste sollecitudini alterassero la sua salute, che era già da alcun tempo sconcertata. Agli acuti dolori di stomaco, che di tratto in tratto lo tormentavano si aggiunse una febbre, che l' obbligò a pagare il comun tributo ai 25. del mese di Settembre. Due giorni prima di morire aveva scritta una lettera a Carlo V. per raccomandargli i due suoi nipoti Alessandro duca di Firenze, ed il Cardinal Ippolito. Prevedeva per avventura ciò che di fatto seguì. Il primo fu trucidato da Lorenzo dei Medici nell'anno 1537., e pochi mesi dopo l'altro morì di veleno. Le molte e terribili vicende accadute sotto il suo pontificato ne hanno lasciata oltremodo infausta la memoria. Si sarebbe per altro ingiusti se si volesse caratterizzare questo suo

(1) *Sleidan. p.277.* (2) *Pallav. l.c.* (3) *Rayn. n.60.*

pontificato dal solo sacco di Roma, e dal solo scisma d' intiere provincie e regni. Oltre che l' Italia è debitrice ai suoi trattati della libertà, che conservò in mezzo alla preponderante potenza di Francesco I. e di Carlo V. sarà esso sempre celebre nei fasti della Chiesa per l' istituzione, e la conferma di tanti nuovi Ordini regolari, quanti nel giro di sì pochi anni non se n' erano per l' addietro giammai veduti sorgere. Sembra che la divina clemenza a consolazione dei buoni volesse smentire la perfidia degli Eretici, che colorivano la loro separazione dalla Chiesa col pretesto di riforma, e di correggere gli abusi, e le colpe private degli ecclesiastici. In questo tempo appunto volle essa perciò inserire nella sua vigna nuove piante, che piene di vigore mediante gl' influssi della sua grazia spargessero odore di santità. Abbiamo già parlato della origine dei Minori Cappuccini, il cui istituto fu da Clemente VII. approvato e confermato (1) ai 7. di Luglio dell' anno 1528. Nello stesso anno aveva esso approvata l' istituzione, ed insieme le regole della Congregazione Camaldolese di Monte Corona (2), e fu esso che quattro anni dopo confermò i Minori Riformati. Abbiamo a suo luogo esposte le lunghe vicende che avevano tenuto agitato il sacro istituto di s. Francesco, e le molte bolle, che successivamente si erano pubblicate, per secondare lo zelo di quei religiosi di pietà, che desideravano di osservare a rigore la regola del santo loro patriarca, ed abbiamo veduto che Leone X. non solamente ratificò la independente loro sussistenza, ma volle di più come esso medesimo si espresse che gli ultimi fossero i primi, e che questi divenissero gli ultimi. Ma poichè non vi ha cosa nel mondo che giunta alla sua perfezione non vada per l' umana debolezza degenerando, alcuni di questi religiosi Osservanti animati da zelo di perfezione, e desiderosi di ripigliare tutto il rigore della regola, e la più alta povertà, gliene presentarono supplica, ed esso con una bolla dei XVI. del mese di Novembre comandò che fra gli stessi Osservanti si destinassero alcuni Conventi, nei quali si potessero ritirare questi uomini di pietà, e governarsi a foggia di Congregazione (3).

(1) *Bullar. T.4. P.1. p.73.* (2) *Ibi. p.26.* (3) *Ibi. p.100.*

LXXVIII. Ma l'origine, l'istituzione, ed il sistema di quel nuovo ceto di regolari, che si distinsero col nome di Chierici è tutta propria del Pontificato di Clemente VII. Si può dire che essendosi con essa voluta promuovere la riforma nel clero secolare, e richiamarne gl'individui a quella purità di disciplina, che osservavano nei primi tempi allora quando conducevano vita comune o col loro vescovo nelle cattedrali, o nelle private loro canoniche collegiate, tendesse direttamente a chiudere la bocca agli Eretici, che chiamavano spirito di riforma ciò che non era in realtà che eccesso di rilassatezza. A parlare propriamente questi ordini di Chierici non si potevano distinguere dagli ordini dei Canonici se non in quanto questi ultimi erano una diramazione di quei chierici, che in antico allora quando tutti gli ecclesiastici erano immutabilmente addetti ad una determinata chiesa conducevano in essa vita canonica, laddove i chierici essendo stati istituiti in un tempo, nel quale si era da lunga pezza introdotto l'uso, che molti ecclesiastici vivessero separatamente, ed essendosi nella loro istituzione desiderato di richiamarne quel maggior numero che si poteva alla vita comune, ritennero il nome di chierici. Abbiamo veduto che il primo autore di questo pio stabilimento fu il celebre s. Gaetano Tiene e Gioan Pietro Caraffa vescovo di Chieti, che fu quindi Pontefice sotto il nome di Paolo IV. Fu adunque questo nuovo Ordine di chierici chiamati Teatini confermato (1) da Clemente VII. ai 24. del mese di Giugno dell'anno 1524. Altri chierici di Milano erano nello stesso tempo applicati ad un uguale impresa. Antonio Zaccaria, che era nato a Cremona nell'anno 1500. e che abbracciato di buon ora lo stato ecclesiastico si era applicato con indefesso fervore à tutti gli esercizi di pietà, e di virtù verso il prossimo ne fu il principal promotore. Trasferitosi a Milano ove la sua famiglia possedeva gran fondi, aveva cominciato a frequentare la confraternita della divina sapienza, e contratta in tal maniera amicizia con altri due ecclesiastici d'ugual merito, e di uguale spirito Bartolomeo Ferrari, e Iacopo Antonio Morigia formò con essi il piano d'istituire una congregazione di chierici destinati per obbligo della loro professione a confessare,

(1) *Ibi.p.*47.

a predicare, ad insegnare ai fanciulli, a diriggere i chierici secolari a fare le missioni, e ad eseguire in somma con ispirito ecclesiastico quegli offici, nei quali piacesse ai respettivi vescovi di impiegargli. Unitisi loro due altri sacerdoti Francesco Lucio, e Iacopo Caseo su la fine dell' anno 1531. si indirizzarono al santo Padre per ottenere l' approvazione dei loro pii desideri, e conseguirono ai 18. del mese di Febbraio dell' anno seguente un breve, nel quale si diede loro la facoltà di vivere in comune, di fare i voti solenni, e di formarsi le loro costituzioni sotto l' obbedienza dei vescovi, dalla quale furono dispensati dal nuovo Pontefice Paolo III. La loro divozione all' apostolo s. Paolo, ed il titolo della prima loro chiesa in Milano fece sì che si chiamassero chierici di s. Paolo come essendo nell' anno 1548. passati presso la chiesa di s. Barnaba furono chiamati Barnabiti col qual nome sono più comunemente conosciuti. Quest' Ordine che ha dato alla Chiesa un gran numero di ecclesiastici di zelo, di pietà, di religione e di dottrina, fra i quali tiene certamente per ogni titolo il principal posto l' Eminentissimo Cardinal Gerdil splendore della sacra porpora, si è quindi dilatato nel rimanente della Italia, nella Savoia, nella Francia, ed in varie provincie della Germania con vantaggio della Chiesa, e dei fedeli (1).

LXXIX. Si gettavano nel medesimo tempo per così dire i fondamenti dall'altra non meno celebre Congregazione di chierici regolari chiamati di Somasca. Il loro fondatore s. Girolamo Emiliano o sia Miani nobile Veneto era nato a Venezia nell' anno 1481. e nell' XI. di questo secolo mentre aveva la custodia di Castelnuovo fortezza del Trevisano era stato prigioniero dell' esercito Cesareo, ed era stato chiuso nel fondo di un orrida torre, donde era sortito per grazia singolare della Vergine. La carità che formava il carattere del suo cuore, lo aveva quindi indotto ad abbandonarsi intieramente agli esercizi di pietà, e ad adunare circa l' anno 1523. un buon numero di fanciulli orfani per educarli nei sentimenti di religione, e per istradarli in qualche arte, che procurasse loro il vitto. Stabilitisi in Venezia s. Gaetano ed il Caraffa, Girolamo si mise sotto la direzione di ambedue, e fu certamente per loro

(1) *Sicco & Medio de Cleric. Congreg. s. Pauli.*

suggerimento, che tutto si occupò nel sovvenire un' immensa folla di popolo oppresso dalla fame in tempo di lunga carestia, che ebbe la maggior parte nella fondazione, che si fece di un nuovo spedale per ricoverarvi quei molti infermi, che erano attaccati da una epidemia conseguenza della sofferta fame, che si ritirò ad abitare coi suoi orfani a s. Basilio, che fondò un secondo orfanotrofio presso s. Rocco, che passò con tutti i suoi orfani ad abitare nello spedale degl' incurabili, per avere nel medesimo tempo la cura altresì degli infermi, e che passò a Verona, a Brescia, ed a Bergamo per fondarvi luoghi pii destinati alla educazione degli orfani dell' uno, e dell' altro sesso. Bergamo fu la città nella quale Iddio aveva destinato di aprirgli un campo più vasto per esercitarvi la sua ardente carità. Troppo ci dovremmo dilungare se volessimo esporre quel molto che vi patì e vi operò a vantaggio dei poveri, degli orfani, e di quelle femine, che per suo mezzo risorsero dal lezzo delle colpe. La città tutta e la vicina campagna proffittarono dei suoi apostolici sudori, e ne proffittò altresì la città di Como, che vide fondarvisi da esso nuovi orfanotrofi. Nel perpetuare con queste fondazioni quei vantaggi, che procurava alla Chiesa, ed insieme alla Repubblica, volle la divina providenza che si ritrovasse in necessità non già di fondare un istituto di chierici, che fossero a ciò destinati, ciò che la sua profonda umiltà non gli avrebbe permesso di pensare, ma di perpetuare quei ministri, che dovevano aver cura degli orfani da esso raccolti, e successivamente di quei, che dovevano sostituirsi loro. Egli faceva una specie di missioni in quelle campagne catechizzando i poveri, e gli agricoltori, e seco conduceva un buon numero di orfani che cantavano le divine lodi, ed insegnavano essi pure la dottrina cristiana ai loro uguali. Volle la divina providenza che nell' anno scorso si fermasse coi suoi orfani a Somasca piccola terrà del Bergamasco, e che vi si stabilisse con Pietro Borello compagno delle sue fatiche. Fu in questo luogo adunque, che varie persone divote se gli unirono, per impiegarsi nei medesimi esercizi di pietà, e di carità prendendosi ugual cura degli orfani, degli infermi, e dei mendici, e della istruzione degli idioti nei doveri della religione. Chiamato in questo frattempo dal duca

di Milano fondò due orfanotrofi in questa città ancora per gli orfani d'ambedue i sessi, ed un altro in Pavia, e ritornò a Somasca seco conducendo altri compagni, che si erano dichiarati di volersi consacrare a Dio sotto la sua disciplina. Si credè adunque opportuno di fissare alcune regole di disciplina, e convennero tutti essi di prendere il nome di servi dei poveri, e nel giro di pochi mesi gli vide cresciuti fino al numero di sessanta. Frattanto la fama della sua carità, e dei prodigi che frequenti si operavano da Dio per suo mezzo, si era sparsa nelle varie provincie della Italia, ed ognuno avrebbe desiderato di profittare delle sue fatiche. Era esso specialmente invitato a venire a Roma: ma le molte fatiche già sostenute per servigio dei poveri, le lunghe penitenze, e gl'incomodi dei viaggi non permettevano che più a lungo si sperasse sopra la sua vita. Introdottasi a Somasca una mortale epidemia e penetrata nell'orfanotrofio, egli pure per la cura che prestava indefessa agli infermi, ne acquistò il morbo, ed ai sette del mese di Febbraio dell'anno 1537. la sua bell'anima se ne volò al cielo nel seno di quel Dio, che è il fonte di tutta la carità, della quale era esso stato in certa maniera il martire. Le molte virtù eroicamente da esso esercitate, ed i vari miracoli, che si operarono quindi a sua intercessione indussero Benedetto XIV. e poscia Clemente XIII. ad inserire solennemente il suo nome nei fasti dei santi. Dopo la sua morte la mentovata Compagnia dei Servi dei poveri restò sotto la direzione del P. Agostino Barili. Paolo III nell'anno 1540. l'approvò la confermò, e l'arricchì di privilegi col titolo di Congregazione, e sei anni dopo ne affidò il governo ai Padri Teatini. Assunto al Pontificato quel medesimo Caraffa, che era stato il direttore del Santo volle nell'anno 1555. che si governasse da se stessa, e dodici anni dopo s. Pio V. l'ammise tra gli Ordini regolari col titolo di Chierici di Somasca obbligati ai voti solenni (1).

LXXX. Il mentovato vescovo di Chieti Gianpietro Caraffa che era stato il principal direttore di s. Girolamo in tutte le mentovate sue opere di pietà; nel soggiorno di nove anni che fece in Venezia, ebbe la sorte ancora di trattare, ed in certa

(1) *Vita di s. Girol. Venezia 1767.*

maniera dirigere un altro non meno celebre ed illustre Santo, ed istitutore similmente di una nuova Congregazione di Chierici regolari. Fu questi s. Ignazio di Loiola. Era esso nato nel Castello di Loiola nell' anno 1491. ed educato nella corte di Ferdinando il Cattolico si era applicato al mestiere delle armi. Ritrovandosi nella piazza di Pamplona nell'assedio fattone dai Franzesi nell' anno 1520. ne riportò una frattura di gamba, che fu il principio della sua conversione. Obbligato al letto nel leggere le vite dei Santi la grazia gli toccò il cuore, e ne trionfò in maniera, che mutato in altro uomo determinò di non applicarsi in avvenire che a perfezionare se stesso nello spirito di penitenza, e di orazione. Risanato perfettamente si portò in pellegrinagio a Monserrato, ove fece una confessione generale della sua vita passata e quindi si ritirò nello spedale di Manresa, per unire agli esercizi della più rigorosa penitenza il servigio degli infermi, quindi per applicarsi intieramente alle orazioni passò in una grotta poco distante dalla città, ove ricevè da Dio particolari grazie ed illustrazioni, e si crede che ivi formasse la prima idea degli esercizi spirituali, che in seguito furono da esso sistemati. Dopo il ritiro di quasi un anno si portò a Barcellona, donde passò alla visita dei luoghi santi della Palestina. Ritornato a Barcellona vi si applicò allo studio della Grammatica, e quindi passò alla università di Alcalà in compagnia di quattro giovani da esso chiamati a miglior vita un Franzese, e tre Spagnuoli Callisto, Arteaga, e Cazeres, ed ivi prese a frequentare nel medesimo tempo le scuole di logica, di fisica, e di teologia, senza ommettere di applicarsi a procurare ancora i vantaggi spirituali del suo prossimo, onde molte persone dell' uno e dell'altro sesso mercè il suo zelo e le sue pie ammonizioni risorsero dalle loro colpe, ed intrapresero un nuovo tenore di vita più conforme ai doveri dell' uomo cristiano. Sembra che la divina providenza volesse in questi primi anni della sua conversione provare la sua virtù per mezzo di continue contradizioni. Nella Palestina avendo dichiarato il suo desiderio di rimanervi per applicarsi alla conversione dei Musulmani, gli fu dal provinciale dei Minori minacciata la scomunica se non ne partiva immediatamente, lo che egli soffrì con somma rasse-

gnazione. A Barcellona in seguito di una riforma da esso suggerita alle monache degli Angeli aveva ricevuti tali colpi, che era stato creduto estinto. Ad Alcalà essendosi creduto che avesse consigliate due dame madre e figliuola a portarsi colà in pellegrinaggio a Guadalupa, ed al santo Sudario di Iaen, fu messo nelle pubbliche carceri, e rilevata la sua innocenza ne uscì dopo 42. giorni di prigionia ma col peso di prendere coi suoi compagni l'abito consueto degli altri secolari, e di non applicarsi a catechizzare alcuno prima che avesse studiati quattro anni di teologia. Vedendosi messo un freno al suo zelo si portò a Vagliadolid per appellarne all'arcivescovo di Toledo, che vi si ritrovava. Ma in questa città ancora ebbe un ugual trattamento, e l'ebbero con esso i compagni, che lo avevano seguitato. Il vicario del vescovo di Salamanca fu destinato ad interrogarlo, e dopo 22. giorni di carcere gli dichiarò innocenti; ma nel permetter loro di catechizzare, volle che restringessero le loro popolari istruzioni a condannare generalmente ogni peccato senza impegnarsi a specificarne la gravezza prima d'aver compito l'indicato termine di studi. Questa sentenza lo determinò ad abbandonare la Spagna, ed a passare a Parigi per ripigliarvi gli studi. La liberalità dei suoi amici gli somministrò un fondo per risparmiargli l'incomodo di procurarsi il vitto colla questua, onde lasciati i compagni in Ispagna giunse a Parigi nel mese di Febbraio dell'anno 1528. e vi prese alloggio nel Collegio di Montaigu. Non fu più tranquillo in questa città di quello che fosse stato in Ispagna. Un furto fattogli di quanto aveva l'obbligò a portarsi ad Anversa, e a Londra per ritrarne limosine da quegli Spagnuoli, che vi erano domiciliati per motivo di commercio. Potè perciò mantenersi a Parigi per lo spazio ancora di più anni fino al 1535. In questo frattempo in seguito dello zelo, col quale esortava alla virtù gli altri scolari, e specialmente i suoi compatriotti, entrarono in diffidenza dei suoi interni sentimenti i due professori Pietro Ortiz Spagnuolo, e Iacopo Govea Portoghese, i quali credettero di doverlo denunciare all'Inquisitore di Parigi Matteo Ory religioso dell'Ordine dei Predicatori. Questi chiamatolo ne ammirò anzi lo zelo, e lo esortò a proseguire i suoi studi.

LXXXI. Tanti incontri coi quali la divina providenza avea provato il suo spirito di umiltà, vennero amplamente compensati dall' acquisto, che fece di cinque compagni, che si obbligarono a consacrarsi con esso a Dio, e ad impegnarsi nella conversione degl' infedeli. Furon questi Pietro le Fevre nativo di Villaret nella Savoia, Francesco Saverio nato nell' anno 1503. a Xaverio nella Navarra da Giovanni Iasse nobile di questo regno, Iacopo Laynez nativo di Almacan nella Castiglia, Alfonso Salmeron nato a Toledo nel 1516., Niccolò Alfonso nato a Bobadilla nel regno di Leon, e Simone Rodriguez de Avezedo Portoghese di nascita. Animati tutti questi grand' uomini del medesimo spirito furono dal Santo condotti nel giorno dell' assunzione di Maria Vergine nella chiesa di Montmartre presso Parigi, ove si obbligarono con voto di seguitarlo nella Palestina, e quando non si potesse ciò eseguire, di presentarsi al Pontefice per trasferirsi ove esso avesse prescritto, senza esigere alcuna cosa in riguardo alle loro fatiche. Il viaggio dovè differirsi specialmente per un incomodo di salute, che obbligò il Santo a ritornare in Ispagna per rimettersi, ed a convenire coi mentovati suoi compagni di ritrovarsi a Venezia per ivi imbarcarsi alla volta del Levante. Egli vi arrivò su la fine dell' anno 1535. ed i suoi compagni non vi giunsero che agli 8. di Gennaio del 1537. Se nel tempo, che si trattenne per aspettare il loro arrivo, ebbe la consolazione di fare l'acquisto di Iacopo Hozez nativo di Malaga, soffrì ancora la pena di vedersi contradetto dal più volte mentovato vescovo di Chieti Gianpietro Caraffa. Egli si era messo da principio sotto la sua direzione, ed era anzi stato accolto nella medesima casa dei Teatini. Quando sembrava che il Caraffa dovesse maggiormente affezionarglisi, non si sa per qual motivo prestò fede a varie calunnie, che si sparsero contro di esso, ed il comando che in quel tempo esso Caraffa ricevè di portarsi a Roma fu cagione, che non potesse rilevare la sua innocenza, che quindi fu contestata dal nuncio pontificio. Da Venezia volendo il Santo passare nella Palestina ad esercitarvisi nella conversione degl' Infedeli, spedì i suoi compagni a Roma, per ottenerne da Clemente VII. la facoltà, che gli fu accordata per mezzo dell' agente di Carlo V. In se-

guito di questa grazia quei sette fra i suoi compagni, che non erano per anche stati ordinati, furono promossi al sacerdozio in Venezia ai 24. del mese di Giugno dal vescovo d'Arles. Poichè la guerra cominciata col Turco non permise loro l'imbarco pel Levante, determinarono d'impiegarsi frattanto nel fare le missioni per le provincie dello stato Veneto, e convennero di prendere alloggio negli spedali, di questuare, di predicare nelle piazze, d'insegnare la dottrina ai fanciulli, e di chiamarsi della Compagnia di Gesù. Ignazio, la Fevre, e Laynez passarono a Vicenza, Saverio, e Salmerone a Monselice, il Codure, e l'Hozez a Treviso, il Iay, ed il Rodrigo a Bassano, e finalmente il Bronet, ed il Bobadilla a Verona. Su la fine del medesimo anno si ritrovarono tutti uniti a Vicenza, e continuando la guerra del Turco si determinarono ad eseguire la seconda parte del voto, ed in conseguenza s. Ignazio in compagnia del le Fevre, e del Laynez si portò a Roma per offerirsi al santo Padre con tutti i suoi compagni al servizio della Chiesa (1). Vedremo a suo luogo la favorevole accoglienza, che ebbe dal Pontefice, e dallo stesso Caraffa già assicurato della sua santità.

LXXXII. Questo grand' uomo, che allora era stato promosso alla sacra porpora, mentre come abbiamo veduto si tratteneva in Venezia in compagnia di s. Gaetano, e dei primi chierici Teatini impiegato in continovi esercizi di pietà, e di carità, aveva dovuto prestarsi ai più gelosi ministeri, che era piaciuto al santo Padre di addossare alla sua prudenza, al suo zelo, ed alla sua provata virtù. Primieramente avea visitata la chiesa di Verona nell'assenza del vescovo Giberti, che occupava in Roma il posto di Datario, e che era per così dire l'anima del pontificato di Clemente VII. In seguito del ricorso fatto quindi alla santa Sede dal patriarca Quirini contro quel gran numero di Greci, che si erano rifuggiati a Venezia, e che in vece di attenersi al decreto di unione fatto nel Concilio di Firenze, minacciavano col favore delle nuove eresie di trionfare dei Latini, fu esso incaricato dal santo Padre di un distinto ragguaglio della loro situazione, e della loro disposizione,

(1) *Orlandin. Hist. Lat., Bohus, & Maffei. vit. s. Ignat., Bromato vit. Pauli IV. T. 1.*

e di suggerirgli quei provedimenti, che si potevano prendere per ottenerne la conversione (1). Ma ciò che lo tenne più occupato fu la riforma del Breviario e del Messale, che fino dai 24. di Giugno dell' anno 1524. era stata dal medesimo Pontefice affidata ad esso ugualmente che a s. Gaetano, ed agli altri suoi compagni, affine di toglierne quelle molte aggiunte e variazioni, che vi erano state fatte dalle chiese particolari. Era questo un affare il più geloso, sul quale per comando similmente pontificio faticava nello stesso tempo il Cardinale di s. Croce Francesco Quiñones, il cui lavoro uscì di fatto alla luce, e per la sua brevità fu ben presto di un uso quasi che universale appresso quegli ecclesiastici, che per varie ragioni più o meno rette chiedevano la facoltà di uniformarvisi, ma che dalla Università di Parigi fu giudicato degno di essere soppresso come appunto troppo breve, e troppo lontano dall' antico rito. Quanto al lavoro del Caraffa, e di s. Gaetano si è desso perduto. Sappiamo soltanto, che il Breviario era stato da essi per lo contrario accresciuto, che nel 1529. ottennero la facoltà di celebrare su di esso i divini offici per lo spazio di un anno, che fu quindi spedito il nuovo loro Messale e Breviario alla santa Sede acciò fosse esaminato, e ne fosse prescritto l'uso a tutta la Chiesa, che Paolo III. lo mandò a tale effetto al Concilio di Trento, il quale ne rimise l'intiero affare alla stessa santa Sede, e che servì di fondamento (2) a quella riforma, che fu poscia come vedremo eseguita da s. Pio V.

LXXXIII. Non è fuor di luogo il riferire un suggerimento che esso Caraffa diede al medesimo Pontefice Clemente VII. che progettava la riforma dei Minori Osservanti. Era stato questo, che sua Santità non si lasciasse in alcuna maniera, e per qual si voglia plausibile pretesto indurre a spedir brevi per derogare al piano che veniva dalle respettive leggi prescritto pei Capitoli, e di scegliere quei soggetti, che amavano l'osservanza per unirli in alcuni determinati conventi, che fossero il seminario di una nuova regolare osservanza. Egli dichiarò, che tenendo quà e là separati questi uomini di zelo non si poteva sperare che col loro esempio chiamassero al dovere quei che non soffrivano il rigore delle leggi, ma bensì dovea temersi

(1) *Bromato vit. T. 1. p. 120.* (2) *Ibi. p. 174. & 180.*

che si guastassero essi medesimi (1). Lo zelo del Caraffa si estese a tutto generalmente il ceto ecclesiastico, e dovendosi portare a Roma da Venezia il provinciale dei Minori Osservanti, gli diede una memoria di ciò che in suo nome dovea rappresentare al santo Padre. Pochi sono i punti che non vengono in essa toccati. Egli si lagna che il veleno della eresia avesse infettate queste provincie ancora, che ne fossero infetti alcuni religiosi, la cui condotta divenisse fatale alle persone del secolo, e che si procedesse contro di essi con troppa freddezza, e suggerisce perciò che si scuota lo zelo dei vescovi, e degl' Inquisitori, onde si ponga riparo ad un disordine, che altrimenti diverrebbe irremediabile. Si lagna dei disordini che si commettevano da coloro che si esercitavano e nel ministero apostolico, e nell' ascoltare le confessioni, e suggerisce che s' imponga loro l' obbligo di essere esaminati dai respettivi vescovi prima di costituirgli direttori dell' altrui coscienza. Piange poscia a lagrime per così dire di sangue sopra l' abuso divenuto omai eccessivo, che si secolarizzassero dalla sacra Penitenzieria quanti religiosi ne chiedevano la grazia. Meriterebbe di essere intieramente trascritto questo articolo della sua istruzione. Oltre che la facilità serviva ad occultare un buon numero di veri apostati dall' abito regolare, e dalla fede, i quali facevano scempio del gregge di Cristo, poichè non ottenevano questa grazia se non coloro, che erano privi di sentimenti di pietà, e di religione, e che venivano quindi per ogni dove affine di lucrarsi il vitto impiegati nella cura delle anime, nei pergami, nelle parrochie, nei confessionali, e nella direzione delle monache, era incredibile il guasto, che facevano nella Chiesa di Dio. Desiderava perciò il Caraffa che in avvenire non si concedessero più sì fatte licenze che per via legale, e che si proibisse ogni ministero ecclesiastico a coloro, che le hanno già conseguite. Riguardo al clero secolare non è meno forte questa istruzione. Quali abusi, grande Iddio, quali disordini! E' meglio celare col silenzio ciò che per divina providenza è stato emendato dal Concilio di Trento. Il Caraffa si dichiarò sorpreso che sì fatti ministri fossero tollerati da Dio, anzi dallo stesso mondo, e suggerì che si venisse alla sospensione

(1) *Bromato l. c. p.191.*

degli ordinati, e non si facessero nuove ordinazioni che previo il dovuto rigore ed esame. Finalmente in questa istruzione si desidera un gran rigore riguardo alla introduzione, ed alla lettura dei libri degli eretici, che corrompevano la fede di quanti correvano in folla a succhiarne il veleno, e si dimostra la necessità della riforma degli Ordini regolari, e dei militari altresì che avevano affatto degenerato dalla prima loro istituzione. Il Caraffa sollecitò nello stesso tempo il Giberti ad insistere appresso sua Santità acciò si esaminassero queste materie, che erano di estrema gravezza, dichiarandosi per parte sua contento di aver fatto quanto poteva da esso dipendere (1). Le circostanze dei tempi, la gravezza di tanti mali presso che universali, ed il carattere incerto di Clemente VII. non permisero che si venisse che a quella riforma dei Minori, che era da essi medesimi ricercata. La divina providenza aveva riserbata questa gloria al suo successore, ed al Concilio di Trento.

LXXXIV. Se esso Clemente VII. avea avuta l'infelicità di presedere alla Chiesa in tempi i più calamitosi, se avea dovuto essere spettatore lagrimoso dell'orrendo sacco di Roma, se tutti aveva sofferti i flagelli della misera umanità colla guerra, colla peste, colla carestia, e colle terribili inondazioni del Tevere, e se per colmo della infelicità al saccheggio dei suoi temporali domini, alla miseria della Italia messa per ogni dove a soqquadro dal ferro, e dal fuoco, ed ai rapidi progressi della desolatrice Musulmana potenza, si erano aggiunte ai suoi tempi le più deplorabili calamità della Chiesa, se n'erano separate non che le provincie i regni interi, e l'eresìa aveva alzata baldanzosa la fronte, e piantato un muro di divisione, aveva negato di più ascoltare le voci del successore di Pietro, non si può al medesimo negare la gloria di una fermezza di animo senza pari, che superiore a tutte le calamità non si era saputo piegare ad alcuna meno onesta condizione, che da esso si pretendesse, e di una singolare elevatezza di mente, mercè la quale avea saputi conoscere i migliori, e i più saggi provedimenti, sebbene parte pel suo troppo timido carattere, e parte per altrui difetto avea quindi

(1) *Bromato l. c. p.204.*

mancato di condurgli al desiderato effetto. Condotto a morte nella sua fresca età di 57. anni negli ultimi momenti del suo vivere mortale avea dato un saggio luminoso di questo suo fino discernimento nell'indicare al suo nipote il Cardinale Ippolito dei Medici il decano del sacro Collegio Alessandro Farnese come il soggetto più idoneo per succedergli nel difficile governo della Chiesa, e nel dichiarargli che se fosse stato permesso di testare del pontificato non avrebbe esitato un momento a costituirlo erede. Le circostanze attuali della Chiesa non permèttevano che si differisse lungo tempo l'elezione di quel soggetto, che nel succedergli nel trono pontificio doveva assumere sopra di se il peso di tutta la Chiesa, nè si può abbastanza commendare lo zelo di tutti i Cardinali, che deposto ogni umano riguardo, e penetrati soltanto dalla gravezza del male, cui doveva ripararsi prontamente, vi procedettero con una sollecitudine, di cui non si aveva da lungo tempo esempio. Entrarono essi in conclave agli 11. del mese di Ottobre, ed ai 13. furono uniti i loro voti nel collocare su la cattedra di s. Pietro appunto il mentovato Cardinale Alessandro Farnese. La famiglia Farnese si distingueva da più secoli in Orvieto capitale della Toscana pontificia, ove possedeva ampli feudi. Alessandro era nato nell'anno 1468. da Pierluigi Farnese, e da Giovanna Gaetani. Compiti che ebbe i suoi studi primieramente a Roma, e quindi a Firenze, fu da Innocenzo VIII. onorato del titolo di protonotario apostolico, e quindi dal suo successore Alessandro VI. fu promosso alla cattedra di Montefiascone, e nello stesso anno 1493. fu onorato della sacra porpora, e creato diacono dei ss. Cosma e Damiano. Nei 41. anni che aveva sostenuta questa dignità, nella quale era passato al titolo di prete, e quindi di vescovo, aveva dati saggi luminosi non meno del suo zelo in difesa della religione, che della sua prudenza, e della sua destrezza nel maneggio degli affari più difficili. Ne abbiamo già parlato più volte nei precedenti libri. Assunto alla nuova dignità prese il nome di Paolo III., e fu solennemente coronato nell'atrio di s. Pietro ai 3. del seguente mese di Novembre (1). La macchia, che aveva impressa nel nome di questo grand'uomo Pierluigi Far-

(1) *Ciaccon. & Contelor.*

nese, e la sua sorella parimente naturale Costanza, restò cancellata dalle molte sue virtù, e dalle gloriose sue gesta. Sollecitato nei primi giorni del suo pontificato a promuovere alla sacra porpora due suoi nipoti giovani di soli 15. anni, gli propose al sacro Collegio, ed in seguito della sua approvazione, gli promosse nel concistoro dei 18. di Decembre. Il primo fu Alessandro Farnese figliuolo del testè mentovato Pierluigi, al quale fu conferita la diaconia di s. Angelo, ed il secondo fu Guido Antonio Sforza figliuolo di Bosio conte di Santa Fiora, e di Costanza testè mentovata, che fu promosso alla diaconia dei ss. Vito e Modesto.

LXXXV. Intanto le consuete encicliche spedite nel giorno della sua coronazione nel portarne per ogni dove il nome riempirono di consolazione tutti generalmente i fedeli, che ne concepirono le più alte speranze. I sovrani cattolici dichiararono nelle loro risposte siccome l'alto concetto, che avevano dei suoi meriti così uguali sentimenti di giubbilo, e di speranza (1). Essi avevano certamente avuta contezza della sua prima allocuzione fatta al sacro Collegio ai 17. dello stesso mese di Ottobre, e dello zelo col quale si era dichiarato risoluto a rivolgere tutte le sollecitudini dell' apostolico suo ministero alla celebrazione di un Concilio ecumenico contro i nuovi errori. Si può dire di fatto, che mettesse immediatamente mano all'opera, mentre fino dai primi giorni del suo pontificato chiamò appresso di se quei personaggi più illustri, dalla cui scienza, e dal cui zelo ed esperienza si poteva compromettere i migliori suggerimenti. Questi che formarono per così dire il suo privato consiglio furono il Contarini, il Polo, il Sadoleti, il Caraffa, il Giberti, e Girolamo Aleandri, che con una lettera dei 28. del mese di Novembre fu da esso obbligato a partire di Venezia, ove si ritrovava col carattere di nuncio, per venirlo ad assistere nel grande affare della convocazione di un Concilio (2).

AN.1535. LXXXVI. Nel trattare più volte col sacro Collegio di questo, e degli altri affari e specialmente della necessità, nella quale si ritrovavano gli ecclesiastici di una salutare riforma, sì perchè ciò richiedeva il loro carattere, ed il loro

(1) *Rayn. n.8. & 9.* (2) *Ibi. n.3.*

dovere, e sì ancora per togliere agli Eretici ogni pretesto di più oltre calunniare la Chiesa, aveva esso in un Concistoro tenuto ai XIII. del mese di Novembre esortati i Cardinali a cominciare questa riforma da se stessi, ed a dare col loro esempio norma a tutto il rimanente del clero di quella santità di vita, che dovevano professare. Non contento di aver quindi ripetute più volte queste paterne ammonizioni, ai XIX. del mese di Aprile di quest'anno 1535. avea proposta al sacro Collegio una bolla, che meditava di pubblicare, per fissare quei principali articoli sopra i quali doveva cadere la riforma: ma poscia in un nuovo concistoro tenuto nel mese di Luglio fu creduto superfluo di inserire in una bolla un minuto dettaglio di ciò, che già era espresso in un gran numero di canoni e di decreti, dalla cui osservanza nessuno già credeva di aver diritto di dispensarsi. Per la qual cosa credè più opportuno di commettere questo geloso affare allo zelo, alla prudenza, ed alla scienza, e saviezza dei Cardinali Piccolomini, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta, e Cesi, e di aggiugner loro i tre prelati ugualmente rispettabili pel loro sapere, e per la loro prudenza, il Iacobacci Datario, ed i due vescovi di Nicosia, e d'Aix, acciò tutti insieme consultassero i provvedimenti che si dovevano prendere per ottenere col fatto una generale osservanza delle sacre leggi della Chiesa. Fu ciò stabilito in un concistoro tenuto ai 23. del mese di Agosto, e fu a tale effetto conferita ai mentovati Cardinali e prelati la più ampla facoltà, onde potessero farsi ubbidire da quegli stessi, che occupavano le più luminose cariche (1).

LXXXVII. Due dei testè mentovati soggetti erano stati non guari prima cioè ai 20. del mese di Maggio onorati della sacra porpora in una promozione, che Paolo III. appunto avea fatta per far conoscere la maniera, colla quale la santa Sede ricolmava dei più distinti onori quei personaggi, che col loro sapere, e colla loro saviezza e virtù si erano renduti superiori al comune degli uomini, e ne avevano richiamata l'ammirazione, ed insieme per essere da essi assistito e col consiglio, e coll' opera nella gran mole di affari, che lo opprimevano. Sette furono i soggetti, che ebbero luogo in questa promozio-

(1) *Pallavic. Istor. L.3. c.17.*

ne, che certamente è una delle più memorabili nei fasti della Chiesa. Furono questi Niccolò Scomberg nato nella Misnia, che nell' anno 1497. era stato dal Savonarola vestito dell'abito di s. Domenico nel Convento di s. Marco di Firenze e da Leone X. era stato nel 1520. collocato su la cattedra di Capoa, e da Clemente VII. spedito 9. anni dopo al celebre congresso di Cambray col carattere di Nuncio apostolico. Fu esso promosso al titolo di s. Sisto e si dimise poco dopo della chiesa di Capoa. Giovanni du Bellay vescovo di Parigi del quale abbiamo parlato altre volte, ebbe il titolo di s. Cecilia. Girolamo Ghinucci Sanese fu creato Cardinale del titolo di s. Balbina, Iacopo Simonetti Milanese, fu promosso a quello di s.Ciriaco, Giovanni Fisher, del quale abbiamo a lungo parlato altrove ebbe il titolo di s. Vitale, e finalmente a Gasparo Contarini Veneziano fu conferita la diaconia di s. Maria in Aquiro, che XI. giorni dopo fu assegnata a Marino Caracciolo Napoletano, che riserbato in petto non fu pubblicato che nel suddetto giorno, nel quale il Contarini passò al titolo di s. Balbina (1).

LXXXVIII. Da vari documenti si rileva, che il celebre Erasmo era stato uno dei soggetti, che Paolo III. avea avuti in vista per onorargli della sacra porpora. Egli ne conosceva certamente il merito letterario, ed imitando i suoi predecessori, che diffidando del suo spirito troppo libero e satirico, gli avevano compartiti distinti favori diretti in gran parte a tenerlo lontano da quel precipizio, al quale sembrava che troppo fosse inclinato, l' onorò di un grazioso breve sotto la data dei 29. dello stesso mese di Maggio, nel quale lo esortò a compiere le passate molte sue fatiche con impugnare valorosamente i nemici della Chiesa. Nel supporre che Erasmo rinunciasse l' onore della porpora si fa un elogio alla sua modestia. Sarebbe stato questo atto certamente tanto più commendevole in Erasmo, quanto più si era esso dimostrato sitibondo di onori, e di lodi. Ma non è certo se non che rinunciasse il decanato di Daventer, che gli era stato conferito dal santo Padre. La cupidigia non era il suo vizio. Non ambiva presentemente che di compiere in pace il lungo corso dei suoi giorni. Egli

(1) *Ciaccon. & Contel.*

ritornò quest'anno a Basilea per pubblicarvi colle stampe del Froben suo amico, appresso il quale prese alloggio, l'ultima sua opera, che fu da esso intitolata l'Ecclesiaste, perchè doveva servire d'istruzione ai predicatori. Morì quindi a Basilea ai dodici del mese di Luglio dell'anno seguente. Quando non ne avessimo già parlato lungamente nei precedenti libri, è troppo noto il suo nome, e troppo sono note le sue molte opere per essere obbligati a darne contezza. Diremo soltanto che negli ultimi anni della sua vita vedendo gli eccessi orribili, ai quali si erano lasciati trasportare i nuovi settari, e gli spiriti forti di questi tempi, si pentì d'aver data ansa alla loro empietà, e di avere da principio commendata una libertà del cui nome si erano abusati per togliere dalla Chiesa, se fosse stato possibile tutto lo spirito del Vangelo, e che perciò essendo stato negli ultimi giorni della sua vita consultato da un religioso della Certosa, che era tentato di apostatare dal suo istituto, e dalla fede, gli propose le migliori ragioni per trattenerlo onde non andasse a perire eternamente (1).

LXXXIX. Voleva Paolo III. che Erasmo si preparasse a confutare gli Eretici specialmente nel Concilio, le cui convocatorie sperava, che potessero in breve spedirsi. Carlo V. di niuna altra cosa si era dimostrato più desideroso. Ma il re di Francia Francesco I. non era stato sempre costante nel medesimo sentimento, ed avendo quindi contratti stretti impegni colla lega di Smalcalda, abbisognava di forti stimoli, per essere indotto a cooperare alla sua celebrazione. Per questo motivo il santo Padre fino dall'anno scorso aveva rivestito del carattere di suo nuncio appresso il medesimo Rodolfo Pio vescovo di Faenza, ed è ben verisimile che allo zelo di questo prelato si dovesse in gran parte quella lettera, che nel mese appunto di Febbraio di quest'anno fu da Francesco I. scritta agli stati dell'Impero, nella quale si dimostrò pieno di zelo per la prossima celebrazione di questo Concilio (2). Ma poiche la maggior difficoltà, che vi si incontrava, era per parte dei protestanti, il santo Padre dovè specialmente rivolgersi loro, e ad insinuazione del re Ferdinando incaricò di questo difficile affare Pietro Paolo Vergerio già noto ai Principi della Germania, perchè

(1) *Rayn. an. 1536. n. 47.* (2) *Sleidan. L. 9.*

aveva nell'anno scorso dopo il Rangoni sostenuto un ugual carattere appresso il re Ferdinando. Le lettere, colle quali sua Santità lo volle accompagnare, e raccomandare non solamente al re Ferdinando, ma a tutti altresì i Principi, e Magistrati non meno protestanti, che cattolici della Germania, portano la data dei dieci del mese di Febbraio (1). Le istruzioni che gli consegnò prima della partenza, furono le più semplici, e le più precise. Egli voleva che si celebrasse un Concilio, perche così richiedeva l'attual bisogno della Chiesa. Doveva il Vergerio farne adunque la proposizione ai principi della Germania, ed esplorare le disposizioni specialmente dei Protestanti. Tutto ciò che riguardava la forma ed il modo si sarebbe deciso nel principio della sacra adunanza. Il tempo doveva essere il più breve; ma quanto al luogo voleva il santo Padre, che il Vergerio facesse approvar loro la città di Mantova, che era già stata proposta dal predecessore, e che oltre l'essere di facile accesso ai Tedeschi, era feudo imperiale, e vi potevano avere perciò una piena sicurezza.

XC. Quanto a Ferdinando la commissione di questo Nuncio non potea soffrire alcuna difficoltà. Quanto ai principi protestanti sebbene non dispiacesse loro la persona, non erano disposti a prestarsi ad una determinazione, il cui ultimo atto ben prevedevano che gli avrebbe tolta quella libertà, che si erano arrogata. Il Vergerio era già arrivato in Germania nel mese di Maggio, e non potè avere le decisive risoluzioni, che negli ultimi giorni di quest'anno. Nel tempo che si aspettava il congresso di Smalcalda, ove i protestanti dovevano adunarsi nel mese di Decembre, per trattare della loro lega, che spirava nell'anno seguente, e che vi fu prorogata per altri dieci anni, ebbe occasione di abboccarsi con alcuni di essi, che vennero alla corte di Ferdinando, e poichè frattanto aveva cessato di vivere il Marchese Gioacchino elettore di Brandeburgo, e si temeva che i due suoi figliuoli già inclinati alla eresia, vi fossero di fatti precipitati dalle malvagge insinuazioni della madre, e del cugino il marchese Giorgio, che era divenuto il principal fautore degli Eretici, determinò esso Vergerio di passare a Berlino, per trattare con essi, e per allon-

(1) *Rayn. n.*30.

tanarli dal pericolo. Fu in occasione di questo viaggio che passando per Wittemberga ebbe quell'abboccamento con Lutero, e col Bugenhagio, che dal Sarpi con una mala fede la più sfacciata è stato dipinto come favorevole al gonfallone dell'errore. Il luogotenente del duca avea avuto ordine di accoglierlo con quell'onore, che si doveva al suo carattere, di dargli quella scorta, che era necessaria per la sua sicurezza, e di trattarlo a spese della corte. Era questa una conseguenza di quell'alto concetto, che si aveva del nuovo Pontefice, del quale gli stessi protestanti non sapevano parlare che con sentimenti della più sincera stima. Il Vergerio giunto la sera a Wittemberga, nella mattina mentre prendeva un ristoro prima di rimettersi in viaggio, si vide improvvisamente presentare dal mentovato luogotenente lo stesso Lutero, e quel Giovanni Bugenhagio nativo di Wollin nella Pomerania, che dopo di avere introdotto l'errore nelle città d'Amburgo, e di Lubecca, nella Danimarca, e nel ducato di Brunswick, faceva il ministro a Wittemberga, e sebbene non avesse che il carattere di semplice sacerdote da esso profanato con un sacrilego matrimonio, era stato il primo fra i Luterani, che avea preteso di ordinare nuovi sacerdoti col pretesto, che la setta mancava di vescovi, che ciò facessero. Egli non potè adunque sfuggire l'incontro nè dell'uno nè dell'altro. Fortunatamente abbiamo la lettera, colla quale ai 12. di Novembre diede parte di ciò allo stesso secretario del Pontefice. Nel descrivere l'abito, il contegno, il tratto, e le parole di Lutero ce lo rappresenta come un uomo il più arrogante, ed il più impudente, e tale che potea piuttosto assomigliarsi ad un bruto o ad uno spirito maligno. Ci fa sapere che lo richiese se avesse inteso parlare di esso come di un tedesco ubriaco, che mostrò qualche sentimento di rispetto verso la sua persona, ed anzi verso lo stesso santo Padre, che parlava un latino sì barbaro, che assolutamente dovea credersi, che le opere che vanno sotto il suo nome, fossero d'altra mano, e finalmente che all'annuncio di un prossimo Concilio non fu più padrone di se stesso, che se la prese contro la santa Sede, come se avesse preteso di trattarvi tutti gli affari della Chiesa con principi, e con viste di politica, e che finalmente prote-

Pp 2

siò, che vi interverrebbe, e che perderebbe la testa, se non avesse sapute difendere le sue opinioni contro l' universo intiero (1). Era questo il riformatore della Chiesa, e l'uomo al quale il Sarpi ha creduto di dover accordare tutto il vantaggio. Non sappiamo per qual motivo il ch. Conte Carli si sia impegnato a credere sustanzialmente vero quel dialogo che il Sarpi ha messo in bocca al Vergerio, ed a Lutero. Crediamo con esso che l' abboccamento non fosse del tutto accidentale, e che il Vergerio a norma delle pontificie istruzioni tentasse colle più dolci maniere di indurre a ravvedersi non meno Lutero, che gli altri eretici, coi quali si abboccò, ma non dobbiamo prestargli sentimenti eretici prima che divenisse tale. Il Romanzo del Sarpi non può servir di prova ad alcun fatto.

XCI. Il Vergerio proseguì il suo viaggio per Berlino, ma senza frutto, e nel ritornare appresso il re Ferdinando si abboccò a Praga coll' elettore di Sassonia, al quale dichiarò la mente del santo Padre, che si convocasse quanto prima un Concilio a Mantova, e che sul luogo si determinasse la maniera, e la forma, colla quale vi si tratterrebbono gli affari. Egli mise in iscritto i suoi sentimenti, acciò fossero presentati al congresso di Scalmalda, che doveva rispondere similmente in iscritto. Questa risposta si fece di fatto ai 20. del mese di Decembre, e fu sottoscritta da quindici principi, e dai deputati di trenta città protestanti. Fu essa tale, che bastò a far conoscere all' ultima evidenza, che non si voleva da essi un Concilio, e che a torto perciò si era voluta rifondere sopra Clemente VII. la colpa della sua dilazione. Si riduceva in sostanza a ricusare la città di Mantova come poco sicura quasi che fossero più sicure le città della Germania, ove gli Anabattisti, ed i Sacramentari mettevano il tutto a soqquadro, ed a pretendere che fosse un tratto di politica, ed un inganno il non premettere alcuna condizione sopra il modo, e la forma, colla quale si sarebbe proceduto in esso Concilio, senza riflettere che essi medesimi erano stati quei che dalle condizioni richieste da Clemente VII. avevano preso motivo di ricusare questo Sinodo, e che essi da principio non altra con-

(1) *Inter epist. Vergeri 12. Nov.*

dizione avevano chiesta se non che fosse libero. Finalmente accusarono il Pontefice come se pretendesse di trarli nel laccio, di dominare nel Concilio, e di essere giudice e parte, e passando più oltre non solamente lo considerarono come reo già convenuto, ma pretesero che questo Concilio si dovesse adunare dai principi, e formarsi di quegli uomini più dotti, che essi avessero a tale uopo interpellati (1). Oltre che sarebbe stato questo un Concilio di una nuova specie ignoto a tutta l'antichità, quale essi avevano già cominciato ad usare in quei vari congressi, e dispute di religione che avevano tenute quà, e là, non si accorgevano di cadere manifestamente in quel reato, che a torto attribuivano al Pontefice di voler essere giudici e parte, che accordavano il diritto di decidere le controversie di fede a persone, che non avevano ricevuto da Dio questo carattere, e che in sostanza venivano ad escludere ogni giudicio, ed a far conoscere abbastanza chiaramente di non voler rimuoversi dai privati loro sentimenti.

XCII. I Protestanti si erano espressi in questa risposta con maggior chiarezza, e risoluzione in seguito per avventura degli ambasciatori, che erano intervenuti a questo congresso speditivi dai due sovrani di Francia, e d'Inghilterra, i quali nell'atto che dichiaravano di essere per proteggere la loro lega contro chiunque gli volesse attaccare, si dimostravano respettivamente bisognosi della loro assistenza contro l'Augusto, la cui depressione credevano interesse comune. Quanto a Francesco I. proponeva esso che mentre si aspettava il Concilio si tenesse una disputa fra i professori di Parigi, ed i più dotti protestanti, e chiedeva che gli alleati di Smalcalda si obbligassero a prendere le armi contro Carlo V. Ma questi dichiararono di non poter prendere le armi contro il loro Sovrano, e riguardo alla disputa ne abbiamo già parlato. Fox vescovo d'Herford ambasciatore di Errico VIII. re d'Inghilterra a questo congresso era incaricato di proposizioni più serie. Egli doveva adoprarsi per fare una causa comune di religione: ma siccome non si univano che nell'impugnare ugualmente il Romano Pontefice, così non fu più felice il maneggio. Errico VIII. non voleva adottare gli errori di Lutero, che era

(1) *Sleidan. l.c. et Pallav. l.c.*

già stato da esso impugnato colla maggior forza. Voleva soltanto che si dichiarasse che il Pontefice non aveva alcuna giurisdizione fuori della sua diocesi, e che si riconoscesse invalido il suo primo matrimonio con Catarina. I protestanti per lo contrario mentre non ignoravano, che nell' Inghilterra si punivano di morte tutti coloro, che erano accusati e convinti di Luteranismo, e ciò per ordine di Errico VIII. non volevano onninamente scostarsi da quella confessione di Augusta, che formava il simbolo della loro fede, e che avevano professata in faccia a tutti gli stati dell' Impero (1). Per la qual cosa mentre essi dichiararono al Fox, che era necessario, che Errico VIII. facesse professione di questa confessione, per fare una causa comune, Errico non solamente prese tempo per deliberare, ma dichiarò di più, che vi avrebbe mutati alcuni articoli, che non erano di suo genio. Restò adunque sospeso il trattato, e si dimostrò col fatto che non bastava distruggere la pontificia autorità, per indurre nei medesimi sentimenti coloro, che nel gloriarsi di essere seguaci di Cristo, si formavano una religione a capriccio.

XCIII. L'impegno principale di Errico VIII. in questa ambasciata era specialmente diretto a distogliere i protestanti, onde non prestassero il loro consenso alla celebrazione di un Concilio. Il Fox parlò con tal forza per persuader loro, che questo passo non era diretto, che a stabilire maggiormente la supposta tirannide dei Pontefici, che venne a dichiarare, che temeva questo Concilio ugualmente che i protestanti, se non anche maggiormente. Errico assunto l'empio e folle titolo di capo della chiesa nell' Inghilterra, aveva costituito suo vicario negli affari ecclesiastici quel medesimo Cromwel, che nella carica di primo ministro disponeva in questo tempo di tutti gli affari del regno. Costui ugualmente che il Cranmer non era contento che tutta l'alterazione che si era fatta nella religione, consistesse nella sola primazia, ed avrebbe voluto che si adottasse l' intiero Luteranismo. Nella ripugnanza di Errico VIII. si appigliò a ciò conseguire lentamente procedendo passo passo. I religiosi erano stati quei, che in maggior numero si erano opposti alla nuova supremazia di Errico.

(1) *Sleidan. lib.9. p.253.*

Il Cromwel gli rappresentò adunque, che sarebbe stato ottimo consiglio sopprimere con un colpo solo tutti generalmente i conventi, ed i monasteri d'Inghilterra. Il Cranmer appoggiò l'insinuazione, e si credè di poter colorire la risoluzione sotto pretesto di alcuni abusi, disordini, e scandoli, da'quali nessuna umana società può essere esente, e che non possono richiamare che private pene contro i particolari rei, ma non già un colpo fatale contro l'intiero ceto. Il proggetto andò tanto oltre, che fu proposto nel consiglio, e ne sarebbe uscita la decisione, se non vi si fossero opposti il duca di Norfolk, ed i vescovi di Winchester, e di Lincoln. Errico nel cedere alle loro rimostranze non abbandonò per altro il proggetto, ed il Cromwel gli suggerì la maniera di eseguirlo partitamente senza eccitar clamori nel regno. Si convenne che ad esso Cromwel fosse dato ordine di cominciare la visita di tutte le case religiose del regno, e si credè di poter ritrovare sufficienti pretesti, per tutte sopprimerle successivamente. Costui ne diede adunque la commissione a coloro, che animati del medesimo spirito erano a parte del secreto, e che erano abbastanza empi ed ingiusti per condur l'opera al meditato fine. I principali tra essi furono il Leighton, il Gee, ed il Loudon. Fu data loro una istruzione di ben ottantasei articoli su la maniera di regolarsi in questa irregolar visita. A leggerne il tenore si crederebbe che questa commissione non dovesse tendere, che a ristabilire nel suo primo vigore la regolare osservanza. Dovevano i visitatori informarsi non solamente dello stato temporale di queste case, delle loro entrate, dei loro fondi, e del tempo e della maniera colla quale ne avevano fatto l'acquisto, ma dovevano di più prendere le più minute informazioni sopra la vocazione, e sopra la condotta d'ogni individuo, come ancora della maniera colla quale si sodisfaceva ed in comune, ed in privato ai doveri della regola, e della osservanza, e specialmente al culto divino. Ma tante diligenze non si dovevano usare che per ritrovare pretesti non tanto per molestare gl'individui particolari, quanto per venire alla soppressione delle intiere communità. La visita fu adunque cominciata nel mese di Ottobre di quest'anno, ed a ciascuna casa particolare si lasciò la copia di un decreto

regio, nel quale si prescriveva ad ogni individuo di riconoscere la primazia del sovrano, e di sottrarsi affatto dalla giurisdizione del Pontefice, di non uscire di casa che colla permissione del governo, di leggere a tavola la sacra Scrittura, e di usare un dato metodo nei loro studi, onde apprendessero a servire Iddio in ispirito, e verità (1). Ma perchè questa visita conseguisse più facilmente quel fine, che solo si voleva, i commissari riempivano di spavento i superiori, ed i religiosi particolari, e suggerivano loro affine di sottrarsi dalla severità di Errico, di rassegnargli gli stessi conventi, e monasteri con tutti i loro fondi, persuadendogli che avrebbero quindi ottenuta dalla sua clemenza una onesta pensione. Terminata questa visita, per ingerire nel popolo un sentimento di disprezzo verso tutti gli Ordini regolari, si stese e si pubblicò colle stampe una relazione dei disordini, e degli abusi, che si erano ritrovati, una buona parte dei quali ben si può credere, che se non erano inventati di pianta, fossero per lo meno esaggerati d' una maniera, da rappresentare la cosa in un aspetto quanto più deforme tanto meno sincero. A questa relazione succedè ben presto una ordinazione, colla quale Errico VIII. pretese di sciogliere dai loro voti tutti quei religiosi, che avevano fatta professione prima dei XXIV. anni, e di lasciare gli altri in piena libertà di uscire, o di rimanere nei rispettivi chiostri, come più loro piaceva (2).

AN.1536. XCIV. Se la Boleyn non avea avuta parte in questi consigli, era per lo meno rea di aver promossi coloro, che n' erano i principali autori. Si può dire, che tutte le cariche della chiesa, e del regno fossero a sua disposizione. Ad essa certamente viene attribuita la collazione, che Errico fece della cattedra di Salisbury allo Shaxton, di quella di Worchester al Latimer, e dell'altra di Herford al testè mentovato Fox, tre soggetti disposti a tutte secondare le sue passioni, e quelle di Errico. Ella credeva di non dover più usare alcuna misura dopo la morte della sua rivale l' infelice Caterina di Castiglia. Questa gran donna più commendabile per la sua cristiana virtù, che pel suo sangue, e pel sublime carattere che portava di regina d' Inghilterra, obbligata a passare i suoi giorni

(1) *Burnet Hist. de la Reforme L.3.* (2) *Ibi.*

lungi dalla corte in un estremo avvilimento, provò alla per fine gli effetti di quella lunga serie di pene, che gli avevano penetrato il cuore. Cessò di vivere a Kimbolton nella contea di Huntington ai cinque del mese di Gennaio dell'anno seguente, e nella sua età di cinquanta anni. Ella aveva chiesta a Dio la grazia di precedere in questo passo il suo confessore Giovanni Forest dell'Ordine di s. Francesco, che ristretto in una dura carcere già da due anni era stato condannato al supplicio, che gli fu di fatto differito per lo spazio di altri due anni. Catarina poco prima di morire, sensibile soltanto ai doveri della religione, e di quel sacro nodo, che la teneva unita ad Errico, nel quale non avea giammai cessato di guardare, e di rispettare il suo legittimo consorte, gli scrisse una lettera, nella quale gli dichiarò di perdonargli quanto avea fatto sino a quel punto contro di essa, e di desiderare che ottenesse un ugual perdono da Dio, e raccomandatagli la comune loro figliuola Maria, e quindi tutti i suoi domestici, terminò con significargli il desiderio, che nutriva di potere ad esso Errico rivolgere l'ultima sua occhiata, e quindi spirare. A queste espressioni si riscosse Errico, e si dice ancora che fu veduto piangere. Egli mandò a consolarla; ma il ministro giunse a Kimbolton quando era già spirata la sua bell'anima. Ne fu sensibile, e volle che tutta la corte si vestisse a lutto. Altrettanto fecero tutte per la maggior parte le corti della Europa, nelle quali fu la defonta commendata con orazioni funebri, che ne rilevarono il merito, e le virtù.

XCV. La Boleyn, che avrebbe dovuto cuoprirsi di confusione al riflesso, che le lodi di questa savia regina erano tanti rimproveri della sua perfidia, e dei suoi adulteri, siccome aveva tripudiato alla morte della rivale, e sola colle sue damigelle si era sottratta al comando di vestire di lutto, seguitava a portare in trionfo la disonestà, ed a sostenere quella fatal separazione, che per sua colpa avea fatto il regno d'Inghilterra dal centro della Cattolica unità. Ma non tardò guari la divina giustizia a raggiugnerla. Restò essa ferita con quell'arme stessa, che aveva adoprata per precipitare dal trono l'innocente regina. Il suo inalzamento non era stato effetto che di una passione, che già sodisfatta avrebbe dato luogo

alla ragione, se questa avesse potuto più agire in favore di Catarina. Una nuova fiamma, che Errico concepì per una damigella di corte Giovanna Seymour, fu quella che le subentrò. La Boleyn se ne accorse; ma non previde le conseguenze. Un aborto, che essa diede nel medesimo tempo alla luce, nel differire ad Errico il piacere della nascita di un maschio, raffreddò maggiormente il suo affetto, e lo determinò a favore della Seymour. Anna dovea sapere, che esso voleva se fosse stato possibile legittimati i suoi amori col titolo di matrimonio, che non si faceva quindi scrupolo di sciogliere a capriccio. Un torneo, che si fece a Greenwich nel primo giorno di Maggio, in occasione del quale Anna si lasciò cadere il fazzoletto, che raccolto da un gentiluomo fu interpetrato per un segno di secreta intelligenza, somministrò ad Errico il pretesto di sbrigarsene. Uscì esso immediatamente dallo spettacolo, e diede ad Anna l'arresto nel suo appartamento. Nel seguente giorno fu condotta nella torre di Londra. Mancò allora ogni assistenza a chi per solo capriccio avea goduta tutta l'aura della grandezza. Nell'eccesso della sorpresa confessò ella stessa a tutti gli astanti quelle espressioni di affetto poco misurato, che aveva dette all'uno o all'altro. Pochi giorni dopo scrisse un biglietto allo stesso Errico, nel quale si protestò innocente, chiese un processo formale, gli rinfacciò la nuova fiamma, e tentò ancora di risvegliargli l'antica. Ma tutto era inutile: furono arrestati il suo fratello il conte di Rocheford. il Norris, il Brereton, il Westen, e lo Smeton, si rimise la causa ai pari, e sebbene presedesse al giudicio il suo zio il duca di Norfolk fu creduto di poterla condannare come rea d'incesto, e d'adulterio. Il solo Cranmer, che aveva su di essa fondate le sue speranze di stabilire il Luteranismo nella Inghilterra, fu quegli che si dimostrò inclinato a difenderla; ma siccome da lunga pezza i tribunali, ed il parlamento non avevano altra norma delle loro decisioni che il capriccio di Errico, così non solamente fu la rea femina sommariamente condannata o ad essere bruciata, o a perdere la testa come rea di adulterio; ma in un nuovo giudicio lo stesso Cranmer decise, che era stato nullo il suo matrimonio con Errico. Dovendo rendere alla verità quella giustizia

che se le deve a favore ancora di quelle persone, il cui nome è odioso nella Chiesa, e nella Repubblica, dobbiamo confessare che alla Boleyn si doveva quella pena del taglio della testa, che soffrì ai 29. dello stesso mese pel suo nero attentato di sbalzare dal trono, e dal talamo coniugale l'innocente Catarina legittima sua sovrana e regina, per aver sovvertito l'animo di Errico, onde precipitasse nell' eresìa, e per avervi con esso precipitato l'intiero regno d'Inghilterra, ma che ciò non ostante o non era rea delle colpe, per le quali fu condannata alla morte, o per lo meno non furono esse provate, e che quando ancora fossero state provate, essendosi deciso nullo il suo matrimonio, cessava il titolo di adulterio. Ma Errico ne voleva la morte, e non si curava perciò nè di ragioni, nè di contradizioni. Egli non solamente a dispetto di quest' ultima sentenza seguitò a riconoscere come legittima quella Elisabetta, che n'era nata; ma perchè nessuno potesse dubitare del vero motivo di tanti strani accidenti, che certamente dovettero sorprendere non che la città di Londra, ma l'intiero regno, non tardò a rendergli pubblici allora quando nel seguente giorno, mentre era per così dire caldo ancora il sangue della Boleyn, presentò l'anello nuziale, ed associò al suo talamo la testè mentovata Giovanna Seymour (1).

XCVI. Il più tirannico dispotismo dei domini Musulmani era omai divenuto il carattere di Errico VIII. Il nuovo Pontefice Paolo III., alla cui virtù non avea potuto da principio negare i dovuti encomi, era divenuto per esso un oggetto di estrema avversione. Egli non ne poteva ascoltare il nome senza che se gli alterasse la bile, e si lasciasse trasportare ad eccessi di empietà, e di crudeltà, come se nello sfogare il suo livore, anzi che offendere chi non voleva che la sua conversione, avesse fatto altro che rendere se stesso maggiormente detestabile. Abbiamo già veduto che condannò a perdere la testa il vecchio venerabile Fisher vescovo di Rochester al solo annuncio della sua promozione alla sacra porpora. Si alterò maggiormente il suo sdegno allora quando intese il tenore di una bolla, che da esso Paolo III. si era già preparata fino dai 30. del mese di Agosto contro la sua stessa per-

(1) *Burnet, Herbert, Hume, Sanderus, & Pollini.*

sona. Paolo III. dichiarava in essa di averlo aspettato a penitenza, per potergli dar prove sincere di quel paterno affetto, col quale lo aveva riguardato per l' addietro allora quando si era costituito uno dei primi difensori della fede contro le empie novità di Lutero, fino a meritare che Leone X. gli conferisse questo titolo come un distintivo il più proprio del suo zelo, e di non averne abbandonata la speranza neppure all' annunzio di quell' empio attentato, col quale avea preteso di obbligare i suoi sudditi alla sottoscrizione di alcuni ereticali articoli, coi quali veniva esso a costituirsi capo della chiesa d' Inghilterra, e soggiugneva quindi, che essendo stato costretto ad abbandonare questa speranza dopo che esso Errico aveva condannati non solamente alla carcere, ma alla morte ancora quei più illustri personaggi dell' uno e dell' altro clero, e laici ancora, che costanti nella professione della loro fede avevano negato di piegare le ginocchia avanti questo nuovo idolo, aveva consultato il sacro Collegio, e quindi aveva risoluto di fulminare l' anatema contro di esso Errico VIII., e contro tutti i suoi aderenti e fautori, se non rivocava immediatamente i mentovati articoli, e statuti. In conseguenza fulminata da esso Pontefice questa sentenza di scomunica riservata alla santa Sede, citava i fautori ed aderenti a presentarsi alla medesima dentro lo spazio di sessanta giorni, ed esso Errico dentro novanta giorni, e gli faceva sapere, che non presentandosi, sarebbe dopo tre giorni di contumacia spogliato del regno d' Inghilterra, e degli altri suoi domini, che tutti verrebbono sottoposti all' interdetto, che la prole che nascerebbe dalla Boleyn sarebbe dichiarata spuria, ed incapace di qualunque onore e grado, che tutti i sudditi sarebbono assoluti dal giuramento di fedeltà, che tutti generalmente gli ecclesiastici sarebbono obbligati ad uscire d' Inghilterra ad eccezione di quei soli, che fossero necessari per amministrare il battesimo, e la penitenza, ed il viatico ai moribondi, che si comanderebbe a tutti i signori di adoprare anche la forza per impedire, che esso Errico ed i suoi aderenti si mettessero in grado di sostenersi contro il prescritto di questa sentenza, e che sarebbero invitati tutti i principi a muovergli guerra nel caso che non si ravvedesse dei suoi errori, e frattan-

to si comandava a tutti i prelati di publicare questa sentenza in tutti i giorni festivi nelle respettive chiese con le consuete solennità, e si voleva che si affiggesse alle porte delle chiese di Bruges, di Tourray, e di Dunquerque (1). Voleva il santo Padre con questo atto incutere nell'animo di Errico un salutar timore, onde aprisse gli occhi, ed almeno per non richiamare sopra di se le più funeste calamità ricorresse alla penitenza. Non fu con tutto ciò come vedremo pubblicata questa bolla se non dopo lo spazio di ben tre anni, nel qual tempo credè Paolo III. di dover far uso dei mezzi più dolci per piegar l'animo di questo principe, aspettarlo a penitenza, e richiamarlo agli antichi sentimenti di religione. Prima di stendere la bolla cioè ai 29. del precedente mese di Giugno ne avea esso trattato coll'Augusto Carlo V., e nel dichiarargli che Errico VIII. era di fatto decaduto dal diritto di regnare, onde per la notorietà della colpa neppure sarebbe stato necessario di farne con bolla una pubblica dichiarazione, lo aveva esortato a volgere contro il medesimo tutte le sue forze dopo che avesse terminata la sua spedizione dell' Affrica (2). Era questa diretta contro quel famoso corsaro Barbarossa, che militando sotto la bandiera del sultano di Costantinopoli, aveva sparso il terrore nelle spiaggie d'Italia, e si era ultimamente impadronito del regno di Tunisi. Carlo V. volle assistere in persona alla spedizione, ed impadronitosi per assalto della Goletta, e quindi su la fine di Luglio della stessa città di Tunisi, ristabilì sul trono il barbaro re Muley-Hasem obbligandolo a riconoscersi vassallo della corona di Spagna, a rispettare tutti i legni Cristiani, ed a lasciar loro un libero accesso ai suoi porti. Poiche il Barbarossa si ritirò quindi ad Algeri, ed ebbe la temerità di attaccare la piazza di Mahon, Carlo V. che era già sbarcato a Napoli, diede ordine su la fine dello stesso anno scorso, che si allestisse una flotta la più formidabile, per tentare la conquista di Algeri (3).

XCVII. Per ritornare ad Errico, non potè esso non aver contezza dell' esposta bolla. Ma mentre il suo sistema di governo lo aveva assicurato da ogni movimento interno del regno, tanto fu lungi dal profittarne, che ostinatosi anzi mag-

(1) *Bzov. n.24.* (2) *Rayn. ann.1535. n.11.* (3) *Ferreras Hist. d'Esp.*

giormente nell'errore, e nella empietà, non pensò che a vendicarsi sopra gli ecclesiastici suoi sudditi, ed a ritrovare al di fuori seguaci nella colpa. Egli non poteva temere le forze dell'Augusto. Con tutto ciò siccome era questo Sovrano offeso direttamente nella persona della sua zia Caterina, della cui causa si era altamente dichiarato protettore, e vindice, Errico si era determinato a collegarsi contro di esso, e contro il suo fratello Ferdinando coi principi protestanti della Germania. Essendosi già da più anni collegato coi due re di Francia, e di Scozia, Francesco I. e Iacopo V. si adoprò nel medesimo tempo appresso ambedue, e tentò di staccargli dalla Chiesa, e far quindi con essi una causa comune contro il Pontefice. E' verisimile che le sue istanze giungessero a Parigi nel tempo dei maneggi, che dai protestanti si facevano per subornare lo stesso Francesco I. Non permise Iddio, che restasse sovvertito. I tentativi, che il medesimo Errico faceva col re di Scozia minacciavano maggior pericolo. Iacopo V. era suo nipote per parte di madre, e nella sua minorità Errico VIII. avea avuto il maggior influsso negli affari del regno, nel quale si era già introdotto il fermento dell' errore. Fortunatamente questo Principe fino dall' anno 1533. era stato officiato dal defonto Pontefice a premunirsi contro gli assalti, che gli venissero dati per corrompere la sua fede, e perciò nel mese di Luglio dello stesso anno aveva rigorosamente prescritto in una assemblea generale tenuta a Edimburgo, che non si alterasse in alcuna maniera la Cattolica religione, ed avea quindi condannati al fuoco alcuni, che si erano renduti rei di questa colpa. Per la qual cosa nè le più forti sollecitazioni di Errico, nè l' invito fattogli di portarsi a Yorck, per aver con esso un abboccamento, e trattare insieme degli affari della religione, fecero breccia nel suo animo, che costante nei doveri di quella fede che professava ricusò ogni trattato, ed ogni conferenza (1). Paolo III. avuta contezza del laccio, che se gli tendeva, aveva già determinato di spedirgli un nuncio, che col suo zelo, mettesse in chiaro le frodi dell'eresia, e lo preservasse dal cadervi, e gli aveva frattanto spedito un breve per esortarlo a non accingersi al proposto viaggio prima dell' arrivo

(1) *Leslei. de Gest. Scot. Buchann. et Herbert. Hist.*

di questo suo Nuncio (1). Vedremo che questo Principe fu sì lungi dal lasciarsi sedurre, che si collegò anzi colla Francia per muovere quindi guerra allo stesso Errico, e per richiamarlo colla forza ai doveri di religione.

XCVIII. Deluso Errico ugualmente dai Protestanti, e dai Cattolici anzi che ritornare a miglior mente si appigliò a proseguire con maggior impegno le violenze, che aveva già cominciate ad usare contro i suoi sudditi. Gli Scrittori della nazione osservano, che era giunto ad un dispotismo, che omai tutto poteva tentare impunemente. I sudditi obbligati dallo splendore della sua magnificenza, dalla sua franchezza, e dall' ascendente che avea preso sopra gli altri Sovrani, quasi che partecipassero essi pure della sua grandezza, non sapevano che ammirarlo nel tempo stesso che gemevano sotto un giogo intollerabile, e che erano spettatori di crudeltà inaudite. Risoluta la soppressione di tutte generalmente le case religiose, e data frattanto la libertà ai religiosi di ritirarsi dal chiostro, il numero di quei che in seguito di ciò abbandonarono la loro professione non era stato con tutto ciò tanto grande quanto se l'era promesso, e quanto lo sarebbe stato, se fossero stati veri i rapporti dei visitatori, e se non fosse stato il costoro spirito di calunnia, che avesse rappresentati i chiostri come contaminati da ogni genere di dissolutezze, e come sepolti nella ignoranza quegli individui, ai quali si doveva la conservazione delle scienze. Essendo adunque necessario di usare la forza per conseguire il fine, che si voleva, Errico già sicuro di disporre ad arbitrio del parlamento, se ne volle prevalere per questo effetto ancora, e per procedere gradatamente e prevenire ogni movimento del popolo, lo indusse a pubblicare ai quattro del mese di Febbraio un decreto, nel quale si comandò la soppressione dei soli conventi, e monasteri piccoli sotto pretesto del poco vantaggio che ne riceveva la Chiesa, e della difficoltà di mantenervi nel suo vigore la regolare osservanza. Restarono adunque a questo primo colpo soppresse in tutta l'ampiezza dell' Inghilterra trecento settantasei case religiose, che mantenevano circa dieci mila individui. La loro annua entrata, che si fece ascendere a cento venti mila scudi,

(1) *Rayn. n.32.*

ed il prezzo dei loro mobili, che fu di circa altri quattrocento mila, fu applicato al regio fisco, ed Errico istituì allora un tribunale destinato espressamente ad invigilare all' accrescimento delle regie entrate. Si persuase che queste dovessero in tal maniera aumentarsi, ma tra poco vedremo, che divenne anzi più povero, e che poco mancò che non cadesse in un manifesto fallimento (1).

XCIX. Nel medesimo tempo ad istanza del Cranmer propose al clero di decidere se conveniva di presentare al popolo una traduzione Inglese della sacra Scrittura fatta su i testi originali. Abbiamo veduto che Lutero, e gli altri gonfaloni dell' errore si erano serviti di questo mezzo per sedurlo, e per fargli credere che era stato finora ingannato dagli ecclesiastici, e che per mezzo di queste traduzioni ognuno avrebbe conosciuta agevolmente la religione, e ne avrebbe deciso dei dogmi. Il Tindal aveva già fatta questa traduzione: ma il suo lavoro era stato rigettato come pieno di errori. Il Cranmer, che era sostenuto dal Latimer, non si prefiggeva in questa proposizione che di condurre il popolo a quel Luteranismo, che era detestato da Errico, il quale non seppe conoscere la frode. Quei prelati che non avevano sottoscritto il formulario che per accomodarsi al tempo, si opposero per verità al progetto, e rilevarono quegli inconvenienti gravissimi, che sarebbono nati, se si fosse lasciata una sì fatta libertà di decidere della religione al popolo, ed alle femine, quando quegli stessi valentuomini, che avevano consumata la loro età negli studi teologici dovevano confessare, che alcuni testi di questo libro divino erano oscuri e che abbisognavano della interpretazione dei santi Padri, e della Chiesa. Ma poichè tutto piegava verso l' errore, il Cranmer ottenne una favorevole decisione, ed essendosi perciò cominciata la nuova traduzione, fu essa pubblicata colle stampe di Parigi tre anni dopo.

C. Ai 14. del mese di Aprile Errico sciolse questo parlamento, che con unico esempio era restato unito per lo spazio di sei anni. Ma esso non tardò più che al seguente mese di Giugno ad adunarlo di nuovo come istrumento delle sue più vili passioni. Quando non avesse già saputo quanto se ne po-

(1) *Burnet, et Rapin. de Thoiras.*

teva compromettere, lo avrebbe rilevato dal complimento che gli fu fatto nella sua prima apertura. Venne egli uguagliato per la sua giustizia, e per la sua prudenza a Salomone, pel suo coraggio, e per la sua forza a Sansone, e per la sua grazia, e bellezza ad Assalonne. Egli ottenne che fosse quindi approvato il suo divorzio colla Boleyn, che questa femina, ed i suoi complici fossero dichiarati convinti di tutte le colpe, delle quali erano stati accusati, che le principesse Maria, ed Elisabetta fossero dichiarate illegittime, e che fosse punito come reo di lesa maestà chiunque avesse sostenuto il contrario. Fu deciso di più, che i figliuoli che fossero nati dalla Seymour sarebbono considerati come legittimi, e qualora non avesse prole, fu lasciata all' arbitrio di Errico la scelta di quel soggetto, che avrebbe dovuto succedergli nel trono, come anche la libertà di smembrare dal regno quelle città o provincie, che avesse creduto opportuno di erigere in principati indipendenti. Nello stesso tempo fu dichiarato reo di morte chiunque senza il consenso del medesimo avesse sposata una femina ad esso congiunta di sangue, o d' affinità. Per quanto esorbitanti fossero queste dichiarazioni Errico non ne fu per anche sodisfatto, e volle che il medesimo parlamento punisse colla carcere, e colla perdita di tutti i loro beni, chiunque fosse convinto di avere o in voce, o in iscritto sostenuta l' autorità del sommo Pontefice, o si fosse adoprato per ristabilirne in Inghilterra l' esercizio, e che fosse dichiarato reo di lesa maestà qualunque persona, che costituita in dignità civile o ecclesiastica, o che avendo appresso di se alcuna bolla, o alcun breve, avesse ricusato di prestare quel giuramento, col quale si rinunciava solennemente ad ogni subordinazione al medesimo. Il Sandero ugualmente che il Burnet osserva che quest' ultimo decreto fu pubblicato, per corrispondere con un nuovo dispetto alle paterne sollecitudini del medesimo Pontefice. Intesa a Roma la nuova della morte della Boleyn, Paolo III. credè che essendosi tolta di mezzo colei, che era stata la pietra dello scandalo, fosse omai facile di risvegliare nell' animo di Errico quei sentimenti di religione, che avevano altra volta formata la gloria del suo regno, e ritrovandosi in Roma quel Casali, che vi era già stato incaricato dei suoi

affari, gli avea comandato di rammentargli quella parzialità, che da Cardinale aveva già avuta per esso, e di significargli che quanto alla testè esposta bolla era stato obbligato a stenderla, ma che per altro si era astenuto dal pubblicarla non diffidando ancora del suo ravvedimento, e che nulla più desiderava che di entrare con esso in trattato, onde cessato ogni motivo di discordia, si riconciliasse pienamente colla Chiesa. Il Casali eseguì la commissione, e la risposta non fu che il mentovato nuovo insulto (1).

CI. Il clero che formava una parte del parlamento, e che si adunava separatamente per decidere degli affari ecclesiastici, provava ugualmente gli effetti della tirannia di Errico, il quale senza avvedersene secondava il partito che voleva stabilire in Inghilterra quel medesimo Luteranismo, che esso detestava. Il basso clero, che manteneva in parte le massime della religione, per opporsi al torrente, e per impedire che la piaga non divenisse almeno più profonda, fece un catalogo di LXVII. proposizioni, che si andavano quà e là spargendo, e le presentò ai prelati, acciò prendessero gli opportuni provvedimenti. Ma il Cromwel presedeva a tutti essi come Vicario di Errico, ed inclinava al Luteranismo, ed erano con esso uniti il Cranmer primate ed arcivescovo di Cantuaria, il Latimer vescovo di Worchester, il Shakton di Salisbury, l' Hilsey di Rochester, il Fox di Hereford, ed il Barlow di San-David. Quei che per lo contrario speravano, che potesse un giorno apparire qualche raggio di speranza, onde si gettasse a terra il muro di divisione, e volevano perciò sostenuti ad eccezione del solo primato tutti i dogmi, ed i riti della Chiesa, erano il Lee arcivescovo di Yorck, lo Stockesley di Londra, il Tonstal di Durham, il Gardiner di Winchester, il Langland di Lincoln, il Scherbourne di Chichester, il Nix di Norwich, ed il Kite di Carlisle. Mentre adunque questi due partiti si disputavano ogni passo, Errico spedì loro una nota di alcuni articoli appartenenti alla fede, che voleva che fossero esaminati. Erano lavoro degli Eretici, ed Errico era un principe, al quale non si poteva contradire. Con tutto ciò il partito dell' arcivescove d' Yorch ne potè ottenere la moderazione, onde non si pubblicassero

(1) *Sander. de Schism. lib. 2. Burnet. lib. 3.*

con quella durezza, che volevano i Luterani. Si ridussero adunque a dieci articoli, dei quali si pretese di formare una confessione di fede, che fosse propria della Chiesa Anglicana. Furono essi I. che la sacra Scrittura, i tre simboli degli Apostoli di Nicea e di s. Atanasio, ed i primi quattro Concili ecumenici dovevano servire di fondamento alla fede degl' Inglesi. II. che il sacramento del battesimo è necessario ai fanciulli per la remissione del peccato originale, che non può reiterarsi, e che gli adulti debbono premettervi il dolore dei loro peccati attuali. III. che la penitenza istituita da Gesu Cristo e necessaria per la remissione dei peccati attuali, consiste nella contrizione, nella confessione, e nella sodisfazione, che non dee condannarsi l' uso della confessione auricolare, che la sodisfazione fatta da Gesù Cristo per noi, non ci dispensa dal peso di esercitarci in opere sodisfattorie. IV. che nella eucaristia si riceve il vero corpo di Gesù Cristo sotto la figura di pane. V. che la contrizione, la fede, e la carità, sono necessarie, per conseguire la giustificazione. VI. che l' uso delle sacre imagini è buono, e si debbono perciò ritenere, e venerare mentre il culto, che si presta alle medesime si riferisce a Dio. VII. che è bene ricorrere alla intercessione dei Santi, sebbene non si debba credere, che essi per propria virtù possano concedere alcuna grazia. VIII. che si dee togliere dal culto dei Santi ogni superstizione ed abuso, che se ne debbono osservare le feste quando non piacesse al sovrano di levarne alcune. IX. che si debbono conservare le ceremonie, ed i riti della Chiesa, e fra questi specialmente gli abiti sacerdotali, l'acqua santa, il pane benedetto, le palme, i ceri accesi, la benedizione del fonte, gli esorcismi che precedono il battesimo, le ceneri, e l'uso di prostrarsi avanti la croce, e di baciarla. X. Finalmente che è cosa buona il pregare pei defonti, ed il far celebrare messe in suffragio delle loro anime: che per altro non si dee cercare nè dove siano ritenute, nè quale pena soffrano, nè attribuire alcuna virtù alle indulgenze, o alle messe celebrate in certi luoghi. Il Cromwel fu il primo a sottoscrivere questi articoli, e la sua sottoscrizione fu seguitata da quella del Cranmer, di XVII. vescovi, di XL. abati o priori, di altrettanti arcidiaconi, e dei deputati del clero appartenenti alla camera bassa. Ma

poichè la chiesa Anglicana non riconosceva altro capo che il Sovrano non potevano questi articoli formare la sua confessione di fede senza la sanzione del medesimo. Egli ve la appose di fatto, e di più nel comandare ai vescovi di esporre i suddetti articoli ai popoli, dichiarò di averne affidata loro la cura come se le anime, e la religione fossero sottoposte al suo Impero (1). Ma l' arbitrio che egli si prendeva di disporre dei dogmi, sebbene ottenesse una esteriore approvazione, non potè conseguire che coloro, che erano inclinati al Luteranismo, deponessero la speranza di vederlo divenuto un giorno la religione dominante d' Inghilterra. In questa occasione, Errico richiese il medesimo clero di consiglio sopra le convocatorie, che aveva ricevute pel prossimo Concilio ecumenico.

CII. I torbidi della Italia non avevano trattenuto Paolo III. dal farne la pubblicazione. Egli aveva ritrovata Perugia in mano di Ridolfo Baglioni, che in tempo di sede vacante nel primo giorno del mese di Ottobre dell' anno 1534. l'aveva occupata a forza, ed avea tagliata la testa al vescovo di Terracina, che ne aveva il governo, ed ai primi suoi officiali. Nella primavera dell' anno scorso era stato costretto a spedire le sue truppe alla volta di quella città, che restò di fatto abbandonata dal Baglioni, le cui terre furono in gran parte diroccate, e specialmente Spello, Bettona, e la Bastia. Dove spedire le sue forze alla volta ancora di Camerino, che ricaduto alla santa Sede era occupato da Caterina Cibo vedova di Gian Maria da Varano, e dalla sua figliuola Giulia, che si era congiunta in matrimonio con Guidobaldo primogenito di Francesco Maria duca d' Urbino, il quale seppe perciò sostenere la città, onde non fosse espugnata. Quel gran numero ancora di Fiorentini, che erano esuli dalla patria, e che volevano se non tolto di mezzo affatto il duca Alessandro, moderata per lo meno in tal maniera la sua autorità, che si conoscesse che presedeva ad una Repubblica libera, non arrecavano al suo animo un disturbo indifferente. Ma le antiche rivalità, e pretensioni di Francesco I. e la cagionevole salute di Francesco Sforza duca di Milano, che mancando di prole le teneva sempre vive, e che mancò di fatto ai 24. del mese di Ottobre dell'

(1) *Burnet. Hist. lib.3.*

anno scorso, erano il soggetto delle maggiori sue inquietudini, le quali erano ancora cresciute a motivo della guerra, che era cominciata tra esso Francesco, e Carlo III. duca di Savoia. Questi che nell' anno 1504. era succeduto al suo fratello Filiberto, oltre l'essere stato costantemente alleato di Lodovico XII. era di più stretto coi maggiori vincoli del sangue al medesimo Francesco I. che era nato dalla sua sorella Luigia di Savoia, e sebbene si fosse congiunto in matrimonio con Beatrice di Portogallo cognata di Carlo V. aveva nel 1526. stabilito un matrimonio tra il suo figliuolo Ludovico, e Margherita figliuola di esso Francesco. Ma poichè per una parte questo principe avea creduto di dover prender parte negli affari di Ginevra, e sostenere questa città nella indipendenza, che si era arrogata non meno da esso Carlo di Savoia, che dal suo vescovo, erano cominciate tra essi le nemistà in maniera che nel mese di Febbraio dell' anno scorso Francesco I. aveva intimata la guerra al duca Carlo, e ne aveva adotte per motivo alcune ragioni della sua madre Luigia di Savoia, i suoi diritti su la città di Nizza come eredità della famiglia d'Angiò, ed altre pretensioni sul marchesato di Saluzzo (1). Questa intimazione era diretta ad aprirsi una strada per calare in Italia sul ducato di Milano. Con tutto ciò non cominciarono le ostilità che quest' anno allora quando Francesco I. crede di essere in istato di tentarne l' acquisto contro Carlo V. che sembrava determinato ad unirlo per sempre all' Impero. Il duca Carlo che non entrava in questo affare che per la stretta amicizia, che aveva ultimamente contratta coll'Augusto, fu il solo che provò i funesti effetti della spedizione. Perduta una gran parte della Savoia si vide improvvisamente occupare dalle truppe Franzesi Torino, Pinerolo, Fossano, e Chieri, e dovè rifuggiarsi a Milano appresso Antonio de Leva, che ne aveva il governo, ed aspettarvi quelle truppe che Carlo V. aveva già chiamate dalla Germania, e le altre che seco conduceva da Napoli.

CIII. Questo Principe terminata l' esposta spedizione dell' Affrica, era passato nella Sicilia, e quindi a Napoli, nella qual città avea fatto il suo solenne ingresso ai 30. del mese di Novembre dell' anno scorso. Nei quattro mesi, che vi si trat-

(1) *Guichenon, Hist. Tom. 1,*

tenne, ebbe l'annuncio delle accennate ostilità, che lo determinarono a partirne colla maggior sollecitudine. Paolo III. gli aveva già spediti a Napoli i due Cardinali Piccolomini, e Cesarini per felicitarlo del suo arrivo, e fino d'allora avea avuta speranza di accoglierlo in Roma, e di trattare con esso a voce non tanto di una pace generale, che facilitasse quella spedizione contro i Turchi che progettata replicatamente non si era giammai eseguita, quanto della maniera di porre qualche freno alle nuove sette, che divenivano ogni giorno più funeste alla pace della Chiesa. Si convenne che l'Augusto farebbe il suo ingresso in Roma ai cinque del mese di Aprile. Il reciproco concetto che aveva l'uno dell'altro, doveva togliere da questo congresso ogni ombra di diffidenza. I Romani uniformandosi alla mente del santo Padre sfoggiarono tutta la loro magnificenza, l'esercito che seco conduceva l'Augusto non servì che a rendere più nobile lo spettacolo. Il sacro Collegio, e tutta la prelatura a cavallo, fu ad incontrarlo fuori della porta. Giunto che vi fu fece il suo ingresso in mezzo al Cardinal decano, ed al Farnese, e fu seguitato da tutti gli altri Cardinali. Le strade erano tutte parate, i Senatori portavano il baldacchino sopra di esso, ed i cittadini armati gli facevano ala lungo il camino. Giunto alla scalinata di s. Pietro fu accolto dai Canonici; fatta breve orazione avanti l'altar maggiore si presentò al soglio del Pontefice, che vi era assiso in mezzo a quattro Cardinali, gli baciò il piede, e fu da esso tre volte abbracciato. Paolo III. si ritirò, e Carlo passò quindi al suo appartamento, che era al medesimo piano con quello del Pontefice, dal quale perciò secretamente ebbero più abboccamenti insieme nei tredici giorni, che esso si trattenne in Roma, nei quali fece pompa della sua liberalità non solamente con ample limosine, ed offerte ai sacri templi, ma altresi con preziosità di regali.

CIV. I secreti colloqui si raggirarono sopra la celebrazione di un Concilio ecumenico. Dopo una conferenza di ben sette ore, che ebbero insieme nel giorno VII. di Aprile, tenne esso un Concistoro agli otto dello stesso mese nel quale fu risoluto di procedere alla sua convocazione, e fu determinato che si terrebbe nella città di Mantova, e ciò nell' anno seguen-

te. Il Vergerio che dalla sua legazione di Germania era già ritornato in Italia, e dal santo Padre era stato spedito a Napoli, per esporre all'Augusto la situazione degli affari di Germania riguardo alla religione, era stato di opinione che si aderisse ai Protestanti, e si scegliesse perciò una città di Germania; ma non si era creduto di doversi prestare alle sue rappresentanze, sì perchè poco si poteva sperare dai Protestanti, che o non sarebbono intervenuti al Concilio, o non si sarebbono prestati ai suoi decreti, e sì ancora perchè difficilmente i vescovi tutti della Chiesa Cattolica si sarebbono trasferiti in quelle provincie, nelle quali troppo si potevano temere gl'insulti della eretica plebe. Per convenire della bolla di convocazione, che doveva adunque spedirsi, il santo Padre ne commise l'incarico a sette Cardinali, ed a due prelati. Furono i primi il Piccolomini, il Campeggi, il Ghinucci, il Simonetta, il Contarini, il Cesi, ed il Cesarini, ed i prelati l'Aleandri, ed il medesimo Vergerio (1).

CV. Fissato questo gravissimo articolo, si applicarono le sollecitudini del santo Padre, e dell'Augusto all'altro non meno difficile di una pace universale, che preparasse la strada alla spedizione contro i Turchi. Per quanto potessero esser forti le rimostranze del Pontefice, Carlo V. che era stato attaccato si mostrò renitente, e credè anzi, che gli altri principi della Italia ne dovessero adottare i sentimenti almeno fino a tanto che non si fosse messo in istato di spogliare Francesco I. degli ultimi suoi acquisti, e di dargli la legge. Il santo Padre, che fino dal principio del suo Pontificato era stato officiato e dall'uno, e dall'altro, perchè ne adottasse le respettive ragioni, potè finalmente colle sue rappresentanze ottenere da Carlo V. di essere accettato mediatore, per quindi conseguire il bel dono della pace. Per rendere l'atto più solenne si stese una capitolazione ai XIV. dello stesso mese tra esso, e l'Augusto. Paolo III. si obbligò a mantenere una perfetta neutralità tra ambedue i principi, onde non solamente non si collegasse nè coll'uno nè coll'altro, nè somministrasse ad alcuno il menomo soccorso, ma neppure permettesse alcun passaggio di truppe nei suoi domini, che durante la guerra non avrebbe esso mosse le

(1) *Pallavic. Stor. L. 3. cap. 19.*

armi contro alcun principe cristiano, e sebbene eccettuasse quei suoi vassalli, che se gli ribellassero, promise di sospendere per lo spazio di sei mesi quei processi, che si erano già cominciati contro il duca d' Urbino, e contro il suo figliuolo Guidobaldo, che come futuro sposo di Giulia da Varano sosteneva la città di Camerino contro i diritti della santa Sede. Egli aggiunse a questi capitoli, che non avrebbe impedito alcun principe dal collegarsi o con l'uno, o con l' altro dei due Sovrani; ma che per altro non intendeva con ciò di mettersi le catene, onde non potesse sodisfare al dovere, che gli correva di assistere colle armi i cinque Cantoni Cattolici degli Svizzeri contro la ostilità degli altri Cantoni eretici, nè di somministrare i necessari aiuti ai popoli cristiani nel caso di qualche nuova invasione dei Turchi (1).

CVI. Carlo V. volle quindi giustificarsi in pubblico Concistoro alla presenza di tutto il sacro Collegio, e di tutti gli ambasciatori dei principi, delle accuse che gli venivano date. Egli ciò fece in lingua Spagnuola, e con un' affluenza di parole che sorprese. Può dirsi che il suo discorso fosse in sostanza il processo di Francesco I. Rammentò cronologicamente tutti i torti, che ne aveva ricevuti, e per lo contrario le buone grazie che gli aveva usate per mantenere l' armonia tra le due famiglie, onde non si turbasse la pace della Europa, e si potesse agire di concerto per ridurre gli eretici al seno della Chiesa, ed arrestare i progressi dei Turchi, e poichè tutto ciò a nulla avea giovato, dichiarò che lasciava a Francesco I. la scelta di una delle seguenti proposizioni o di contentarsi, che dasse l' investitura del ducato di Milano al suo terzogenito il conte d' Engoulemme, e di determinare il numero di truppe che avrebbe spedite contro i Turchi, e contro gli Eretici, oppure che si decidessero le loro controversie col duello, cedendo al vincitore respettivamente o il ducato di Milano, o quello di Borgogna, o finalmente di proseguire la guerra fino a tanto, che uno avesse ridotto l' altro alla condizione di un privato gentiluomo. Carlo terminò questo discorso con protestarsi innocente del sangue, che si sarebbe sparso in questa guerra, e pronto ad accettare qualunque altro espediente gli

(1) *Du Mont.*

fosse proposto per ottenere la pace, purchè Francesco I. ritirasse le sue truppe dal Piemonte, e dalla Savoia, e con pregare sua Santità ad esaminare le sue ragioni, ed a diffenderlo se era assistito dalla giustizia. A questa lunga perorazione Paolo III. rispose brevemente commendando le rette intenzioni di esso Augusto, e promettendo di adoprare tutti i buoni offici per conseguire la pace. Ma il vescovo di Macon, ed il Velli, che rivestiti del carattere di ambasciatori di Francesco I avevano assistito al concistoro, e non ben penetravano la forza delle espressioni Spagnuole, credettero che Carlo V. avesse sfidato ad un particolar duello il loro Sovrano, e si lagnarono altamente col santo Padre di alcuni termini non ben misurati: per la qual cosa Paolo III. che previde che la relazione dell'accaduto non avrebbe che acceso maggiormente lo sdegno di Francesco I. e differita in conseguenza quella pace, che si sospirava, seppe indurre l'Augusto a dichiarar loro in sua presenza, che non aveva inteso di offendere Francesco I. ma soltanto di giustificare se stesso, nè di sfidarlo a duello, ma unicamente di proporlo come un espediente, per risparmiare il sangue di tante vittime innocenti, e poichè i mentovati ambasciatori richiesero Carlo di dichiarare se realmente avesse già promesso di conferire l'investitura del ducato di Milano al duca d'Orleans secondogenito del re Francesco, rispose che era vero il fatto, e che non essendosi allora accettata la sua offerta, era restato sciolto da ogni promessa. Francesco I. che aveva spedito in Italia il Cardinal di Lorena per entrare in trattato con Carlo V. avendo avuta copia dell'esposto discorso credè di doversi giustificare appresso il santo Padre, e stese perciò una lunga apologia di tutti quei fatti, che dall'Augusto erano stati interpetrati sinistramente, e terminò con dichiarare al santo Padre, che il suo animo era disposto alla pace quando gli fossero proposte ragionevoli condizioni (1).

CVI. L'Augusto era già partito di Roma ai XVIII. dello stesso mese di Aprile, ed aveva seco portato l'affetto di ogni ceto di persone. Preso il camino per la Toscana alla volta della Lombardia marciò a passi sì lenti, che se ciò non fu per aspettare le truppe, che gli dovevano venire dalla Germania,

(1) *Daniel. Belcair. Rayn. n.6. Iorius du Belloy.*

può dirsi che volesse piuttosto aspettare la pace, che continuare la guerra, che già si era cominciata da Antonio da Leva governatore di Milano. Ma comunque sia dopo che esso era stato inflessibile alle rappresentanze del Cardinale di Lorena, e del Caraccioli, che gli era stato spedito dal santo Padre col carattere di legato apostolico, i primi vantaggi che riportò nella Lombardia colla conquista di Fossano, e colla dichiarazione del Marchese di Saluzzo, che abbandonata la Francia si gettò nel suo seguito, lo invanirono in maniera, che a dispetto delle rappresentanze dei più esperti generali determinò di portar la guerra nel cuore della Francia. Egli aveva seco i duchi di Savoia, di Baviera, e di Brunswich, e comandava ad un esercito per lo meno di quaranta mila uomini, e tre mila cavalli sotto la condotta di Antonio da Leva, del marchese del Vasto, di Ferrante Gonzaga, e del duca d'Alva, ed aveva la scorta di una formidabile flotta comandata da Andrea Doria. Nel principio del mese di Luglio vallicò adunque le Alpi, e penetrò nella Provenza; ma ciò non fu che per partirne con sua confusione. Di tre partiti che si potevano allora prendere di assediare o Marsiglia, o Arles, o di assalire il campo Franzese situato presso Avignone, non potè tentare che il primo, e ciò inutilmente. Mancatigli i viveri, ed attaccato l'esercito da una mortale epidemia dovè ritornare in Italia colla metà appena delle truppe, e giunto a Genova, e quindi in Ispagna, ebbe il dispiacere d'intendere non tanto il progresso delle armi Franzesi nel Piemonte, quanto che nel parlamento di Parigi era stato citato come reo di fellonia a motivo della contea di Fiandra, dell'Artoese, e del Carolois, che si volevano ricadute alla corona di Francia (1).

CVII. Nel principio di questa infelice spedizione cioè ai XII. del mese di Agosto cessò improvvisamente di vivere il Delfino, ed essendosi sparsa voce, che ciò fosse stato per la forza di qualche veleno, il conte Sebastiano Montecucoli suo coppiere fu arrestato, e messo ai tormenti se ne confessò reo, e dichiarò di essere stato a ciò sollecitato dai due generali dell'Augusto il Leva, ed il Gonzaga. Carlo V. si protestò con solenne giuramento immune di sì nera colpa, ed altrettanto fecero que-

(1) *Ibi.*

sti generali; ma il conte soffrì quella pena, che si doveva se non altro alla sua calunnia. Il duca d'Orleans fu allora dichiarato Delfino, e Carlo conte d'Engoulemme passò al titolo di duca d'Orleans (1).

CVIII. L'Augusto dopo l'esposta perdita non ostante i gravissimi affronti, che aveva ricevuti da Errico VIII. in persona della sua zia la defonta regina Catarina di Aragona, si era adoprato per rinovare con esso gli antichi trattati di alleanza. O sia che la sua intenzione non fosse che di rompere l'armonia, che passava tra esso Errico, e Francesco I. o sia che fosse stato fatto dal santo Padre mediatore della riconciliazione di quel Sovrano colla Chiesa, egli accompagnò la richiesta da tre condizioni cioè I. che esso Errico togliesse di mezzo tutto ciò, che aveva dato motivo alla sua separazione della Chiesa, II. che si obbligasse a diffendere il ducato di Milano contro le ostilità di Francesco I. III. che s'impegnasse ad allestire una potente flotta contro i Turchi. Ma Errico il quale non era disposto che a questa ultima condizione, gli fece significare di non poter rivocare i passi, che avea fatti contro il Pontefice, come quelli che erano stati convalidati da un decreto del parlamento, e di non poter rompere la sua alleanza con Francesco I. sebbene ciò non impedisse, che non si costituisse mediatore della pace (2).

CIX. Lo stesso santo Padre intesa la morte della medesima regina, aveva creduto di vedere un raggio di speranza della prossima conversione di Errico, e lo aveva a ciò sollecitato con affetto di paterna carità, ma con esito ugualmente infelice. Questo Principe si risentì alle proposizioni dell'Augusto, e del santo Padre, e si commosse maggiormente quando si intese invitato insieme con tutti i prelati del suo regno al nuovo Concilio, che doveva celebrarsi nella città di Mantova. Quei Cardinali, che da Paolo III. erano stati deputati a convenire del modo, col quale se ne doveva stendere la convocatoria, avevano già eseguita la commissione, e potè il santo Padre spedire la bolla in un Concistoro, che fu da esso tenuto ai quattro del mese di Giugno. Dichiarato in essa il profondo suo dolore, nel vedere i progressi, che le varie sette della eresia avevàno omai fatto a danno dei fedeli, la corru-

(1) *Du Bellai, & Ferron in Franc.* (2) *Goduvin. Annal Herbert, Hume.*

zione dei costumi, e le interne discordie dei popoli cristiani, che facilitavano ai Turchi l'acquisto di nuove provincie non che la conservazione di quelle, che avevano già occupate, ed esposto che il mezzo più espediente per riparare a tanti mali consisteva nella celebrazione di un Concilio ecumenico, che esso appunto ed aveva sempre sospirato nella sua privata condizione, ed appena assunto al governo della Chiesa ne aveva manifestato il maggior desiderio, se ne fa l'intimazione, onde venga effettivamente celebrato nella città di Mantova, e se ne faccia l'apertura ai 23. del mese di Maggio dell'anno seguente, nel qual giorno caderebbe il mercoledì dopo la Pentecoste. Si comanda a tutti i Patriarchi, Metropolitani, vescovi, abati, ed altri prelati d'intervenirvi, e si esorta anzi si scongiura l'Imperadore, e con esso tutti i re, principi, duchi, marchesi, ed altri, che sono soliti di aver luogo in simili sacre adunanze ad intervenirvi o in persona, o per mezzo dei loro ambasciatori, affinchè col soccorso della divina misericordia vi si possano condurre al desiderato fine gli accennati tre gravissimi oggetti della fede, dei costumi, e della pace (1). Nel medesimo giorno IV. di Giugno questa bolla fu letta, pubblicata, ed affissa alle porte delle Basiliche di s. Giovanni Laterano, e di s. Pietro, e della Cancelleria apostolica (2).

CX. Nel pubblicare questa bolla Paolo III. sebbene fosse già sicuro che l'Augusto Carlo, ed il suo fratello Ferdinando re dei Romani avrebbono con tutto lo zelo cooperato alla sua esecuzione, e non dubitasse che altrettanto non fossero per fare gli altri Sovrani, e principi Cattolici, aveva destinati quei soggetti, che col carattere di nunci apostolici dovevano presentarla ai medesimi, e farne l'intimazione ai respettivi prelati. Riguardo all'Augusto, ed a Francesco I. dovendosi nel medesimo tempo indurre ambedue a deporre le armi, ed a terminare amichevolmente le loro vertenze, egli incaricò di questa commissione i due Cardinali Caraccioli, e Trivulzi, dei quali il primo restò appresso Cesare, e l'altro passò a Parigi (3). Nei regni di Spagna sottoposti a Carlo V. Giovanni Poggio, che già vi si ritrovava col titolo di Collettore aposto-

(1) *Rayn. n.35.* (2) *Marten. vet. Monum. T.8. p.1025.* (3) *Rayn. n.16.*

lico, fu incaricato di communicarla a quei prelati, come a Ridolfo Pio vescovo di Piacenza, che si tratteneva a Parigi col carattere di nuncio, fu affidato questo peso riguardo ai vescovi della Francia. Nel Portogallo fu spedito Girolamo Capodiferro da Recanati. Laurerio nativo di Benevento, e generale dei Servi fu incaricato di passare nella Scozia appresso il re Giacomo V. ma avendolo ritrovato a Parigi fu dispensato dal rimanente del viaggio, che non avrebbe potuto proseguire senza un salvo condotto di Errico VIII. Nella Polonia fu inviato Panfilo Strasoldo. La più difficile commissione fu affidata allo zelo, ed alla destrezza di Pietro Vorstio Fiammingo, e vescovo d'Aix, il quale abboccatosi col re dei Romani doveva officiare tutti i principi della Germania non meno protestanti che Catolici, per indurgli ad intervenire al mentovato Concilio. Paolo III. credè di dovergli consegnare una particolare istruzione sulla maniera, colla quale doveva condurre un affare cotanto scabroso, e se gli raccomandò di più di abboccarsi col Cardinale di Trento gran Cancelliere, e presidente del Consiglio reale, per riceverne gli opportuni avvisi. Secondo questa istruzione non dovea parlare ad alcuno prima di avere presentata la bolla al re Ferdinando, doveva sì da esso, che dagli altri principi ottenere una risposta in iscritto della accettazione di essa bolla, e per maggior cautela doveva tenere fra i suoi famigliari un notaio, e più testimoni affine di rogare sì le sue proposizioni, che le risposte che ne riportava, doveva da ogni prelato farsi consegnare la fede della intimazione presentatagli, e ben guardarsi dal ricevere proteste, denuncie, o altri atti. Quanto alla città di Mantova dovea dire, che n'era convenuto coll'Augusto, e colla maggior parte dei principi della Germania, e finalmente dovea guardarsi dall' entrare in disputa cogli Eretici, e rispondere a chi lo richiedesse, che ciò era riserbato al Concilio, la cui celebrazione era già imminente, e prima di presentarsi all' Elettore di Sassonia dovea ricevere sopra di ciò le particolari istruzioni del duca Giorgio come di un Principe che allo zelo della religione univa la cognizione delle persone, e delle circostanze del tempo, e del luogo. Paolo III. non dubitava che il Vorstio non fosse per corrispondere esattamente alla commissione: con tutto ciò do-

vendo nel mese di Ottobre spedire un nuovo Nuncio al re Ferdinando nella persona di Giovanni Morone vescovo di Modena credè di dover raccomandare ad esso ancora questo affare, e specialmente lo incaricò di intimare il Concilio ai prelati della Ungheria, e della Transilvania, e nominatamente a quel Vaivoda Giovanni Zapolo, che abbiamo veduto eletto al trono della Ungheria (1). Il Vergerio aveva avuta gran parte nelle risoluzioni prese per la celebrazione di questo Concilio. Scrivendo esso a Pietro Aretino, che era rovinato se ciò non accadeva, fa d' uopo che avesse riposte in esso le maggiori sue speranze. Ciò egli scrisse ai 24. di Luglio dopo che ai 4. di Maggio era stato contro sua voglia fatto vescovo di Modrussa nella Croazia. Poco dopo a motivo di varie rappresentanze del re Ferdinando circa il diritto della elezione fu dal medesimo Pontefice trasferito ai 6. di Settembre alla chiesa di Capodistria. Questa sua nuova destinazione gli fu per avventura ugualmente molesta. Non sappiamo se vi si trasferisse giammai. Sappiamo soltanto che passò in Germania, e che nella Primavera del 1539. si ritrovava ai bagni d'Abano col Cardinal di Trento, e che era occupato a scrivere un opera contro Lutero. Vedremo tra poco come terminò questo suo zelo.

CXI. Intanto appena giunse nella Germania la prima voce della prossima celebrazione di un Concilio, Giovanni Fabro vescovo di Vienna si credè in obbligo di stendere uno scritto, che potesse servire d' istruzione ai Padri, che dovevano adunarsi nella città di Mantova. Egli osserva da principio che l'eresia aveva già infettata non che la Germania una gran parte ancora della Francia, della Inghilterra, della Danimarca, e della Scozia, e forse anche della Polonia, e della Ungheria, che non si trattava come in altri Concili di condannare un errore soltanto, ma di condannarne quanti ne avevano saputi inventare tutti i precedenti secoli della Chiesa, e che si dovevano prendere le necessarie misure, per prevenire il disordine, che questo Concilio durasse più anni come gli ultimi di Costanza, e di Basilea. Premessi questi avvertimenti suggerisce adunque, che si estraggano distintamente tutte le propo-

(1) *Pallav. Ist. lib. 4. c. 1.*

sizioni degne di censura, che si leggono nei libri di Lutero, e degli altri Eretici, e si presentino ai Padri sul testo loro originale, che per comodo dei medesimi Padri si provedano quegli scritti dei Cattolici, che hanno confutati quegli errori, e poiche gli Eretici mettono in derisione la teologia, ed i teologi scolastici, vuole che non si presentino a trattare con essi che persone ben fondate nello studio della sacra Scrittura, e piene di moderazione e di prudenza, onde vengano essi eretici indotti dolcemente a ritrattarsi, e non si irritino maggiormente. Suggerisce ancora che frattanto si correggano quei nei, che per difetto o dei copisti, o degli stampatori si sono intrusi nella sacra Scrittura, prevalendosi a tal uopo di persone fondate nella lingua Greca, ed Ebrea, tra le quali nomina il celebre Pagnino di Lucca, che sua Santità prenda copia dei cento gravami della nazione Germanica, e corregga quegli abusi, dei quali essa si lagna, onde venga a togliere agli Eretici ogni pretesto d'insultarla, che si spediscano immediatamente i salvicondotti, dei quali non si è fatta parola nella bolla, e che si proveggano di danaro le persone più dotte, le quali per ordinario sono le più povere, onde possano intervenire al Concilio (1). Questo lungo scritto, che il Rainaldi ha creduto di dover inserire nei suoi Annali, fu presentato al santo Padre dal Madrucci, che si chiamava il Cardinal di Trento, e Paolo III. non solamente lo lesse con piacere, ma vi appose di più alcune note, e diede gli ordini opportuni, perchè si prendessero i suggeriti provvedimenti (2).

CXII. Riguardo ai cento gravami, ed alla correzione degli abusi dichiarò il santo Padre, di avere già a tale effetto chiamati appresso di se personaggi di provata virtù, e di profondo sapere. Tra questi si dee certamente il primo luogo a Gian Pietro Caraffa, ed a Reginaldo Polo dei cui meriti abbiamo altrove data contezza. La lettera, colla quale fu chiamato il primo, porta la data dei 23. del mese di Giugno, e l'altro fu chiamato ai 19. del seguente Luglio. Sebbene i meriti d'ambedue fossero pienamente cogniti al santo Padre, il Car-

(1) *Rayn. n.* 28. (2) *Ibi.*

dinal Contarini fu quegli, che glieli fece presenti, e ad esso si dee parimente un uguale invito, che fu fatto nel medesimo tempo al Sadoleto vescovo di Carpentras, a Gregorio Cortesi abate di s. Giorgio di Venezia, a Gian Matteo Giberti vescovo di Verona, ed a Federico Fregosi arcivescovo di Salerno. Quanto Paolo III. restasse sodisfatto delle commendatizie del Contarini, quanto pregiasse il merito, e la virtù, e quale fosse il suo zelo a vantaggio della Chiesa si può rilevare dalla promozione, che fece non guari dopo, nella quale ebbero luogo tre di questi grandi uomini chiamati a Roma, per applicarvisi a promuovere con esso l'universal riforma. Si fece questa promozione ai 22. del mese di Decembre. Il santo Padre ne aveva trattato coi Cardinali due giorni prima in un concistoro, che era durato fino alla notte, e vi si era risoluto di procedere alla creazione di nove Cardinali, e di riserbarne due in petto, l'uno da eleggersi a suo arbitrio, e l'altro a nomina dell'Augusto. Furono i primi Gian Maria del Monte arcivescovo di Siponto, al quale fu conferito il titolo di s. Vitale, Gian Pietro Caraffa, che fu promosso al titolo di s. Pancrazio, Ennio Filonardi di Bauco vescovo di Veroli, e prefetto di Castel s. Angelo, che fu creato Cardinale del titolo di s. Angelo, Cristoforo Giacobazzi vescovo di Cassano, e Datario, che ebbe il titolo di s. Anastasia, Carlo Emard vescovo di Macon, Iacopo Sadoleto, al quale fu conferito il titolo di s. Callisto, Ridolfo Pio dei Conti di Carpi vescovo di Faenza, che fu promosso al titolo di s. Pudenziana, Reginaldo Polo, che fu creato diacono dei ss. Nereo ed Achilleo, Roderico Borgia figliuolo del duca di Gand ebbe la diaconia di s. Niccolò in carcere, Girolamo Aleandri arcivescovo di Brindisi fu decorato del titolo di s. Grisogono, ma non fu esso pubblicato che ai XIII. di Marzo dell'anno 1538. Finalmente Niccolò Gaetani nipote del santo Padre nella sua età di soli tredici anni fu creato diacono di s. Niccolò in carcere, ed esso pure fu pubblicato nell'accennato giorno ed anno. Fa d'uopo credere che quest'ultimo fosse sostituito a quello, che il santo Padre aveva dichiarato di riserbare in petto a nomina dell'Augusto, mentre questa cadde nella persona di Pietro Sarmiento arcive-

scovo di Compostella, che fu creato e pubblicato insieme ai XVIII. del mese di Ottobre (1) dell'anno 1538.

CXIII. Non possiamo in questo luogo dispensarci dall' esporre uno dei più gloriosi tratti della vita del testè mentovato Reginaldo Polo. Congiunto di sangue con Errico VIII. sebbene ne detestasse le novità, ne interpetrava le intenzioni in maniera, che ne avea dovuto perfino soffrire qualche rimprovero dal Caraffa. Ma poiche questo principe volendo essere riconosciuto qual capo della chiesa d'Inghilterra da tutti i suoi sudditi, lo richiese di mettere in iscritto i suoi sentimenti su questo articolo, lo zelo della religione vinse nel suo cuore tutti gli umani rispetti, e si vide in obbligo di difendere la causa della fede, che veniva attaccata da tutta la forza del trono, e dagli seducenti scritti specialmente di Riccardo Sanson vescovo di Chichester, e di Stefano Gardiner vescovo di Winchester. Per la qual cosa risoluto d'impugnare il nuovo errore nel principio dell'anno scorso cominciò a preparare i materiali per quei quattro libri, che compose negli ultimi mesi dello stesso anno, e nei primi del presente per sostenere l'unità della Chiesa, e per rispondere a tutte le obbiezioni, che si potevano addurre da coloro, che la volevano lacerare in tante parti quanti erano i regni se non anche gl'individui della medesima. Questi libri dovevano servire di risposta alla richiesta fattagli da Errico VIII. Non si sà se debba in essi più ammirarsi o la forza degli argomenti, o l'eloquenza dell'orazione, che il Polo possedeva in sommo grado. Riguardo ad alcuni tratti assai forti egli significò al Contarini di avervegli inseriti sì perchè Errico VIII. era stato quegli, che già aveva infamato se stesso in faccia a tutto il mondo, e sì perchè s. Tommaso di Cantuaria si era già dichiarato con Alessandro III. che Arrigo II. non sarebbe passato a quegli estremi, se si fosse da principio usato con esso tutto il rigore. Terminati che ebbe questi libri, poichè intese la nuova del supplicio della Boleyn credè opportuna l'occasione, e spedì a Londra un espresso per consegnarli ad Errico, dal quale gli fu significato, che le sue ragioni gli sembravano forti, ma che era necessario, che ne trattassero a voce. Il Cromwel avvalorò l'invito del Sovrano.

(1) *Ciacon. & Contelor.*

e lo stimolò a ritornare senza dilazione a Londra. Ma egli rispose che sarebbe ritornato alla patria, quando esso Errico fosse ritornato alla sua casa che era la chiesa di Dio. I due vescovi il Tonstal, e lo Stokesley, che altre volte pieni di zelo in favore della religione erano stati con esso Polo uniti di amicizia, gli fecero uguali inviti. La madre, ed il fratello lo attaccarono con più forza, e lo minacciarono perfino di rompere altrimenti con esso ogni relazione. Ma egli non cedè, ed ebbe la consolazione d' intendere, che il suo scritto avea fatta tale breccia nell' animo di Errico, che gli promise quando esso lo sopprimesse, e si obbligasse a non più scrivere alcuna cosa contro i suoi editti, a dispensarlo da tutte le pene già fulminate contro i Cattolici, ed a lasciargli godere le sue rendite in qual parte più gli piacesse del mondo. Egli avea già presa la risoluzione di portarsi a Roma, ove per assicurarlo da ogni violenza di Errico, fu alloggiato nello stesso palazzo pontificio, e due mesi dopo creato Cardinale (1). Ricevè quindi una rappresentanza del parlamento, al quale rispose di avere scritti quei libri a richiesta di Errico, per dichiarargli i suoi sentimenti uniformi a quei della Chiesa universale, che si erano fino a questi ultimi tempi professati da quei più illustri personaggi, che erano fioriti nell' Inghilterra. Egli soggiunse, che nei suddetti libri non si conteneva riguardo ad Errico alcun fatto, che non fosse pubblico, e noto a tutte le nazioni; e poichè il parlamento lo aveva tacciato di essersi dichiarato nemico del Sovrano nell' avere accettato il Cardinalato, e nell' aderire il Pontefice, rispose di non sapere, che Errico avesse dichiarata guerra ai Cardinali, e di sapere soltanto che il Pontefice non solamente non odiava Errico, ma che anzi lo amava col più tenero affetto di padre, e che perciò era sensibilissimo alla sua caduta, e ne desiderava di cuore il ravvedimento (2).

CXIV. In questa lettera si parla della convocazione già fatta del Concilio di Mantova, che veniva altamente disapprovata dal Parlamento. Errico nel leggere la bolla di convocazione, che era accompagnata da un particolar breve del santo Padre, non era stato sì mal accorto, che non avesse cono-

(1) *Quirini Diatriba ad epist. Poli c. 5.* (2) *Poli epist. T. 1. p. 179.*

sciuto, che si trattava d'inalzare quel tribunale, che irremissibilmente avrebbe condannato sì il suo divorzio da Caterina d'Aragona ed i suoi adulteri colla Boleyn, che quella nuova supremazia che si era arrogata su la chiesa d'Inghilterra con quella lunga serie di violenze, e di attentati, che l'avevano seguitata. Impegnato come era nell'errore non pensò adunque che a sottrarsi al fulmine, che lo minacciava, e fece perciò una protesta, nella quale con nuovo errore dichiarò, che i Concili ecumenici dovevano essere convocati dai principi, e non dal vescovo di Roma, il quale anzi, come esso spacciava, doveva esservi condannato, e non presedervi, e pretendendo che nè il tempo nè il luogo fosse opportuno, protestò contro qualunque sinodo si fosse adunato con autorità pontificia, e dichiarò che non si sarebbe giammai sottoposto ai decreti, che vi si fossero pubblicati (1).

CXV. Errico dichiarava in questa protesta, che avrebbe frattanto sostenuta nell'Inghilterra contro i Luterani, gli Anabattisti, ed i Sacramentari la Chiesa, e la religione a costo ancora della sua vita. Ma volendo esso sostenere i suoi vaneggiamenti, i Cattolici erano quei che dovevano in realtà spargere il loro sangue in difesa della fede. Da una lettera scritta dal Polo ai 30. del mese di Marzo rileviamo, che esso avea fatti trasportare nel regio erario quei preziosi doni, che erano stati fatti alle chiese dell'Inghilterra, e che tutto avea talmente piegato sotto il peso della sua autorità, che di quei molti Certosini, che avevano negato di riconoscere la sua supremazia, non ne restavano costanti nella fede che uno, o due, i quali erano in carcere (2). La soppressione da esso fatta dei piccoli monasteri avea per altro sparso il disgusto in tutta la nazione. Oltre che ognuno tutto poteva temere da un uomo, che si usurpava l'altrui, si riguardava il passo come pregiudicevole alla stessa nazione, mentre le persone più civili perdevano il comodo di assicurare ai loro figliuoli uno stato, ed una condizione conveniente, ed i poveri perdevano quei sussidi, che ne ritraevano. Errico VIII. per giustificare il suo passo, ne aveva accagionati gli abusi, ed i disordini, che vi si erano ritrovati; ma si rispondeva che erano questi o falsi,

(1) *Sleidan. Comment. lib.* XI. (2) *Epist. T.* I. *p.* 148.

o esaggerati, che quando fossero stati veri, erano mali che chiedevano la mano del medico, che gli curasse con una salutar riforma, e non quella del carnefice, che gli recidesse colla soppressione (1). Al disgusto universale del popolo si unì quello del clero. Errico che certamente avea più d'ogni altro bisogno di riforma, pubblicò una ordinazione, nella quale ingiunse agli ecclesiastici d'istruire il popolo su i dogmi della fede a norma degli articoli già prescritti, abolì diverse feste, moderò i pellegrinaggi, ed il culto delle reliquie, volle che si insegnasse ai fanciulli l' orazione domenicale, il simbolo, ed i commandamenti di Dio in lingua Inglese, e che quei chierici, che avevano úna rendita di duecento sessanta lire, e non risedevano, ne dassero la XL. parte ai poveri, e quei che ne avevano mille e trecento dovessero mantenere un chierico allo studio in qualche università, e che ognuno dasse la quinta parte delle sue rendite al parroco pel risarcimento della casa parrochiale (2). Il disgusto universale di ogni ceto non tardò frattanto a manifestarsi in una aperta sollevazione. Le provincie settentrionali furono quelle, che presero le armi. Il Mackvel priore della chiesa di Barlings adunò circa venti mila uomini nelle provincie di Incolnshire. Per occultarsi si fece chiamare il Capitano Gobber, o sia ciabattino. Questa moltitudine di gente attruppata si dichiarò offesa del governo per la soppressione, che si era fatta dei monasteri, e pel timore che si occupassero i fondi ancora delle chiese, e per le novità introdotte dal consiglio, e dal parlamento: ma nel medesimo tempo dichiarò di riconoscere la supremazia di Errico. Non fu difficile dissipare i sollevati parte colle minaccie, e parte colle promesse del perdono. Il Mackvel ed alcuni altri furono condannati al supplicio. Non era ancora sopito questo fuoco quando nello stesso mese di Ottobre di quest'anno l' intiera provincia di York si vide su l'armi. Lord Aske si mise alla testa di quaranta mila uomini. Il crocifisso fu preso per istendardo, le cinque piaghe col nome di Gesù servirono di divisa, e si diede il nome alla spedizione di pellegrinaggio di grazia. Siccome questi erano tutti Cattolici, così negli articoli che proposero, dichiararono di volere che si abolissero le ultime leggi del par-

(1) *Burnet Hist. L.3.* (2) *Ibi.*

lamento, che la principessa Maria fosse dichiarata legittima, che l' autorità del sommo Pontefice fosse di nuovo riconosciuta in Inghilterra, che fossero puniti e cacciati dal regno gli Eretici, e con essi il Cromwel, che si ristabilissero i monasteri soppressi, e che fossero messi in carcere quei due visitatori il Lee, ed il Leighton, che avevano calunniati i religiosi. Errico non avea che cinque mila uomini da opporre ai sollevati sotto la condotta del duca di Norfolk. Propose dunque loro il perdono colla sola condizione di consegnargli i dieci capi della congiura, dei quali ne nominò sei. Non accettandosi la proposizione dovè dar ordine al Norfolk di venire ad un trattato, nel quale rispose alle loro lagnanze, e colorì i passi già fatti. Il perdono universale che accompagnò quest' atto, calmò gli spiriti di persone già stanche di star su l' armi. Ma poichè nell' anno seguente si eccitarono nuovi torbidi in quelle stesse provincie settentrionali, il Norfolk ebbe ordine di agire militarmente. Per la qual cosa fu fatto un macello di quanti furono scoperti rei, e furono condannati a morte l'Aske, il Darey, l'Ussey, il Bulmer, il Piercy, l' Hamilton, ed altri molti (1).

CXVI. I due Sovrani di Danimarca, e di Svezia, che avevano preceduto Errico nella nera apostasia, invitati similmente con paterne lettere dal santo Padre a trasferirsi a Mantova, o in persona, o per mezzo dei loro ambasciatori, ed a permettere che i vescovi dei loro regni intervenissero alla sacra universale assemblea, non se ne presero pensiero (2), ed i principi protestanti della lega di Smalcalda, coi quali erano essi collegati, anzi che prestarsi all' invito, obbliando quella richiesta, che essi medesimi ne avevano fatta, non pensarono che a premunirsi, come se si dovesse trattare non già di decidere una causa, ma di venire alle armi. Ebbero perciò ricorso al primo loro progetto, di riconciliarsi coi Sacramentari per formare concordemente un partito di opposizione alla Chiesa. Se Lutero il maggior loro nemico non ne fu l' autore, ne fu per lo meno il principal promotore. Poichè i protestanti avevano comunque fatta la loro professione di fede, fu creduto necessario, che altrettanto facessero i Sacramentari delle provincie degli Svizzeri. Su la fine del mese di Gennaio di que-

(1) *Burnet, Stove, & Baker.* (2) *Rayn. n.42.*

st' anno si unirono a Basilea i principali ministri e deputati di Zurigo, di Berna, di Scaffusa, di s. Gallo, di Mollhouse, di Bienna, e di Basilea, ed intervenutivi da Strasburgo Bucero, e Capitone fu nel seguente mese di Febbraio pubblicata la celebre confessione dei Cantoni riformati, che fu stesa dal Bullingero, dal Micone, e dal Grineo, e compresa in xxvii. articoli. I due primi riguardano la sacra Scrittura, e si vuole che essa sia la sola regola di fede, e che non abbisogni di alcun interpetre: si pretende quindi che le tradizioni non servano che ad allontanarci da Dio, che tutto lo scopo della sacra Scrittura sia unicamente di farci conoscere che Iddio ci ama. Essi si accordano ancora coi Protestanti riguardo alla fede, alla quale attribuiscono tutto il merito, riguardo alla Chiesa, che vogliono che sia l'unione di tutti i predestinati, e che perciò sia cognita soltanto a Dio, e che gli uomini la possano solamente travedere coll' aiuto della parola di Dio, e della disciplina, e quanto alla potestà delle chiavi, che riducono al solo diritto di predicare, che per altro si conferisca dai magistrati civili. Negano in conseguenza coi rigidi Luterani l'episcopato, ed il sacerdozio, e riducono con essi tutti i sacramenti al solo battesimo ed alla sola cena. Quanto a quest' ultimo articolo, che avea sino a questo punto formata la pietra di divisione, che teneva irreconciliabilmente separati i due partiti, Bucero ottenne, che ne fosse espressa nel xxii. articolo la confessione in maniera, che nè si esprimesse nè si negasse la presenza reale di Gesù Cristo nel divino Sacramento. Essi dicono che il corpo ed il sangue del Signore non sono naturalmente uniti al pane, ed al vino, nè formano una presenza corporale o carnale: ma che il pane ed il vino sono segni sacri di cose sublimi, segni coi quali il Signore offre e presenta ai fedeli la vera comunione del suo corpo e del suo sangue non come un cibo del ventre ma come cibo della vita spirituale ed eterna. Finalmente in questa confessione di fede si da al Magistrato civile una piena facoltà d'invigilare sopra tutti gli affari della religione (1). Avendo negato l'ordine sacro, e stabilito che la sola scelta dei magistrati costituisca i sacri ministri, avevano insieme coi

(1) *Ruchat. Hist. T.5. p. 510.*

protestanti attribuito alla potestà civile un diritto più amplo di quello che pretendeva Errico VIII.

CXVII. Bucero e Capitone persuasi che Lutero non fosse per disapprovare una sì fatta confessione, ne trionfarono, e ritornati a Strasburgo gliene diedero parte, acciò si venisse finalmente alla riconciliazione dei due partiti. Lutero accomodandosi alle circostanze del tempo, dimostrò gradimento dell' annuncio, e gli richiese di adoprarsi, acciò alcuni deputati dei Sacramentari intervenissero ad un congresso, che dovea tenersi ai XIV. del mese di Maggio dai ministri protestanti ad Eisenach nella Turingia, al quale esso medesimo si sarebbe ritrovato. Ma i Cantoni significarono a Bucero che bastava, che vi si spedisse l'esposta loro confessione di fede, ed incaricarono esso ugualmente che il Capitone ad ultimare l' unione in maniera per altro, che non si alterasse di un apice la suddetta confessione, riserbando unicamente a se stessi il diritto di spiegare qualche espressione, su la quale cadesse dubbio. Nel giorno stabilito si ritrovarono di fatto ad Eisenach sette ministri della Sassonia, ed undici dell' alta Germania. Ma poiche Bucero, e Capitone non vi ritrovarono Lutero, che si era trattenuto a Vittemberga, credettero di doversi trasferire fino a questa città, per ultimare con esso la riconciliazione. Ai 21. dello stesso mese arrivarono adunque a Vittemberga, e le loro conferenze col gonfalone della empietà durarono dai 22 fino ai 26. e terminarono con un formulario d' unione, che non produsse l' effetto, che si desiderava, perchè Bucero vi oltrepassò i limiti della commissione. Questo formulario, che fu steso da Melantone, e diviso in sei articoli, dichiara che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo è presente in realtà, ed in sostanza col pane e col vino, che per altro non vi si ritrova che nell' atto della comunione, e lo ricevono i malvagi come i buoni (1).

CXVIII. Lutero fu incaricato di ottenere la sottoscrizione dell' esposto formulario dai ministri della Prussia, della Pomerania, dell' Holsazia, della Danimarca, della Sassonia, della Misnia, della Turingia, dell' Assia, della Frisia, e del Brandeburghese. Ma Bucero, e Capitone sebbene potessero colle

(1) *Ruchat. Hist. T. 5 p.542. Hospin. ad h. ann.*

loro rappresentanze indurre negli stessi sentimenti i loro colleghi di Strasburgo, ed i ministri Sacramentari sparsi per le varie provincie della Germania, ritrovarono negli Svizzeri un ostacolo insuperabile. I ministri di Basilea dichiararono il formulario oscuro, e Carlostadio, e Grineo in una conferenza, che ebbero col Bucero, e col Capitone credettero di doverne fare la dilucidazione. Quanto ai ministri di Zurigo non furono essi contenti nè del formulario nè della spiegazione, e si dovè tenere un nuovo congresso a Basilea, per deciderne senza che l'uno guadagnasse l'altro partito. Si tenne questa conferenza a Basilea ai 24. del mese di Settembre. Nel seguente Ottobre i ministri del Cantone di Berna si adunarono in numero di 269. ed altrettanto fecero quei di Zurigo, e sì gli uni che gli altri per togliere ogni equivoco, avendo spiegato con più precisione l'errore di Zuinglio, non fecero che rendere più difficile la riconciliazione. Finalmente in un'altra conferenza tenuta a Basilea nel mese di Novembre si convenne di spedire a Lutero per mezzo di Bucero sì l'interpetrazione che questi avea fatta degli articoli di Wittemberga, che la spiegazione fatta a Zurigo della confessione di Zuinglio su l'eucaristia (1), e gli effetti dimostrarono, che non era possibile di conciliare persone, che non avevano altra regola di fede che il privato loro sentimento.

CXIX. I Sacramentari poco si curavano di esterni appoggi, ed erano soltanto applicati a rendere universale l'errore nel distretto dei loro Cantoni. La città di Losanna si era mantenuta costante nei doveri di religione fino ai primi mesi di quest'anno, quando Pietro Viret vi entrò, e vi cominciò a predicare nella chiesa dei Minori. Il sistema di tolleranza adottato dai Magistrati gli lasciò la libertà di continuare l'empio ministero, ed i Domenicani furono obbligati a tollerare che predicasse anche nella loro chiesa della Maddalena, ed anzi per la loro costanza nell'opporsi all'errore, si videro assegnato un'amministratore. La temerità del Viret giunse allora a sfidare quel loro religioso Domenico Monbousson, che vi predicava la Quaresima, ad entrare in una pubblica disputa di religione, e mentre ne fu gustato il progetto dal magistrato,

(1) *Ruchat. & Hospin. ll. cc.*

ed il Cantone di Berna, che nel medesimo tempo aveva obbligata la città d'Yverdun ad abbracciare la riforma, lo appoggiò con tutto l'impegno, si cominciò a temere una uguale rivoluzione nella città ancora di Losanna, che già dipendeva in gran parte dal medesimo. Nel mese di Luglio i signori di Berna intimarono di fatto questa pubblica disputa promettendo ad ognuno una piena libertà d' intervenirvi e di parlare, e fecero stendere dal Farel le dieci proposizioni, che vi si volevano sostenere. Erano queste I. che non si da altra giustificazione che la sola fede in Gesù Cristo II. che esso è il solo capo della Chiesa, ed il solo Pontefice e mediatore III. che chiunque ciò non crede è fuori della Chiesa, IV. che questa chiesa si conosce per mezzo dellaamministrazione del battesimo, e della cena. V. che tutta la gerarchia si riduce ai predicatori, ed ai ministri dei suddetti due sacramenti. VI. che al solo Dio si debbono confessare i propri peccati. VII. che tutto il culto di Dio consiste nella sola carità, e si debbono perciò rigettare le cerimonie, i riti, e le imagini, e cose simili. VIII. che ognuno è tenuto ad ubbidire ai magistrati civili quando non comandino cose contrarie alla legge di Dio. IX. che il matrimonio non si oppone alla santità di alcun ceto di persone. X. e finalmente che i digiuni, l'astinenza, ed altre cose simili restano nel pieno arbitrio di ognuno. Queste tesi dichiaravano già abbastanza ciò, che si pretendeva. La disputa era intimata pel primo giorno d' Ottobre, e furono stabiliti i presidenti, ed i notai per rogarne gli atti. Il Farel fu quegli, che l' aprì con un discorso, che le doveva servire di preambolo. Ma una disputa intimata dagli Eretici, alla quale presedevano persone per lo meno sospette, e nella quale uno dei capi della setta fra gli Svizzeri vi faceva la prima parte, doveva essere sospetta ai Cattolici, ed a chiunque conosceva il fine, al quale perciò si diriggeva di sedurre cioè il popolo di Losanna, e di obbligarlo ad abbracciare la riforma. Non dobbiamo adunque maravigliarci se nel secondo giorno poichè il Farel ebbe prodotto in difesa della sua prima proposizione tutto ciò che potea, storcendo un buon numero di testi della sacra Scrittura, i Canonici della Cattedrale fecero una lunga protesta contro la medesima dimostrando, che nè il tempo,

nè il luogo, nè le persone, nè le materie permettevano loro di avervi parte, e dichiarando che il silenzio dei Cattolici non doveva perciò attribuirsi a pusillanimità, o ad ignoranza, ma ad un giusto disprezzo di una imprudente disfida. Gli atti di questa disputa si conservano nell' archivio di Berna, donde il Ruchat ce ne ha comunicato l'estratto: noi rifletteremo soltanto, che il Farel pretende, che la chiesa Romana sia divenuta eretica dopo il Concilio di Basilea, quando Eugenio IV. ne fu deposto. E' ben facile il dimostrare che dopo quell' epoca vi si è professata quella stessa fede, che vi si era professata nei precedenti secoli. Il Farel fu sostenuto dal Viret. Dei Cattolici si può dire, che non si presentasse a disputare che un solo dottore di medicina per nome Claudio Blancherose, il quale se era versato nella lettura dei libri sacri più di quello, che si doveva attendere da un uomo della sua professione, non era così pronto come sarebbe stato necessario a rilevare i sofismi degli Eretici, ed a chiuder loro la bocca con precise e forti risposte. La disputa terminò agli otto del suddetto mese di Ottobre. Non più che due giorni dopo gli Eretici ebbero la temerità di cominciare a demolire gli altari, e gettare a terra le sacre imagini. Nella cattedrale a dispetto dei canonici si commise il nero e sacrilego attentato di gettare a terra il crocifisso, e poichè nello stesso mese il Senato di Berna volle che altrettanto si facesse in tutti i luoghi di sua dipendenza, i cattolici di Losanna non poterono resistere al torrente, che seco gli trasportò. Quei canonici, e quei religiosi che non vollero abbracciare la riforma, per godere il beneficio di un annua pensione, ebbero ordine di uscire di Losanna, ed il Caroli vi fu stabilito per primo ministro. Finalmente perchè l'errore vi prendesse maggior consistenza, lo stesso Senato di Berna volle che nell' anno seguente si tenesse a Losanna un congresso di tutti i loro ministri diretto appunto a sistemarvi il nuovo piano di superstizione (1).

CXX. Giovanni Calvino fu uno di quei ministri riformati, che nell' esposta disputa parlarono per impugnare il dogma della presenza reale. Pubblicate che ebbe a Basilea le sue istituzioni cristiane, non potendo ritornare in Francia, ove non

(1) *Ruchat. Hist. T. 6.*

ostante la protezione della regina di Navarra sarebbe stato condannato dal Parlamento alla meritata pena, si era procurato il favore di un altra principessa similmente di Francia cioè di Renata duchessa di Ferrara secondogenita del defonto Ludovico XII. Egli si promise miglior fortuna da una donna, che si pregiava di spirito, e che mentre coltivava la filosofia, la matematica, e l'astronomia, aveva succhiata una gran parte del veleno dei nuovi riformati per opera di Clemente Marotti, che era uno dei suoi più intimi consiglieri. Egli non si era ingannato. Fomentato nell'animo della duchessa il disgusto della cattolica religione, si era acquistato un tale credito che l'aveva indotta a scostarsi ugualmente da Lutero, da Zuinglio, e da Melantone, per riconoscere in esso solo il nuovo apostolo della verità. Ma non era possibile, che rimanesse occulto specialmente dopo che le sue istituzioni erano divenute pubbliche, e che scoperto fosse tollerato nella città di Ferrara, e dal duca Ercole d'Este. Questi lo allontanò di fatto dalla corte, e fu dai ministri della Inquisizione arrestato. Ma mentre era condotto a Bologna si vide improvvisamente rimesso in libertà da una truppa armata spedita certamente in suo soccorso dalla Duchessa (1). Comunque ciò sia, egli prese allora il camino alla volta di Strasburgo: ma giunto a Ginevra il Farel lo indusse a trattenervisi, e nel mese di Agosto di questo medesimo anno cominciò ad esercitarvi l'impiego di predicante, e di professore di teologia, col qual carattere si presentò alla esposta disputa di Losanna (2). Nel mese di Maggio l'intiero popolo di Ginevra si era dichiarato di non voler tolerare la religione cattolica, nè alcuno dei suoi riti o cerimonie. Il Farel, che era stato l'autore di questa dichiarazione accompagnata da un giuramento il più empio, ritornato da Losanna stese quella professione di fede, che nel mese di Novembre fu giurata dal gran consiglio, e da ogni individuo della città. E' d'essa divisa in XXI. articoli. Nel primo non si ammette altra regola di fede che la sola parola di Dio. Nel secondo si rigettano tutti i riti esterni, ed il culto e l'intercessione dei Santi. Nel terzo non si vogliono ammettere che i dieci comandamenti di Dio. Nel IV. e V. si vuole che il libero arbitrio

(1) *Muratori Annali*. (2) *Theod. Bezo in vita*.

non possa che peccare. Nell' ottavo articolo si dice che la rigenerazione consiste nella mortificazione della parte inferiore, e nella conformità della nostra volontà a quella di Dio, e che mediante la liberazione dal peccato siamo fatti idonei ad operar bene. Ma nei tre articoli seguenti si dichiara, che queste opere non sono di alcun valore, che è misericordia di Dio, che non ci s' imputino a peccato, e che ciò deriva dalla nostra fede, che si fa consistere in una fiducia in Gesù Cristo. Nel XII. si condanna l' invocazione dei Santi come indicio in noi di una diffidenza di Cristo. Non si ammettono nei tre articoli seguenti che i due soli sacramenti del battesimo e della cena, e questi come istromenti della nostra fede in maniera che il primo non sia che un segno che siamo riconosciuti figliuoli di Dio, ed il secondo un segno della nostra comunione spirituale nel corpo e sangue di Cristo, e perciò si rigetta la presenza reale, ed il sacrificio. Il XVII. articolo è diretto a condannare tutte le leggi della Chiesa, fra le quali si vuol riporre la stessa confessione, ed a lasciare ognuno in una piena libertà di operare come più gli piace. Nei due seguenti articoli non si ammette altra nota caratteristica della Chiesa che la spiegazione del vangelo, e la retta amministrazione dei due mentovati sacramenti, e per escluderne i Cattolici si vuole che appresso di essi non si faccia la spiegazione del vangelo. Nei due ultimi articoli non si riconoscono altri ministri della Chiesa che i soli predicanti, e si prescrive l' ubbidienza ai legittimi Magistrati (1). Questa confessione di fede, che viene a formare il simbolo dei Ginevrini, sarebbe conforme alle follie di Lutero se non vi si negasse la presenza reale, e non venisse perciò a dichiarargli Sacramentari, e seguaci di Zuinglio. Se Calvino non ebbe parte in questo scritto, lo che ci sembra difficile, dovè per lo meno pel suo carattere di pastore della Chiesa di Ginevra essere uno dei primi, che vi si obbligarono con solenne giuramanto.

CXXI. Mentre si attendeva quel Concilio, che contro tutti costoro era stato intimato, Ermanno di Weiden arcivescovo ed Elettore di Colonia intimò a tutti i suoi suffraganei d' intervenire al Sinodo della provincia, che si celebrò da esso,

(1) *Ruchat. Tom.6. pag. 590.*

per correggere quegli abusi, che vi si erano introdotti, e per obbligare tutto il clero a sodisfare esattamente, e con ispirito di religione ai doveri del sacro loro ministero. Egli vi chiamò altresì quei personaggi, che più si distinguevano per la loro probità e pel loro sapere, affine di prevalersi a tale uopo del loro consiglio, e pubblicò quindi un tal numero di decreti, che mentre si estesero a tutte per la maggior parte le materie ecclesiastiche, somministrarono un sufficiente antidoto contro il veleno dell' errore, che per ogni parte s' insinuava in quella infelice provincia. Tutti questi decreti sono distinti in xiv. classi. Osserveremo che nel 35. decreto della prima si ricorda con s. Clemente al vescovo, che è meglio avere un piccolo numero di ecclesiastici degni di esercitare le funzioni del sacro ministero, che molti inutili i quali non potrebbero essere che di peso alla Chiesa. L' avviso non poteva essere più opportuno in un tempo, nel quale i novatori, ed i seduttori del popolo erano usciti o dall' uno, o dall' altro clero. Nel sesto decreto della seconda parte dichiarano i Padri di volersi applicare alla necessaria riforma del breviario, che abbiamo già veduto cominciato da Clemente VII. Nel xxxvii. della parte vii. per motivi di prudenza, e di carità si concede a tutti i parrochi la facoltà delegata di assolvere dai peccati riservati allo stesso arcivescovo, e nel quinto della parte ix. si avvisano i fedeli che essendo il digiuno istituito per mortificare il corpo, nei giorni prescritti al medesimo debbono astenersi da quelle medesime tavole, che s' imbandissero con lusso sebbene di cibi non vietati (1). Il Cardinal Sadoleto credè di doversi congratulare coll' arcivescovo Ermanno per lo zelo, col quale si applicò in questo Sinodo a richiamare nel suo clero l' ecclesiastica disciplina al suo antico rigore e purità. Credè per altro di doverlo ancora riprendere perchè non avesse fatta parola del Purgatorio, quando il Capitolo della sodisfazione gliene somministrava l' opportunità. Il silenzio di Ermanno era stato di fatto preso in sinistra parte dagli Eretici (2). Potrebbe dirsi che avesse rimesso questo ugualmente che molti altri articoli di dogma al prossimo Concilio ecumenico. Sebbene esso Ermanno con mostruosa ed infame apostasia si separasse quindi

(1) *Collect. Concil. T.29. p.1205.* (2) *Lib. xiv. ep. 48*

dalla Chiesa, non possiamo credere che avesse fino da questo tempo il cuore corrotto, e che sotto un apparente zelo nascondesse maligna intenzione.

CXXII. Lo zelo del Sadoleto non era indiscreto in un tempo, nel quale sembrava che lo spirito di novità avesse per così dire infettata una gran parte del genere umano nelle nostre provincie di Europa. Dal fondo del Settentrione era penetrata l' eresia fino nelle provincie di Portogallo, ed il re Giovanni III. era stato costretto a ricorrere al santo Padre, ed a pregarlo di dare perciò maggiore attività al tribunale della Inquisizione, affinchè si opponesse al torrente della eresia con quel felice successo che faceva nei regni della Spagna. Paolo III. aveva spedita una bolla, nella quale aveva eretto questo sacro tribunale nella città di Evora, e ne aveva dichiarato grande Inquisitore Diego di Silva vescovo di Ceuta, il quale era nello stesso tempo confessore del re. Questo prelato creò quindi quattro Inquisitori, e con essi i ministri subalterni. Furono poscia eretti altri due tribunali a Lisbona ed a Coimbria, e finalmente nell' anno 1547. il medesimo Pontefice riunì queste tre Inquisizioni nel solo tribunale di Lisbona, al quale volle che presedesse il Cardinale Errico quel medesimo che dopo Sebastiano succedè al suo fratello Giovanni III. nel trono di Portogallo, e lo decorò del titolo d'Inquisitor generale (1). Il medesimo Sovrano in conseguenza dei primi passi, che avevano tentati i Luterani per introdursi nei suoi domini, e di quel gran numero di Giudei, e di Mori, che dopo di avere ricevuto il battesimo erano ritornati alle antiche loro superstizioni, aveva ottenuto dal defonto Pontefice che il mentovato Diego di Silva allora semplice religioso dei Minimi fosse incaricato d' invigilare sopra costoro col titolo d' Inquisitore. Le lagnanze che si erano quindi eccitate contro il medesimo se non anche il gran numero di coloro, che si ritrovavano rei di simile colpa, fu per avventura cagione, che il medesimo Pontefice sospendesse questa commissione, e che conferisse piuttosto al vescovo di Sinigaglia suo nuncio a Lisbona una piena facoltà di assolvere e per se stesso, e per mezzo di confessori tutti coloro, che dentro un

(1) *Memorie Accadem. di Portog.*

determinato tempo si fossero presentati ad abiurare i loro errori, onde non potessero essere più molestati in alcun tribunale Paolo III. ai dodici del mese di Ottobre dell' anno scorso aveva confermata al medesimo nuncio questa facoltà (1), che dovendo spirare diede verisimilmente motivo alla erezione del nuovo, e più attivo tribunale.

AN.1537. CXXIII. Erano frattanto arrivate a Roma le relazioni di quei vari nunci, che dal santo Padre erano stati incaricati di presentare le convocatorie del Concilio di Mantova ai principi, ed ai prelati. Quella di Pietro Vorst, al quale era stata affidata la più difficile di queste commissioni, non vi arrivò che nell' anno seguente 1537. Egli non poteva aspettare che una favorevole accoglienza dal re Ferdinando, e dai principi cattolici. Quanto ai protestanti sebbene ognuno di essi amasse di usargli quei tratti di convenienza, che si dovevano al suo grado, ed avesse esso la consolazione di intenderli prevenuti a favore del nuovo Pontefice, non potè ritrarne altra risposta se non che avrebbono consultato l' affare in un congresso, che dovevano tenere insieme a Smalcalda nel prossimo mese di Febbbraio, e dove avrebbero prese le loro risoluzioni. Secondo le sue istruzioni avrebbe dovuto abboccarsi specialmente coll' Elettore di Sassonia, riguardato come capo della lega protestante. Egli mosse di fatto ogni pietra, per ottenere questo abboccamento, ma tutto fu inutile. Queste ripulse lo tennero dubbioso se doveva portarsi a Smalcalda, nè si sarebbe determinato al viaggio, se il Cardinale elettore di Magonza non lo avesse a ciò indotto sul riflesso, che non doveva omettersi alcuna diligenza in un affare sì grave, tanto più che vi avrebbe ritrovato un appoggio nella persona di Mattia Helt vicecancelliere dell' Impero, che dall'Augusto vi era stato espressamente spedito pel medesimo fine. Il Vorst si portò adunque a Smalcalda, e vi giunse insieme coll' Helt ai XIV. del mese di Febbraio. I protestanti per disimpegnarsi più facilmente dalle istanze, che fossero fatte loro, avevano voluto essere assistiti in questo congresso dai principali capi della setta, e vi avevano perciò chiamato Lutero, Melantone, il

(1) *Bzovius n.33.*

Pomerano, Bucero, Urbano Regio, e l' Osiandro. Il Vorst ebbe un alloggio comune coll' Helt. Si avanzò a chiedere udienza al Langravio d'Assia, e mentre si intese rispondere che era occupato, esso medesimo lo vide passare all' alloggio di Lutero, che si diceva incomodato di salute. Erano questi ben funesti presagi della sua commissione. Con tuttò ciò il giorno susseguente xv. di Febbraio fu introdotto nella piena assemblea. L'ambasciator Cesareo Mattia Helt vi perorò, e diede principio al suo discorso, con esporre ai Protestanti la mente dell'Augusto, che si dichiarava sodisfatto della ripulsa da essi data a Francesco I. e ad Errico VIII. i quali chiedevano di entrare nella loro lega, e si lagnava specialmente del primo, perchè non contento di aver mossa guerra al duca di Savoia sollecitava il Turco ad attaccare gli stati Austriaci: quindi rispose alle ultime istanze presentate in loro nome a Carlo V. nella città di Genova, significando loro l'ordine già spedito alla camera imperiale di sospendere quei processi, che vi si erano cominciati contro alcuni di essi per motivo di religione, ma rilevò insieme l' assurdità, che godessero come si pretendeva il beneficio della pace di Norimberga quei signori, e quelle città, che si erano con giuramento obbligate alla osservanza degli editti di Worms, e di Augusta. Finalmente discese l'Helt all' affare del Concilio, e dichiarando loro che se n'era fatta alla perfine la convocazione, che l'Augusto sperava d'intervenirvi in persona, e che il luogo cioè la città di Mantova era stata approvata sì da esso che dagli altri principi cattolici, che era di una total sicurezza, perchè il suo marchese era vassallo dell'Impero,e che quanto alla maniera di trattare gli affari, tutto si sarebbe regolato con sodisfazione universale, e terminò con esortare essi protestanti a non trascurare una sì bella opportunità di terminare le funeste controversie di religione, e di ottenere una pace universale, che facilitasse la totale depressione del Turco. Nell' udienza particolare, che esso ebbe nel seguente giorno dall' Elettore di Sassonia, si espresse ancora con maggior forza, e rilevatogli il timore, che dovea concepire dalla indignazione di Cesare, gli rammentò l'obbligo che correva sì ad esso che agli principi, di contribuire alle

spese della guerra, e della camera imperiale, che finora si erano fatte dal solo Augusto (1).

CXXIV. Ai 24. dello stesso mese di Febbraio sì esso che il Vorst ebbero finalmente la decisiva risposta. Dichiararono in essa i protestanti, che non potevano abbandonare quei signori, e quelle città, che si erano unite alla loro lega, perchè il giuramento da essi fatto di osservare gli editti imperiali non avea forza contro la luce della verità, che si era scoperta loro, e perchè doveva essere vicendevole la libertà di passare dall'uno all'altro partito, come se ne fossero uguali le ragioni, e come se la religione fosse un affare, che dipendesse dal capriccio di ognuno. Soggiunsero di non poter permettere, che si trattasse nella camera imperiale alcuna causa, che avesse relazione alla religione, perchè si era convenuti che queste restassero sospese fino alla celebrazione di un Concilio ecumenico, e perchè la camera era formata di persone, che professando tutte la religione cattolica abbracciavano ogni occasione di dar loro molestia. Venendo all'affare del Concilio pretesero di essersi obbligati ad intervenirvi, se si fosse tenuto sei mesi dopo la dieta di Norimberga, e che si fosse promesso loro di adunarlo nella Germania, lo che era manifestamente falso. Ma qual fosse la loro mente, e quale Concilio chiedessero lo dimostrarono maggiormente quando soggiunsero, che non potevano accettarlo perchè Paolo III. nello stesso invito faceva conoscere di riputargli eretici, e già puniva come tali tutti quei, che aderivano loro, e perchè esso Pontefice era tanto lontano dall'aver diritto di presedere ad un Concilio, che neppure vi poteva assistere con altro carattere che con quello di reo, e che altrettanto doveva dirsi dei vescovi, che avendo giurata fedeltà al medesimo non potevano sedere come giudici in una causa, nella quale avevano con esso ugual interesse, e che volevano in conseguenza un Concilio formato di persone gravi, e sensate, che potessero decidere tra essi ed il Pontefice. Se questo non era un ricusare ogni Concilio, ed ogni decisione, ed un voler rimanere a forza nei propri sentimenti, non si sa a che altro tendesse. Finalmente dichiararono che l'Italia non era luogo per essi si-

(1) *Sleidan. l. xI. Pallav. lib.4. c.2. & Rayn. n.12.*

curo, e che in caso dovendo condurre al Concilio i loro ministri avrebbono dovuto lasciare i popoli lungo tempo senza il pascolo della divina parola, come se le altre nazioni non avessero avuto diritto di ritorcere contro di essi una tale obbiezione, e come se in caso i Cattolici avessero ritrovata maggior sicurezza nella Germania, ove gli stessi legati apostolici, come abbiamo altrove osservato, erano obbligati ad occultare il loro carattere, per sottrarsi alle ingiurie del popolo (1). Questa risposta era tale in somma che non potea dubitarsi che non fosse stata suggerita ai Principi da quei ministri, che avevano chiamati a Smalcalda. Con tutto ciò perchè non se ne potesse dubitare, lo stesso Lutero ebbe l'impudenza di prendere la parola nel medesimo consesso, e di scagliarsi in furibonde invettive contro il Pontefice chiamandolo anticristo, e non capo della Chiesa (2). Il vice cancelliere, che meritamente dovè restare offeso dell'insulto, che si faceva al Sovrano, nel replicare a questa risposta rilevò l'insussistenza dei pretesti, che si adducevano per sottrarsi ai comandi, ed all' invito, e dimostrò specialmente l'ingiustizia che si commetteva dai Protestanti, nel negare di restituire i loro beni a quegli ecclesiastici dell'uno, e dell'altro clero, che avevano cacciati dalle loro chiese, nell'assumere la protezione di coloro, che a dispetto dei loro giuramenti si sottraevano dalla osservanza degli editti imperiali, e nel pretendere di decidere di privata loro autorità le controversie di religione. Egli si stese nel confutare quanto avevano avanzato contro il Pontefice, e contro la città di Mantova, e gli assicurò di un salvocondotto il più amplo, delle rette intenzioni dell'Augusto, e del Pontefice, e di una piena libertà di proporre nel prossimo Concilio quanto avessero desiderato, purchè ciò facessero colla dovuta convenienza, e moderazione. Il nuncio apostolico Pietro Vorst, che fu presente a questi fatti, fu trattato ancora con minor rispetto. Il Langravio ricusò di ascoltarlo, e l'elettore di Sassonia gli restituì il breve pontificio senza averne neppur rotto il sigillo. Nell'ultimo giorno dello stesso mese intervenne col ministro cesareo ad un altro consiglio, che non fu di un esito più felice.

(1) *Ibi. ll. cc.* (2) *Luther. artic. Smalch. pag.* 312.

CXXV. I Protestanti nella loro cecità ed ostinazione passarono ancora più oltre, e pubblicarono un manifesto, nel quale pretesero di giustificare la loro condotta, e di purgarsi da tutte le accuse, che erano state date loro dai Cattolici. Volle la divina providenza, che essi medesimi si rendessero infami, che nel dare un pubblico attestato della mala causa, che avevano per le mani, giustificassero quei medesimi Cattolici, che pretendevano cuoprire di confusione. Addussero è vero l'esempio dei Concili degli Ariani, e dei Monoteliti, che erano stati rigettati dalla Chiesa: ma non si accorsero, che la santa Sede, che essi impugnavano era stata appunto quella, che gli aveva riprovati, e condannati. Nel supplicare i Sovrani ad unirsi loro per convocare un legittimo Concilio, al quale promisero di ubbidire, perchè adunque non dichiararono di quali persone doveva esso formarsi, dopo che ne avevano escluso il Pontefice, e l'intiero ceto dei vescovi (1)? e perche non ne indicarono nè il tempo, nè il luogo? Non vi voleva meno che una total cecità per pubblicare un sì fatto manifesto, o per non ne conoscere la mala fede.

CXXVI. Melantone durante il congresso avea adoprata tutta la forza della sua eloquenza, per indurre i principi ad accettare l'invito, e ad obbligarsi d'intervenire al Sinodo dichiarando loro, che quanto al rimanente si sarebbe proveduto sul luogo. Egli stese di più uno scritto espressamente per dimostrare, che apparteneva al Pontefice il convocare i Concili ecumenici, e che esso aveva una vera giurisdizione sopra tutti i vescovi, sebbene pretendesse quindi, che ciò fosse soltanto per diritto umano. In una sua lettera scritta a Gioachino Camerario dice, che i principi protestanti avevano chiamati i principali ministri della setta, acciò trattassero coi Sacramentari, per convenire in una medesima credenza, e per fissare quei punti, che potevano cedere ai Cattolici, e quei che dovevano sostenere coll'ultimo impegno, e che una malattia di calcoli sopragiunta a Lutero fu cagione, che non si potesse ultimare questo trattato, sebbene esso sottoscrivesse quei sei articoli, che dovevano formare l'unione dei Protestanti cogli

(1) *Sleidan. l. c.*

Zuingliani, in uno dei quali si dichiarò espressamente che il pane, ed il vino erano il vero corpo, ed il vero sangue di Gesù Cristo. Questi articoli furono sottoscritti da tutti i ministri, che si ritrovavano al congresso. Melantone aggiunse alla sua sottoscrizione una nota, nella quale dichiarò essere suo sentimento, che si accordasse al Pontefice quella giurisdizione, che secondo esso già possedeva per diritto umano sopra tutti i vescovi nel caso per altro che per comun vantaggio di tutti i fedeli esso Pontefice volesse abbracciare la dottrina del vangelo (1). Dichiarazione che sebbene in se stessa empia dimostra, che esso lo era meno dei suoi colleghi.

CXXVII. La confusione, nella quale si ritrovavano allora i Novatori si rileva specialmente dalla condotta, che vi tenne Lutero. Dopo di essersi dimostrato il nemico più dichiarato dei Sacramentari, ed averli voluti precipitati nel profondo dell' abisso, non contento dell' esposto trattato di unione, scrisse nel primo giorno di Decembre ai ministri della chiesa riformata degli Svizzeri una lunga lettera, per dar loro un attestato della sua piena riconciliazione e poco curandosi della sostanza dei dogmi, incaricò Bucero ed il Capitone di interpetrare quelle sue espressioni, che potessero essere soggetto di ambiguità. Si tenne in conseguenza a Zurigo su la fine del mese di Aprile dell' anno seguente un congresso di tutti i ministri sacramentari, ed approvata la concordia ne fu data parte al medesimo Lutero con una lettera dei quattro del mese di Maggio. Sembrò che si togliesse allora ogni discordia. Ma siccome i due partiti erano restati nei respettivi loro sentimenti, e non si era fatta la pace che sopra espressioni ambigue, che ognuno interpetrava a suo talento in maniera, che i Protestanti intendevano che l' assunzione del vero corpo di Cristo si facesse realmente nella cena, ed i Sacramentari che ciò accadesse soltanto in un senso mistico, e spirituale, perciò la concordia non potè essere sincera. Non più tardi che nel 1539. Lutero ritornò di fatto ad inveire contro Zuinglio (2), e si ripigliarono le contese, che nella mancanza

(1) *Melant. lib.4. epist. 196. Concord' p.336. Hospin. ad h. ann.*
(2) *Hospin. hist. ad ann. 1538.*

di un giudice supremo non potranno terminarsi che quando ambedue le parti si riuniranno a quella pietra, dalla quale si sono separate.

CXXVIII. Lo stesso bisogno di appoggio, che indusse i ministri Luterani a riconciliarsi coi Sacramentari, obbligò altresì i principi protestanti a procurarsi il favore del re di Francia Francesco I. Ai sei del mese di Marzo, nel qual giorno terminò il congresso di Smalcalda, gli scrissero una lettera, nel cui principio si scusarono di non aver risposto adequatamente alle ultime istanze da esso fatte loro, per convenire nei medesimi sentimenti di religione, e lo richiesero delle sue determinazioni riguardo alla convocazione già fatta di un Concilio. Francesco I. ai 23. del mese di Maggio rispose loro con termini ugualmente generali, cioè che non avrebbe approvato alcun Sinodo, che non fosse stato legittimo, e di piena sicurezza, e nel quale non si fossero trattati gli affari della religione con quel metodo, che si era osservato nei tempi antichi(1).

CXXIX. Questo Principe aveva un ugual interesse di conservarsi l' amicizia dei protestanti. Per abbattere comunque ciò gli riuscisse, le forze dell' antico suo rivale, viene accusato di avere in questo tempo indotto Solimano ad attaccare i domini di Carlo V. e nella Puglia con una flotta condotta dal Barbarossa, e nella Germania con un' armata di terra, alla testa della quale si mise esso medesimo. La flotta prese di fatto terra non lungi da Otranto, e quando fu obbligata da Alessandro Contarini capitano dei legni Veneti a rimettersi alla vela, condusse seco a Costantinopoli circa xv. mila schiavi (2). L'armata di terra era nello stesso tempo penetrata nell' Ungheria, ma da una terribil rotta, che diede al re Ferdinando di quà dalla Sava, nella quale si sparse a torrenti il sangue cristiano dal Musulmano furore, non potè ritrarre alcun vantaggio. Questi movimenti dei Turchi nel gettare lo spavento in tutte le spiaggie della Italia, avevano specialmente richiamate le sollecitudini del santo Padre, il quale aveva già nel principio del mese di Marzo ingiunto al legato della Marca di mettere tutti i porti in istato di difesa, e quindi nel mese di

(1) *Sleidan. l. c & epist. Francisci I. apud Freher T. 3. Rer German.*
(2) *Belcair. & Paul. Iov. lib. 37.*

Giugno aveva scritte lettere le più patetiche sì all'Augusto che al re Francesco, per esortargli a deporre le loro nemistà in vista per lo meno del pericolo, onde erano minacciati tutti i fedeli. Approdata che fu la flotta Turca ai lidi d'Italia nel mese di Luglio, incaricò i tre Cardinali capi d'ordine ad invigilare alla comune difesa della Italia, ed implorò l'assistenza del Senato Veneto, acciò si collegasse con esso, e coll'Augusto Carlo V. Poichè ai XVIII. del mese di Agosto ebbe la medesima abbandonate queste spiagge, rendute che n'ebbe a Dio le dovute grazie, sollecitò Carlo V. e Francesco I. alla pace, e finalmente alla metà del mese di Settembre potè ultimare quella lega, che aveva progettata ai Veneziani, contro i quali Solimano già minacciava di spedire nell'anno seguente tutto il nerbo delle sue truppe (1). Ma quanto a Francesco I. che risoluto di conquistare per lo meno il ducato di Milano era calato personalmente in Italia, non altro potè ottenere Paolo III. da esso, se non che alla metà del mese di Novembre venisse ad una sospensione di armi per lo spazio di tre mesi, onde respirassero quelle infelici provincie della Savoia, e del Piemonte, che erano state per tanto tempo il teatro della guerra, e con esse il Duca Carlo III. bersagliato ora dall'uno, ed ora dall' altro dei due potenti rivali.

CXXX. Nel tempo, che si maneggiava questa tregua proibì il s. Padre sotto pena della confiscazione dei beni, e della sua indignazione a tutti i suoi sudditi di prendere le armi a favore di alcuna delle due parti (2). Oltre le altre ragioni l'obbligava ad una perfetta neutralità, ed anzi a promuovere una pace universale, la celebrazione dell'intimato Concilio. Prima di scegliere a tale effetto la città di Mantova, egli ne era convenuto con Carlo V. che ne aveva l'alto dominio, e ne avea trattato col Cardinal Gonzaga fratello del duca, dal quale era stato quindi ringraziato della preferenza, che aveva data alla sua patria per un Sinodo, che le sarebbe stato certamente di onore, e di vantaggio. Accostandosi il tempo della celebrazione del medesimo ai XV. del mese di Febbraio di quest' anno aveva scritto un breve allo stesso duca Federico, e nel dargli formalmente parte del passo già fatto, gli avea rileva-

(1) *Rayn. n.* 48. (2) *Ibi. n.* 57.

to l'onore, che gli faceva sì esso che tutta la Chiesa nel venirsi a mettere per così dire nelle sue braccia, e lo aveva pregato a dare gli ordini opportuni, ed a prendere per tempo le necessarie disposizioni, acciò un sì gran numero di ospiti i più rispettabili vi ritrovasse un conveniente e sicuro aloggio. Ma il duca forse offeso che non se gli fosse fatta prima questa parte, rispose ai 24. dello stesso mese, che solo per la pubblica fama aveva già avuta contezza di un fatto, del quale veniva allora certificato da sua Santità, e che quanto a se avrebbe proveduto, onde non mancassero gli alloggi, nè di necessarie vettovaglie: ma che riguardo alla sicurezza le esso Pontefice, e di tanti illustri personaggi, non avea forze onde potervi provedere, e che perciò era necessario, che sua Santità spedisse a Mantova alcuno incaricato di tanto peso. Paolo III. non credè che questa lettera fosse il preludio di difficoltà insormontabili, onde incaricò il Cardinal Gonzaga a dichiarare al fratello, che non si trattava di avere in Mantova altra sicurezza che quella, che si gode in ogni città ben ordinata, che dovendosi adunare un Concilio formato di ecclesiastici, e non di persone militari, o non si doveva temere alcun disordine dalla affluenza di tanti soggetti, o quando fosse accaduto, il solo presidio ordinario sarebbe stato sufficiente a raffrenarlo, e che se il Concilio di Costanza si era celebrato con piena tranquillità, e vi si era deposto quel Giovanni XXIII. che portava il titolo di Pontefice, e condannato alle fiamme Giovanni Huss, e Girolamo da Praga assistiti da un gran numero di seguaci senza bisogno di soldatesche, molto più si sarebbe potuta mantenere la tranquillità in Mantova, ove non si trattava di procedere a sì forti risoluzioni. Persuaso che il duca Federico dovesse arrendersi a queste ragioni si compiacque di onorarlo ai 21. del mese di Marzo col dono della rosa d'oro, ed incaricò un suo cameriere Mantovano di nascita a portargliela, ed insieme a convenire con esso delle necessarie disposizioni. Ma il duca fu tanto lungi dal prestarsi a queste rappresentanze, che dopo di avere ai 24. dello steso mese replicato al santo Padre, che tutto poteva temersi da quel gran numero di cortiggiani, che i principi, ed i Cardinali avrebbono seco condotti, e che mancando la città di fortezza, era

di una assoluta necessità assicurarla con un forte presidio, spedì a Roma un certo Abbatini con una istruzione, nella quale in vista degli accennati timori chiedeva, che si mantenesse nella città durante il Concilio una guardia di cento cinquanta soldati, ed una compagnia di cento cavalli destinata a battere la campagna, e ad assicurare le strade a favore dei forestieri. L'affare divenne adunque talmente intralciato, che il santo Padre ne dovè trattare più volte in concistoro e non potendosi per una parte piegare il duca, e per l'altra incaricare esso Pontefice della spesa di questa truppa in un tempo, nel quale era obbligato a tenere ben guarnite le sue spiagge contro le ostilità dei Turchi, e di più non essendo conveniente, che con un fatto in se stesso innocente, ed anche dettato per avventura dalla prudenza si somministrasse agli eretici un pretesto di assentarsi dal Concilio, quasi che non potessero essere sicuri in mezzo ad una truppa armata, e dipendente dal Pontefice, fu creduto necessario di abbandonare il progetto di adunare il Concilio nella mentovata città (1). Se il Sarpi nello scrivere la sua Storia del Concilio di Trento non si fosse fatto lecito di tesserla presso che intieramente di fatti inventati a capriccio, d'interpetrare secondo le disposizioni del suo cuore gli altrui passi, e di far dire alle persone che interloquivano ciò che neppure per quanto apparisce hanno sognato, ci crederemmo in dovere di rispondere passo passo a ciò che egli avanza, ma poichè chiunque si è presa la pena di verificare alcuno dei fatti da esso esposti dee convenire, che la sua supposta Istoria non è che un vero mal tessuto romanzo, ci crediamo dispensati da questa fatica, e per parte nostra ci basta d'indicare ai Lettori quei fonti, nei quali possano ritrovare i documenti, che servono di prova a quanto avanziamo, nel che come possono rilevare dalle citazioni, ci siamo fatta una legge di essere tanto esatti, che perfino le gesta, i passi, e le proposizioni degli Eretici, le abbiamo volute rilevare piuttosto dagli stessi loro scritti, che da quei di altri autori, che gli hanno impugnati.

CXXXI. Per ritornare adunque donde siamo partiti, esclusa la città di Mantova in un tempo, nel quale era per così

(1) *Pallav. Istor. L.4. c.3. Rayn. n.22.*

dire imminente l'apertura del Concilio, ed essendo necessario di convenire coi principi in un altra città, non fu possibile al santo Padre di prendere altro compenso, che di prolungare frattanto il termine fissato alla suddetta apertura. Ne parlò in pieno concistoro, ed essendo di ciò convenuti tutti i Cardinali ad eccezione di due soli, che proponevano che senza alterare il termine del Concilio si scegliesse una delle due città di Piacenza, o di Bologna (1), chiamò nel medesimo concistoro i ministri dei principi, e significò loro la determinazione già presa di differire l'apertura del Sinodo fino al primo giorno del prossimo Novembre. Nello stesso giorno xx. d'Aprile pubblicò una bolla, nella quale espose i motivi, che lo avevano obbligato a questa dilazione, e dichiarò che avrebbe colla possibile sollecitudine significato il luogo, nel quale si sarebbe celebrata questa sacra adunanza (2). Tre giorni dopo indirizzò distinti brevi a ciascun principe per esporgli il fatto (3). Egli non indicò in essi alcun luogo determinato, sebbene fosse già persuaso che non potrebbe per quest'effetto scostarsi dai domini o della Chiesa, o della Repubblica Veneta. Nella lettera, che scrisse in Ispagna al suo nuncio, lo incaricò di esporre all'Augusto, che non essendovi omai speranza di indurre i Protestanti ad intervenire al Sinodo, il quale in conseguenza non poteva essere diretto che a stabilire maggiormente nella fede i Cattolici, ed a confutare le obbiezioni degli Eretici, credeva che si potesse scegliere o nello stato Veneto una delle tre città di Padova, di Vicenza, o di Verona, o nei suoi domini Piacenza, o Bologna, e che determinandosi per una di queste due ne avrebbe ceduto il governo al medesimo Concilio, per togliere ogni ombra di diffidenza. Uguali istruzioni ebbero gli altri nunci. Ferdinando e Francesco I. furono quei che opposero maggiori difficoltà. Il primo offeso della neutralità del santo Padre, che pretendeva contraria agli interessi del fratello Carlo V. rispose con risentimento, che i Tedeschi non avrebbono prestate le orecchie a niuna cosa, se non quando esso Paolo III. si fosse dichiarato a favore dell'Augusto, che era tutto impegnato a combattere per una parte i protestanti, e per l'altra i Musulmani, ed avesse

(1) *Sadol. lib. 10. epist. 421.* (2) *Rayn. n. 25.* (3) *Ibi. n. 29.*

alzata la voce contro Francesco I. che favoriva gli uni, e gli altri. Dichiarò che in questo caso sarebbe stato facile indurre i Tedeschi, ad intervenire ad un Concilio, che si fosse celebrato in qualche città imperiale, e propose a tale effetto quella di Trento. Il nuncio, che non aveva istruzioni particolari, si ristrinse a giustificare il santo Padre su i riguardi, che dovea avere pel re di Francia, che comandava ad una nazione ben rispettabile, e che non doveva inasprirsi, perchè non si gettasse nell' eretico partito (1). Le difficoltà che questo principe propose al nuncio apostolico Cesare Nobili, nacquero appunto dai legami, che esso aveva contratti coi Protestanti. Non si avanzò certamente fino al punto di proporre, come essi lo avevano richiesto, le loro pretensioni. Ma dichiarò che dovendosi celebrare un Concilio specialmente per terminare le controversie di religione, non si poteva sperare che i Protestanti venissero in Italia, nè che vi si accostasse o il re di Danimarca, o il re d' Inghilterra, e che durante la guerra con Carlo V. non conveniva che alcun Franzese gli chiedesse il salvocondotto, per avere il libero passaggio nei suoi domini: per la qual cosa propose che si celebrasse il Sinodo in una delle tre città di Basilea, di Costanza, o di Lione (2).

CXXXII. Sensibile Paolo III. a tante difficoltà che si opponevano ai suoi voti, ricorse alla divina clemenza, ed intimò nel principio del mese di Luglio pubbliche processioni di penitenza. Maturato quindi l' affare, s' indirizzò ai 29. del mese di Agosto al Senato Veneto, e lo pregò a deputare una delle sue città per la celebrazione del prossimo Concilio; Egli si lusingava che essendosi la Repubblica mantenuta neutrale, nè l'Augusto, nè il re di Francia, nè i loro alleati ricuserebbono una città dei suoi domini (3). Le attuali circostanze della medesima Repubblica, che essendo a Corfù investita da tutte le forze di Solimano, aveva bisogno dell' assistenza dell'Augusto, e del santo Padre, coi quali si collegò di fatto alla metà del seguente mese di Settembre, facevano sperare una ugual facilità per parte della medesima. Ma quando Paolo III. fu assicurato che nella città di Vicenza si sarebbe dal Senato proveduto quanto fosse necessario al conveniente alloggio, ed

(1) *Pallav. Ist. lib.4. c.4.* (2) *Rayn. n.30.* (3) *Ibi. n.33.*

alla sicurezza dei Padri, non era più possibile di fare l'apertura del Concilio al principio del mese di Novembre, che era già imminente: per la qual cosa agli otto del mese di Ottobre pubblicò una nuova bolla, nella quale intimò a tutti i prelati della cattolica Chiesa, che il Concilio si sarebbe tenuto nella città di Vicenza, e se ne sarebbe fatta l'apertura nel primo giorno del mese di Maggio dell'anno (1) seguente 1538. Nello stesso tempo diede parte di questa sua risoluzione a tutti i Sovrani, acciò potessero intervenirvi o personalmente, o per mezzo dei loro ambasciatori.

CXXXIII. Gli ultimi mesi di quest'anno furono quindi impiegati dal santo Padre a promuovere la pace tra l'Augusto, ed il re di Francia, e tra Ferdinando e Giovanni Zapolo, che portava come esso il titolo di re d'Ungheria, ed a sostenere i Veneziani nella difficil guerra, che avea mossa loro Solimano. La Repubblica avea intesa certamente con piacere la liberazione di Corfù, e di Napoli di Romania, ma nel medesimo tempo era stata sensibile alla perdita delle isole di Sciro, di Patmos, di Nio, di Stampela, e di Paros, che appartenevano a diversi signori Veneti. L'Isola di Tine avea sofferta una ugual sorte; ma allontanatasi la flotta potè scuotere il barbaro giogo. Giovanni Crispo signore di Nassia si liberò con accettare il peso di un annuo tributo. La Repubblica avrebbe accettata allora la pace, che le veniva offerta da Solimano, se non fosse stata da Carlo V. pressata a continuare la guerra. Nel mese di Marzo dell'anno seguente fece adunque un nuovo trattato coll'Augusto, e col santo Padre, a tenore del quale CarloV. dovea contribuire la metà delle spese, Paolo III. una XVI. parte, e la Repubblica un terzo, il re Ferdinando doveva attaccare i Turchi dalla parte della Ungheria, ed il santo Padre doveva indurre Francesco I. ed i principi della Italia ad unirsi alla lega. Andrea Doria sarebbe stato generalissimo della flotta, ed il duca d'Urbino avrebbe commandato sotto di esso la squadra Veneta, tutte le conquiste si sarebbono divise in maniera, che a Carlo V. appartenessero le provincie, che dipendevano da Costantinopoli, la repubblica rientrasse in possesso dei suoi antichi stabilimenti, l'Isola di Rodi ritornasse ai ca-

(1) *Rayn. n.55.*

valieri di s. Giovanni, ed al Pontefice si assegnasse un dominio proporzionato alle sue spese. Ma alla apertura della campagna poco mancò che la Repubblica non perdesse l'intiera Dalmazia. Le Città Zara, di Antibari, di Dulcigno, e di Sebenico non furono liberate che in seguito non tanto delle sue forze, quanto del diversivo, che i Turchi credettero di dover fare dalla parte della Ungheria. La flotta cristiana giunse nell'Arcipelago nel mese di Settembre, ed avrebbe distrutta affatto la squadra Turca, se Andrea Doria avesse corrisposto al coraggio, ed all'attività del generalissimo Capello, e del Patriarca Grimani, per la qual cosa il piccolo vantaggio, che riportò, ed il timore di nuove perdite obbligarono la Repubblica ad intavolare nell'anno 1539. un trattato di pace, che fu quindi nell'anno dopo per opera di Francesco I. ultimato mediante la cessione, che si fece alla porta di due piazze della Morea.

CXXXIV. Sebbene dovesse essere molesto a Paolo III. l'applicare a questa guerra, che interessava la stessa cristiana Repubblica, una parte di quelle sollecitudini, che avrebbe volute direite soltanto alla celebrazione del Concilio, le interne discordie dei principi, che pur erano con esso uniti nella medesima credenza, dovevano essere più sensibili al suo cuore. Per colmo delle sue afflizioni si aggiunse il timore di nuove rivoluzioni in quella città di Firenze, che troppo aveva già esercitato lo zelo di alcuni suoi predecessori. Oltre quel gran numero di esuli, e di forusciti che soffrivano di mala voglia la mutazione del governo, ed il giogo imposto alla Repubblica nella persona del nuovo duca Alessandro dei Medici, il Cardinale Ippolito, non cessava di accender fuoco, per eccitare qualche rivoluzione. E' una calunnia la più nera che il santo Padre fosse con esso d'accordo. Forse è ugualmente falso, che la morte del Cardinale accaduta nell'anno scorso fosse cagionata da un veleno fattogli propinare dallo stesso duca. E' certo soltanto che questi avea dovuto portarsi a Napoli a perorare la sua causa appresso Carlo V. contro le accuse, che gli erano date dai Fiorentini, che ne restò assoluto, che celebrò le sue nozze con Margherita figliuola naturale del medesimo Carlo, che nel passaggio di esso Augusto per Firenze

lo accolse nel suo palazzo con una magnificenza, che sorprese, e che cresciuto a dismisura l'odio universale del popolo contro di esso a cagione delle sue esazioni, delle sue violenze e delle sue dissolutezze, fu ucciso nella notte dei sei di Gennaio di quest'anno da Lorenzo dei Medici. Il Cardinal Cibo che si ritrovava allora a Firenze, unitosi con Alessandro Vitelli capitano della guardia dell'estinto duca, prese sopra di se il pensiere di mantenere la calma in una sì critica circostanza. Il Senato dei XLVIII. dopo lunghi dibattimenti uniformandosi alla decisione fatta da Carlo V. nella dieta d'Augusta nell'anno 1530. elesse quindi a succedere al defonto Alessandro coi medesimi titoli e diritti Cosimo figliuolo di quel Giovanni Medici, che era morto nell'anno 1526. militando al servizio di Clemente VII. e della lega. Non sappiamo come il moderno Istorico del Granducato abbia potuto avanzare come fatti incontrastabili, che il santo Padre si volesse prevalere di queste vicende, per formare della Toscana uno stato a Pier Luigi Farnese, e che perciò tentasse tutti i mezzi di mantenervi la discordia. Sebbene volesse formare uno stato ai suoi nipoti, e proggettasse di congiungere in matrimonio al duca Cosimo la sua nipote Vittoria, e di ottenere per Ottavio Farnese altro suo nipote già prefetto di Roma la mentovata vedova Margherita d'Austria, non se gli possono attribuire sinistre intenzioni, e molto meno mezzi ingiusti, se non da qualche anima vile, e dominata da tutte le più basse passioni.

CXXXV. Gli affari della Toscana furono specialmente trattati nel celebre congresso, che si tenne l'anno seguente nella città di Nizza. Intanto era il santo Padre obbligato a vedere con estremo suo dolore le funeste conseguenze delle troppo grandi relazioni di Francesco I. coi protestanti. La libertà, che si era incominciata ad introdurre nella Francia di disputare liberamente dentro le stesse case religiose dei dogmi della fede, avea già cominciati a produrre terribili effetti nelle frequenti apostasie, ed in quell'affettato contegno, che si era preso da taluni, di commendare ad ogni passo i primitivi secoli, ed il puro vangelo, e di sospirare una riforma. A Bourges specialmente tre religiosi Giovanni Michel, Giovanni di

Bosco, e Giovanni de l'Epine ebbero la temerità di insinuare al popolo il veleno, senza che l'inquisitore Matteo Ory potesse obbligargli al silenzio. Gli scandali del primo indussero finalmente il parlamento di Parigi a comandarne l'arresto, ed a punirlo col meritato supplicio. Il parlamento di Bourdeaux diede in questo medesimo tempo saggi del suo zelo a favore della religione, comandando che si facesse per ogni dove esatta perquisizione di tutti coloro, che erano sospetti di avere adottate l'empie novità dei protestanti (1). Si doveva alla facoltà teologica di Parigi lo zelo di questi parlamenti. Essa non cessava di condannare gli errori, che si andavano quà, e là spargendo. Nell'anno 1535. aveva proibito a Giovanni Moret di sostenere che la stessa essenza divina costituisse formalmente il lume di gloria nei beati, e che la giustizia originale non fosse un dono di Dio, donde ne sarebbe seguito che non fosse possibile la natura pura (2). Nell'anno scorso avea condannate tredici proposizioni, che le erano state denunciate dai Canonici di Mans. Erano queste che Iddio rimette nello stesso tempo i peccati quanto alla colpa, e quanto alla pena, che basta l'intenzione dei genitori di far conferire il battesimo ai loro bambini per ottenere ai medesimi la salute anche senza questo sacramento, che i cristiani non sono sottoposti a precetti umani, che i precetti del decalogo ci inducono a giudaizzare, che per ogni dove spira il Giudaismo, che le ceremonie non sono necessarie per conseguire la salute eterna, e neppure è necessario a tale effetto recitare l'officio divino, che basta indirizzarsi a Dio nelle proprie orazioni, che è bene pregare pei Santi onde assumano presto i loro corpi gloriosi, e che la Vergine fu come le altre femine (3). Queste ed altre simili proposizioni dichiaravano, che lo spirito di novità era arrivato a corrompere il cuore di molti ancora di coloro, che in virtù del loro carattere, e della loro professione dovevano additare al popolo i migliori pascoli, e che si cercavano i più occulti sentieri per insinuare l'errore.

CXXXVI. Paolo III. dovendo spedire una legazione apostolica nella Francia, ne volle perciò incaricare uno dei più

(1) *Beza Hist. eccl. l.* 1. (2) *D'Argentre T.* 1. *in Ind. p.* IX. (3) *Ibi. T.* 2. *p.* 126.

illustri porporati, che erano ai suoi fianchi. Fu questi Reginaldo Polo, che abbiamo veduto promosso nell'anno scorso alla porpora. L'impossibilità di celebrare un Sinodo, e di resistere con successo ai Turchi senza aver prima conclusa una pace stabile tra quei due principi, che davano per così dire il tono agli affari pubblici della Europa, lo aveva indotto dopo che erano riusciti inutili tutti gli altri mezzi, a proporre ad ambedue di commettere l'affare alla prudenza, ed allo zelo di questo Cardinale, ed a rivestirlo perciò del carattere di legato apostolico appresso i medesimi. Egli avea fissati gli occhi specialmente sopra di esso, perchè oltre i suoi meriti personali, voleva di più prevalersi nel medesimo tempo della sua persona, per procurare di richiamare nel retto sentiero Errico VIII. o per lo meno di mantener costanti nella professione della fede quei molti Inglesi, che non si erano finora lasciati indurre a piegare le ginocchia a chi si era empiamente arrogati gli onori, ed i diritti del santuario, e sovvenirgli con quelle somme, che a tale effetto si compiacque di consegnargli. Sebbene Errico VIII. avesse dichiarata una eterna inimicizia a questo grand'uomo, che pur era il suo più stretto parente, nè fosse per avere alcun riguardo al suo carattere di legato apostolico, pure quando lo avesse veduto assistito dalla protezione di quei due Sovrani, che divenuti una volta alleati erano in grado di dargli la legge, non avrebbe potuto non ascoltarne le rappresentanze. La proposizione fu accettata con piacere sì dall'Augusto, che dal re di Francia, ed il Polo partì di Roma nel mese di Febbraio di quest'anno. Ebbe la consolazione d'intendere durante il viaggio, che Francesco I. cominciava a piegarsi, e dichiarava che avrebbe deposte le armi, quando Carlo V. avesse depositato in mano del Pontefice il Ducato di Milano, ed avesse lasciato al suo arbitrio il decidere a quale dei due ne appartenesse il possesso. Rimesso che era pienamente nella divina volontà, e preparato a qualunque incontro fortunatamente non si era lasciato lusingare da queste apparenze di un esito felice della sua legazione, nè dai molti onori, che gli furono compartiti nella Francia fino al suo arrivo a Parigi. Quando credeva di dover cominciare ad aprire il trattato, si intese improvvisamente intimato un or-

dine di Francesco I. di uscire immediatamente dai suoi domini. Sussistendo tuttavia l' antica alleanza con Errico VIII. questi si era avanzato a richiederlo di consegnarglielo nelle mani, per la qual cosa scegliendo esso di piuttosto mancare alla sua parola, che di violare con sì nero tradimento il diritto delle genti, prese il compenso d' intimargli una pronta partenza (1).

CXXXVII. Quest' ordine fu presentato per verità con espressioni di stima, e di scusa, che potevano mitigarne il rigore: ma il ministro si prese la libertà di estenderlo alle persone ancora del suo seguito, tra le quali si ritrovava Gioan Matteo Giberti vescovo di Verona, che dal defonto Pontefice era stato consultato ed impiegato negli affari più difficili, e di tale merito, che Errico VIII. si era persuaso di vincere la causa, se lo avesse potuto guadagnare, come si rileva dalle lettere originali, che possiede l'eruditissimo M. Reggio. Questi assicurato dal Cardinal di Carpi, che si ritrovava ad Hesdin in compagnia di Francesco I. che l' esiglio era ristretto alla sola persona del Polo, si portò ad Hesdin, per trattare personalmente col medesimo Sovrano, ed avrebbe ottenuto che a dispetto delle conqniste, che esso avea fatte, e che sperava maggiori nella Fiandra, promettesse di deporre le armi, se fosse stato abilitato a promettergli che il santo Padre, ed i Veneziani si sarebbono impegnati perchè gli fosse da Carlo V. conferita l' investitura del ducato di Milano.

CXXXVIII. Il Polo si era frattanto ritirato nei Paesi bassi a Cambray presso il vescovo Roberto di Groy, e non potendo trasferirsi a Brusselles, perchè Errico VIII. avea fatti contro di esso uguali offici appresso la corte Imperiale, determinò di passare a Liegi appresso il Cardinale de la Mark, per aspettarvi le nuove istruzioni del santo Padre (3). Se in tutto questo viaggio come nella sua dimora in Roma non avea dati che saggi luminosi di una consumata virtù, nei due mesi e mezzo, che si trattenne a Liegi può dirsi che la sua casa fosse una scuola di virtù aperta appunto, per confondere la perfidia di coloro, che in tutte le vicine provincie inveivano contro la Chiesa

(1) *Quirin. epist. Poli T. 2. Pallavic. Istor. l.4. c.4. Ragn. n.60.*
(2) *Iidem ll. cc.*

Romana, e spacciavano di essere i riformatori del genere umano. Mentre la pietà, la modestia, la semplicità, l'orazione, e lo studio formavano l'unica occupazione sì di esso, che di tutti quei rispettabili personaggi, che erano del suo seguito, e mentre la carità, e la dolcezza accompagnavano tutti i loro discorsi, ed il loro contegno e la loro tavola erano regolate dallo spirito di mortificazione, e di evangelica penitenza, era facile a quei popoli il mettere al loro confronto la condotta di Lutero, di Melantone, di Bucero, e di tutti gli altri capi di setta, che nella estrema loro defformità andavano gridando riforma. Errico VIII. per togliersi davanti un esemplare, che rendeva più detestabili i suoi vizi, tentò di sedurre il consiglio di Fiandra, ed obbliati i suoi legami colla Francia, promise di mantenere a sue spese quattro mila uomini per lo spazio di dieci mesi contro il medesimo Francesco I. se gli si consegnava un uomo, che era la sua confusione. Il Polo fu avvisato del maneggio dal Cardinale di Liegi, e senza turbarsi dichiarò di restar sorpreso che si credesse, che la morte fosse per esso un gran male, e che a tante spese se gli volesse procurare un eterno riposo. Ma nel medesimo tempo compiangendo la cecità di questo principe, la cui salute gli era tanto più a cuore, quanto che era con esso legato coi più stretti vincoli del sangue, non potè trattenersi di non rilevare confidentemente ai suoi amici la manifesta contradizione del medesimo, nel dichiararsi impegnato a promuovere la riforma nel tempo, che condannava al supplicio quei personaggi più rispettabili, che formavano l'onore del clero, della nobiltà, e del ceto regolare. Qual riforma egli diceva, è questa, che condanna a morte i più probi, ed inalza coloro, che sono macchiati di ogni reità (1).

AN. 1538. CXXXIX. Questo argomento, che ha potuto in ogni tempo confondere l'eretica perfidia, mentre non sono giammai mancati nella Chiesa personaggi di virtù, e in ogni tempo sì in pubblico che in privato si è declamato contro gli abusi, avea più forza presentemente quando il santo Padre teneva raccolti in Roma quei personaggi, che più si distinguevano pel loro sapere, e per la loro virtù, ed onorando in essi la

(1) *Vita Poli*, *& Diatriba Quirini*.

porpora, gli aveva costituiti modelli di quella riforma, che di fatto dovea conseguirsi più coll' esempio, che colle leggi. Abbiamo data contezza di quelle due promozioni, che esso avea fatte nell' anno 1535. e 1536. La necessità di riempire il sacro Collegio di sì fatti uomini, e di chiamarli appunto da ogni nazione, acciò i popoli tutti restassero convinti dal fatto, che la sola virtù era quella che si voleva, e che si premiava dalla santa Sede, lo indusse a procedere a due nuove promozioni, cioè ai 20. del mese di Decembre di quest'anno 1538. ed ai dodici dello stesso mese dell' anno seguente. Sei furono i soggetti onorati della sacra porpora nella prima. A richiesta di Carlo V. Giovanni Alvarez dell' Ordine dei Predicatori, e vescovo di Burgos fu promosso al titolo di s. Maria in Portico, e Pietro Manriquez vescovo di Cordova a quello dei ss. Giovanni e Paolo, Roberto di Lenoncour fu creato Cardinale del titolo di s. Anastasia a richiesta del re di Francia, David Beton Scozzese ed arcivescovo di s. Andrea ad istanza del re di Scozia ebbe il titolo di s. Stefano sul Monte Celio, Ippolito d' Este ad istanza pure di Francesco I. ebbe la diaconia di s. Maria in Aquiro, come per richiesta della Repubblica Veneta Pietro Bembo fu promosso a quella di s. Ciriaco. La seconda promozione fu numerosa di ben dodici Cardinali. Furono questi Federico Fregosi arcivescovo di Genova, che fu promosso al titolo di s. Maria, Antonio Sanguin vescovo d' Orleans a richiesta del re di Francia fu promosso al titolo di s. Maria in portico, come Pietro della Baume di Monte Revel vescovo di Ginevra a quello dei ss. Giovanni, e Paolo, Ascanio Parisini di Tolentino vescovo di Rimini e Datario ebbe il titolo di s. Pudenziana, Uberto Gambara di Brescia fu creato Cardinale del titolo dei ss. Silvestro e Martino, Pietro Paolo Parisi di Cosenza fu promosso a quello di s. Balbina, e Marcello Cervini di Monte Pulciano all' altro di s. Croce in Gerusalemme, a Bartolomeo Guidiccioni di Lucca fu conferito il titolo di s. Prisca, ed a Dionisio Laurea di Benevento quello di s. Marcello, Iacopo Savelli Romano fu promosso alla diaconia dei ss Cosma e Damiano, Errico Borgia di Valenza a quella dei ss. Nereo ed Achilleo, e finalmente Michele Silva Portoghese ad istanza del re di Portogallo fu creato Cardinale del titolo dei ss. dodici

Apostoli, ma non fu pubblicato che ai due di Decembre (1), dell'anno 1541.

CXL. Paolo III. nelle prime promozioni aveva già conseguita una gran parte di quella salutare riforma, che si era promessa. Il Cardinale Gaspare Contarini sollevato alla porpora nell'anno 1535. era stato quegli che vi aveva dato il maggior moto. Scrivendo esso ai 12. di Maggio di quest'anno al Cardinal Polo gli diede parte della riforma che già felicemente s'inoltrava. Il santo Padre egli dice ha cominciato da se stesso, e quindi mi ha destinato con altri tre Cardinali il Simonetta, il Ghinucci, ed il Caraffa a stenderne il piano. Non manchiamo al nostro dovere, e già se ne vede la mutazione nel Concistoro. Egli desidera di avere per compagni in questa difficile impresa esso Polo, ugualmente che l'altro Cardinale di Carpi, che si tratteneva appresso Francesco I. La Congregazione dei mentovati quattro Cardinali non dovea riguardare che le materie della Dateria. Fu per avventura la multiplicità degli oggetti, e la loro gravezza, che obbligò il santo Padre a deputarvi una congregazione particolare, e che tutto lo zelo di questi Cardinali, e specialmente del Contarini, e del Caraffa non potè dopo lunghe discussioni conseguire quel fine, che avrebbe desiderato. Si sarebbe voluto che tutto venisse conferito senza la menoma gravezza: ma ciò non era permesso dalle circostanze del Pontificato, e della Chiesa. L'intiera rendita dell'erario pontificio non ascendeva in questo tempo che a soli duecento due mila scudi d'oro, e con questa non solamente si doveva mantenère la corte pontificia, ed un buon numero di ministri della curia, ma era di più necessitato Paolo III. a versare grosse somme nella spedizione marittima contro i Turchi, e ad assistere ora il re di Polonia contro le scorrerie dei Tartari, ora il re Ferdinando nella Ungheria, ora l'Elettore Palatino, che pretendeva il trono di Danimarca, ed ora i cattolici della Danimarca, della Norvegia, della Svezia, degli Svizzeri, e dell'Inghilterra. Come avrebbe potuto adunque supplire a tante spese se si recideva un ramo delle sue rendite, per dispensare da una multa

(1) *Ciaccon. & Contel.*

quei particolari, che nel chiedere alcune dispense dovevano pur essere sottoposti a qualche peso (1).

CXLI. Riguardo alla riforma generale della Chiesa dopo la promozione dei 20. del mese di Decembre aveva il santo Padre destinata una congregazione di quattro Cardinali il Caraffa, il Polo, il Sadoleto, ed il Contarini, ed aveva aggiunti loro cinque prelati di consumata virtù, e di profondo sapere Tommaso Badia Domenicano e maestro del sacro Palazzo, che fu fatto Cardinale nell' anno 1542. Federico Fregosi arcivescovo di Salerno che lo fu nel 1539. Giammatteo Giberti vescovo di Verona, che lo sarebbe stato se non ne avesse costantemente ricusato l'onore, il P. Gregorio Cortese Benedettino, che fu promosso insieme col Badia, e Girolamo Aleandri arcivescovo di Brindisi, che sebbene fosse creato Cardinale nel 1536. non fu pubblicato che nel Marzo dell' anno 1538. A questi nove insigni personaggi, il cui solo nome richiama il comun rispetto, affidò il santo Padre il grave peso di rilevare tutto ciò, che richiedeva riforma in qualunque classe di fedeli, ed in qualunque materia, e di proporre i mezzi, che credessero i più espedienti per conseguirla colla minor difficoltà. Abbiamo veduto altrove, che il Caraffa aveva su questo proposito avanzati i suoi umili voti al defonto Pontefice. Costituito in grado di promuovergli, e di vedergli eseguiti, si applicò certamente con tutto lo zelo a formarne il piano. Nell' anno scorso era già arrivato il lavoro ad un punto, che si poteva procedere a pubblicare con una bolla quei decreti, che dovevano prescrivere la riforma se non di tutti almeno di una gran parte degli abusi. L'affare si propose di fatto in un Concistoro, nel quale il Cardinal Niccolò Schomberg dell' ordine dei Predicatori, che cessò di vivere ai nove del mese di Settembre dello stesso anno, perorò lungamente, per dimostrare che era più opportuno il riserbare tutto ciò al prossimo Concilio ecumenico, affinchè tutti i vescovi fossero impegnati a promuovere l'esecuzione di decreti, nei quali essi medesimi avessero avuta parte. Dopo il ritorno del Polo fu ripigliata la materia in maniera che nei primi mesi di quest' anno restò compito il lavoro. Fu sottoscritto dai mentovati nove Consultori quel celebre voto di ri-

(1) *Bromato vit. Pauli IV. T.2. l.6. §.3. Pallavic. Stor. l.4. cap.5.*

forma, che immediatamente fu pbblicato in Roma colle stampe di Antonio Bladi, e quasi per così dire contemporaneamente in Germania con un aggiunta dello Sturmio, che ha meritato, che venga inserito tra i libri proibiti (1). Il Grabe lo inserì nella sua raccolta dei Concili, ed il Mansi nei suoi supplementi al Labbè.

CXLII. I nove Consultori cominciano questo voto dall' esporre l' incarico ricevuto dal santo Padre di rilevare gli abusi, che si erano introdotti nella Chiesa, e specialmente nella curia Romana, e l' obbligo imposto loro sì di esporre in verità il loro sentimento, che di un perfetto secreto, e dichiarano che l'origine dei medesimi abusi è nato dalla adulazione di alcuni dottori, che hanno voluto persuadere ai Pontefici, che fossero padroni di tutti i benefici ecclesiastici, e che ne potessero perciò disporre a talento, contrattarli, e venderli, e rendono grazie a Dio, che si sia compiaciuto di dare alla sua Chiesa un Pontefice, il quale crede di non poter volere ciò, che non è nè lecito nè doveroso. Osservano quindi, che l' osservanza delle leggi, onde non vengano dispensate che per una causa urgente, e necessaria, debba essere massima fondamentale di ogni società, e che riguardo alla Chiesa la potestà delle chiavi non deve usarsi per alcun umano interesse, e poscia vengono ad esporre gli abusi ed il loro rimedio. I. la facilità delle sacre ordinazioni, onde vengono promossi fino allo stesso sacerdozio giovanotti di bassissimi natali senza educazione, e senza scienza, e suggeriscono che si deputino alcuni prelati a presedere alle sacre ordinazioni, e che si rammenti ad ogni vescovo l'obbligo di invigilarvi, onde non vengano promosse persone indegne del sacro ministero. II. che nel conferire i benefici, e specialmente le parrocchie ed i vescovadi in avvenire non ne vengano proveduti che ecclesiastici di probità, e di sapere, e che siano verisimilmente per risedere, nè un beneficio di Spagna, o d' Inghilterra si conferisca ad un Italiano, o viceversa. III. che si gravino i benefici di pensioni e si diano a chierici altronde proveduti, e poichè il superfluo di un beneficio dee dal beneficiato erogarsi in usi pii, si approva che certi benefici più pingui vengano gravati, ma si

(1) *Iidem ll. cc. & Quirin. Animadv. & Diatriba ad epist. Poli T. 1.*

suggerisce, che le pensioni si diano soltanto a chierici poveri, onde possano vivere onestamente secondo il loro carattere. Nel quarto e quinto articolo si suggerisce, che si tolgano onninamente le permute dei benefici, e specialmente le rinuncie dei vescovati con riserva, e le loro coadiutorie. VI. che non si dispensi giammai onde i figli dei preti possano avere il beneficio goduto dal loro padre, VII. e si tolgano le espettative, e le riserve che danno ansa a desiderare l'altrui morte, VIII. nè più si dispensi alcuno, onde possa ritenere più benefici incompatibili, e specialmente se si tratti di vescovati. IX. Ma in modo particolare questi Consultori suggeriscono, che si abolisca l'uso di conferire i vescovadi in commenda ai Cardinali, sì perchè essi debbono dare altrui esempio dell'osservanza delle leggi, e sì perchè dovendo assistere coi loro consigli il santo Padre non conviene che abbiano relazione di dipendenza da alcun Sovrano, ed a tale effetto desiderano che si assegni ad ogni Cardinale una ugual rendita, onde possa sostenere con decoro il carattere della sua dignità. X. si rileva l'abuso gravissimo, che un gran numero specialmente di vescovi, e di curati non risedano, onde vengano le pecore affidate alla cura di semplici mercenari, e si propone di obbligarli alla residenza colle censure, e colla perdita delle loro entrate. XI. Si desidera che si obblighino ugualmente i Cardinali a risedere nella curia ad eccezione di pochi, che il maggior vantaggio della Chiesa richiami altrove XII. si prega con maggior calore che non vengano sottratti dalla giurisdizione dei respettivi vescovi con lettere di dateria, o di penitenzieria quei chierici, che non cercano con tali mezzi che l'impunità nelle loro colpe. XIII. per la riforma dei regolari si suggerisce che si proibisca la vestizione in quelle case, che non essendo di osservanza si chiamavano Conventuali, onde vengano esse pure col tratto di tempo a riempirsi di buoni religiosi. XIV. Si propone che i superiori usino una gran cautela nel destinare i loro religiosi al ministero della predica, e della confessione, nè possa questa esercitarsi senza l'approvazione e l'esame dei respettivi vescovi. XV. che si proibisca ai legati apostolici, ed ai nunci di percepire alcuna cosa per l'esercizio di queste cariche, XVI. che si tolgano i monasteri dalla subordinazione di quei conventi, che non so-

no Osservanti, e si mettano sotto la giurisdizione o del vescovo, o di altri religiosi. XVII. che si invigili onde i lettori pubblici non insegnino alcun errore, si proibisca il tenere pubbliche dispute dei dogmi di religione, e che si scriva ai Sovrani che non permettano che nei loro domini si stampi alcun libro, che non sia stato approvato dal vescovo, e si proibisca ai giovani la lettura dei colloqui di Erasmo. XVIII. Si chiede che non si dispensino i religiosi apostati, onde restino fuori del chiostro, e molto meno che ottengano benefici, ed amministrazioni. XIX. e si aboliscano quei questuanti, che dipendono dagli spedalieri di s. Spirito, e di s. Antonio. XX. che non si dispensino le persone costituite negli ordini sacri per congiungersi in matrimonio se ciò non richiede una causa gravissima, e pubblica. XXI. Riguardo agli impedimenti matrimoniali si suggerisce, che non si dispensi in secondo grado che per una pubblica causa, ed in terzo grado che per un motivo onesto, e senza spesa quando non si trattasse d'imporre una multa ai contraenti per assolverli dal peccato commesso. XXII. che non si assolva un simoniaco, onde possa ritenere il beneficio conseguito. Nei tre segenti articoli si propone al santo Padre di dimostrarsi difficile ad accordare ai chierici la licenza di testare, di usare confessionari ed altari portatili, di commutare i voti, di conferire indulgenze onde non ve ne sia più di una l'anno nelle città più ragguardevoli, e di mutare i legati pii. Finalmente riguardo alla città di Roma si esorta il santo Padre ad ingiungere all'arciprete della Basilica di s. Pietro d'invigilare acciò vi si sodisfaccia al peso del divino culto colla dovuta decenza, e da ministri rispettabili pel loro contegno, che si proibisca onninamente alle meretrici di andare con fasto, e su le mule per la città, e di avere i migliori alloggi, che si tolgano le private inimicizie, e che si abbia una miglior cura degli spedali, dei pupilli, e delle vedove (1). E' questo il contenuto di quel celebre consiglio, del quale si fa tanta pompa da alcuni nemici della Chiesa Romana, quasi che fosse strana cosa che dagli uomini si commettessero disordini, e che nelle società più sante si introducessero abusi, o come se fossero questi stati introdotti per legge, e sostenuti per massima, e

(1) *Mansi supplem. Conc. T. 5. p. 539.*

non fossero piuttosto conseguenze della umana fragilità. Era più conveniente il far trionfo della buona fede del Pontefice che aveva comandato, che si silevassero questi abusi, e di quegli insigni personaggi che eseguirono il comando coll' ultima esattezza, e senza alcun umano riguardo. Se Paolo III. non credè di dover pubblicare una bolla, per ripetere tante leggi altre volte emanate, non può negarsi che non avesse maggior forza, per togliere questi abusi e questi disordini l' esempio, che egli volle che ne dassero i primi luminari della Chiesa, e che ne diede esso medesimo in ciò, che riguardava la sua persona. Riserbando il tutto al prossimo Concilio vide anche in gran parte sodisfatti i suoi voti.

CXLIII. Lo zelo del santo Padre aveva incoraggiti molti vescovi ad applicarsi con ugual sentimento di religione alla riforma delle respettive diocesi. Il Cardinale della Mark vescovo di Liegi aveva rivolte tutte le sue sollecitudini a questo grande oggetto; ma prima di effettuare i suoi voti fu prevenuto dalla morte ai XVI. del mese Febbraio di quest' anno (1). Lo zelo di questo Cardinale aveva in qualche maniera compensata l' imprudenza gravissima, che nell' anno scorso si era commessa dal suo collega il Cardinale arcivescovo di Salisburgo, il quale in queste critiche circostanze non solamente aveva osato di tenere un Sinodo, che in qualche maniera avea avuta l'apparenza di quel Concilio nazionale, che si chiedeva dagli eretici, ma di introdurvi di più un buon numero di soggetti, che non potevano avervi luogo, e di permettere che vi si mettessero in controversia alcuni dogmi già decisi dalla Chiesa. Sebbene non avesse ciò prodotta conseguenza, con tutto ciò lo scandalo dei fedeli ferì talmente l' animo del santo Padre, che non potè contenersi dal farne al medesimo Cardinale, dal quale tutt' altro doveva aspettare, le più forti rappresentanze (2). Con ispirito ben differente molti vescovi della Germania adunarono nei primi mesi di quest' anno i sinodi delle rispettive diocesi, nei quali non si applicarono che a consultare quelle materie, che dovevano portarsi al prossimo Concilio ecumenico, ed a rilevare col loro clero quegli argumenti più forti,

(1) *Quirin. Diatrib. T.2. §.5.* (2) *Rayn. ann. 1537. n.35.*

coi quali potevano vincere l' eretica perfidia, della quale erano essi i migliori testimoni (1).

CXLIV. Mentre questi prelati erano tutti intenti a promuovere la riforma, mentre quello stesso celebre capitano Cammillo Orsini, che comandava da più anni le truppe Venete, che si ritrovava attualmente alla difesa della Dalmazia, e che viene commendato dallo stesso Pietro Aretino, perchè manteneva in esse truppe una disciplina cotanto rigorosa, che voleva i soldati per così dire irreprensibili in tutti i doveri del cristiano, aveva indirizzati i suoi progetti al Polo con una lettera, che rilevando gli abusi ed i disordini, che si ritrovavano nella Chiesa, scuoprendone l' origine, ed additando la maniera di correggerli, riempì di ammirazione, e di tenerezza l'animo sì di esso Cardinale, che del santo Padre, il quale volle consultarne insieme cogli altri due Cardinali il Contarini, ed il Caraffa, e ne passò con esso le più sincere congratulazioni di paterno affetto (2), e mentre i religiosi ancora erano occupati a procurare la riforma dei respettivi loro ceti (3), i protestanti anzi che confondersi nel vedersi tolta di mano quell' arme, colla quale avevano preteso d' impugnare la Chiesa, e di rendere odiosi ai popoli i sacri ministri, non pensavano che a prenderne argumento, per impugnare con nuove arti la medesima Chiesa. Lo Sturmio che per la sua empietà fu obbligato ad abbandonare in questo tempo la città di Parigi, per ritirarsi a Strasburgo, da principio non pensò che a fare in questa città una ristampa del teste esposto consiglio quasi che potesse rendersi con esso odiosa la Chiesa. In poche ore ne furono esitate nella sola città di Parigi ben trecento copie, tanto sono gli uomini sitibondi di tutto ciò, che ha un aria di satira, e tanto cominciavano già ad essere corrotti quegli spiriti leggeri. Non ostante un tale spaccio accortosi esso Sturmio, che lo scritto non potea produrre quell' effetto che voleva, ad istigazione di Bucero vi aggiunse una sua lunga lettera diretta a quei medesimi personaggi, che erano stati consultati da Paolo III. e specialmente al Contarini, ed al Sadoleto. Congratulandosi costui con essi per l' ottimo pensiere, e perchè avevano dichiarato allo stesso Pontefice, che non era

(1) *Ibi. n. 1.* (2) *Quirin. Diatrib. T. 2. §. 7.* (3) *Ibi.*

padrone dei beni ecclesiastici, e che doveva invigilare alla osservanza delle leggi, quasi che si fosse per l'addietro nella chiesa Romana deciso di lasciare il tutto ad un dispotico arbitrio, si lagna perchè non siano su quel voto discesi a trattare della religione, delle ceremonie, delle indulgenze, e del ristabilimento del vangelo, e della maniera di adunare per mezzo dei principi un Concilio, che fosse formato di sole persone dotte. Egli venne a dichiarare col fatto, che i clamori degli Eretici non erano dunque diretti alla riforma dei costumi, ed alla osservanza delle leggi, ma ad una real mutazione dei dogmi, a tacciare a tale effetto ingiustamente, come abbiamo altrove osservato, i Cattolici di una supina ignoranza della sacra Scrittura, ed a volere un Concilio formato non già di vescovi, che sono quei soli che hanno il diritto di giudicare nella Chiesa, e che realmente in ogni tempo hanno formate queste sacre adunanze, ma di persone scelte a capriccio, che arrogandosi il titolo in niuna maniera loro dovuto di valentuomini, chiamassero in giudicio i vescovi, mettessero a soqquadro la Chiesa, dispensassero i popoli dalla osservanza di ogni legge, e convertissero in somma la Chiesa in una vera sinagoga di Satana. Il Sadoleto credè di dover rispondere a questa lettera dello Sturmio, e lo fece con quella gravità, e modestia che era propria del suo carattere, e che sola può aver forza se non di convertire di confondere per lo meno gli Eretici nella loro perfidia. Il Cocleo ancora si prestò al medesimo officio, e confutò nello stesso tempo le calunnie di Lutero sopra il medesimo consiglio (1).

CXLV. Oltre le infinite prove, che già si avevano della mala fede, colla quale i protestanti o alteravano gli abusi, che si commettevano dagli ecclesiastici, o chiedevano riforma, permise la divina giustizia, che ce ne somministrassero in questo tempo una più forte ancora delle precedenti, e tale che sola certamente basterà a rendere eternamente detestabili gli stessi gonfaloni della eresia. Riguardo ai costumi la loro riforma non era diretta a punire coloro, che violavano le sacre leggi della Chiesa, ma ad abolire le stesse leggi. Si era perciò tolto il digiuno, si era tolta l'astinenza, si era tolto il ce-

(1) *Quirin. Diatrib. T.2. p.cxc.*

libato, si era detto ai chierici, ed ai religiosi già discoli di costumi che mutassero alle loro femine il nome di concubine in quello di consorti, e si era perfino tolta ogni forza ai giuramenti, ai voti, ed alle più solenni promesse. Dopo 22. anni che si stava lavorando questa nuova specie di riforma, non era per anche compita. A metterle il colmo non mancava se non che si arrivasse a legittimare l'adulterio. Lutero con una impudenza, che non poteva ritrovarsi se non in chi non si era vergognato di gettarsi pubblicamente fra le braccia di una infame donna, che era ugualmente che esso legata di solenni voti, nelle sue prediche recitate nella stessa chiesa al popolo di Wittemberga aveva già usati termini i più impropri, ed aveva insegnato ai mariti di chiamare appresso di se le donne di servigio per mortificare le consorti nelle ingiuste loro ripulse. Unito a Melantone per cattivarsi la grazia di Errico VIII. nel tempo che era più impegnato a sciogliere il suo matrimonio con Caterina di Aragona, lo aveva secretamente consigliato a sposare contemporaneamente la Bolena ancora, proggetto che non era servito che a confermare lo stesso Errico in quella avversione, che già aveva contro i Protestanti. Nell'anno seguente arrivò alla perfine esso medesimo, e ciò con autentica decisione a questo passo ancora, ed in maniera che se ne rese pubblico l'atto. Si fece ciò a favore di quel Filippo Langravio d'Assia, che era divenuto il più forte appoggio della setta, e che senza questa concessione avrebbe abbandonato un partito, nel quale non ritrovavano interesse le sue passioni. Esso aveva da più anni contratto matrimonio colla principessa Cristina figliuola del più volte mentovato Giorgio duca di Sassonia, e non avendo per essa tutta l' inclinazione era stato in un continuo adulterio. Non si accostava per ciò alla supposta cena, e quando veniva dai ministri richiesto di punire gli adulteri, non sapeva risolversi a condannare in altri se stesso. Nella primavera dell'anno seguente fu attaccato dal mal venereo. Poichè le molte conferenze tenute a questo proposito coi ministri non gli avevano recato alcun vantaggio, volle fare con essi l' ultimo tentativo, ed ingiunto a Bucero di tenere un congresso con Lutero, e con Melantone, gli consegnò una istruzione, che mettendogli al giorno del fatto, facilitasse la

risoluzione del dubbio. Si riduceva in essa a dichiarare, che per una parte non voleva separarsi dalla sua consorte, dalla quale aveva già avuta legittima prole, e che per l' altra non poteva contenersi, quando specialmente nelle frequenti diete era tenuto ad intervenire a lauti conviti, nè potea seco condurre la consorte, perchè ciò avrebbe portate grandissime spese. Chiese adunque che se gli suggerisse il partito che doveva prendere, e che se gli suggerisse in iscritto, affinchè costasse pubblicamente del matrimonio, e non se gli apponesse la taccia di adulterio. Volendo indurre i capi della setta a risolvere il dubbio favorevolmente, cominciò dal togliere loro ogni timore, e dichiarò che già erano talmente odiati dai cattolici, che qualunque passo fossero per fare non era possibile che lo divenissero maggiormente, quindi rammentò il consiglio già dato ad Errico, e fece sperare loro, che quando se gli accordasse ciò che desiderava, tutto farebbe per sostenere gl' interessi della setta, e donerebbe loro espressamente tutti i fondi dei monasteri che sapessero desiderare. Finalmente per mettergli al punto dichiarò che non potendo più sostenere gli stimoli della coscienza, si vedeva altrimenti obbligato a ricorrere all'Augusto, e per mezzo suo al Pontefice, e che sperava di potere con qualche grossa somma sborsata ad un cesareo ministro ottenere per quel mezzo ciò, che da essi se gli fosse negato. Fu tenuto adunque al principio del mese di Decembre dell' anno seguente il congresso a Wittemberga, ed i riformatori del genere umano, risposero da principio, che esso Langravio poteva nel dato caso prendere una seconda moglie, purchè tenesse secreto il fatto, e poiche il suo incaricato dichiarò che volevasi in caso che la femina passasse per vera e legittima consorte, fu risoluto di accordare il tutto sotto nome di dispensa, e ne fu stesa la formale dichiarazione, che allo stile sembra lavoro del Melantone. In essa costoro, che l' autenticarono colle loro sottoscrizioni, non si contentarono di concedere al Langravio la richiesta dispensa, raccomandandosi soltanto che si tenesse secreto il fatto, e che i testimoni che sarebbono stati presenti al supposto contratto matrimoniale, fossero obbligati al secreto con sigillo di confessione, onde non si dasse scandolo ai popoli, e non sembrasse che si volessero imitare gli Anabattisti,

ma pretesero di più che una tal dispensa fosse conveniente, e che si potesse estendere a tutti quei coniugi, che non potevano coabitare colla prima loro consorte o per la lontananza del luogo o per infermità della medesima. Vennero in somma ad introdurre una perfetta poligamia, giustificandosi su la legge mosaica, e su l' abuso di alcuni signori, che mantenevano le concubine (1). Il Langravio ottenuta quella risposta, che appunto desiderava, associò di fatto al suo talamo sotto nome di seconda moglie, e ciò col consenso della prima, Margherita di Saal ai quattro del mese di Marzo dell' anno 1540. Non vediamo come dopo un tal fatto, del quale si conservano tuttavia i monumenti autentici, avessero i novatori l' impudenza di spacciar riforma, e zelo, e d' insultare i Cattolici per pochi abusi, che nella umana società sono pur troppo inevitabili, e che nessuno di essi ha osato giustificare.

CXLVI. Lutero in questa famosa decisione ebbe l' impudenza ancora di spacciare l'Augusto Carlo V. appresso il medesimo Langravio come fautore di quello stesso adulterio, che esso approvava con tanta solennità. Con uguale impudenza gli attribuisce i progressi dei Turchi cagionati dalle nemistà di Francesco I. Il santo Padre aveva nell' anno scorso ottenuta da ambedue una tregua di tre mesi, ma non era contento fino a tanto che non si convertiva in una vera pace. Poichè nè le lettere, nè le apostoliche legazioni avevano potuto ciò conseguire, determinò di abboccarsi con ambedue, ed a dispetto della sua avanzata età di LXXVI. anni prese la risoluzione di portarsi fino a Nizza. I nuovi capitoli della lega stabilita fra esso l'Augusto, e la Repubblica contro il Turco erano già stati pubblicati a Venezia agli otto, ed a Roma ai 10. del mese di Febbraio (2). Ai 29. dello stesso mese aveva esortato Sigismondo re di Polonia a collegarsi per tal motivo col re Ferdinando di Ungheria (3). Ai cinque del mese di Ottobre dell' anno scorso aveva incaricati i due vescovi di Reggio, e di Verona di ringraziare in suo nome il Senato Veneto della bontà, colla quale aveva ceduta la città di Vicenza pel prossimo Sinodo ecumenico, e di fare in essa i necessari preparativi. Essendo già imminente il tempo della apertura di questa sacra

(1) *Bossuet. hist. variat. lib. 6.* (2) *Rayn. n. 4.* (3) *Ibi. n. 5.*

assemblea, tenne ai 20. del mese di Marzo un concistoro, per determinare, se dovea portarsi piuttosto a Nizza, che a Vicenza, e se in vece sua doveva destinare alcuni Cardinali per dar principio all' intimato Sinodo. Poichè fu risoluto il suo viaggio per Nizza, e furono destinati a passare a Vicenza col carattere di legati apostolici i tre Cardinali Campeggi, Simonetta, ed Aleandri, egli uscì di Roma tre giorni dopo accompagnato da vari Cardinali, tra i quali sono nominati il Cupis, il Ghinucci, il Cesarini, il Contarini, il Sadoleto, ed il Polo. Egli entrò in Lucca ai sette del mese di Aprile, e quindi per Parma, e Piacenza giunse a Savona, ove s'imbarcò ed approdò a Nizza ai XVII. del seguente mese di Maggio. Quel fine che esso si era prefisso in questo suo difficile viaggio, e che sperava di conseguire, gli dovè rendere meno sensibili siccome gl' incomodi del camino, così gl' incontri disgustosi che soffrì. A Parma si vide cadere per così dire ai piedi il suo mastro di stalla ucciso dal popolo, e dovè rifuggiarsi coi Cardinali nella Cattedrale. A Piacenza ricevè lettere dai testè mentovati Cardinali spediti a Vicenza coll' avviso, che non vi era giunto alcun vescovo, e tenne un concistoro ai 25. del mese di Aprile, nel quale pubblicò una bolla per differire l' apertura del Concilio a quel giorno che verrebbe in altra occasione da esso indicato, e nello stesso tempo proibì ai suddetti legati di fare il loro solenne ingresso nella città di Vicenza. Giunto a Nizza intese che il duca di Savoia non voleva altrimenti affidargli la custodia del Castello, e prese l' alloggio nel convento di s. Francesco fuori delle mura della città. In tutti questi incontri dimostrò costantemente una ugual fermezza di animo. Ma non potè per altro non restare estremamente ferito nel contegno, che tennero quindi i due Sovrani. Carlo V. che veniva dalla parte di Barcellona prese alloggio ai XVIII. dello stesso mese a Villafranca di Nizza, e Francesco I. che arrivò tre giorni dopo, si fermò a Villanova, nè fu possibile che si inducessero ad avere insieme un abboccamento. Paolo III. dovè trattare separatamente con ambedue, e siccome dovevano essere frequenti i congressi, deputò i tre Cardinali Cupis, Ghinucci, e Cesarini a riportarne reciprocamente gli articoli. Si dovè adunque alla sola sua costanza, e fermezza

quella lega di dieci anni, nella quale alla per fine convennero i due monarchi, e sodisfatto di quanto si era potuto ottenere si rimise in viaggio per ritornare a Roma (1). Ai 20. del mese di Giugno partì da Nizza su le galere di Carlo V. che lo accompagnò fino a Genova. Questo Principe si rimise poscia alla vela per passare a Barcellona: ma una fiera tempesta nell' indurlo a prendere il porto di Marsiglia, l' obbligò ad avere con Francesco I. quell'abboccamento, che aveva sfuggito a Nizza. Si fece questo ad Aigues-mortes ove ai XVI. del mese di Luglio i due Sovrani si assisero alla medesima tavola, ed ebbero insieme un lungo colloquio. Quanto a Paolo III. giunto a Roma tenne ai 29. dello stesso mese un concistoro, e vi diede parte della tregua già stabilita, e della speranza che si aveva di convertirla in una stabil pace, e volle che se ne rendessero pubblicamente grazie alla divina providenza (2).

CXLVII. L' investitura del ducato di Milano, che si voleva onninamente da Francesco I. pel suo figliuolo il duca d'Orleans, e che si negò con ugual fermezza da Carlo V. aveva formato l' ostacolo, che si era opposto alla pace. Avendosi documenti autentici delle rappresentanze, che fece il santo Padre a favore del primo, è intollerabile l' impudenza di quegli scrittori, che lo hanno accusato di aver proposto quel congresso unicamente o almeno specialmente per promuovere gli interessi della sua famiglia, e per procurarle l' investitura dello stesso ducato di Milano. I tre Cardinali Polo, Contarini, e Sadoleto, che erano presenti ai congressi, e che non agivano certamente che pel solo interesse della Chiesa, non ce lo rappresentano nelle loro lettere che animato dallo stesso zelo, nè ci danno ombra di sospetto che avesse altro fine in questo suo viaggio. Lo stesso Pietro Arretino, il cui carattere non era certamente l' adulazione, non ne parla in differente maniera (3). Se Carlo V. si dimostrò impegnato a procurare la grandezza della casa Farnese, non sappiamo che di ciò se ne trattasse in questo congresso, ed è ben naturale che vedendo esso lo zelo, col quale si promovevano da Paolo III. insieme col vantaggio della Chiesa i suoi interessi particolari

(1) *Pallav. stor. lib. 4. c. 6. Rayn. n. x. Murat. Annal.* (2) *Iidem & histor. general. de Langhed. T. 5.* (3) *Quirin. Diatrib. T. 2.* § 8.

contro i Turchi, e contro i Protestanti si muovesse spontaneamente a preferire nella collazione delle sue grazie o Pier Luigi, o il suo figliuolo Ottavio Farnese a qualsivoglia altro particolare. Abbiamo riferito altrove che aveva promessa in isposa a quest' ultimo la sua figliuola naturale Margherita vedova del duca Alessandro dei Medici. Esso gli diede ancora l' investitura di Novara col titolo di Marchese. Su la fine di quest' anno si presentò a Paolo III. l' opportunità d' investirlo del ducato di Camerino. Essendo morto di veleno Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino nel primo giorno del mese di Ottobre, poichè nell' anno scorso Ercole da Varano aveva cedute le sue ragioni sopra Camerino al medesimo Ottavio, Guidobaldo della Rovere, che n' era in possesso privo dell' assistenza del padre credè nell' anno seguente miglior partito di abbandonarlo, per ritirarsi ad Urbino, e ne fu allora data da Paolo III. l' investitura al mentovato Ottavio già prefetto di Roma, che nel mese di Novembre di quest' anno aveva nella medesima città celebrate con gran pompa le sue nozze colla mentovata Margherita (1).

CXLVIII. Il santo Padre nel fine del suo soggiorno in Nizza cioè ai XIX. del mese di Giugno aveva spedita una bolla, nella quale aveva confermato quell' indulto su la collazione dei benefici, che da Eugenio IV. come abbiamo veduto, era stato conferito al Cancelliere di Francia, ed al parlamento di Parigi (2). Ai 27. del mese di Marzo dell' anno 1536. aveva spedita un' altra bolla, nella quale aveva trasferita la sede episcopale di Magalona a Montpellier, e secolarizzati i canonici regolari della prima, ed i monaci della seconda città ne avea formato un capitolo di 24. canonici destinati a celebrare i divini offici nella chiesa del monastero, che fu convertita nella nuova cattedrale (3). Si era ciò fatto ad istanza di Guglielmo Pellissier, che n' era vescovo, e col consenso del re Francesco I. il quale sembra che si compiacesse di ottenere simili grazie dalla santa Sede, onde si secolarizzassero i monasteri a favore delle cattedrali. Così accadde per lo meno a Tolosa, a Nimes a Tulles, a Montauban, ad Albi, ad Alet, ed a Castres (4).

(1) *Murat. Annal.* (2) *Berthier. hist. Gallic. lib.53.* (3) *Ibi.*
(4) *Hist. de Langued. T.5. p.159.*

CXLIX. Paolo III. ai 28. di Giugno ritrovandosi a Genova spedì una nuova proroga del Concilio. La precedente proroga non si era estesa che ad un mese. Essendo stato pregato dal re Ferdinando ad accordare un maggiore spazio di tempo per mettersi in viaggio ai prelati della Ungheria, e della Boemia, ed a voce sì dall'Augusto che dal re Francesco I. ad aspettare che essi ed i vescovi, che erano nel loro seguito, si trasferissero alle respettive loro residenze, per quindi rimettersi in viaggio in un tempo più comodo, ed assistere in persona a quella sacra assemblea, spedì nel mentovato giorno una bolla, nella quale dichiarò che nella prossima solennità di Pasqua si sarebbe dato principio all' intimato Sinodo nella città di Vicenza (1). Frattanto per le medesime ragioni restata sospesa la legazione dei tre Cardinali spediti a Vicenza, pensò a prevalersi dell' Aleandri per incaricarlo di una nuova legazione nel regno di Ungheria, affine di confermare con autorità apostolica quel trattato di pace, che si era finalmente concluso tra il re Ferdinando e Giovanni Zapolo Vaivoda di Transilvania, e di ristabilire in quelle provincie l'ecclesiastica disciplina, che pei disordini della passata guerra si ritrovava in una estrema decadenza. La bolla di questa legazione fu da esso spedita ai quattro del mese di Luglio dalla città di Lucca (2). Ai XVIII. dello stesso mese, mentre già si ritrovava in Viterbo, e gli fu recato l' avviso, che la flotta Turca si dirigeva alla volta di Candia, intimò a Ferdinando Gonzaga vicerè di Sicilia di mettersi prontamente alla vela per unire la sua squadra a quella dei Veneziani secondo l' ordine avutone dall'Augusto. La stabilita tregua aveva talmente ravvivata la speranza del santo Padre, che presentandosegli omai sicura la presa della stessa regia città di Costantinopoli, incoraggì l'Augusto ad eseguirla, e non solamente gli promise ogni soccorso, e gli assegnò le decime delle chiese dei suoi regni di Spagna, ma si offerì di più ad accompagnarlo nella gloriosa spedizione (3). Ma la divina providenza aveva riserbata questa gloria ad altro tempo, ad altro principe, ad altro Pontefice.

CL. Nella gran raccolta di pubblici trattati fatta dal Du Mont, nella quale si leggono tutte le convenzioni passate tra

(1) *Rayn. n. 35.* (2) *Ibi. n. 20.* (3) *Ibi. p. n. 24.*

l'Augusto, ed il re di Francia in occasione delle varie tregue, che fecero durante quest' ultima guerra, e la minuta relazione dell'esposto congresso di Nizza fatta dal Tiepolo ambasciatore della Repubblica al medesimo congresso, si legge una convenzione sottoscritta a Toledo ai x. del mese di Gennaio di quest' anno, nella quale ognuno dei due principi si obbligò a non venire ad alcun nuovo trattato col re d' Inghilterra senza il reciproco consenso (1). Dovè essere questa una conseguenza delle rappresentanze, che aveva certamente fatte ad ambedue il santo Padre contro un Principe, che ribbellatosi una volta alla Chiesa, non conosceva più alcun limite nei suoi eccessi. Non contento di avere aboliti i piccoli monasteri, volle che se ne demolissero gli stessi edifici, e che per meglio riuscirvi si adoprassero le mine. Infierendo quindi contro quel gran numero di religiosi specialmente dell' Ordine di s. Brigida, e Certosini, che avevano ricusato di sottoscrivere l' empio formolario, ne condanno tanti al supplicio, che il Cardinal Polo, il quale oltre l' essere pienamente informato dei fatti, non era certamente di un carattere da alterarli, ebbe a scrivere allo stesso Carlo V. che n' erano periti più in questa persecuzione di quelli che ne avesse nelle medesime provincie rapiti la morte nello spazio degli ultimi quaranta anni, e che per eccesso di crudeltà si era fatta loro gustare la morte per così dire a sorso a sorso. La consolazione che dovè provare nel parto della regina Giovanna Seymour, che ai 12. del mese di Novembre dell' anno scorso avea dato alla luce quel figliuolo, al quale pose il nome di Eduardo, e conferì immantinente il titolo di principe di Galles, non calmò i suoi furori. Egli non era contento fino a tanto che non vedeva aboliti affatto quei monumenti, che nel rammentargli i suoi antichi sentimenti di religione, lo rimproveravano d' empia apostasia. A ciò si univa il bisogno dell' erario, che sempre esausto richiedeva l' infusione di nuove somme. Fu determinata adunque la soppressione dei monasteri più grandi, e ne fu a tale effetto ordinata la visita. I religiosi che avevano già appreso dal fatto lo scopo di queste visite, si prepararono secondo le varie disposizioni del loro cuore o ad una terribile persecuzione, o ad uscire dai chiostri,

(1) *Du Mont Corp. Diplom. T. 4. P. 3. pag. 159.*

per godere il vietato frutto di ciò, che avevano abbandonato. I pubblici supplici fatti soffrire ai mentovati religiosi, e la barbarie colla quale ben XXXVI. Minori Osservanti erano stati nelle carceri condannati a soffrire vari generi di morte, per risparmiare loro la pubblicità del supplicio in riguardo alla grazia chiesta per essi dal Uristeo consigliere di stato, la inumanità colla quale ai 28. di Maggio fu condotto a morte il venerabile confessore della defonta Caterina d'Aragona Giovanni Forest religioso del medesimo Ordine, che appeso nella pubblica piazza di Londra fu bruciato a fuoco lento insieme con un crocifisso, che era in particolare venerazione nella provincia di Galles, e la morte alla quale furono condannati alcuni degli stessi primi signori della corte, tutto faceva temere a chi professava la cattolica religione, ed a quelle case religiose, che si trovavano provedute d' ampli fondi. Si rinovarono adunque le calunnie dei disordini, e degli abusi scoperti nella visita, e vi si aggiunse l'imputazione di corrispondenza con quei popoli, che avevano nell' anno scorso prese le armi in difesa della religione. Non si voleva che colorire l' assoluto dispotismo. Prevedendosi la tempesta, alcuni per debolezza, altri per procurarsi migliori pensioni, ed altri in fine per motivi più indegni rassegnarono in mano di Errico VIII· i loro monasteri. La forza contro quei, che non si appigliarono a questo partito, compì l'opera delle tenebre. Tutti i conventi dei quattro Ordini dei Mendicanti furono soppressi. Errico si appropriò quelle immense fabbriche, e di quella di s. Agostino di Londra ne fece un dono al Cromwel suo supposto Vicario, che vi cominciò ad edificare un superbo palazzo per se stesso. Riguardo agli altri Conventi di monaci, che erano proveduti di ample rendite, si prevalse Errico della autorità del parlamento, che era il solito istrumento delle sue passioni. Ai 28. del mese di Aprile dell' anno seguente furono tutti generalmente soppressi, e ne furono assegnate al fisco le rendite. Per colorire l' attentato, si finse a nome loro una supplica, nella quale si supponeva, che essi illuminati dalla nuova luce del vangelo ravvisassero la poca stabilità anzi la totale irregolarità del loro stato, ne chiedessero la soppressione, ed offerissero al medesimo i fondi, che appartenevano di proprietà al loro ce-

to. Fu portata ad ogni casa religiosa. Si fece credere agli individui, che i religiosi delle altre case l' avessero già sottoscritta, e si rinchiusero in carcere coloro, che negarono di apporvi il loro nome. Gli Scrittori inglesi ci fanno sapere, che in tal maniera nel decorso di questi anni furono soppressi da Errico VIII. seicento quarantacinque monasteri, trai quali se ne contavano 28. i cui abati avevano luogo nel parlamento, e di più novanta collegi, due mila trecento settanta quattro capelle, e cento dieci spedali, i cui fondi formavano circa la ventesima parte di tutta l'Inghilterra, della quale venne Errico ad impadronirsi per via di fatto (1). Tra questi avevano luogo i monasteri ancora delle sacre vergini. Si tentò per verità di trattenere Errico, onde non venisse in tal maniera a chiudere un asilo ed un ricovero a tante fanciulle specialmente nobili, che non sarebbono altrimenti state che di aggravio alle famiglie: ma tutto dovè cedere alla violenza di un uomo, che non conosceva altri principi che quelli di una natura brutale. Gli stessi Scrittori Inglesi ci fanno sapere, che per calmare la nazione, appresso la quale era principio indubitato, che il parlamento non poteva disporre delle altrui proprietà, e che i religiosi non essendo che amministratori dei fondi delle loro case, non ne potevano cedere al Sovrano il dominio, si sparse voce, che Errico proveduto di tante rendite avrebbe soppresse tutte le altre gravezze, che soffriva la medesima nazione, e si chiuse la bocca alle persone più potenti con farle partecipi della usurpazione. Ma questa importuna liberalità, e l' erezione che fece con questi fondi dei cinque vescovadi di Westminster, d' Oxford, di Perterborow, di Bristol, di Clester, e di Glocester fece sì che Errico non riportasse in effetto quel frutto, che si era promesso dalla sua violenza, e perchè pessimamente perisse ciò che si era male acquistato, si dice che donò ad una femina, che gli avea fatto un eccellente bodino, le rendite di un intiero Convento (2). Poichè i monasteri, che erano assai ricchi conservavano l' antico uso della ospitalità in maniera, che non solamente alimentavano un gran numero di poveri, ma trattavano ancora quei signori meno ricchi, che vi si presentavano, alcuni dei quali passavano la loro vita peregrinando di con-

(1) *Herbert, Camden Speed. Hume.* (2) *Fuller.*

vento in convento, Errico VIII. volle che questo peso restasse annesso ai respeitivi fondi, ma siccome non fu questo che un tratto di politica, così non fu che di breve durata. E' superfluo che rammentiamo in questo luogo la barbarie, e l'inumanità, colla quale furono trattati e condannati a morte non solamente quei privati religiosi, che non vollero sottoscrivere l'accennata supplica, ma gli stessi abati che avevano luogo in parlamento, e che erano perciò le persone più rispettabili del regno. Abbiamo il tutto raccolto dagli stessi Scrittori eretici, onde non sappiamo intendere come il Tuano abbia avuta l'impudenza di scrivere, che Errico tolta la inclinazione alla libidine, era un ottimo Principe. Fa d'uopo credere che l'eresia nella mente di questo Scrittore avesse un tal merito, che bastasse per togliere alle colpe anche più enormi ogni reità. Parla costui al contrario con tale discredito di principi cattolici, che tutte ne avvelena le azioni. Un tal sistema non serve che a rilevare il carattere dello Scrittore, ed a farci conoscere quale o sia o sarebbe la regola delle sue azioni.

CLI. Per ritornare ad Errico non possiamo dispensarci dal riferire l'empietà, colla quale trattò le sacre reliquie, e gli oggetti del pubblico culto. Non fu il solo crocifisso di Galles, che fu pubblicamente per suo ordine gettato alle fiamme (1). Si fece un uguale trattamento alle altre sacre imagini, e reliquie, ed a quelle espressamente, per mezzo delle quali la divina clemenza si compiaceva di operare maggior numero di prodigi. Tutte le sacre imagini, che si ritrovavano quà, e là sparse nelle varie chiese d'Inghilterra, furono trasportate a Londra, e trattate con sacrilega empietà. Riccardo Eliard, che ne fu testimonio, scrive che era un orrore il vedere profanati i sacri templi, demoliti gli altari, ed empiamente profanate le imagini, e le reliquie dei santi. Errico volea profittare di quei preziosi voti, che la pietà dei fedeli avea offerti loro, e che per la lunghezza dei secoli, e per l'ampiezza del regno erano d'immenso valore in oro, in argento, ed in gioie, e per prevenire i clamori del popolo, aggiunse in questo fatto ancora la perfidia, e le calunnie alla empietà, e non solamente fece spargere tra il volgo che i passati prodigi non erano stati che frodi

(1) *Godvvin*, *Stove*, *Herbert*, *Baker*, *Hume*.

del clero, e specialmente dei religiosi, per profittare della buona fede dei popoli, ma ritrovò di più nella empietà dell' Hilsey vescovo di Rochester un' uomo che ebbe l' impudenza di fingerne le prove. Ma di tutti i Santi che furono da Errico sacrilegamente violati, nessuno lo fu più di s. Tommaso Becket arcivescovo di Cantuaria. Egli se la prese contro di esso specialmente perchè il suo deposito era più ricco d' ogni altro, e perchè aveva sotto Errico II. nell'anno 1171. sofferto il martirio appunto per sostenere con petto apostolico l' ecclesiastica immunità. Non contento di comandare che si spogliasse quel santuario, del quale ne furono caricate ben 26. carra di voti, il cui valore si può argomentare da un solo brillante che gli era stato offerto da Ludovico VII. re di Francia, e che era il maggiore di quanti se ne conoscevano in questi tempi in Europa: ma volle di più che se gli facesse il processo, e con un tratto che sarebbe stato di comedia se non si fosse trattato di oggetti di religione, lo citò a presentarsi, e fattolo condannare dal Cromwel come reo di lesa maestà, ne fece gettare alle fiamme le reliquie, e spargere al vento la cenere, comandò che ne fosse cancellato il nome dal Calendario, e tolto l' officio dai Breviari, e proibì che più se gli dasse il titolo di Santo (1). Dopo questi tratti d' empietà, e di violenza il Cardinal Polo non potea lagnarsi nè della taglia, nè che per vendicarsi della sua persona, si fingesse una secreta congiura in suo favore, e che in seguito della calunnia fosse condannata a morte la sua stessa madre, ed alcuni dei principali signori del regno, e della corte, e che si perdonasse al suo fratello Goffredo soltanto perche colla più nera perfidia avea deposta la verità dell' accusa (2).

CLII. Ma era omai tempo che il santo Padre alzasse la voce, e pubblicasse quella bolla, che già teneva preparata da tre anni, e che non era restata sospesa, che su la speranza, che si ravvedesse una volta finalmente. Egli aveva fino d' allora interpellati i Sovrani, ed esploratene le disposizioni. Da una lettera di Ferdinando re dei Romani scrittagli ai tre del mese di Settembre dell' anno 1535. per significargli che quanto ad esso era pronto ad adoprare la forza contro il medesimo Er-

(1) *Burnet, Hume, Rapin. de Thoyras Pollini*. (2) *Ibi.*

rico, ma che non potendosi durante l'attual guerra fondare alcuna speranza su l'Augusto, e sul re di Francia, credeva più opportuno che si sospendesse l'affare, possiamo rilevare che si fosse trattato di ciò specialmente in Concistoro, e che vi si fossero fatte quelle riflessioni, che si erano fatte nel secolo scorso quando si era trattato della deposizione di Giorgio Podiebrad re di Boemia. Sappiamo che una delle materie trattate più di proposito nel congresso di Nizza, era stata appunto questa causa di Errico, e con esso di tutto il regno d'Inghilterra per liberarlo dalla eresia, nella quale era stato precipitato. Da quanto riferiremo si rileva, che Francesco I. non meno che Carlo V. vi si erano obbligati a sostenere colle armi la sentenza del santo Padre ogni qual volta avesse creduto di doverla pubblicare. Paolo III. restò adunque sospeso fino a tanto, che non ebbe il funesto annuncio delle ultime esposte violenze, e dei sacrileghi attentati commessi contro le sacre imagini, e le reliquie dei Santi. Chiamati allora i Cardinali in Concistoro ai 25. del mese di Ottobre, e trattato di nuovo con essi l'affare della riforma, venne alla causa di Errico, e non contento di averne trattato in generale con tutto il sacro Collegio, incaricò espressamente i quattro Cardinali Ghinucci, Campeggi, Contarini, e Caraffa di esaminarla profondamente, e di suggerirgli il loro consiglio. Essendo manifesta l'ostinazione di Errico VIII. nella apostasia da quella religione, che nel salire al trono si era obbligato con solenne giuramento a conservare illibata, nè essendovi in questi tempi alcun Cattolico che dubitasse, che il Pontefice non avesse perciò diritto di dichiararnelo decaduto, come si rileva da tutti gli Scrittori di questi tempi non meno che dai fatti istorici, e dalla persuasione degli stessi Sovrani, in seguito della risposta dei suddetti Cardinali, non più tardi che ai XVII. del mese di Decembre di questo medesimo anno venne finalmente in un nuovo Concistoro alla pubblicazione di quella bolla, che abbiamo a suo luogo riferita, e nella quale soggiunse soltanto, di essersi lasciato indurre dalle rappresentanze di alcuni principi a sospenderla fino a questo giorno su la speranza che si ravvedesse, e che essendo stato assicurato che non solamente esso Errico si manteneva ostinato nella empietà, e seguitava a spargere il

sangue dei Cattolici, ma che imperversava di più contro gli stessi Santi, e rammentato il cumolo dei sacrilegi commesso contro il corpo di s. Tommaso, e l'empietà colla quale aveva convertito quel monastero di Cantuaria, che era stato fondato dallo stesso s. Agostino Apostolo dell' Inghilterra, in un serraglio di fiere, profferì contro di esso l'anatema, e la deposizione dal trono, e fulminò con pene respettivamente uguali i suoi seguaci, e fautori (1). Questa bolla fu pubblicata non solamente nella Fiandra a Bruges, a Tournay, ed a Dunquerquen città sottoposte a Carlo V. ma a Bologna ancora di Picardia, ed a Dieppe sottoposte a Francesco I. ed a Calistria, ed a Sant'Andrea nella Scozia (2), prova che questi tre Sovrani erano già convenuti di ciò col santo Padre. Dalle lettere originali dei Cardinali Farnese, ed Aleandri sappiamo di più che Carlo V. e Francesco I. erano già in trattato di richiamare i loro ministri da Londra, e di muovere guerra in conseguenza ad Errico VIII. quando vi concorresse l'assistenza del re di Scozia, e che Ferdinando era in uguali disposizioni (3).

CLIII. Errico VIII. aveva già preveduto il colpo, e si era preparato ad eluderne la forza. Aveva esso pubblicato un nuovo manifesto contro il Concilio intimato a Vicenza, e per dare un saggio al popolo dei suoi sentimenti di religione, aveva comandato che in ogni chiesa parrocchiale si tenesse una copia di quella sacra Scrittura, che avea fatta tradurre in lingua Inglese, ed avea avvertito ognuno a leggerla in maniera, che non pretendesse d'interpetrarne a capriccio i passi più difficili, ma si servisse della guida delle persone più dotte (4). In questo tempo ripigliò il trattato di lega coi protestanti della Germania, e spedì a tale effetto a Brunswick, ove alcuni di essi dovevano adunarsi, Cristoforo Mount. Ma non avendo questi potuto dar discarico della sua fede, i protestanti spedirono a Londra alcuni ambasciatori, che avendo voluto obbligare Errico ad abolire il celibato, e le messe private, e ad introdurre l' uso della comunione sotto ambedue le specie, partirono con poca sodisfazione d' ambedue le parti (5). Fu questo un colpo sensibile al Cranmer, che avrebbe voluto indurre Er-

(1) *Rayn. n.46. Pallav Istor. L.4. c.7.* (2) *Pallav. Hist. L.1. c.42.*
(3) *Pallav. l. c.* (4) *Collier. vol.11. p.145.* (5) *Ibi.*

rico insensibil mente a professare il Luteranismo, ed anche il Zuinglianismo. La morte della Seymour e del Fox vescovo di Herford, che erano con esso uniti nella secreta congiura, sconcertò maggiormente le sue idee, perchè fu destinato a succedere al Fox il Bonnet, che era unito al Gardiner, per trattenere Errico onde non si allontanasse maggiormente dai dogmi della Chiesa. Ebbe di più il dispiacere di vederlo anzi animato di nuovo contro i seguaci delle altre eresie, ed entrare esso medesimo in una disputa formale con un certo Lambert maestro di scuola, il quale era stato arrestato come Sacramentario, e convinto di errore fu condannato ad essere bruciato a fuoco lento. Quattro giorni prima erano stati condannati al medesimo genere di morte quattro Anabattisti in Londra, e due a Smithfield (1).

AN.1539. CLIV. Ma la mortificazione del Cranmer fu ancora maggiore allora quando essendosi convocato nell' anno seguente il parlamento si intese intimare, che si voleva una piena uniformità di sentimenti in materia di religione, e si vide destinato cogli altri vescovi a fissare una nuova regola permanente di fede. Gli fu allora insinuato, che questa doveva consistere in sei articoli, che gli furono suggeriti. Dovè adunque esso medesimo scrivere per così dire la propria condanna, e stendere quella legge dei sei articoli, che fu quindi approvata da ambedue le camere. Erano questi I. che si dovesse credere la presenza reale, II. amministrare la comunione sotto una sola specie, III osservare il voto perpetuo di castità, IV. ed il celibato dei chierici, V. come la messa privata VI. e la necessità della confessione auricolare. Riguardo al primo articolo si intimò la morte, e la confiscazione dei beni a chiunque l' avesse negato, quando anche si dichiarasse quindi pentito dell' errore. L' ostinazione contro uno degli altri cinque articoli obbligava il reo alla medesima pena, come era punito di morte un chierico, che per la seconda volta fosse caduto in peccato con qualche femina, ed un laico che per alcun tempo avesse mancato di accostarsi all' altare per comunicarsi (2). E' facile concepire l' accoglienza, che fu fatta a questa legge da coloro, che avevano abbracciate con piacere le novità,

(1) *Fox. Godvin. & Stouve.* (2) *Herbert, Pollin. Thoyras.*

per potervi ritrovare uno sfogo alle loro passioni. Tolti loro i commodi, che godevano dentro il chiostro, videro ridotto il nuovo sistema presso che alla sola supremazia, che non solamente non recava loro alcun vantaggio ma commutava le censure nella pena di morte. Il Cranmer più accorto licenziò la sua consorte, e la rimandò a Norimberga al suo zio Osiandro. Ma il Latimer, ed il Shaxton, che si ostinarono a ritenere le loro concubine, perdettero i vescovadi, e furono messi in carcere. Il Cranmer si sarebbe potuto consolare nella scelta, che Errico fece non guari dopo della nuova sua consorte nella persona di Anna figliuola del duca di Cleves, che oltre il professare il Luteranismo era sorella della consorte dell' Elettore di Sassonia capo della lega di Smalcalda, se questo nuovo matrimonio non fosse stato sciolto pochi mesi dopo da Errico per un principio di naturale antipatia.

CLV. Il santo Padre non disperava ancora del suo ravvedimento, e dovendo spedire una legazione apostolica all'Augusto, ed al re di Francia, che si erano impegnati a sostenere la sua sentenza, fissò di nuovo gli occhi sopra quel Reginaldo Polo, che nutriva uguali sentimenti, e volle che partisse nello stesso maggior rigore dell' inverno per Toledo, e quindi per Parigi con un equipaggio ristrettissimo per evitare le insidie, che gli potevano essere tese da Errico lungo il viaggio. Dalle sue lettere sappiamo, che era a Bologna ai sei del mese di Gennaio, e che si ritrovava già di ritorno da Toledo a Carpentras ai 25. di Marzo. Il Beccadelli che era nel suo seguito, e che ne scrisse la vita, ed esso medesimo in vari luoghi dei suoi scritti ci dichiara di avere intrapreso questo viaggio unicamente, per procurare il ravvedimento di Errico, e di avere pregato Carlo V. ad adoprare a tale effetto tutti i mezzi più insinuanti, e quando questi fossero riusciti inefficaci, a rompere con esso ogni commercio, per obbligarlo in tal maniera ad aprire gli occhi alla luce della verità. Ma egli ritrovò Carlo V. diverso da quello che lo supponeva. Errico gli aveva spedita una ambasciata, per richiederlo della sua amicizia, e Carlo che non aveva giammai deposta la sua antica nemistà con Francesco I. e che temeva nuovi torbidi nella Fiandra, obbliata la parola data al santo Padre, siccome prese tempo a rispondere ad Er-

rico, così dichiarò al Polo che non poteva rispondere alcuna cosa se prima non era convenuto con Francesco I. e lasciò che se ne partisse lusingandolo che al suo arrivo a Parigi avrebbe il suo ambasciatore Cesareo già ricevute le opportune istruzioni. Fortunatamente il Polo credè di doversi trattenere a Carpentras appresso l'ottimo Cardinale Sadoleto, ed avendo spedito a Parigi Luigi Prioli abate di s. Salvatore, per esplorare le disposizioni di Francesco, intese che l'ambasciator Cesareo non avea avuta alcuna istruzione, e che il re Francesco non era in grado di determinare alcuna cosa prima che fosse sicuro della mente di Cesare: per la qual cosa essendosi trattenuto per tutto il mese di Settembre a Carpentras, dovè ritornare in Italia senza aver riportato alcun frutto della sua legazione (1).

CLVI. La lunga dimora, che fece a Carpentras sollevò mirabilmente il suo spirito non tanto per gli attestati, che vi ricevè della singolare benevolenza del Sadoleto, quanto per lo scambievole coraggio, che presero ambedue, per proseguire con petto apostolico la difesa, e la riforma della Chiesa. Egli ammirò gli scritti, che per tal motivo avea preparati il Sadoleto cioè tre libri, che stava attualmente componendo su l'edificazione della Chiesa, che troppo opportuna cosa sarebbe stata il veder pubblicati colle stampe, e che esistono mss. soltanto nella Biblioteca Vaticana, la sua risposta allo Sturmio, che forse è piena di troppa dolcezza, e la sua lettera a Calvino, della quale daremo a suo luogo contezza. La reciproca consolazione di questi due grand'uomini fu turbata dall'annuncio, che ebbero della perdita della Misnia, e della Turingia. Comandava in essa quel duca Giorgio di Sassonia, che abbiamo veduto opporsi quale scudo impenetrabile a tutti gli sforzi del Luteranismo. Egli morì senza successione ai 24. del mese di Aprile di quest'anno. Avrebbe dovuto succedergli il suo fratello Errico, che professava il Luteranismo insieme coi due suoi figliuoli Maurizio, ed Augusto. Giorgio adunque più sensibile alle voci della religione che del sangue fece il suo testamento, nel quale l'obbligò a non alterare la cattolica religione, ed in caso contrario destinò amministra-

(1) *Quirini Diatriba T.2. epist. Poli* §.9. & 10.

tore dei suoi domini o l'Augusto, o il re dei Romani fino a tanto, che vi fosse nella stessa discendenza di Errico un principe, che professasse il Cattolicismo. La nobiltà ed il popolo ricusò di approvare questa clausola prima di avere interpellata la mente del duca Errico, al quale fu perciò spedita una deputazione. Ma Giorgio cessò di vivere prima che giugnesse a Lipsia la risposta. Per la qual cosa Errico, che aveva di già dichiarato ai deputati, che non avrebbe cambiato sentimenti a qualunque costo, preso possesso della Misnia, e della Turingia, chiamò immediatamente a Lipsia lo stesso Lutero, il quale in un solo discorso ebbe la fatal consolazione di strappare dal seno della Chiesa quell'intiero popolo, e di quindi introdurre nella ampiezza di quelle due provincie lo stesso totale cambiamento di religione. A questa perdita si aggiunse quella di altre provincie ancora. Gioachino elettore, e marchese di Brandeburgo imitando il defonto suo genitore Gioachino aveva finora costantemente ricusato di aderire alle perniciose novità, e tutte le più forti sollecitazioni dei vicini ministri della empietà non erano state sufficienti a far breccia nel suo cuore. L'avarizia ebbe quella forza che era mancata alle altre passioni. Aggravato per le passate sue spese d'immensi debiti, i sudditi gli promisero di tutti pagargli se si compiaceva di permettere loro la libertà di coscienza, ed esso ebbe la viltà di cedere alla tentazione. Abbiamo veduto che il suo zio Alberto gran Maestro dei Cavalieri Teutonici aveva apostatato per congiungersi in matrimonio, e per appropriarsi quella maggior parte che potè del patrimonio dell'Ordine. L'altro suo zio Cardinale ed arcivescovo di Magonza avea per verità resistito a tutte le machine messe in opera dagli Eretici, e dallo stesso Lutero per guadagnarlo, ma non ebbe il coraggio di opporsi al popolo di Magdeburgo, e d'Alberstat, e si lasciò piegare a permettere che quest'anno abbracciassero il Luteranismo (1).

CLVII. Aveva l'errore fatti in questi tempi uguali progressi nella Danimarca. Giunto Cristiano III. ad impadronirsi di Copenaghen ai 27. del mese di Luglio dell'anno 1536. e ad obbligare Alberto duca di Mecklemburg ad abbandonare le

(1) *Sleidan. L.XII. Rayn. n.19. Cochl. de Actis & scriptis &c.*

ragioni dell' esule, e deposto Cristiano II. poichè si vide pacifico possessore del trono, si determinò ad eseguire il suggerimento datogli da Gustavo re di Svezia per assicurarne a se stesso il possesso, di ristabilirvi il Luteranismo. Convocati nell' anno seguente gli stati del regno ad Odensee, e sicuro di essere sostenuto dal Senato, e dalla nobiltà fece improvvisamente arrestare tutti i vescovi. Quello di Arrhus potè fuggire, ma cadde esso pure poco dopo nelle sue mani. Chiamati in giudicio si vollero far passare per rei di stato, e si inventarono calunnie specialmente contro Giacomo Ronaw vescovo di Roschild: ma la conseguenza fu che gli altri sei vescovi che rinunciarono insieme colla religione le loro cattedre a Cristiano III. ottennero la libertà ed una decente pensione, laddove il Ronaw dovè terminare i suoi giorni nell'oscurità della carcere, perchè ricusò costantemente di prestarsi ad alcuno di quegli atti indegni, che se gli chiedevano. Gli stati si usurparono allora il diritto di disporre di tutti i fondi delle cattedre episcopali, ed il Luteranismo divenne non solamente la religione dominante, ma la sola che si cominciò a professare dalla nazione. Lo stesso Lutero vi aveva spedito uno dei principali campioni della setta Giovanni Bugenhagen ministro di Pomerania. Cristiano III. per accreditare maggiormente le costui novità, volle essere solennemente da esso coronato in re di Danimarca nella piena assemblea di questi medesimi stati, i quali si obbligarono ad abbracciare, ed a sostenere quella religione da essi chiamata evangelica, che cominciarono a professare. Il Bugenhagen stese allora in lingua Danese quella forma di ordinazione, che si doveva osservare, e per provedere le sette chiese episcopali, che erano restate vacanti, vi stabilirono a norma delle chiese di Germania sette sopraintendenti, i quali per altro assunsero ed hanno ritenuto il titolo di vescovi, sebbene ne manchi loro l' ordinazione, ed il carattere. Con quest' atto per la violenza di Cristiano III. e per mezzo del Bugenhagen restò soppressa del tutto la cattolica religione in quelle vaste provincie, nelle quali avea fiorito per lo spazio di più secoli, e tutti i religiosi che non vollero sottoscrivere la nuova professione di fede stesa dal Bugenhagen, ebbero ordine di uscire dal regno, e si trasferirono nella Germania, o nella

Fiandra. Olao arcivescovo di Lunden vedendo di non poter resistere a quelle forze, colle quali era minacciato di essere ben presto attaccato da Cristiano III. prese il partito di ritirarsi in Ollanda, e dopo la sua partenza tutta la Norvegia fu obbligata a riconoscere Cristiano III. per suo Sovrano, ed a professare egualmente il Luteranismo. Nell' anno seguente si usò un ugual violenza ai popoli della Islanda. Condotto nelle carceri di Copenaghen il vescovo Augmand, gli fu sostituito come soprintendente Giffer Eversen allievo della scuola di Wittemberga, il quale assistito dalla sovrana autorità introdusse in quell' isola tutto il nuovo sistema di religione inventato dal suo maestro (1).

CLVIII. L' uomo non conosce per ordinario che quell' incomodo, che attualmente lo tormenta, e nel liberarsene si forma da se stesso altre catene, che lo stringono maggiormente. Deposti i vescovi la nobiltà salì ad occupare il primo ordine nello stato, e non essendo più equilibrata la sua forza da quella del clero, nell' atto che cominciò ad esercitare un assoluto dominio sopra lo stesso clero, e sopra gli altri due ordini della città, e della campagna, fece provare al Sovrano, che doveva in tutto dipendere dalle sue determinazioni. Cristiano III. frattanto si procurò varie alleanze, colle quali potesse sostenere e se stesso sul trono, ed il già fatto cambiamento di religione. Per parte di Gustavo re di Svezia, che era in ugual situazione, non poteva incontrar difficoltà. Prima della accennata sua coronazione cioè ai 5. del mese di Ottobre dell' anno 1536. avea fatta una lega coll' elettore di Sassonia, e col Langravio, coi duchi di Bransuich, col principe d'Anhalt, e col conte di Mansfeld, nella quale i contraenti si erano obbligati a sostenersi scambievolmente negli affari di religione, e nella causa della elezione di Ferdinando in re dei Romani. Ma questa alleanza non dovea durare che sei anni (2). Colla occasione che tutti i principi e deputati delle città appartenenti alla lega di Smalcalda si erano uniti a Brunswich al principio del mese di Aprile dell' anno scorso, egli Cristiano III. vi si trasferì in persona, e vi fu ammesso come membro della medesi-

(1) *Des Roches hist. de Danim. T.6. Chytraeus Saxon. lib.25. an.1737.*
(2) *Du Mont Corps diplom. T.4. P.3. p.147.*

ma lega col peso di una scambievole difesa nelle cause di religione (1).

CLIX. Gli alleati ebbero nel medesimo congresso istanza di ammettere nella loro confederazione altri due principi della casa di Brandeburgo, Giovanni fratello dell' elettore Gioachino, ed il testè mentovato Alberto già gran maestro di Cavalieri Tautonici. Il primo fu rimesso all' arbitrio dell' elettore di Sassonia, ed il secondo perchè era stato messo da Carlo V. al bando dell' Impero sei anni prima a cagione degli usurpati domini, non fu ammesso per non dare all'Augusto ulteriori motivi di risentimento (2). In questo congresso ne fu intimato un' altro ad Isenach pei 24. di Luglio. In questo frattempo l'elettore di Brandeburgo, in seguito degli avvisi ricevuti da Sigismondo re di Polonia, e dal Vaivoda Giovanni Zapolo di una prossima irruzione dei Turchi, fece istanza ai principi della lega di unire le loro forze a quelle di Ferdinando per la comun difesa della Germania, ed ai dodici del mese di Giugno gli fu dall' elettore di Sassonia, e dal Langravio risposto, che erano tutti pronti a marciare contro il Turco, ma che era necessario che prima di tutto cessassero le interne discordie della Germania. Fu proposto che a tale effetto si intimasse una dieta, nella quale Carlo V. se non poteva ottenere il voto di tutti i principi, ottenesse per lo meno l' approvazione dei duchi di Baviera, di Giorgio di Sassonia, degli elettori di Magonza, di Colonia, e di Treveri, e dei vescovi di Salisburgo, di Magdeburgo, di Brema, di Bamberga, di Wirtzburg, di Munster, d'Augusta, e di Eistat, e se neppur ciò si potesse, ratificasse per lo meno la pace a nome suo, ed a nome del fratello Ferdinando re dei Romani, e di tutti i loro sudditi, e ne estendesse il privilegio non solamente a tutti i membri della lega di Norimberga, ma a quanti ancora erano stati ammessi alla lega di Smalcalda, ed avevano abbracciata la religione evangelica, e specialmente a Cristiano III. re di Danimarca (3), colla qual clausola si pretendeva che abbandonasse le ragioni non che del conte Palatino, ma dello stesso esule Cristiano II. Era questa risposta allusiva alla lega Cattolica, che in opposizione della prote-

(1) *Ibi. p. 162.* (2) *Sleidan. Com. lib. 12.* (3) *Ibi.*

stante di Smalcalda si era ultimata a Norimberga ai dieci dello stessomese di Giugno dell' anno scorso tra i due fratelli Carlo V. e Ferdinando, i due Cardinali di Magonza, e di Salisburgo, Guglielmo, e Ludovico conti Palatini del Reno, Giorgio di Sassonia, ed i Conti di Brunswich, e Luneburg (1). Questo suggerimento diede motivo alla celebre dieta di Francfort, che si tenne nel mese di Febbraio di quest' anno. Frattanto i protestanti tennero l' intimato congresso ad Eisenach. Vi intervenne il Cardinale Alleandri, rivestito del carattere di legato apostolico, e dal santo Padre spedito nella Germania per ultimare il trattato di pace concertato tra il re Ferdinando ed il Vaivoda di Transilvania. L'Alleandri era stato incaricato altresì di trasferirsi nella Boemia, per riconciliarvi alla Chiesa gli Ussiti, i Calistini, ed i Picardi, che si erano supposti al santo Padre disposti ad abbandonare i loro errori (2). Ma la sua legazione riguardava specialmente la concordia, alla quale si proggettava di venire coi protestanti. Il Moroni vescovo di Modena, e nuncio appresso il re Ferdinando scrivendo ai due del mese di Giugno al Cardinal Farnese, gli aveva indicato, che questo principe entrato in timore, che i protestanti vedendosi condannati dal prossimo Concilio fossero per accendere un maggior fuoco nella Germania, avrebbe desiderato, che si venisse piuttosto con essi ad un accordo. E' verisimile che esso medesimo avesse suggerito questo progetto all'Augusto fratello, e che questi nel congresso di Nizza ne trattasse col santo Padre. Comunque ciò sia Paolo III. ai IV. di Luglio stese un terzo breve, nel quale in seguito dell' esposto avviso, che il Moroni aveva ad esso medesimo avanzato, e della speranza che l' elettore di Brandeburgo aveva di richiamare i protestanti alla pace, della quale si era fatto mediatore, e dei colloqui avuti a questo proposito in Genova coll' Augusto, incaricò il medesimo Cardinale di rivolgere a questo grande oggetto tutte le sue sollecitudini (3). L'Aleandri era adunque partito da Vicenza ai tredici del mese di Agosto, e non dovea parlare di quest' ultima commissione, che quando avesse veduta una sicura speranza di esito felice. Giunto a Lintz, ed abboccatosi col re Ferdinando, nell' apprendere lo

(1) *Du Mont l. c. p.* 164. (2) *Rayn. an. n.* 1538. *n.* 39. (3) *Ibi. n.* 38.

stato attuale delle cose, intese che l'elettore proponeva in sostanza che si accordasse ai protestanti tutto ciò, che non ripugnava alla fede, e specialmente la comunione sotto ambedue le specie, ed il matrimonio dei sacerdoti. Nel mese di Ottobre cominciarono i trattati coi protestanti già uniti ad Eisenach. Chiesero questi, che si desse una totale plenipotenza riguardo alle loro discordie ai due elettori il Palatino ed il Brandeburghese, i quali erano stati eletti mediatori della pace. Una proposizione cotanto strana sconcertò l'Aleandri, il Morone, e lo stesso Ferdinando, il quale dall'Augusto fratello con una lettera dei 22. del mese di Settembre non aveva ricevuta altra istruzione, che di richiamare gli eretici al totale rito cattolico, o di conceder loro soltanto ciò che non ripugnasse ai dogmi, nè fosse per arrecare scandolo al rimanente dei fedeli, o finalmente di prender tempo. Quanto all'Aleandri ed al nuncio, i quali ai due di Novembre significarono al santo Padre l'esposta proposizione, non potevano essi non conoscere quanto fosse in se stessa ed irregolare, trattandosi di affari di religione, e sospetta riguardo alla persona dei due mentovati mediatori, dei quali il Palatino si dichiarava offeso del Pontefice, perchè aveva negata al suo fratello la coadiutoria d'Eystar, ed il Brandeburghese sebbene professasse la cattolica religione, colla assoluta libertà che aveva accordata agli eretici dei suoi domini dava motivo di sospettare della sua fede. Fortunatamente questi due principi si unirono nel rivocare la proposizione: per la qual cosa avendo i protestanti chiesto, che adunque l'Augusto accordasse una totale plenipotenza al fratello Ferdinando, e dovendosi perciò aspettarne la risposta, fu rimesso il trattato alla dieta, che si tenne a Francfort nel mese di Febbraio di quest'anno (1).

CLX. Frattanto l'Aleandri si accorse che un solo prodigio della grazia avrebbe potuto ottenere un esito felice della sua legazione. Egli ritrovò vacanti ben mille e cinquecento parrocchie cattoliche, intese che i due mentovati elettori avevano pubblicati vari editti, che favorivano la setta, vide che Ferdinando per motivo di politica avea conferita la maggior parte delle cariche ai protestanti, lo che gli avea renduti più

(1) *Pallav. Ist. lib. 4. c. 8.*

audaci ed intraprendenti, e per colmo della sua afflizione intese non guari dopo la morte del duca Giorgio di Sassonia, e del Cardinale di Trento, il quale nel consiglio di Ferdinando avea costantemente sostenuti con petto apostolico gl' interessi della religione. A tutto ciò che doveva certamente abbattere il suo coraggio, si aggiunse, che essendo il santo Padre al principio di quest'anno entrato formalmente nella esposta lega cattolica (1), i Lutèrani ne presero il pretesto di animarsi maggiormente contro i Cattolici, ed il Langravio spacciò di avere intercettate lettere di Errico duca di Brunswich capitano della stessa lega, dalle quali diceva rilevarsi, che tutte le forze dei cattolici erano fra poco per piombare sopra di essi. Con queste disposizioni si aprì adunque la dieta di Francfort sul Meno. Carlo V. vi aveva destinato suo ambasciatore Giovanni Vessalio postulato alla cattedra di Costanza, ed il re Ferdinando Melchior Lamberg, e Iacopo Francfurter. Questo principe ai 5. del mese di Febbraio diede a tutti tre una lunga istruzione, a tenore della quale dovevano lagnarsi coi protestanti, perchè avessero violata la transazione fatta a Norimberga nell'an.1532. avessero in molti luoghi aboliti i riti cattolici, spogliato il clero dei suoi beni, ed introdottovi il Luteranismo, e chiamati a rendere ragione di questi attentati nella camera imperiale, ne avessero con un manifesto tratto di ribellione declinato il giudicio. Dovevano espor loro la necessità di collegarsi contro il Turco, ed insistere appresso i due Elettori il Palatino, ed il Brandeburghese perchè procurassero il ravvedimento dei protestanti, o per lo meno che più non accettassero alcuno nella loro lega, e rammentare ai medesimi a tale effetto ciò che si era prescritto a Norimberga, e pretenderne l'osservanza, e quindi stabilire la lega contro il Turco, che impadronitosi della Moldavia minacciava la Germania. Che se i protestanti negassero di attenersi al suddetto concordato, dovevano dichiarar loro, che non si sarebbono giammai ammesse le condizioni proposte dall' elettore di Brandeburgo, e che soltanto riguardo alle circostanze si potevano sospendere per un anno ed anche per due, tutti i processi di religione, che pendevano nella camera imperiale, purchè essi in questo frattempo si fossero astenuti dal-

(1) *Rayn. n.1.*

lo spogliare alcun ecclesiastico dei suoi beni, dall'alterare le ceremonie della Chiesa, e dall'ammettere alcun altro nella loro lega, e finalmente quando nulla di tutto ciò si volesse accordare dai protestanti, dovevano essi ambasciatori aspettare le ulteriori istruzioni dell'Augusto (1). Questa istruzione dimostrava un timore, che doveva incoraggire i Protestanti. Si aprì la dieta ai 24. del mese di Febbraio, e dopo che si fu dibattuto l'affare per lo spazio di circa due mesi, il Vessalio ebbe la viltà di sottoscrivere ai XIX. del mese di Aprile un trattato, che chiamò sopra di esso la generale indignazione di tutti i cattolici. Fu in esso accordata ai protestanti una tregua di quindici mesi, anzi di un tempo indeterminato fino a tanto che si ultimassero in una dieta generale le loro controversie. Fu prescritto, che frattanto si osservasse l'accordo di Norimberga in maniera, che restassero sospesi tutti i processi cominciati per motivo di religione, nè si potesse arrecare ai protestanti alcuna molestia, purchè per altro in questo frattempo non ammettessero alcuno alla loro lega, e permettessero al clero cattolico di percepire le proprie rendite, che si fissasse un congresso a Norimberga per trattare della religione, ma senza l'intervento di alcun teologo, o di alcun legato pontificio, ma del solo Augusto, e del re dei Romani in persona o per mezzo di ambasciatori, che quei soli che ammettevano la confessione d'Augusta potessero godere il beneficio di questa tregua, e che ai XVIII. del mese di Maggio ognuno spedisse i suoi deputati a Worms per concertare la prossima spedizione contro il Turco. Finalmente si lasciarono sei mesi di tempo a Carlo V. per ratificare questo trattato (2).

CLXI. Ferdinando non potè esserne sodisfatto perchè l'elettore di Sassonia vi appose la clausola di non riconoscerlo per re dei Romani. I Cattolici se ne dichiararono generalmente offesi perchè mentre si lasciava all'errore il comodo di gettare più profonde radici, neppure si era convenuto della spedizione contro il Turco, Carlo V. se ne lagnò, perchè vi si era preteso di sostenere la ribellione del duca di Gheldria. Ma il legato apostolico, ed il santo Padre furono quei, che alzarono maggiormente la voce contro il medesimo. Oltre che si fa-

(1) *Ibi. n. 3.* (2) *Ibi. n. 5. Sleidan. l. c.*

cevano d'ugual condizione gli Eretici ed i Cattolici, nè si voleva che in questo frattempo alcuno passasse dagli uni agli altri, non si poteva permettere che si trattassero affari di religione con escludere dal nuovo congresso non che i teologi lo stesso sommo Pontefice nella persona dei suoi legati. Non si poteva sperare nel prossimo Concilio, perchè i Protestanti avevano già dichiarata qual fosse la nuova loro idea di un Concilio, e frattanto si potea temere che andassero successivamente corrompendosi tutte le città, e tutti i principi cattolici. L'Aleandri rilevò queste ragioni, dando parte al santo Padre del congresso, e rese sospetta la fede dello stesso Vessalio quasi che fosse stato corrotto dal danaro della città d'Augusta, e dalle promesse del re di Danimarca, e non avendo finora presi gli ordini sacri non pensasse che ad assicurarsi un pingue patrimonio, per abbandonare quindi l'ecclesiastica milizia. Egli rese sospetta altresì la fede di Maria regina vedova d'Ungheria, governatrice delle Fiandre, e pregò il santo Padre ad insistere, acciò non fosse il trattato sottoscritto dall'Augusto. Il Vessalio procurò di giustificarsi ed appresso il santo Padre, ed appresso l'Augusto, alla cui presenza si portò immediatamenre in Ispagna. Ma Paolo III. insistè appresso questo Principe acciò si astenesse dal confermare il trattato, gli suggerì di intimare piuttosto una dieta generale di tutti gli stati, e di assistervi in persona, o non potendosi ciò fare di fortificare per lo meno la già conclusa lega cattolica, e promise per parte sua ogni sussidio di danaro, tanto più che il fatto dimostrava che di questa sola si erano messi in apprensione i Protestanti (1).

CLXII. Termineremo questo libro con accennare i progressi fatti dalla religione nell'America nel giro di questi pochi anni. I fedeli dell'Isola di s. Domingo perdettero nel 1527. nella persona di Pietro Cordova religioso dell'Ordine dei Predicatori uno dei più zelanti apostoli dell'America, che non contento di aver alzata il primo la voce a favore di quegli Indiani, era ritornato in Ispagna a perorarne la causa nel consiglio di Castiglia appresso il re Ferdinando, e da Carlo V. era stato incaricato di fissare i tributi che si dovevano imporre ai medesimi, e riguardato come il loro padre, e protettore. La per-

(1) *Pallav. l. c.*

missione data poco dopo da questo principe alla famiglia Velser d'Augusta di stabilirsi a Venanzuela, e nella provincia di Coro con quel numero di Tedeschi che avesse creduto necessario al suo commercio, sarebbe stata fatale se questi primi Luterani poco dopo il loro arrivo non avessero richiamata la vendetta degli Indiani, che ne fecero un macello. Proseguendosi le scoperte fu conquistata nel 1529. l'Isola di s. Marta, e due anni dopo vi fu da Clemente VII. eretta una cattedra episcopale, e collocato su la medesima il P. Tommaso Orthis. Fino dal principio di questo secolo si era tentato inutilmente di spingere le conquiste nell'interno del vasto continente compreso tra il fiume della Maddalena, presso il quale fu fondata questa città di s. Marta, e lo stretto di Darien. Pietro di Heredia ne assunse di nuovo l'impegno, e cominciò dal fondare nell' Isola di Codego la città di Cartagena, che nel facilitare la meditata conquista aprì un nuovo campo agli apostolici sudori di quei missionari, che avea seco, e che vi si trasferirono quindi dalla Spagna, per dilatare appresso quei barbari l' evangelica luce. Tommaso di Toro fu stabilito primo vescovo di quella nuova città. Egli non tenne questa cattedra che due soli anni, e fu destinato a succedergli Girolamo di Loaysa il quale prima di partire da Madrid ottenne da Carlo V. la promessa, che avrebbe riguardato con occhio di padre gl' Indiani, e che sarebbero spediti loro ogni anno cinque religiosi Domenicani, per impiegarvisi nella loro conversione. Erano poco prima vacate può dirsi contemporaneamente le altre cattedre già erette nell'America cioè quelle della Concezione, e di s. Domingo nell' Isola di questo nome, e l'altra di s. Giacomo di Cuba. Il testè mentovato Clemente VII. ad istanza di Carlo V. unì adunque le due prime, fissò la residenza del loro vescovo nella città di s. Domingo, e vi collocò D Sebastiano Ramirez, al quale ugualmente che al nuovo vescovo di Cuba fu dal mentovato Carlo V. conferita quella autorità di invigilare, onde non fossero dai suoi ministri aggravati gl' Indiani, che era già stata da esso conferita ai due superiori dei Domenicani, e dei Francescani dell' Isola di s. Domingo. Vorremmo estenderci nell'esporre i progressi della religione in queste remote parti: ma non potendo assicurarci dei fatti, e del-

le date crediamo di dover rimettere il lettore a quella Istoria dell'America, della quale il ch. D. Gian Battista Muñoz nel pubblicarne a Madrid il primo Tomo ha cominciato a sodisfare abbondantemente i desideri del pubblico, che da lunga pezza sospirava inutilmente una Istoria esatta di una parte sì grande di mondo, e ci ha data una sicura caparra, che nulla mancherà all' intiero lavoro nè per parte della verità, nè per parte della critica, nè per parte della chiarezza, della purità, e della nobiltà dello stile, nè per parte delle giudiziose, ed erudite ricerche, che l' accompagneranno. Tanto ci promette il merito conosciuto di quest' insigne Letterato, che io non saprei abbastanza commendare per le sue doti ugualmente pregevoli di mente, e di cuore.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero romano significa il Libro, e l' arabo indica il Paragrafo di esso Libro.

A

B

C